



WOOLF

Tutti i racconti

Introduzione di Eraldo Affinati

Traduzione di Lucio Angelini

Edizioni integrali



Forse fu a metà gennaio di quest'anno che per la prima volta alzai gli occhi e notai il segno sul muro. Per fissare una data è necessario ricordare quello che si è visto. Così adesso penso al fuoco; al velo immobile di luce gialla sulla pagina del mio libro; ai tre crisantemi nella boccia di vetro rotonda sulla mensola del camino.

e — NEWTON CLASSICI



360

Traduzione di Lucio Angelini

Edizione e-book: gennaio 2012

©1995, 2009 Newton Compton editori s.r.l

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3907-7

www.newtoncompton.com

edizione digitale a cura di geco srl

Virginia Woolf

Tutti i racconti

Introduzione di Eraldo Affinati

Edizione integrale



NEWTON COMPTON EDITORI

Il destino assoluto di Virginia Woolf

C'è un momento, nella prestigiosa nonché controversa storia del romanzo, in cui la fiducia comunicativa dello scrittore, la sua speranza di poter, se non testimoniare, almeno alludere alla realtà circostante comincia a venir meno. Gravemente incrinata già nelle ultime opere di Henry James, questa residua illusione rappresentativa resta tuttavia alla base delle esperienze letterarie più importanti della prima metà del Novecento: non tarda infatti ad essere ricollocata nella struttura narrativa di Joyce e a trasformarsi nella maschera memoriale di Proust.

Questi grandi scrittori, che sembrerebbero ammettere una clamorosa sconfitta conoscitiva, realizzano invece, come oggi cominciamo a comprendere, l'ultimo, struggente, manieristico tentativo di sapienza universale che si formò nella lunga risacca del diciannovesimo secolo. Entrambi idearono un mondo parallelo, niente affatto alternativo a quello vero, ma che deve integrarsi ad esso, quasi fosse una specie di arto meccanico. Essi agiscono quando vedono l'amputazione. Non intendono ricostruire: vogliono sorreggere, aiutare, in modo che si possa proseguire la marcia. Possiedono lo spirito del restauratore. I libri da loro composti sono paragonabili a bastoni da passeggio per l'uomo moderno il quale, nonostante i colpi che le certezze dei padri hanno ricevuto, vuole andare avanti lo stesso, seguendo un superstite impulso di sanità, contro il caos del mondo.

Ad essi troppo spesso Virginia Woolf è stata genericamente accomunata, come se il filtro coscienziale da lei sempre adottato per schermare il rapporto con l'esterno fosse sufficiente a motivare il confronto. In realtà, ammessa e non concessa l'adozione di una medesima tecnica stilistica, siamo di fronte a due gesti estetici che traggono origine da caratteri espressivi molto diversi. Se infatti Joyce scardina il romanzo tradizionale per ripristinare le condizioni di possibilità della visione, la Woolf vive lo stesso svuotamento strutturale come un lutto senza rimedio. In lei non sentiamo la sottile consapevolezza di abitare uno spazio magnetico privilegiato: avvertiamo semmai che tale esperienza è una dannazione, in quanto recide i legami con gli altri, trascina nel gorgo. Nell'attenzione che

Joyce riserva all'uomo comune Leopold Bloom manca la nostalgia lacerante che la Woolf prova per l'ordinarietà della signora Dalloway. Non a caso il punto terminale della vicenda joyciana s'identifica nella totale verbalità del Finnegans wake, mentre quello woolfiano ci porta alla rarefazione di Between the acts: siamo di fronte a due incommensurabili incompiutezze novecentesche. Là c'è un pieno vitale. Qui l'indicazione di un vuoto.

La stessa impronta etico-assolutista di Bloomsbury, il celebre cenacolo in cui la scrittrice londinese andò affinando la propria sensibilità artistica, non deve essere intesa come retroterra filosofico teso a giustificare un ideale di compiaciuta separazione aristocratica, quanto nella prospettiva di chi rivolge il suo interesse verso il pensiero e l'azione, nella maggioranza degli individui così spesso pericolosamente divisi. «Non sono le catastrofi, gli assassini, le morti, le malattie e l'età che ci uccidono», leggiamo in Jacob's Room, «è il modo in cui le persone guardano e ridono, e salgono sugli omnibus».

L'atto autentico immaginato da Virginia Woolf, il momento nel quale si rivela a tutti noi la verità dell'esistenza, non scaturisce da un'illuminazione epifanica al cospetto della realtà, non è frutto di un'intermittenza del cuore. Al contrario, lo stato di grazia interiore, l'emozionante, benché saltuario, mantenimento della promessa di felicità presente nella coscienza di ognuno, non ha bisogno di un agente esterno per manifestarsi. Si tratta di un'esperienza spirituale, una condizione di febbrile lucidità a cui l'uomo giunge nel deserto percettivo, chinato su se stesso nella solitudine assoluta - anche nei confronti della propria anima - come potrebbe essere soltanto una farfalla sul fiore di plastica che non riuscisse a distinguere da quello vero.

Nelle opere della Woolf lo scorrere del tempo è una musica seriale la cui durata non potrà mai essere veramente interrotta, fatta salva la variazione tonale dall'una all'altra sequenza che talune improvvise consapevolezze dei personaggi a volte determinano: è questo il senso dello straordinario trittico che compone To the Lighthouse; così si spiegano anche i sei monologhi di Waves, le biografie fantastiche di Orlando e Flush, la storia della famiglia compresa in The years. Se studiamo con attenzione la tipica frase woolfiana, scopriremo che quella da molti ritenuta la più grande scrittrice del Novecento simulava quasi sintatticamente il trascorrere del tempo: una silenziosa rovina che incombe sulla nostra testa nullificando le

potenzialità conoscitive di cui disponiamo. Cercava di trasferire nel controllo assiduo e maniacale dello strumento stilistico l'ordine spirituale che la vita le negava. Si capisce in quale modo sostanziale tale ossessione trovasse nella forma romanzesca il campo espressivo di gran lunga più adeguato per poter svilupparsi. Come situare allora la pratica, tutt'altro che estemporanea, del racconto? Dobbiamo assegnare la misura breve della Woolf ai cartoni preparatori dell'opera maggiore? Se invece non fosse così, quale significato andrebbe attribuito a queste prove narrative che praticamente accompagnano l'intera produzione della scrittrice?

Procediamo per gradi. Innanzitutto, da quanto abbiamo già detto, dovremo scartare a priori l'ipotesi che il racconto possa essere il resoconto dell'atto autentico, in quanto tale istante prezioso, nell'impostazione che stiamo esaminando, può essere concepito soltanto all'interno di una durata: se fosse artificialmente isolato -pepita d'oro nel fango sarebbe una rivelazione lirica, cioè qualcosa di molto lontano da chi, come Virginia Woolf, mirava piuttosto a fondere in un tutt'uno prosa e poesia.

Questi racconti sono quintessenze di una poetica tesa a rendere clamorosa l'idea stessa di una successione temporale. Che B venga dopo A, intende dirci l'autrice, sebbene sia vero, non deve essere scontato, in quanto, nella vita dell'uomo, corrisponde ad una dichiarazione di morte. Tutta l'opera di Anton Cechov, in buona sostanza, è una celebrazione di tale sconsolata certezza. Virginia Woolf, rispetto al russo, compie un passo ulteriore: porta sul piano formale il medesimo senso di vanità. Ecco spiegata la ragione per cui i suoi racconti hanno inizi e finali poco enfatizzati, come se fossero parti di un tutto che li sovrasta. Si verifica così un esito volutamente paradossale: alla brevità del testo non corrisponde l'accorciamento dei fatti narrativi: le tipiche lunghe digressioni woolfiane restano tali anche in uno scenario rappresentativo limitato. Il risultato però non fa pensare a un taglio arbitrario, proveniente dall'esterno: il fatto è che la riflessione coscienziale in cui l'autrice s'impegna viene sentita come un evento decisivo dell'esistenza, l'unica sorgente di senso compiuto. L'ipertrofia descrittiva presente in diversi racconti assume quindi valore poetico.

La protagonista di L'abito nuovo, Mabel, si reca a una festa indossando il suo insoddisfacente completo alla maniera di una corazza che le impedisce di avere un reale rapporto con gli altri invitati; nel corso del ricevimento non accade nulla capace di farla uscire dall'estraneità nella

quale sente di vivere. È soltanto la sua dolorosa riflessione («Siamo come mosche che annaspano verso l'orlo del piattino») a far vibrare lo squallore circostante di un'energia nuova. In quel medesimo frangente il lettore cambia posizione d'ascolto: è una frazione di secondo, quasi impercettibile, ma decisiva; come se la sequenza dei fatti venisse riformulata secondo un altro registro.

Oppure prendiamo il racconto intitolato Felicità. Un uomo e una donna sono posti uno di fronte all'altra: non conta tanto la figura fisica, quanto i tempi che rappresentano. Due età, due educazioni, due mondi: lui ha quarantacinque anni, è scapolo; lei trentacinque, sposata con figli. Alla scrittrice interessa far intersecare queste presenze temporali senza che esse entrino poi davvero in contatto. In Un riepilogo, mentre lui parla, lei si perde nei suoi pensieri. Ciò che conta, nei casi elencati, non è l'incomunicabilità psicologica che molti artisti del Novecento hanno voluto porre in risalto con intenzionalità spesso meccanica. Nella mente di Virginia Woolf questi baratri intersoggettivi sono concrezioni del tempo, mulinelli d'anni, ristagni della corrente che infaticabile ci trascina verso l'abisso. Perfino l'esperienza amorosa venne da lei vissuta in modo tragicamente parassitario.

Non sempre tale consapevolezza è pienamente raggiunta. All'inizio, nei primi racconti, in molti ritratti di giovani donne della buona società londinese, l'indagine narrativa sembra voler evidenziare l'insofferenza per l'etichetta, la tradizione e i costumi dell'ambiente perbenista che l'autrice ben conosceva. Eppure già nel Diario di Joan Martyn emergono, assai più che il personaggio evocato, le stagioni e gli anni attraversati. In Oggetti solidi le cose possiedono una valenza fosforica -paiono informare l'ambiente in cui sono più delle persone - che basterebbe da sola a indicare la ferita profonda che si celava nella personalità dell'artista.

Tuttavia soltanto nella maturità Virginia Woolf raggiunse esiti di più compiuta efficacia. Lei stessa affermò di aver trovato l'originalità della propria voce, il timbro inconfondibile che oggi le riconosciamo, dopo i quarant'anni. Il tono aggraziato e morbido di alcune sue prove giovanili, la sensibilità visiva che sempre ne sostenne lo stile potentemente descrittivo si andò trasformando, attraverso un lavoro intenso e minuzioso che la progressione di questi racconti non potrebbe meglio illustrare, in una prosa scabra, priva di qualsiasi illusione vitale, in grado di trasmettere l'assurdo della condizione umana.

Leggiamo La signora nello specchio: un'immagine riflessa e non avremo più dubbi. Quella donna sola in casa che lo specchio vede muoversi, impegnata a compiere i gesti minimi, abituali dell'esistenza quotidiana, alla fine del racconto appare quasi fotografata da un flash atomico: «Si fermò di colpo. Indugiò accanto al tavolo. Era perfettamente immobile. Subito lo specchio la inondò di una luce che parve fissarla; era come se qualche acido mangiasse via l'inessenziale e il superficiale lasciando sopravvivere soltanto la verità».

Siamo giunti al punto cruciale. Qual è la verità? Virginia Woolf stacca per noi un ideale biglietto d'ingresso per la risposta: «Fu uno spettacolo affascinante. Tutto fluì via da lei - nuvole, abito, cesto, diamante - tutto ciò che si era chiamato il rampicante e il convolvolo. Rimase solo il compatto muro sottostante. Ecco la donna in sé. Era nuda in quella luce impietosa. Ma non conteneva nulla. Isabella era perfettamente vuota. Non aveva pensieri. Non aveva amici. Non si curava di nessuno. Quanto alle lettere, erano tutte fatture. E si badi: mentre era là, vecchia e spigolosa, venata e piena di rughe, con il naso alto e il collo grinzoso, non si dette nemmeno la pena di aprirle».

Con questa donna inerme davanti allo specchio, la scrittrice sembra volerci dire che nel punto in cui dovrebbero nascere i figli, comincia la scrittura. Come non ricordare gli hollow men, gli uomini vuoti, gli uomini impagliati resi celebri da Thomas Stearns Eliot, il quale peraltro incoraggiò e fu prodigo di consigli per la Woolf? Non solo: molti racconti della presente raccolta - specie quelli compresi nell'ultima sezione (1926-1941) - ci fanno tornare in mente i manichini di Beckett, i gessi, le statue, i mostri di molta letteratura novecentesca.

In quale altro modo interpretare, ad esempio, quella specie d'automa che è il protagonista di Scene della vita di un ufficiale di marina britannico? Un pezzo di bravura nel quale si coglie una crudele allusione agli eroi di Conrad, ad essi sottraendo l'umanità, quel dolcetto che Vladimir Nabokov trovava insopportabile. Allora dovremmo specificare la citazione: il Conrad della Woolf è lobotomizzato, operato al cervello, senza più l'aura avventurosa di Nostromo, né la possibilità di riscatto di un Lord Jim.

E cosa dire della terribile dissoluzione coniugale descritta in Lappin e Lapinova? Una giovane moglie, durante la luna di miele, paragona il marito a un coniglio per via del suo naso. Gli sposi costruiscono un mondo fittizio nel quale loro stessi prendono il nome di Re e Regina dei Conigli, il

suocero è un bracconiere, la tavola delle feste una brughiera, il fracasso delle voci un trillo d'allodole. Due anni dopo la suddetta dimensione fantastica svanisce nel nulla così com'era nata. Il marito torna marito. La moglie torna moglie. E il matrimonio si scioglie.

Il ghigno sinistro che pare formarsi sul volto di chi scrive queste storie in realtà non conosce sarcasmo, né grottesco: è un referto bruciante che recide alla base tutte le illusioni di felicità che uomini e donne non si stancano di costruire a beneficio di chi vorrebbe lasciarsi cullare nel dolce ritmo dell'esistenza. Virginia Woolf ha pagato un prezzo altissimo, facendosi da parte, senza ombra d'alterigia, nel tentativo di conquistare la distanza stilistica necessaria per poter soltanto vedere la frana dei tesori interiori, lo scacco perenne che attende ogni giovinezza disposta all'invenzione, l'inevitabile fine del sogno. Ha versato il suo dazio sia a livello letterario, rinunciando a utilizzare la confezione romanzesca tradizionale, sia a livello filosofico, deponendo sin dall'inizio le armi di una possibile nuova percezione della realtà, sia a livello umano.

Esiste, in quest'ultimo senso, un racconto, compreso nella raccolta che vi apprestate a leggere, che, per chi conosca la biografia woolfiana, risulta difficile sottrarre alla dimensione profetica. Il titolo è La vedova e il pappagallo: una storia vera. Vi si narra di una certa vecchia, Gage, povera e sola, la quale riceve dal fratello morto un'eredità per lei più che cospicua: la casa e tremila sterline. La beneficiata non ci pensa due volte a partire. Ma quale sorpresa l'attende! La casa, abitata da James, un gigantesco pappagallo grigio, è proprio malandata e dei soldi non v'è traccia. Cosa fare? La signora Gage torna indietro e nella notte s'appresta a guadaire il fiume Ouse. Impresa abbastanza pericolosa per una donna della sua età, zoppa a una gamba. Quel fiume ha già inghiottito un mucchio di persone. Al colmo della sventura poi la casa prende fuoco: le luci sulVacqua inducono la vecchia a tornare indietro. Affranta, viene accolta in casa di una vecchia donna. La notte non riesce a prender sonno. Apre gli occhi e vede il grosso pappagallo James alla finestra che sembra volerla invitare a uscire. La signora Gage decide di seguirlo. L'uccello la conduce in mezzo alle rovine della casa distrutta: fra le macerie del camino le sterline saltano fuori. Nessuno toglierà mai dalla testa della signora Gage che sia stato il pappagallo James a provocare l'incendio: è lui che l'ha salvata dall'annegamento.

I toni allucinanti di questo racconto, che sembra essere stato composto sul margine sfrangiato della favola metafisica, non dimostrano soltanto la

misura fantastica di una vocazione - indicando ai nostri occhi perfino un nuovo incrocio ispirativo, fra Lewis Carrol e, se possibile, Marc Chagall stabiliscono altresì l'assolutezza del destino che abbiamo di fronte. Nello stesso fiume Ouse (contea del Sussex), dove rischiò di morire la signora Gage, il 28 marzo del 1941, in località Lewis, mentre sulla Manica si fronteggiavano i caccia tedeschi e quelli inglesi, Virginia Woolf, a 59 anni, si lasciò cadere con qualche specie di calcolata indifferenza.

Eraldo Affinati

Nota biobibliografica

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1882. Virginia Adeline Stephen nasce a Londra, il 13 gennaio. Sia il padre – il celebre critico e saggista vittoriano Leslie Stephen – che la madre, Julia Jackson Duckworth, sono al secondo matrimonio. Maggiori di lei sono la sorella Vanessa e il fratello Thoby. L'altro fratello, Adrian, nasce un anno dopo. Resteranno profondamente impresse nella memoria evocativa le estati trascorse a St. Ives, in Cornovaglia.

1895. Muore la madre. Prime crisi nervose, in relazione anche con le ambigue attenzioni a lei rivolte dal fratellastro George.

1897. Intense letture. La casa è vivacemente frequentata dagli amici del padre, spesso personaggi della cultura del tempo.

1899. Il fratello Thoby si iscrive all'Università di Cambridge, entrando in amicizia con Lytton Strachey, Leonard Woolf, Clive Bell, e altri che costituiranno, più tardi, il raffinato "Bloomsbury Group" (dal nome del quartiere londinese, tra l'Università e il British Museum).

1904-1906. Muore il padre. Nuovo collasso nervoso, tentativo di suicidio. Appare, sul «Guardian», il suo primo articolo. Viaggia in Italia con la sorella Vanessa e con l'amica Violet Dickinson. "Riunioni del giovedì" del "gruppo di Bloomsbury" (ne faranno parte, via via, anche lo scrittore E.M. Forster, l'economista Keynes, il filosofo Bertrand Russell, il critico e pittore Roger Frye). Collaborazione al «Times Literary Supplement». Viaggio in Spagna e Portogallo. Insegna al Morley College.

1906. Viaggio in Grecia. Al ritorno, il fratello Thoby muore di febbre tifoidea.

1907. Matrimonio di Vanessa con Clive Bell.

1908-11. Viaggio in Italia con i Bell. Lytton Strachey vorrebbe sposarla. Squilibri nervosi. Rifiuta varie proposte di matrimonio. Conosce Lady Ottoline Morrell. A Firenze e poi a Bayreuth. Viaggio in Turchia. Altre crisi nervose.

1912. Il matrimonio con Leonard Woolf le restituisce un senso di più sereno assettamento. Viaggi in Francia, Spagna e Italia.

1913. Altro tentativo di suicidio. Comincia a tenere il Diario.

1915. Esce, dopo anni di lavoro, *The Voyage Out (La crociera)*. Si vanno delineando i criteri di un nuovo stile narrativo, tra approfondimento psicologico e frammentazione espressiva. Conosce la scrittrice Katherine Mansfield, amica-rivale.

1917. Leonard e Virginia fondano la Hogarth Press, la casa editrice che pubblicherà tutte le opere di Virginia, i *Poems* di T.S. Eliot e altre importanti opere. Leonard è attivo sul piano politico-sociale, è promotore di iniziative pacifiste.

1919. Pubblica *Night and Day* e il racconto *Kew Gardens* (con xilografie di Vanessa).

1921. Pubblica i racconti brevi di *Monday or Tuesday (Lunedì o martedì)*.

1922. Esce *Jacob's Room (La camera di Jacob)*, primo dei grandi romanzi "sperimentali". Nello stesso anno Joyce pubblica *Ulysses* e il poeta T.S. Eliot *The Waste Land (La terra desolata)*: fondamentali testi della "rivoluzione del linguaggio" in letteratura.

1925. Esce *Mrs Dalloway*. Eventi presenti e passati nella vita della protagonista sono evocati attraverso le tecniche del monologo interiore e del "flusso di coscienza". Pubblica *The Common Reader (Il lettore comune)*, una raccolta di saggi. S'intensifica l'amicizia con Vita Sackville-West.

1927. *To the Lighthouse (Al Faro)*. Il desiderio di una "gita al faro" da parte del piccolo Ramsay prende sottile, intricato sviluppo simbolizzante. Viaggio in Sicilia.

1928. *Orlando*. Ironico-fantastico viaggio del protagonista nel tempo e nello spazio (e sue metamorfosi di stato e di sesso).

1929. Viaggio a Berlino. Si occupa di questioni e rivendicazioni femministe. Pubblica il saggio *A Room of One's Own (Una stanza tutta per sé)*.

1931. *The Waves (Le onde)*. Vite polifonicamente raccontate come onde nello scorrere del tempo e delle cose. Amicizia con Ethel Smith. *The Common Reader*, nuova serie di saggi.

1933. Rifiuta l'offerta di una laurea *honoris causa* dall'Università di Manchester. Esce *Flush* (le "memorie" del cane della poetessa Elizabeth Browning).

Si accentua il senso dell'impegno. Ribadisce le sue posizioni antifasciste.

1935. 1937. Esce *The Years (Gli anni)*. Episodi di cronache familiari attraverso il tempo. Muore nella guerra civile spagnola Julian Bell, il primogenito di Vanessa.

1938. *Three Guineas (Tre ghinee)*, altro saggio "femminista".

1939-40. Ansie e disagi dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale aggravano le sue condizioni di salute. Pubblica il saggio su Roger Fry.

1941. Le sue condizioni mentali si fanno critiche. «Non faccio che udire voci e so che questa volta non ne uscirò. Ho lottato, ma non ce la faccio più». Ha terminato *Between the Acts (Tra un atto e l'altro)*. Il 28 marzo, dopo aver scritto una lettera a Leonard e un'altra a Vanessa, si uccide lasciandosi annegare nel fiume Ouse.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni originali

The Voyage Out, London, Duckworth, 1915; *The Mark on the Wall*, Richmond, The Hogarth Press, 1919; *Kew Gardens*, Richmond, The Hogarth Press, 1919; *Night and Day*, London, Duckworth, 1919; *Monday or Tuesday*, Richmond, The Hogarth Press, 1921; *Jacob's Room*, Richmond, The Hogarth Press, 1922; *The Common Reader*, London, The Hogarth Press, 1923; *Mr. Bennett and Mrs. Brown*, London, The Hogarth Press, 1924; *Mrs. Dalloway*, London, The Hogarth Press, 1925; *To the Lighthouse*, London, The Hogarth Press, 1927; *Orlando: a Biography*, London, The Hogarth Press, 1928; *A Room of One's Own*, London, The Hogarth Press, 1929; *The Waves*, London, The Hogarth Press, 1931; *A Letter to a Young Poet*, London, The Hogarth Press, 1932; *The Common Reader, Second Series*, London, The Hogarth Press, 1932; *Flush: a Biography*, London, The Hogarth Press, 1933; *The Years*, London, The Hogarth Press, 1937; *Three Guineas*, London, The Hogarth Press, 1938; *Roger Fry: A Biography*, London, The Hogarth Press, 1940; *Between the Acts*, London, The Hogarth Press, 1941; *The Death of the Moth and Other Essays*, London, The Hogarth Press, 1942; *A Haunted House and Other Short Stories*, London,

The Hogarth Press, 1943; *The Moment and Other Essays*, London, The Hogarth Press, 1947; *The Captain's Death Bed and Other Essays*, London, The Hogarth Press, 1950; *A Writer's Diary*, London, The Hogarth Press, 1953; *Virginia Woolf and Lytton Strachey: Letters*, a cura di L. WOOLF e J. STRACHEY, London, The Hogarth Press and Chatto & Windus, 1956; *Granite and Rainbow: Essays*, London, The Hogarth Press, 1958; *Contemporary Writers*, London, The Hogarth Press, 1965; *Collected Essays*, London, The Hogarth Press, 1965, 4 voll.; *Mrs. Dalloway's Party*, London, The Hogarth Press, 1973; *The Letters of V.W.*, a cura di N. NICOLSON e TRAUTMANN, London, The Hogarth Press, 1975-84, 6 voll.; *Moments of Being. Unpublished Autobiographical Writings*, Sussex University Press, 1976; *The Complete Shorter Fiction*, a cura di S. DICK, London, Triad/Grafton, 1976; *Freshwater, A Comedy*, London, The Hogarth Press, 1977; *Books and Portrait. Some Further Selections from the Literary and Biographical Writings*, London, The Hogarth Press, 1977; *The Diary of V.W.*, a cura di A.O. BELL e A. MCNEILLIE, London, The Hogarth Press, 1977-84, 5 voll.; *The Pargiters: The Novel-Essay Portion of the Years*, a cura di M. LEASKA, New York, N.Y. Public Library, 1977; *The Pargiters: The Novel- Essay Portion of the Years*, a cura di M. LEASKA, London, The Hogarth Press, 1978; *V. Woolf's Reading Notebooks*, a cura di B. SILVER, Princeton, PUP, 1983.

Traduzioni italiane

Orlando, trad. di A. SCALERO, Milano, Mondadori, 1933; *Gita al faro*, trad. di G. CELENZA, Firenze, Treves, 1934; *La signora Dalloway*, trad. di A. SCALERO, Milano, Mondadori, 1946; *Flush, vita di un cane*, trad. di A. SCALERO, Milano, Mondadori, 1946; *La camera di Giacobbe*, trad. di A. BANTI, Milano, Mondadori, 1950; *La casa degli spiriti*, trad. di D. PASOLINI, Milano, Mondadori, 1950; *Il lungo viaggio*, trad. di G. VALESIN, Milano, Longanesi, 1951; *Gli anni*, trad. di M. DE ANGELIS, Milano, Mondadori, 1955; *La crociera*, trad. di O. PREVIATI, Milano, Rizzoli, 1956; *Le onde*, trad. di G. DE ANGELIS, Milano, Mondadori, 1956; *Notte e giorno*, trad. di L. QUINTAVALLE, Milano, Eli, 1957; *Diario di una scrittrice*, trad. di G. DE CARLO e V. GUERRINI, Milano, Mondadori, 1959; *Per le strade di Londra*, trad. di L. BACCHI WILCOCK

e J.R. WILCOCK, Milano, Mondadori, 1963; *Gita al faro*, trad. di G. CELENZA, a cura di A. BERTOLUCCI, Milano, Garzanti, 1974; *Le tre ghinee*, trad. di A. BOTTINI, Milano, La Tartaruga, 1977; *Momenti di essere*, trad. di A. BOTTINI, Milano, La Tartaruga, 1977; *Tra un atto e l'altro*, trad. di F. WAGNER e F. CORDELLI, Parma, Guanda, 1978; *Orlando*, trad. di A. SCALERO, a cura di A. BERTOLUCCI, Milano, Garzanti, 1978; *Flush, biografia di un cane*, Milano, La Tartaruga, 1979; *La signora dell'angolo di fronte*, raccolta di saggi a cura di G. BOMPIANI, Milano, Il Saggiatore, 1979; *Il volo della mente, lettere 1888/1912*, trad. di A. CANE a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN Torino, Einaudi, 1980; *Le cose che accadono, lettere 1912-1922*, a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN, Torino, Einaudi, 1980; *Per le strade di Londra, Saggi scelti*, trad. di L. BACCHI WILCOCK e J.R. WILCOCK, Milano, Il Saggiatore, 1981; *Gli anni*, trad. e introd. di E. GROPPALI, Milano, Garzanti, 1981; *La famiglia Pargiter*, a cura di M.A. LEASKA e A. CAGIDEMETRIO, Milano, La Rosa, 1981; *Lunedì o martedì*, trad. di F. DURANTI, Milano, La Tartaruga, 1981; *Cambiamento di prospettiva, lettere 1923/'29*, trad. di S. GARIGLIO, a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN, Torino, Einaudi, 1982; *Notte e giorno*, trad. di N. FUSINI, a cura di M.V. MALVANO, Milano, La Rosa, 1982; *Romanzi e altro*, a cura di S. PEROSA, Milano, Mondadori, 1982; *Una stanza tutta per sé*, Milano, Il Saggiatore, 1982; *Freshwater*, a cura di L.B. RUOTOLO e M. MALVANO, Milano, La Rosa, 1983; *Un riflesso dell'altro. Lettere 1929/1931*, Torino, Einaudi, 1985; *Tutti i racconti*, trad. di A. Milano, La Tartaruga, 1985; *Cara Virginia. Le lettere di V. Sackville-West e V.W.*, trad. di F. CAGNONI e S. COYAUD, Milano, La Tartaruga, 1985; *Notte e giorno*, trad. di M.V. MALVANO,, Torino, Einaudi, 1987; *Leggere recensire*, trad. di A. BOTTINI,, Milano, Marcos y Marcos, 1990; *Ore in biblioteca*, a cura di P. SPLENDORE, Milano, La Tartaruga, 1991; *Una stanza tutta per sé*, postfaz. di M. BULGHERONI, Milano, Il Saggiatore, 1991; *Le onde*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di M. DEL SERRA, Roma, Newton Compton, 1992; *Al faro*, trad. di N. FUSINI, Milano, Feltrinelli, 1992; *Mrs Dalloway*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di P. F. PAOLINI, Roma, Newton Compton, 1992-2010; *Gita al Faro*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di A.L. MALAGO, Roma, Newton Compton, 1993-2010; *Orlando*, trad. di A. ROSSATTI, introd. di V. PAPETTI, Milano, Rizzoli, 1993; *Una stanza tutta per sé*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e

trad. di M. DEL SERRA, Roma, Newton Compton, 1993-2010; *Orlando*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di M. DEL SERRA, Roma, Newton Compton, 1994-2010; *Gli anni*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di P. FAINI, Roma, Newton Compton, 1994; *La crociera*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di L. BIANCIARDI, Roma, Newton Compton, 1994-2011; *Notte e giorno*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di P. MENEGHELLI, Roma, Newton & Compton, 1996 (Newton Compton, 2011).

Biografie e studi

Biografie

A. PIPPETT, *The Moth and the Star. A Biography of V.W.*, Boston, Little Brown, 1955; Q. BELL, *V.W.: A Biography*, London, The Hogarth Press, 1972, 2 voll. (ed. it. Milano, Garzanti, 1974); R. POOLE, *The Unknown V.W.*, Cambridge, CUP, 1978; P. ROSE, *Woman of Letters: A Life of V.W.*, New York, OUP, 1978; L. WOOLF, *An Autobiography*, Oxford, OUP, 1980, 2 voll.; J. MEPHAM, *V.W. A Literary Life*, London, Macmillan, 1991.

Contributi stranieri

M.C. BRADBROOK, *Notes on the Style of V.W.*, in «Scrutiny», 1932; F. DELATTRE, *Le roman psychologique de V.W.*, Paris, Vrin, 1932; W. HOLTBY, *V.W.*, London, Wishart, 1932; T.S. ELIOT, in «*Horizon*», 1941; E.M. FORSTER, *V.W.*, Cambridge, CUP, 1945; J. BENNETT, *V.W.: Her Art as a Novelist*, Cambridge, CUP, 1945, 19642; D. DAICHES, *V.W.*, London, Nicholson & Watsson, 1945; R.I. CHAMBERS, *The Novels of V.W.*, Edinburgh, Oliver & Boyd, 1947; M. CHASTAING, *La philosophie de V.W.*, Paris, Vrin, 1951; B. BLACKTONE, *V.W.: A Commentary*, London, Longmans Green, 1952; J. HAFLEY, *The Glass Roof: V.W. as Novelist*, Berkeley, California, UP, 1954; E. AUERBACH, in «*Mimesis*», Torino, Einaudi, 1956; D. BREWSTER, *V.W.*, London, Allen and Unwin, 1963; N.C. THAKUR, *The Symbolism of V.W.*, Oxford-New York, OUP, 1965; J. GUIGET, *V.W. and Her Works*, trad. J. STEWART, London, The Hogarth

Press, 1965; H. MURDER, *Feminism and Art: A Study of V.W.*, Chicago, UP, 1968; M. LEASKA, *V.W.'s Lighthouse: A Study in Critical Method*, New York, Columbia University Press, 1970; J.O. LOVE, *Worlds in Consciousness*, Berkeley, California, up, 1970; H. RICHTER, *V.W. The Inward Voyage*, Princeton, PUP, 1970; J. ALEXANDER, *The Venture of Form in the Novels of V.W.*, New York, 1971; C. SPRAGUE(ed.), *V.W.: a Collection of Critical Essays*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 1971; J. NAREMORE, *The World without a Self: V.W. and the Novel*, New Haven, Yale, UP, 1973; Y. SUGIYAMA, *Rainbow and Granite. A Study of V.W.*, Tokyo, Hokuseido Press, 1973; N. TOPPING BAZIN, *V.W. and the Androginic Vision*, New Brunswick, Rutgers u.p. 1973; M. GOLDMAN, *The Reader's Art: V.W. as Literary Critic*, L'Aia, Mouton, 1974; J. LEHMAN, *V.W. and Her World*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1975; T.S.W. LEWIS(ed.), *V.W.: A Collection of Criticism*, New York, McGraw-Hill, 1975; K. SCHWANK, *Bildstruktur und Romanstruktur bei V.W.*, Heidelberg 1975; R. MAJUMDAR e A. MC LAURIN(eds.), *V.W.: The Critical Heritage*, London, Routledge and Kegan Paul, 1975; H. LEE, *The Novels of V.W.*, London, Methuen, 1977; M. LEASKA, *The Novels of V.W.*, New York, John's Jay Press, 1977; A. FLEISHMAN, *V.W.: A Critical Reading*, Baltimore, John's Hopkins UP, 1977; M. ROSENTHAL, *V.W. London Routledge and Kegan Paul*, 1979; T.E. APTER, *V.W.: A Study of her Novels*, London, MacMillan, 1979; J. HILLIS MILLER, *Fiction and Repetition*, Oxford, Blackwell, 1982; P. CLEMENTSE I. GRUNDY(eds.), *V.W.: New Critical Essays*, London, Vision and Barnes and Noble, 1983; N. TORGONVICK, *The Visual Arts, Pictorialism, and the Novel*, Princeton, PUP, 1986; T. BOWLBY, *V.W.*, Oxford, Blackwell, 1988; S. DICK, *V.W.: Dramatic Novelist*, London, Macmillan, 1989; D. FERRER, *V.W. and the Madness of Language*, London, Routledge and Kegan Paul, 1990; S. MC NICHOL, *V.W. and the Poetry of Fiction*, London, Routledge and Kegan Paul, 1990.

Contributi italiani

U. MORRA, *Il nuovo romanzo inglese: V.W.*, in «La Cultura», genn. 1931; A. GUIDI, *Appunti di una lettura di V.W.*, in «Mercurio», 2, 1945; S. ROSATI, *V.W.*, in «English Miscellany», 1, 1950; D. DE ROBERTIS, *V.W.*,

in «Paragone», 2, 1951; A. BANTI, *Umanità della Woolf*, in «Paragone», 3, 1952 e in «Opinioni», Milano, Il Saggiatore, 1961; G. MELCHIORI, *il funamboli*, Torino, Einaudi, 1956, 1963; V. SANNA, *Il romanzo di V.W.*, Firenze, Marzocco, 1956; C. IZZO, *Testimonianze sul «Bloomsbury Group»*, in «Studi in onore di V. Lugli e D. Valeri», Venezia 1961; V. AMORUSO, *V.W.*, Bari, Adriatica, 1968; A. LOMBARDO, *Il diario di V.W., in Ritratto di Enobardo. Saggi sulla letteratura inglese*, Pisa, Nistri Lischi, 1971; M. STAMPA BARRACCO, *L'immagine dialettica*, Napoli, Liguori, 1978; S. PEROSA, *Introd. a V. Woolf, Romanzi e altro*, Milano, Mondadori, 1978; M. MANCIOLI BILLI, *V.W.*, Firenze, La Nuova Italia, 1981; P. ZACCARIA, *V.W.*, Bari, Dedalo, 1981; R. BERTINETTI, *V.W., l'avventura della conoscenza*, Milano, Ed. Univ. Jaca, 1985; N. FUSINI, *Nomi* (con un saggio su V.W.), Milano, Feltrinelli, 1986 e introd. alla trad. di *To the Lighthouse*, Milano, Feltrinelli, 1992. Paola Faini

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

Traduzioni

Momenti di essere e altri racconti, trad. di M. DALLATORRE, Milano, BUR, 2002; *La signora Dalloway*, trad. di L. RICCI DONI, con uno scritto di P. RICOEUR, Milano, BUR, 2003; *Tutti i racconti*, a cura di S. DICK, Milano, La Tartaruga, 2003; *Casa Carlyle*, a cura di D. BRADSHAW, pref. di D. LESSING, trad. di A. GALLENZI e E. MINERVINI, Milano Oscar Mondadori, 2004; *Diario di una scrittrice*, trad. di G. DE CARLO, Roma, Minimum fax, 2005; *Gita al faro*, trad. di L. BIANCIARDI, Milano, BUR, 2005.

Studi

O. PALUSCI (a cura di), *La tipografia nel salotto: saggi su Virginia Woolf*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1999; D. KOTNIK, *Virginia Woolf, la Minerva di Bloomsbury*, Milano, Rusconi, 1999; L. PEACH, *Virginia Woolf*, Basingstoke, Macmillan Press, 2000; C. CONCILIO, *La*

declinazione dell'Io: identità e alterità nella narrativa in inglese del Novecento, Napoli, Liguori, 2001; S. PETRIGNANI, *La scrittrice abita qui*, Vicenza, Neri Pozza, 2002; *The reception of Virginia Woolf in Europe*, ed. by M.A. CAWS-N . LUCKHURST, London-New York, Continuum, 2002; M. CUDDY-KEANE, *Virginia Woolf, the intellectual and the public sphere*, Cambridge, CUP, 2003; G. BRISAC, *Virginia Woolf, le mélange des genres*, Paris, Editions de l'olivier, 2004; J. DUNN, *Sorelle e complici: Vanessa Bell e Virginia Woolf*, trad. di L. VERGA, Milano, Tascabili Bompiani, 2004; M.M. PALOWSKI (a cura di), *Virginia Woolf e il fascismo*, ed. italiana a cura di L. GIACHERO, Milano, Selene, 2004; L. RAMPELLO, *Il canto del mondo reale: Virginia Woolf, la vita nella scrittura*, Milano, Il Saggiatore, 2005; S. OLDFIELD (a cura di), *Lettere in morte di Virginia Woolf*, trad. di M. PREMOLI, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006; N. FUSINI, *Possiedo la mia anima: il segreto di Virginia Woolf*, Milano, A. Mondadori, 2006; G. CARRANO, *Virginia Woolf e il faro. La voce del silenzio*, Salerno, Edisud Salerno, 2007; F. DE GIOVANNI, *La pagina e la tela. Intersezioni in Virginia Woolf*, Napoli, Giannini, 2007; T. SZASZ, *La mia follia mi ha salvato. La follia e il matrimonio di Virginia Woolf*, Milano, Spirali, 2009.

Tutti i racconti

Primi racconti

Phyllis e Rosamond

In quest'età assai curiosa, in cui si comincia a pretendere un quadro preciso delle persone, di come la pensino e di come si vestano, chissà che un ritratto fedele, tracciato senza abilità ma con veracità, abbia un qualche valore.

Ognuno di noi, ho sentito auspicare l'altro giorno, dovrebbe annotare i dettagli di una propria giornata di lavoro; la posterità sarebbe felice di quella cronaca quanto lo saremmo noi se disponessimo di un reperto analogo su come l'usciera del Globe, o l'addetto ai cancelli del Parco trascorse la giornata di sabato 18 marzo dell'anno del Signore 1568.

E poiché i ritratti di questo tipo a nostra disposizione pertengono quasi invariabilmente al sesso maschile, più in evidenza sulla scena, potrebbe valere la pena assumere a modello una delle tante donne accalcate nell'ombra. Perché lo studio della storia e delle biografie convince chiunque disponga di una mente perspicace che queste oscure figure occupano una posizione non dissimile da quella della mano che dirige la danza delle marionette; e il dito è posto sul cuore. È vero che i nostri candidi occhi hanno creduto per molte epoche che le figure danzassero da sole, esibendosi in passi da esse stesse prescelti; e quel po' di luce che i romanzieri e gli storici hanno cominciato a gettare in quello spazio buio e affollato dietro le scene non ha ancora svelato granché, ma ci ha almeno dato un'idea di quanti siano i fili, sorretti da mani oscure, dai cui scatti o torsioni dipende tutto il movimento della danza. Questo preambolo ci riporta allora al punto da cui abbiamo preso le mosse; intendiamo tenere d'occhio con quanta più tenacia possibile un piccolo gruppo che vive adesso (il 20 giugno 1906); e che sembra, per qualche ragione che illustreremo, compendiare le qualità di molti altri. È un caso comune, perché dopotutto non sono poche le giovani donne nate da genitori benestanti, rispettabili, in vista; tutte alle prese con gli stessi problemi, anche se, sfortunatamente, le soluzioni possibili non danno prova che di scarsa varietà.

Sono cinque, tutte femmine, vi diranno con mestizia: un errore iniziale di cui dovranno rammaricarsi per tutta una vita spesa a beneficio dei genitori, pare. Inoltre, sono divise in due campi contrapposti: due sorelle contro altre due sorelle; mentre la quinta oscilla con equità tra i due schieramenti. La natura ha decretato che due di esse ereditassero un temperamento

animosamente pugnace, che si applica non senza successo ed efficacia all'economia politica e ai problemi sociali; per le altre due ha disposto un temperamento più superficiale e delicato, rendendole frivole e casalinghe. Queste ultime due sono pertanto condannate alla condizione di «figlie di famiglia», come le definisce il gergo secolare. Le loro sorelle che hanno deciso di coltivare l'intelletto vanno all'università, riescono bene e sposano dei professori. Di conseguenza le loro carriere finiscono per assomigliare così da vicino a quelle maschili che non vale quasi la pena renderle oggetto di alcuna indagine particolare. La quinta sorella ha un temperamento meno marcato delle altre; ma dato che si sposa a ventidue anni, non ha quasi il tempo di sviluppare i tratti individuali della giovane donna che ci accingiamo a descrivere. Nelle due «figlie di famiglia» Phyllis e Rosamond, così le chiameremo, troviamo invece eccellente materiale per la nostra indagine.

Alcuni dati ci aiuteranno a inquadrarle nella giusta luce, prima di iniziarne lo studio. Phyllis ha ventott'anni, Rosamond ventiquattro. Sono di figura attraente, di guancia rosea, vivaci; un occhio curioso non scorgerà alcuna regolarità di bellezza nei loro tratti; ma la cura dell'abbigliamento e il modo di porsi conferiscono loro l'effetto della bellezza anche in assenza della sostanza. Sembrano native del salotto, quasi venute al mondo in abiti da sera di seta, come non avessero mai calpestato un suolo più rude del tappeto turco, o non si fossero mai adagate su superfici più disagiati di quelle della poltrona a braccioli o del sofà. Vederle in un salotto affollato di uomini e donne elegantemente vestiti è come vedere un commerciante alla Borsa Valori, o un patrocinatore legale al Tempio. È quello il loro ambiente nativo, il loro posto di lavoro, la loro arena professionale: ogni loro movimento e parola lo proclamano. Ivi, chiaramente, esercitano le arti a cui sono state educate fin dall'infanzia. Ivi, probabilmente, conseguono le loro vittorie e si guadagnano il pane. Ma sarebbe tanto ingiusto quanto facile forzare la presente metafora al punto da lasciarle suggerire che il raffronto sia appropriato e completo in ogni dettaglio. Ha i suoi difetti, infatti; ma occorreranno tempo e attenzione per scoprire dove e perché sia inadeguato.

Dovrete essere in grado di seguire le suddette signorine in casa loro, ascoltare i loro commenti a lume di candela in camera da letto, essere presenti al momento del risveglio il mattino dopo; e dovrete seguirle nell'evolversi dell'intera giornata. Quando avrete fatto tutto questo, non per

un giorno, ma per molti giorni di seguito, allora sarete in grado di stabilire il valore delle impressioni che si ricavano la sera in salotto.

Ecco che cosa si può trattenere della metafora di cui sopra: che per loro il salotto costituisce un ambiente di lavoro e non di svago. Il che è reso piuttosto evidente dalla scena che si svolge nella carrozza durante il ritorno a casa. Lady Hibbert è una critica severa di tali prestazioni; ha osservato se le sue figlie si siano presentate bene, se si siano espresse con proprietà, se si siano comportate ammodo; se abbiano attirato le persone giuste e respinto quelle sbagliate; se nel complesso l'impressione da esse suscitata sia stata favorevole. Dalla molteplicità e dalla minuzia dei suoi commenti è facile ricavare come due ore di esibizione costituiscano, per artiste di tale tenore, un impegno assai delicato e complesso. Pare che la posta in gioco legata all'esecuzione del loro dovere sia alta. Le ragazze rispondono con sottomissione e poi tacciono, sia che la loro madre le lodi sia che le rimproveri: e la sua censura è severa. Quando, alla fine, restano sole nella camera da letto di modeste dimensioni che condividono all'ultimo piano di un gran brutto edificio, distendono le braccia e cominciano a sospirare di sollievo. I loro discorsi non sono molto edificanti; sono «conti di bottega» da uomini d'affari; calcolano i propri profitti e le proprie perdite, ed è evidente che nel cuore non hanno altro interesse che il proprio. E tuttavia potrete averle udite conversare di libri e commedie e quadri come se fossero le cose a cui tengano di più; come se il discuterne fosse stato il solo scopo di un «ricevimento».

Tuttavia, anche in quest'ora di sgradevole franchezza, osserverete qualcosa di altrettanto sincero, ma nient'affatto negativo. Le sorelle sono genuinamente affezionate l'una all'altra. L'affetto che le lega ha assunto perlopiù la forma di una libera massoneria che è tutto fuorché sentimentale; le loro speranze e paure vengono tutte messe in comune; ma è un sentimento schietto, profondo, malgrado la prosaicità delle apparenze. Sono perfettamente leali nel loro rapporto reciproco; e c'è persino un che di cavalleresco nell'atteggiamento della sorella più giovane verso la maggiore. Quest'ultima, essendo la più debole in quanto la più anziana d'età, deve avere sempre la priorità in tutto. C'è della commozione nella gratitudine con cui Phyllis accetta tale privilegio. Ma si fa tardi, e per riguardo ai loro incarnati, queste giovani donne calcolatrici si ricordano a vicenda che è tempo di spegnere la lampada.

Malgrado la loro previdenza, tenderebbero a poltrire a letto, la mattina, dopo essere state chiamate. Ma Rosamond balza su e scuote Phyllis.

«Phyllis, faremo tardi a colazione».

Deve esserci stata della forza in tale argomentazione, perché Phyllis è balzata giù dal letto e ha cominciato a vestirsi in silenzio. Ma la fretta non ha impedito alle ragazze di abbigliarsi con grande cura e destrezza, e il risultato è stato scrupolosamente controllato a turno da ciascuna sorella prima di discendere. L'orologio batteva le nove quando hanno fatto il loro ingresso nella saletta della colazione: il loro padre era già là, ha baciato come di prammatica ciascuna figlia, ha allungato la propria tazza per il caffè, ha letto il giornale ed è scomparso. È stato un pasto silenzioso. Lady Hibbert ha fatto colazione in camera sua; ma subito dopo le ragazze sono dovute salire a farle visita, per le disposizioni della giornata, e mentre una annotava i propri compiti, l'altra andava a impartire ordini alla cuoca per il pranzo e la cena. Alle undici si sono ritrovate libere, per il momento, e si sono date convegno nella stanza da studio in cui Doris, la più giovane, di sedici anni, era intenta a un componimento in francese sulla Magna Charta. Le sue proteste per l'interruzione - perché aspirava al giudizio di «ottimo» - non hanno trovato soddisfazione. «Dobbiamo sedere, qui perché non abbiamo altro posto», ha osservato Rosamond. «Non devi pensare che sentiamo la mancanza della tua compagnia», ha aggiunto Phyllis. Ma questi commenti sono stati pronunciati senza acredine, come meri luoghi comuni della vita quotidiana.

Per riguardo alla loro sorella, tuttavia, Phyllis ha afferrato un volume di Anatole France, e Rosamond ha aperto gli *Studi Greci* di Walter Pater. Hanno letto per alcuni minuti in silenzio; poi una cameriera ha bussato affannata, con il messaggio che «Sua Signoria desidera le signorine in salotto». Si è levato un gemito; Rosamond si è offerta di andare da sola; Phyllis si è opposta, sostenendo che erano vittime entrambe; e chiedendosi quale commissione le aspettasse, hanno sceso accigliate le scale. Lady Hibbert le attendeva con impazienza.

«Oh, eccovi qua, finalmente», ha esclamato. «Vostro padre ha fatto sapere di avere invitato a pranzo il signor Middleton e Sir Thomas Carew. Bella seccatura, non vi pare? Non riesco a capire che cosa possa averlo spinto a invitarli, e non c'è pranzo... e vedo che non hai sistemato i fiori, Phyllis; quanto a te, Rosamond, voglio che mi attacchi un fisciù pulito alla gonna marrone. Santo cielo, gli uomini non hanno testa».

Le ragazze erano abituate a quelle allusioni di rimprovero al loro padre: in genere si schieravano dalla sua parte, ma senza mai dichiararlo.

Si sono congedate in silenzio per dedicarsi ciascuna al proprio compito: Phyllis è dovuta uscire a comprare dei fiori e una portata in più per il pranzo; e Rosamond si è accinta al proprio lavoro di cucito.

Hanno eseguito le rispettive incombenze appena in tempo per cambiarsi d'abito per il pranzo; ma all'una e mezza si sono presentate rosee e sorridenti nel pomposo salotto grande. Il signor Middleton era il segretario di Sir William Hibbert; un giovanotto di una certa posizione e prospettiva, come lo definiva Lady Hibbert; che poteva essere incoraggiato. Sir Thomas era un funzionario dello stesso dipartimento, corpulento e gottoso, un pezzo grosso nel consiglio, ma di nessuna rilevanza individuale.

A pranzo, poi, c'è stato uno scambio di battute spiritose tra il signor Middleton e Phyllis, mentre gli adulti si profondevano in banalità con le loro voci sonore e gravi. Rosamond sedeva alquanto taciturna, come sua abitudine; rifletteva tutta intenta sul carattere del segretario, che sarebbe potuto diventare suo cognato; e ad ogni nuova parola pronunciata dal signor Middleton verificava certe teorie da lei stessa elaborate. Per suo esplicito consenso, il signor Middleton era terreno di caccia di sua sorella; lei non si intrometteva. Se si fossero potuti leggere i suoi pensieri, mentre ascoltava i racconti di Sir Thomas sull'India degli anni Sessanta, si sarebbe scoperto che stava facendo calcoli piuttosto astrusi; il Piccolo Middleton, come lo chiamava lei, non era affatto un tipo disprezzabile; aveva cervello; era un buon figlio, lo sapeva, e sarebbe potuto diventare un buon marito. Era anche benestante e si sarebbe fatto strada. D'altro canto, il suo acume psicologico le diceva che era anche di vedute ristrette, senza una traccia di immaginazione o di intelletto, nel senso inteso da lei; e conosceva abbastanza bene sua sorella da immaginare che non avrebbe mai potuto amare quell'ometto efficiente e attivo, anche se lo avrebbe rispettato. Il problema era se dovesse sposarlo. Era arrivata a questo punto, al momento dell'assassinio di Lord Mayo; e mentre le labbra della ragazza emettevano degli inorriditi «oh» e «ah», i suoi occhi telegrafarono di là dal tavolo: «Sono indecisa». Se Rosamond avesse fatto cenno di sì con il capo, sua sorella avrebbe cominciato a esercitare quelle arti che le avevano già consentito di assicurarsi molte proposte. Rosamond, tuttavia, non aveva ancora sufficienti elementi per risolversi. Si è limitata a telegrafare: «Tienilo in ballo».

I signori se ne sono andati poco dopo pranzo, e Lady Hibbert si è preparata per andare a distendersi. Ma prima di allontanarsi ha chiamato a sé Phyllis.

«Bene, mia cara», ha detto, con maggiore partecipazione di quanta ne avesse dimostrata fino a quel momento, «è stato un pranzo piacevole? Il signor Middleton ti è parso gradevole?». Ha dato alla figlia un buffetto su una guancia e l'ha guardata intensamente negli occhi.

Istigata alla petulanza, Phyllis ha risposto incurante: «Oh, non è un cattivo ometto, ma non mi eccita».

La faccia di Lady Hibbert è mutata di colpo; se un attimo prima era sembrata una gatta bonaria intenta a giocare con un topo per motivi filantropici, adesso era di nuovo l'animale reale nel pieno della felinità.

«Ricorda», ha detto brusca, «che la storia non può andare avanti per sempre. Cerca di essere un po' meno egoista, mia cara». Se avesse imprecato apertamente, le sue parole non sarebbero suonate meno sgradevoli all'udito.

Si è allontanata tutta impettita, e le due ragazze si sono guardate a vicenda con eloquenti torcimenti delle labbra.

«È stato più forte di me», si è giustificata Phyllis, ridendo debolmente. «Ma ora godiamoci la tregua. Sua signoria non avrà bisogno di noi fino alle quattro».

Sono salite nella stanza da studio, adesso vuota; e si sono lasciate cadere sulle capaci poltrone. Phyllis ha acceso una sigaretta e Rosamond si è messa a succhiare mentine, come se queste potessero favorirle le idee.

«Bene, mia cara», ha detto Phyllis alla fine, «che cosa decidiamo? È ormai giugno; i nostri genitori mi hanno concesso fino a luglio: il Piccolo Middleton è il solo».

«Eccetto...», ha iniziato Rosamond.

«Sì, ma quello è fuori discorso».

«Povera vecchia Phyllis! Be', non è un cattivo uomo».

«Pulito, serio, leale, industrioso. Oh, saremmo una coppia modello! Dovresti venire a stare con noi nel Derbyshire».

«Potresti permetterti di meglio», ha proseguito Rosamond con la gravità di un giudice. «D'altro canto, loro non intendono pazientare ancora per molto». «Loro» erano Sir William e Lady Hibbert.

«Ieri papà mi ha chiesto che altre prospettive avrei, se non mi sposassi. Non ho saputo che cosa rispondergli».

«No, siamo state allevate per il matrimonio».

«Tu avresti potuto combinare qualcosa di meglio. Certo io sono una sciocca, per cui non ha importanza».

«E io penso che il matrimonio sia il partito migliore... se solo si fosse libere di sposare chi si vuole».

«Oh, lo so: è bestiale. Eppure non ci sono vie di scampo».

«Middleton», ha concluso rapida Rosamond. «È lui la sola via al momento. Ti interessa?»

«Nemmeno un po'».

«Potresti sposarlo?»

«Se Sua Signoria mi costringesse».

«Potrebbe essere una scappatoia, ad ogni modo».

«Che cosa pensi di lui, per adesso?», ha chiesto Phyllis, che avrebbe accettato o respinto qualunque partito sulla base del consiglio di sua sorella. Rosamond, dotata di acume e perspicacia, aveva affinate tali qualità esclusivamente sull'analisi del carattere umano e dato che la sua competenza era inficiata solo debolmente da pregiudizi personali, in linea di massima i suoi responsi erano affidabili.

«È molto buono», ha iniziato; «eccellenti qualità morali: cervello sveglio; riuscirà bene, naturalmente; nemmeno un briciolo di immaginazione o avventura: sarebbe rispettosissimo verso di te».

«In breve costituiremmo una degna coppia: qualcosa di simile ai nostri genitori!».

«Il problema è», ha proseguito Rosamond; «vale la pena sopportare un altro anno di schiavitù, fino all'arrivo del prossimo? E chi sarebbe il prossimo? Simpson, Rogers, Leiscetter?».

A ogni nome sua sorella reagiva con una smorfia.

«La conclusione sembra essere: segna il passo e salva le apparenze».

«Oh, divertiamoci finché possiamo! Non fosse stato per te, Rosa-mond, mi sarei già sposata una dozzina di volte».

«Saresti finita in tribunale per una causa di divorzio, mia cara».

«Sono troppo rispettabile per questo, in realtà. Sono molto debole senza di te. E adesso parliamo delle tue storie».

«Le mie storie possono aspettare», ha risposto Rosamond decisa. E le due signorine si sono messe a discutere del carattere delle loro amiche con una certa acutezza e non poca carità, finché non è arrivato il momento di cambiarsi di nuovo. Ma due elementi della loro conversazione sono degni

di nota. Il primo è che hanno dimostrato di tenere in gran conto l'intelletto e di considerarlo un fattore essenziale nella loro ricerca; il secondo che, per ogni sospetto di vita familiare infelice o di affetto non corrisposto, persino nel caso della meno attraente i loro giudizi sono risultati invariabilmente gentili e comprensivi.

Alle quattro sono uscite con Lady Hibbert per un giro di visite. Tale prestazione è consistita nel peregrinare con solennità da una casa a un'altra dove avevano pranzato o speravano di pranzare, lasciando due o tre biglietti in mano al domestico. In una casa sono entrate e hanno bevuto una tazza di tè, parlando del tempo per esattamente quindici minuti. Hanno concluso con una lenta traversata del Parco, aggiungendo la propria carrozza alla processione delle allegre altre che a quell'ora caracollano a passo d'uomo attorno alla statua di Achille. Lady Hibbert sfoggiava un sorriso permanente e immutabile.

Alle sei erano di nuovo a casa e hanno trovato Sir William alle prese con un cugino anziano e sua moglie, venuti per un tè. Erano ospiti che potevano essere trattati senza cerimonie, e Lady Hibbert è andata a distendersi, lasciando alle ragazze il compito di informarsi sulla salute di John, e di domandare se Milly fosse guarita dal morbilli. «Ricorda; l'invito è per le otto, William», ha detto, uscendo dalla stanza.

Phyllis è andata con loro; la cena era offerta da un eminente giudice, e lei ha dovuto intrattenere un rispettabile magistrato; i suoi sforzi, almeno in una particolare direzione, potevano concedersi una tregua; e l'occhio di sua madre la considerava con indifferenza. Era come una sorsata di acqua fresca e chiara, ha riflettuto Phyllis, parlare con un intelligente signore anziano di argomenti impersonali. Non si perdevano in astruserie, ma lui le raccontava fatti concreti, mentre lei era contenta di constatare come il mondo fosse pieno di cose tangibili, indipendenti dalla sua vita.

Quando si sono congedati, lei ha avvertito sua madre che sarebbe andata dalle Tristram, a raggiungere Rosamond. Lady Hippert ha raggrinzito la bocca, si è stretta nelle spalle e ha detto: «Molto bene», con lo stesso tono con cui avrebbe mosso delle obiezioni se ne avesse trovate di sufficientemente valide. Ma Sir William aspettava, e si è dovuta limitare a un'espressione corruciata.

Così Phyllis è andata per conto suo al distante e poco ambito quartiere di Londra in cui abitavano le Tristram. Quello era uno dei molti aspetti invidiabili della loro sorte. Le facciate di stucco, le file impeccabili di case

di Belgravia e South Kensington erano per Phyllis un simbolo del proprio destino; una vita impiegata ad assimilare un brutto modello per conformarsi alla contegnosa bruttezza dei modelli analoghi. Ma se si viveva lì a Bloomsbury, ha iniziato a riflettere agitando la mano, mentre la vettura a nolo filava per le grandi piazze tranquille, sotto il pallido verde di alberi ombrosi, si poteva crescere come si voleva. C'erano spazio e libertà, e nel chiasso e nello splendore dello Strand leggeva le vive realtà del mondo da cui il suo stucco e le sue colonne la proteggevano così inesorabilmente.

La vettura si è fermata davanti ad alcune finestre illuminate che, aperte alla notte estiva, lasciavano fluire sul marciapiede sottostante un po' del chiacchierio e della vita che fervevano all'interno. Phyllis non vedeva l'ora che la porta si aprisse, lasciandola entrare e partecipare alla riunione. Quando, tuttavia, si è trovata nella stanza, si è sentita immediatamente a disagio per il proprio aspetto che, come sapeva a memoria, in quelle occasioni ricordava le dame dipinte da Romney. Si è vista entrare nella stanza piena di fumo -dove la gente era seduta per terra e la padrona di casa indossava una cacciatora - con la testolina rigidamente eretta e la bocca atteggiata come per declamare un epigramma. La sua seta bianca e i suoi nastri ciliegia la facevano spiccare fra le altre. È stato con un certo senso del contrasto tra sé e il resto dei presenti che si è seduta molto silenziosa, approfittando a stento delle possibilità offerte di inserirsi nella conversazione. Continuava a osservare con un senso di sconcerto la dozzina di persone sedute attorno a sé. Il discorso verteva su certi quadri di una mostra del momento, di cui si analizzavano i meriti da un punto di vista alquanto tecnico. Di dove avrebbe potuto iniziare Phyllis? Li aveva visti; ma sapeva che le sue banalità non sarebbero mai state all'altezza delle domande e della critica a cui si sarebbero esposte. Né, sapeva, c'era alcuno spazio in quell'ambiente per quelle grazie femminili capaci di celare tante cose. Il tempo passava; perché la discussione era accesa e seria, e nessuno dei contendenti aveva intenzione di lasciarsi mettere alle strette da ragionamenti illogici. Così Phyllis è rimasta seduta a osservare, sentendosi una sorta di uccello dalle ali tarpate; e più acutamente, perché più genuinamente, in imbarazzo di quanto non si fosse mai sentita a un ballo o a una commedia. Si ripeteva il piccolo amaro assioma di stare facendo la fine di chi, incerto su dove sedersi, alla fine rimanga senza posto; e cercava nel contempo di esercitare il proprio cervello con lucidità su quanto veniva

affermato. Rosamond, dall'altro lato della stanza, le ha fatto capire che si trovava anche lei nella sua stessa condizione.

Alla fine il gruppo dei contendenti si è sciolto, e il discorso si è fatto di nuovo generale; ma nessuno si è scusato per il carattere particolare che aveva assunto fino a quel momento, e anche la conversazione generale, secondo le signorine Hibbert, benché centrata su argomenti più banali, tendeva ad avere in spregio i luoghi comuni, né esitava ad affermarlo. Ma era divertente; e a un certo punto Rosamond si è fatta onore discutendo di un personaggio venuto nel discorso; benché fosse sorpresa di scoprire che le proprie più profonde considerazioni fossero solo assunte come base di partenza per ulteriori analisi, senza affatto costituire un punto fermo.

Inoltre, le signorine Hibbert erano sorprese e un poco sgomente di constatare quanto della loro educazione restasse loro appiccicato addosso. Phyllis si sarebbe presa a sberle subito dopo aver reagito con istintiva disapprovazione a certe battute contro il Cristianesimo che le Tristram avevano pronunciato e applaudito con la stessa leggerezza che se la religione fosse una bazzecola.

Ancora più sorprendente, tuttavia, alle signorine Hibbert è parsa la maniera con cui veniva trattato il loro stesso settore di affari, perché supponevano che persino in quella insolita atmosfera «i fatti della vita» fossero importanti; Miss Tristram, una giovane di notevole bellezza e un'artista di sicura promessa, stava discutendo del matrimonio con un signore che, si sarebbe detto, doveva probabilmente avere un interesse personale in proposito. Ma la libertà e la franchezza con cui entrambi esponevano le proprie vedute e teorizzavano sull'intera questione dell'amore e del matrimonio parevano porre tutta la questione sotto una luce nuova e sufficientemente sconcertante. Il che affascinava le signorine più di qualunque cosa avessero visto o udito sin lì. Si erano lusingate di conoscere ogni lato e angolo dell'argomento; ma quello che sentivano era non solo nuovo, ma indubitabilmente genuino.

«Non ho mai ricevuto una proposta, sinora; mi domando che effetto faccia», ha detto la candida voce riflessiva della più giovane delle Miss Tristram; e Phyllis e Rosamond hanno provato la tentazione di esibire le proprie esperienze a istruzione della compagnia. Ma allora non avrebbero potuto adottare quello strano nuovo punto di vista, e le loro esperienze, dopotutto, erano di una qualità totalmente differente. L'amore, per loro, era qualcosa di indotto da certe azioni calcolate; ed era perseguito nelle sale da

ballo, in serre profumate, attraverso occhiate, frulli di ventaglio e pudiche, esitanti allusioni. L'amore, qui, era invece una cosa robusta, schietta, che spiccava alla luce del giorno, nudo e tangibile, da toccare e analizzare come meglio si preferiva. Anche se fossero state libere di amare come volevano, Phyllis e Rosamond si sono sentite molto dubbiose di poterlo fare in quel modo. Con l'impulsività irruente della giovinezza si sono condannate completamente, stabilendo che tutti gli sforzi verso la libertà erano vani: una lunga prigionia le aveva corrotte entrambe dentro e fuori.

Sono rimaste così, inconsapevoli del proprio stesso silenzio, come persone escluse da una festa e lasciate fuori al freddo e al vento; invisibili ai convitati all'interno. Ma in realtà la presenza delle due silenziose signorine dagli occhi avidi era avvertita come opprimente da tutti i convenuti; benché non ne comprendessero esattamente la ragione; forse erano annoiate. Le signorine Tristram, tuttavia, si sono sentite in colpa; e Miss Sylvia Tristram, la più giovane, come risultato di un bisbiglio, ha intrapreso una conversazione privata con Phyllis. Phyllis vi si è aggrappata come un cane a un osso; in effetti la sua faccia aveva assunto un'espressione desolata e famelica quando si era resa conto che il tempo trascorreva via e la sostanza di quella strana sera restava fuori dalla sua portata. Dato che non poteva dividerla, avrebbe almeno potuto spiegare che cosa glielo impedisse. Agognava di dimostrare a se stessa che la sua impotenza aveva delle buone giustificazioni; e se sentiva che Miss Sylvia era una donna concreta, malgrado le sue impersonali generalizzazioni, c'era speranza che un giorno si sarebbero potute incontrare su qualche terreno comune. Quando si è chinata in avanti per parlare, Phyllis ha provato la strana sensazione di frugare febbrilmente tra una massa di frivolezze artificiose per mettere le mani sulla solida venatura di puro "io" che, supponeva, dovesse pur giacere là in mezzo.

«Oh, Miss Tristram», ha esordito, «siete tutte così brillanti. Mi sento spaventata».

«Vuole burlarsi di noi?», ha chiesto Sylvia.

«Perché dovrei? Non vede come mi sento sciocca?».

Sylvia ha iniziato a rendersene conto e la cosa l'ha interessata.

«La vostra è una vita così meravigliosa, così strana per noi».

Sylvia, che faceva la scrittrice e provava un piacere letterario a vedersi riflessa in specchi inconsueti e a riflettere nel proprio specchio le vite altrui, si è dedicata al compito con gusto. Non aveva mai considerato le Hibbert

come esseri umani prima; ma le aveva chiamate «signorine». Era perciò tanto più pronta, adesso, a rivedere il proprio errore; sia per vanità che per autentica curiosità.

«Che cosa fa?», ha domandato all'improvviso, per arrivare subito al punto.

«Che cosa faccio?», ha ripetuto Phyllis. «Oh, ordino il pranzo e mi occupo dei fiori!».

«Sì, ma qual è la sua professione?», ha incalzato Sylvia, determinata a non farsi sviare dalle frasi.

«*Quella* è la mia attività; vorrei che non lo fosse! Davvero, Miss Tristram, deve ricordare che gran parte delle signorine sono schiave; e lei non deve insultarmi perché le è capitato di essere libera».

«Oh, mi dica esattamente», ha esclamato Sylvia, «che cosa intende. Voglio sapere. Mi piace sapere della gente. Dopotutto, lei sa, l'anima umana è la cosa che conta».

«Sì», ha detto Phyllis, ansiosa di astenersi dalle generalizzazioni. «Ma la nostra vita è così semplice e così ordinaria. Lei deve conoscerne dozzine come noi».

«Conosco i vostri abiti da sera», ha detto Sylvia; «vi vedo passarvi davanti in splendide processioni, ma non vi ho mai sentite parlare, finora. Siete persone in carne e ossa?». Si è accorta che questo tono strideva con Phyllis: per cui si è corretta.

«Oso dire che siamo sorelle. Ma perché siamo così diverse esternamente?»

«Oh, no, non siamo sorelle», l'ha contraddetta Phyllis in tono amaro; «almeno vi compatisco se lo siamo. Vede, siamo state allevate solo per uscire la sera e fare discorsi aggraziati, e be', sposarci, immagino, e naturalmente saremmo potute andare all'università, se lo avessimo voluto; ma dato che non l'abbiamo fatto, siamo solo compite».

«Nemmeno noi siamo andate al college», ha detto Sylvia.

«E non siete compite? Ma è certo che lei e sua sorella siete autentiche, mentre Rosamond e io siamo delle frodi: almeno io lo sono. Non le è perfettamente chiaro, adesso, che la vostra è una vita ideale?»

«Non riesco a vedere perché non dovrete fare quello che vi piace, come facciamo noi», ha risposto Sylvia, guardandosi attorno nella stanza.

«Pensa che potremmo invitare delle persone del genere? Si figuri, non possiamo mai invitare un amico, eccetto quando i nostri genitori sono via».

«Perché no?»

«Non abbiamo una stanza, tanto per cominciare: e poi non potremmo mai averne il permesso. Siamo figlie di famiglia, finché non diventiamo donne sposate».

Sylvia l'ha guardata in modo un tantino truce. Phyllis ha compreso di avere parlato con un tipo di franchezza sbagliato sull'amore.

«Vuole sposarsi?», ha chiesto Sylvia.

«Può chiederlo? Lei è una fanciulletta innocente!... ma certo che ha totalmente ragione. Dovrebbe essere per amore, e tutto il resto. Ma», ha continuato Phyllis, dicendo disperatamente la verità, «non riusciamo a pensarla in quel modo. Vogliamo talmente tante cose, che non riusciamo mai a guardare al matrimonio come a un fatto a sé, per quello che realmente è o dovrebbe essere. È sempre commisto a mille altre pretese. Significa libertà e amicizie e una casa propria, e, oh!, tutte le cose che voi avete già! Le sembra tanto terribile e venale, tutto ciò?»

«Mi sembra, sì, piuttosto terribile; ma non venale, credo. Se fossi in lei, scriverei».

«Oh, ecco che ci risiamo, Miss Tristram!», ha esclamato Phyllis con comica disperazione. «Non riesco a farle capire che per prima cosa non abbiamo cervello; e per seconda che, se anche ne avessimo, non potremmo usarlo. Per sua misericordia il Buon Dio ci ha rese idonee al nostro stato. Rosamond avrebbe potuto combinare qualcosa; ma è troppo vecchia, ormai».

«Mio Dio», ha esclamato Sylvia. «Che Buco Nero! Dovrei darmi fuoco, spararmi, saltare dalla finestra; fare qualcosa, almeno!»

«Che cosa?», ha chiesto Phyllis sardonica. «Se lei fosse al nostro posto potrebbe farlo; ma non ce la vedo. Oh no», ha proseguito in tono più leggero e più cinico, «questa è la nostra vita, e dobbiamo approfittarne al meglio. Solo vorrei che capisse perché succeda che veniamo qui e ce ne stiamo sedute in silenzio. Vede, questa è la vita che ci piacerebbe condurre; e adesso dubito alquanto che possiamo apprezzarla. Voi», ha indicato tutta la stanza, «ci considerate delle mere civette alla moda; così siamo, quasi. Ma avremmo potuto essere qualcosa di meglio. Non è patetico?». Ha riso della sua risatina amara.

«Ma mi prometta una cosa, Miss Tristram: che verrà a trovarci, e che ci lascerà venire qui qualche volta. Adesso Rosamond, dobbiamo proprio andare».

Sono uscite, e in carrozza Phyllis si è meravigliata un po' del proprio sfogo; ma ha sentito che si era divertita. Erano entrambe alquanto eccitate; e ansiose di analizzare il proprio disagio, di scoprire che cosa significasse. La sera prima erano tornate a casa a quell'ora di un umore più accigliato, ma nello stesso tempo più soddisfatte di sé; erano annoiate da quello che avevano fatto, ma sapevano di averlo fatto bene. Provavano la soddisfazione di sentirsi adatte per cose di gran lunga migliori. Stasera non erano annoiate; ma non sentivano di essere state all'altezza delle occasioni che si erano offerte loro. La discussione in camera da letto è stata un po' deprimente; nel cercare di schiudere il proprio vero io, Phyllis aveva lasciato filtrare delle raffiche d'aria gelata in quel luogo accuratamente sorvegliato; che cosa voleva realmente?, si è domandata. Per che cosa era adatta? A criticare entrambi i mondi e sentire che nessuno dei due le dava quello di cui aveva bisogno? Era troppo sinceramente abbattuta per proporre la questione a sua sorella; e il suo accesso di sincerità le aveva lasciato la convinzione che parlarne non sarebbe servito a niente; che, se avesse potuto fare qualcosa, avrebbe dovuto farla da sola. I suoi ultimi pensieri della sera sono stati che era un vero sollievo che per l'indomani Lady Hibbert avesse disposto per loro una giornata piena di impegni: quantomeno non avrebbe dovuto pensare; e le feste in riva al fiume erano divertenti.

Il misterioso caso di Miss V.

È un luogo comune che non ci sia solitudine paragonabile a quella di chi si scopra solo in mezzo a una folla; i romanzieri lo ripetono; il pathos è innegabile; e adesso, dopo il caso di Miss V., io quantomeno sono arrivata a crederci. Che storia quella di Miss V. e di sua sorella (ma è curioso che scrivendo il nome dell'una ci si voglia riferire d'istinto anche all'altra); in effetti non si avrebbe difficoltà a snocciolare esempi di una dozzina di sorelle simili. È quasi impossibile che una storia come la loro possa accadere altrove che a Londra. In campagna ci sarebbero stati il macellaio o il postino o la moglie del pastore; ma in una città altamente progredita gli scambi sociali si riducono al minimo. Il macellaio depone la sua carne nell'ingresso del seminterrato; il postino infila la lettera nella cassetta della posta e si sa che la moglie del parroco distribuisce le missive pastorali calandole per la stessa comoda fessura: non bisogna sprecare tempo, ripetono tutti. Così, benché la carne rimanga immangiata, le lettere non lette e gli inviti pastorali disattesi, questo non insospettisce nessuno; finché arriva un giorno in cui i suddetti operatori concludono tacitamente che del numero 16 o 23 non occorre occuparsi più. Lo ignorano nei loro giri di consegna e la povera Miss J. o Miss V. scivola fuori dalle fitte maglie della vita umana; e tutti la saltano per sempre.

La facilità con cui un simile destino si ripete suggerisce che è davvero necessario farsi sentire, se non si vuole essere saltati a propria volta; come faremmo a ritornare in vita se il macellaio, il postino e il poliziotto decidessero di ignorarci? È un destino terribile; penso che rovescerò una sedia in questo stesso momento; così l'inquilino di sotto potrà quantomeno sapere che sono viva.

Ma torniamo al misterioso caso di Miss V., dietro la cui iniziale, sia chiaro, si nasconde anche la persona di Miss Janet V.: non vale la pena dividere una lettera in due.

Sono ben quindici anni che si aggirano per Londra; potevate incontrarle in certi salotti o gallerie d'arte, e quando domandavate: «Oh, come sta Miss V.?», come se foste stati abituati a incontrarla ogni giorno della vostra vita, lei rispondeva: «Non è una giornata deliziosa?» o: «Che tempaccio abbiamo!», e poi ognuno riprendeva la propria strada e lei pareva fare tutt'uno con qualche poltrona o cassettoni. Ad ogni modo non pensavate più

a lei finché, forse di lì a un anno, non si staccava dal mobile e non venivano ripetute le stesse frasi.

Un richiamo del sangue - o qualunque cosa fosse il liquido che scorreva nelle vene di Miss V. - mi destinava curiosamente ad imbartermi in lei - o a passarle attraverso o a dissolverla, qualunque sia l'espressione giusta - con maggiore costanza forse di quanto non mi accadesse con qualunque altra persona, finché questo piccolo scambio divenne quasi un'abitudine. Nessun ricevimento o concerto o galleria pareva del tutto completo senza la familiare ombra grigia; e quando, qualche tempo fa, lei cessò di ossessionare il mio cammino, avvertii vagamente che mancava qualcosa. Non esagererò dicendo che sentii che mancava proprio *lei*; ma non sono insincera ad affermare che avvertii la mancanza di qualcosa.

Così, in una sala affollata, cominciai a sorprendermi a guardarmi attorno, in preda a un'insoddisfazione senza nome; no, parevano esserci tutti - ma sicuramente doveva mancare qualcosa nella mobilia o nelle tende - o forse avevano tolto una stampa dalla parete?

Poi, un mattino presto, svegliandomi realmente all'alba, gridai forte: Mary V. Mary V.!!! Era la prima volta, ne sono sicura, che qualcuno gridasse il suo nome con tanta intensità; in genere l'epiteto pareva incolore, usato meramente per completare una frase. Ma la mia voce non riuscì a evocare, come quasi mi aspettavo, la persona o la faccia di Miss V.: la stanza rimase incompleta. Per tutto il giorno quel grido continuò a echeggiarmi nel cervello; finché ebbi la certezza che a un qualche angolo di strada mi sarei imbattuta in lei come sempre, che l'avrei vista sfocarsi via, e mi sarei sentita appagata. Invece Miss V. non apparve; e credo che mi sentissi inquieta. Ad ogni modo, mentre giacevo sveglia la notte, mi affiorò alla mente lo strano ghiribizzo di andare a far visita personalmente a Mary V., una mera fantasia all'inizio, poi un'intenzione sempre più seria ed eccitante.

Oh, quanto folle e strampalato e divertente pareva tutto ciò, a pensarci bene!... scovare l'ombra, appurare dove vivesse e se vivesse, e parlarle come se fosse una persona come tutti noi altri!

Immaginate che effetto farebbe salire su un omnibus per andare a far visita all'ombra di una campanula nei Giardini di Kew, quando il sole è a metà della sua discesa nel cielo! o ad acchiappare il piumino di un dente di leone! a mezzanotte in un prato del Surrey. Solo che la spedizione che mi proponevo era ancora più fantastica; e quando mi vestii per uscire, risi e risi

al pensiero che la mia missione mi imponesse certi preparativi concreti. Stivaletti e cappello per Mary V.! Pareva incredibilmente assurdo.

Alla fine raggiunsi il palazzo in cui abitava, e nel guardare la targa scoprii che affermava ambiguamente - come chiunque - che Mary V. c'era e non c'era nello stesso tempo. Bussai alla porta, all'ultimo piano dell'edificio, suonai, aspettai e scrutai; non venne nessuno; e cominciavo a domandarmi se le ombre potessero morire, e come le si seppellisse; quando una cameriera aprì gentilmente la porta. Mary V. era stata malata per due mesi; poi, la mattina precedente, era morta nel preciso istante in cui io avevo gridato il suo nome. Dunque, non incontrerò mai più la sua ombra.

Il diario di Joan Martyn

I miei lettori potranno anche ignorare, magari, chi io sia. Perciò, benché una prassi del genere sia insolita e innaturale (conosciamo bene la modestia degli scrittori) non esiterò a chiarire che sono Miss Rosamond Merridew, di quarantacinque anni - coerente nella franchezza! - e che mi sono guadagnata una discreta fama nella mia professione per le ricerche da me svolte sul sistema di conduzione delle terre nell'Inghilterra medievale. Berlino conosce il mio nome; Francoforte dovrebbe dare una soirée in mio onore; e sono tutt'altro che ignota in un paio di studi appartati di Oxford e di Cambridge. Forse risulterò più convincente, essendo la natura umana quella che è, affermando che ho sacrificato un marito, una famiglia e una casa in cui invecchiare per certi frammenti di pergamena gialla, che solo alcune persone saprebbero decifrare e ancora meno si prenderebbero la briga di farlo, quand'anche ne fossero all'altezza. Ma come una madre (così leggo talvolta, non senza stupore, nella letteratura del mio sesso) coccola soprattutto il più brutto e il più ottuso dei propri figli, così nel mio petto è sorta una specie di passione materna per questi piccoli gnomi grinzosi e scoloriti; nella vita reale li vedo come storpi dalle facce scontrose, ma, ciò nonostante, con il fuoco del genio negli occhi. Non starò a delucidare oltre la frase; non avrei più probabilità di successo che se la madre a cui mi paragono si affannasse a spiegare che il suo piccolo storpio è in realtà un ragazzo meraviglioso, il più bello di tutti i suoi fratelli.

Comunque, le mie indagini mi hanno trasformata in una venditrice ambulante; salvo che è mia abitudine comprare anziché vendere. Mi presento in vecchie case coloniche, palazzi cadenti, canoniche, sacrestie sempre con la stessa richiesta. Avete per caso vecchi documenti da mostrarmi? Come potete immaginare, i giorni fausti per questo tipo di passatempo sono finiti; la vetustà è diventata la più commerciabile delle doti; e inoltre lo Stato, con le sue Commissioni, ha posto fine alla maggior parte dei tentativi individuali. Un certo funzionario, mi sento rispondere spesso, ha promesso di venire a dare un'occhiata ai loro documenti; e il favore dello «Stato» che una tale promessa comporta depriva la mia povera voce di ogni potere di persuasione.

Eppure non posso lamentarmi, potendo vantare, guardando indietro, certi eccellenti bottini di reale interesse per lo storico, e altri reperti che, gettando

barbagli di luce su aspetti minuti, mi appagano ancora di più. Un raggio improvviso sulle gambe di Donna Elizabeth Partridge illumina l'intero Stato d'Inghilterra, e il Re in trono; aveva bisogno di calze! e nessun'altra esigenza vi trasmette un senso di realtà lontanamente paragonabile a quella delle gambe medievali, e perciò alla realtà dei corpi medievali, e così, di gradino in gradino, alla realtà dei cervelli medievali; ed eccovi al centro di ogni età: quella di mezzo, la iniziale, la finale. Il che mi spinge a un'ulteriore confessione delle mie personali virtù. Le mie ricerche sul sistema di conduzione della terra nei secoli XIII, XIV e XV sono state rese doppiamente apprezzabili, ne sono sicura, dal mio dono di saperle riportare, presentandole, alla vita del tempo. Ho tenuto presente che la complessità della conduzione della terra non era sempre il fattore più importante nella vita di uomini, donne e bambini; ho spesso avuto l'audacia di ricordare che le sottigliezze che tanto ci deliziano erano più una prova della negligenza dei nostri antenati che di una loro sorprendente coscienziosità. Perché quale uomo assennato, mi sono permessa di osservare, avrebbe sprecato il proprio tempo a complicare le leggi a beneficio di una mezza dozzina di studiosi di cose antiche che sarebbero nati cinque secoli dopo la sua calata nella tomba?

Non staremo qui a discutere un argomento in nome del quale ho assestato e ricevuto molti abili colpi; pongo la questione unicamente per chiarire come mai abbia reso tutte queste indagini secondarie rispetto a certi quadri di vita familiare che ho introdotto nel mio testo, come il fiore di tutte queste intricate radici; la scintilla scaturita dallo sfregamento di tante pietre focaie.

Se leggete la mia opera *Le pergamene del maniero* resterete avvinti o disgustati - a seconda del vostro temperamento - da certe digressioni che potrete trovarvi.

Non mi sono fatta scrupolo di dedicare parecchie pagine di stampa al tentativo di mostrare, con la vivezza di un quadro, qualche scena dalla vita del tempo; ora busso alla porta del servo della gleba, e lo trovo intento ad arrostiti i conigli che ha cacciato di frodo; ora vi mostro il signore del castello in procinto di partire per qualche viaggio, o di chiamare a sé i cani per una passeggiata nei campi, o seduto nella sua poltrona dallo schienale alto, mentre scrive laboriose cifre su un lucente foglio di pergamena. In un'altra stanza vi mostro Donna Elinor intenta al suo lavoro d'ago; e, seduta accanto a lei, su uno sgabello più basso, sua figlia, anch'essa intenta a

cucire, ma con minore solerzia. «Ragazza, tuo marito sarà qui prima che la tua biancheria da casa sia pronta», la rimbrotta sua madre.

Ah, ma per leggere di tutto questo con dovizia non dovete far altro che studiare il mio libro! I critici mi hanno sempre minacciata con due verghe; per prima cosa, secondo loro, tali digressioni andrebbero benissimo in una storia del costume del tempo, ma non hanno niente a che vedere con il sistema medievale di conduzione della terra; in secondo luogo, lamentano che non disponga di materiali di sostegno con cui dare una qualche parvenza di verità alle mie parole. È ben noto che per il periodo da me scelto c'è maggiore penuria di documenti privati che per qualunque altro; a meno che non si preferisca trarre tutta l'ispirazione da *Letters* di Paston,¹ bisogna accontentarsi di immaginare soltanto, come fa ogni altro narratore. E l'arte del narrare, mi dicono, è utile finché resta nel proprio ambito; mentre non le si dovrebbe permettere di aspirare a imparentarsi con la più severa arte dello storico. Ma ecco che ricado nella famosa disputa che una volta portai avanti con tanto zelo su *Historian's Quarterly*. Dobbiamo dare un taglio alla nostra introduzione, o qualche caparbio lettore sarà tentato di deporre il libro protestando di averne già intuito il contenuto: Oh, la solita vecchia storia! Diatribe di studiosi di antichità! Tiriamo dunque una riga a questo punto, così e lasciamo perdere ogni questione di proprio o improprio, di vero o di immaginario.

Un mattino di giugno di due anni fa, viaggiavo per caso sulla strada di Thetford da Norwich a East Harling. Ero reduce da una delle mie spedizioni, una sorta di caccia alla mosca bianca, il recupero di certi documenti che credevo sepolti tra le rovine dell'Abbazia di Caister. Se allo scavo delle nostre rovine dovessimo destinare anche una sola briciola dei fondi che stanziavamo annualmente per lo scavo delle città greche, le ricostruzioni dello storico sarebbero sicuramente di un tenore molto differente!

Tale era il tema delle mie meditazioni; nondimeno, un occhio - il mio occhio d'archeologo - si teneva desto al paesaggio che stavamo attraversando. E fu in obbedienza a un suo messaggio telegrafico che, a un certo punto, mi riscossi nella carrozza e ordinai al conducente di fare una brusca curva a sinistra. Percorremmo un regolare viale di antichi olmi; ma l'esca che mi aveva attirata era un piccolo quadro delicatamente incorniciato tra dei rami verdi proprio in fondo, nel quale linee di bianca pietra scolpita disegnavano distintamente un antico portale.

Al nostro avvicinarci, il portale si rivelò circondato da lunghi e bassi muri coperti di intonaco giallino; e sopra di essi, a non grande distanza, c'era un tetto di tegole rosse. Alla fine mi si parò davanti l'intera piccola, dignitosa dimora, dalla pianta ad E con la tacca di mezzo appiattita.

Era uno di quei modesti antichi manieri, dunque, che sopravvivono quasi intatti e praticamente sconosciuti per secoli e secoli, troppo insignificanti per essere demoliti o ricostruiti; e i loro proprietari sono troppo poveri per nutrire delle ambizioni. I discendenti del fondatore continuano a viverci con quella curiosa inconsapevolezza che la casa possa essere di qualche pregio che contribuisce quasi a renderli parte di essa, come l'alto camino annerito da generazioni di vapori di cucina. Naturalmente preferirebbero una casa più grande e non dubito che non esiterebbero a vendere la vecchia, se ricevessero una buona offerta. Ma questa è la naturale e inconscia disposizione di spirito che dimostra, per così dire, la genuinità del tutto. Non si può essere sentimentali nei confronti di una casa in cui si è vissuti per cinquecento anni. Questo è il tipo di posto, pensavo, mentre premevo la mano sul campanello, in cui è probabile che i proprietari conservino splendidi manoscritti, e che siano disposti a venderli al primo rigattiere che si presenti con la stessa facilità con cui venderebbero la broda del loro maiale, o il legname del parco. Il mio punto di vista è quello di una persona eccentrica e morbosa, dopotutto, mentre queste sono persone di natura schiettamente sana. Non sanno scrivere? mi diranno; e che valore hanno delle vecchie lettere? io brucio sempre le mie, o le uso per avvolgerci i barattoli della marmellata.

Alla fine venne ad aprire una cameriera, che mi fissò perplessa, come se dovesse ricordare la mia faccia e la ragione della mia venuta. «Chi abita qui?», chiesi. «Il signor Martyn», rispose stupita la donna, come se le avessi chiesto il nome del Regnante d'Inghilterra. «C'è una signora Martyn? È in casa? E potrei vederla?». La cameriera mi fece cenno di seguirla e mi guidò in silenzio da una persona che avrebbe potuto, presumibilmente, assumersi la responsabilità di rispondere alle mie strane domande.

Fui accompagnata lungo un ampio vestibolo rivestito in quercia fino a una stanza più piccola in cui una donna rosea della mia stessa età stava cucendo a macchina un paio di pantaloni. Pareva una governante; ma era, bisbigliò la cameriera, la signora Martyn.

Si alzò con un gesto inteso a far capire che lei non era esattamente una signora abituata a ricevere visite mattutine, nondimeno era l'autorità della

casa, la padrona; e aveva il diritto di sapere che cosa mi avesse spinto a presentarmi là.

Tra le particolari regole del gioco dell'antiquariato, la prima e la più semplice è che non bisogna mai esplicitare il proprio fine al primo incontro. «Stavo passando davanti alla sua porta; e mi sono presa la libertà (devo dirle che sono molto attratta dal pittoresco) di disturbarla, nella speranza che potesse consentirmi di dare un'occhiata alla casa. Mi sembra di una tipologia particolarmente attraente».

«Posso chiederle se la desidera in affitto?», disse la signora Martyn, che parlava con una piacevole punta di inflessione dialettale.

«Allora affitta delle stanze?», domandai.

«Oh, no», replicò la signora Martyn con decisione. «Non affittiamo mai stanze singole; pensavo, chissà, che desiderasse affittare l'intera casa».

«È un po' troppo grande per me; tuttavia ho degli amici».

«Come non detto, allora», concluse allegramente la signora Martyn, accantonando l'idea del profitto e disponendosi a un mero atto di carità. «Mi farà sicuramente molto piacere mostrarle la casa... anche se non mi intendo molto di cose antiche, personalmente; e non ho mai sentito dire che la casa avesse un qualche pregio particolare. Comunque è una dimora piacevole... se lei viene da Londra». Osservava con curiosità il mio abito e la mia figura, che -confesso - sentivo più curva del solito sotto il suo sguardo franco e alquanto compassionevole; e le fornii l'informazione richiesta. Anzi, mentre procedevamo per i lunghi corridoi, il cui intonaco bianco era piacevolmente intersecato da listelli di quercia, e sbirciavo dentro le piccole stanze immacolate dalle verdi finestre quadre affacciate sul giardino e dalla mobilia, notai, essenziale ma dignitosa, scambiammo un fitto numero di domande e risposte. Suo marito faceva l'agricoltore su scala piuttosto ampia; ma il valore della terra era diminuito terribilmente e adesso erano costretti a vivere nella casa, che non si affittava; benché fosse decisamente troppo grande per loro e i topi fossero un fastidio. La casa apparteneva alla famiglia di suo marito da anni e anni, osservò con una certa fierezza; non sapeva da quanto tempo, ma la gente diceva che una volta i Martyn erano stati persone in vista nella zona. Attrasse la mia attenzione sulla «y» del cognome. Tuttavia parlava con l'orgoglio assai castigato e avveduto di chi sa per dura esperienza personale quanto poco giovi la nobiltà dei natali contro certe contingenze materiali, la povertà della terra, per esempio, i buchi nel tetto e la rapacità dei ratti.

In effetti, per quanto il posto fosse scrupolosamente pulito e ben tenuto, si riscontrava una certa nudità in tutte le stanze, una preminenza di enormi tavoli di quercia e un'assenza di suppellettili ornamentali che non fossero lucenti boccali di peltro e vasellame di porcellana dall'aspetto alquanto tetro al mio sguardo indagatore. Pareva quasi che molti oggetti fossero stati venduti, quei piccoli oggetti mobili che fanno apparire una stanza ben arredata. Ma la dignità della mia ospite mi proibì di suggerire che la sua casa fosse mai stata diversa da quello che appariva al momento. E tuttavia non potei fare a meno di indovinare una sorta di malinconia nel modo in cui la signora Martyn mi invitava a entrare nelle stanze quasi vuote, raffrontava la povertà del presente a tempi di maggiore abbondanza, e aveva sulla punta della lingua la voglia di dirmi che «Una volta la situazione era più prospera». Pareva quasi scusarsi, oltretutto, mentre mi guidava attraverso una successione di camere da letto, e una o due stanze che avrebbero potuto fungere da salotti se i visitatori avessero avuto tempo di sedersi, come a mostrarmi che era del tutto consapevole della discrepanza tra lo stato della casa e la propria vigorosa figura. Stando così le cose, non mi piacque rivolgerle la domanda che mi interessava sopra tutte, cioè se avessero un qualche libro, e stavo cominciando a pensare di aver distolto la buona donna dalla sua macchina da cucire per un tempo abbastanza lungo, quando lei improvvisamente si affacciò a una finestra, avendo udito un fischio da sotto, e gridò qualcosa a proposito di venire per il pranzo. Poi si volse verso di me con una punta di timidezza, ma un'espressione di ospitalità, e mi pregò di «favorire a pranzo» con loro. «John, mio marito, si intende molto più di me di queste sue vecchie cose, e so che è abbastanza contento di trovare qualcuno con cui parlarne. Ce l'ha nel sangue, gli dico io», rise, e io non vidi ragione di declinare l'invito. Ora John non era un tipo altrettanto facilmente definibile che sua moglie. Era un uomo di mezz'età e di corporatura media, bruno di capelli e di carnagione, con un pallore di pelle che non pareva naturale in un contadino; e dei baffi spioventi che, mentre parlava, si lisciava lentamente con una mano ben modellata. Aveva occhi nocciola e lucenti, ma vi scorsi una punta di sospetto quando il suo sguardo si posò su di me. Tuttavia cominciò a parlare con un'inflessione del Norfolk ancora più marcata di quella di sua moglie; la sua voce e l'abito asserivano che era, nella sostanza se non completamente nell'aspetto, un solido agricoltore del Norfolk.

Si limitò ad annuire quando gli dissi che sua moglie aveva avuto la gentilezza di mostrarmi la casa. Poi, guardando la donna con un'ammiccatina, osservò: «Fosse per lei, questo vecchio posto verrebbe abbandonato ai ratti. La casa è troppo grande, e ci sono troppi spettri. Eh, Betty?». La donna si limitò a sorridere, come se avesse già esaurito molto tempo prima la propria parte nella discussione.

Pensai di compiacerlo soffermandomi sulle bellezze e sull'antichità della dimora; ma il signor Martyn pareva poco interessato alle mie lodi, masticava con tutta calma i suoi bocconi di carne fredda commentando con degli incuranti «sì» e «no» le mie parole.

Un ritratto sopra la sua testa, risalente forse al tempo di Carlo I, gli assomigliava così tanto, se solo si fossero scambiati il suo colletto con una gorgiera e l'abito di tweed con un farsetto in seta, che feci l'ovvio raffronto.

«Oh, sì», ammise, senza dar mostra di grande interesse, «è mio nonno; o il nonno di mio nonno. Trattiamo antenati qui».

«Non era il Martyn che combatté alla Bogne?», domandò neglentemente Betty spingendomi a prendere un'altra fetta di manzo.

«Alla Bogne?», esclamò suo marito, con perplessità e persino irritazione, «diamine, mia buona donna, ti stai confondendo con lo zio Jasper. Questo individuo era già nella tomba molto prima della Bogne. Si chiamava Willoughby», proseguì rivolgendosi a me, come a volermi chiarire con precisione la faccenda; perché un errore grossolano riguardo a un fatto così semplice era imperdonabile, anche se l'evento in sé, magari, di non grande interesse.

«Willoughby Martyn: nato nel 1625 morto nel 1685; combatté a Marston Moor come capitano di uno squadrone di cavalleria di uomini del Norfolk. Siamo sempre stati realisti. Lui fu esiliato nel Protettorato, andò ad Amsterdam, dove comprò un cavallo baio dal Duca di Newcastle; abbiamo ancora la razza; tornò con la Restaurazione, sposò Sally Hampton del maniero - ma loro si estinsero una generazione fa - ed ebbero sei figli, quattro maschi e due femmine. Lui comprò il Prato di Sotto, lo sai, Betty», dette una scossetta a sua moglie, per stuzzicarne la memoria inspiegabilmente pigra,

«Adesso me lo ricordo abbastanza chiaramente», rispose la donna, placida.

«Trasorse qui tutta l'ultima parte della sua vita; morì di vaiolo, o di quello che a quei tempi chiamavano vaiolo; e sua figlia Joan lo prese da lui.

Sono sepolti nella stessa tomba laggiù nella chiesa». Indicò con il pollice e riprese a mangiare. Disse tutto questo spontaneamente, con la stessa laconicità e persino sbrigatività con cui avrebbe adempiuto a un qualche compito necessario, diventato del tutto privo di interesse per lui per la lunga familiarità anche se, per qualche ragione, doveroso.

Non potei fare a meno di mostrare il mio interesse alla storia, benché avvertissi che le mie domande non coinvolgevano il mio ospite.

«Lei sembra dimostrare una curiosa attrazione per questi miei vecchi antenati», commentò il signor Martyn alla fine, con un bizzarro accenno di divertito corrucio. «Devi mostrarle i quadri dopo pranzo, John», intervenne sua moglie; «e tutte quelle anticaglie».

«Ne sarei immensamente interessata», dissi, «ma non vorrei approfittare del suo tempo».

«Oh, John conosce una quantità di fatti in proposito; è straordinariamente erudito sui quadri».

«Ogni sciocco conosce i propri antenati, Betty», borbottò il marito; «tuttavia, se vuole vedere quello che abbiamo, signora, sarò orgoglioso di mostrarglielo». La cortesia della frase, e la compitezza con cui mi tenne aperta la porta mi fecero ricordare la «y» del cognome.

Mi accompagnò in giro per la dimora, indicando con un manico di frustino le varie tele scure, una dopo l'altra; e pronunciando due o tre parole sicure di descrizione per ognuna; i ritratti erano appesi in ordine evidentemente cronologico e, malgrado la patina di sporco e l'oscurità, risultò chiaro che quelli più recenti erano esemplari artistici più fiacchi, che rappresentavano volti dall'aria meno illustre. I mantelli militari si fecero via via meno frequenti; i Martyn maschi del secolo xvm erano raffigurati in abiti dai colori smorti di taglio casareccio; il loro discendente li definiva sbrigativamente «agricoltori» o «quello che vendette la fattoria Fen». Mogli e figlie, alla fine, erano estromesse del tutto, come se, col tempo, il ritratto avesse finito per essere considerato più come necessario complemento del capo di casa che come giusto omaggio alla bellezza.

Tuttavia nella voce dell'uomo non riuscii a cogliere alcun accenno al fatto che con il manico della frusta egli stesse seguendo il declino della famiglia; perché nel suo tono non c'erano né orgoglio né rimpianto; esso manteneva, anzi, un carattere meccanico e uniforme, come di chi stia ripetendo una storia per lui talmente ben nota da appiattire il significato delle singole parole.

«Ed ecco l'ultimo della serie: mio padre», disse alla fine, dopo che ebbe attraversato lentamente i quattro lati della villa; guardai un grossolano dipinto eseguito, immaginai, nei primi anni Sessanta da un qualche pittore ambulante dal pennello prosaico. Forse era stata la scarsa abilità della mano a conferire rudezza ai lineamenti e asprezza all'incarnato; il ritrattista doveva aver trovato più semplice dipingere l'agricoltore che riprodurre il sottile equilibrio che, si poteva arguire, era andato sfumandosi di padre in figlio. L'artista aveva infagottato il proprio modello in un manto nero, annodandogli attorno al collo una rigida cravatta bianca; ma il povero signore non doveva essercisi sentito a proprio agio.

«E adesso, signor Martyn», mi sentii tenuta a dire, «non mi resta che ringraziare lei e sua moglie per...».

«Aspetti un momento», mi interruppe, «non abbiamo ancora finito. Ci sono i libri».

La sua voce aveva una caparbia quasi comica; come di chi sia determinato, malgrado la propria indifferenza al compito, a portarlo fino in fondo.

Aprì una porta e mi invitò a entrare in una piccola stanza, o piuttosto in uno studio; perché il tavolo invaso da cumuli di carte e le pareti tappezzate di libri mastri facevano pensare alla stanza in cui il padrone di una tenuta disbriga gli affari. C'erano tamponi e pennelli per ornamento; e soprattutto animali morti, che alzavano zampe senza vita e ghignavano con lingue di gesso da vari sostegni e custodie.

«Questi sono più antichi dei quadri», disse chinandosi a sollevare con sforzo un grosso pacco di incartamenti ingialliti. Non erano rilegati o saldati insieme in alcun modo, salvo da uno spesso cordoncino in seta verde con barrette a ciascuna estremità; del tipo che si usa per tenere insieme mazzi di documenti bisunti: conti del macellaio e ricevute dell'anno. «Questo è il primo pacco», disse scompigliando i fogli con le dita, come si fa con un mazzo di carte; «è il numero uno: dal 1480 al 1500». Rimasi a bocca aperta, come ognuno può immaginare: ma la voce uniforme di Martyn mi ricordò che l'entusiasmo era fuori luogo, in quel caso; anzi, l'entusiasmo cominciava ad apparire un elemento assai inopportuno se raffrontato alla genuinità della cosa,

«Ah, davvero; molto interessante; posso dare un'occhiata?», fu tutto quello che dissi, anche se la mia mano indisciplinata tremava un poco quando il mazzo vi venne deposto senza cautele. Il signor Martyn si offrì,

per la verità, di andare a prendere uno spolverino prima di profanare la mia pelle bianca; ma gli assicurai che non aveva importanza, con impazienza eccessiva, forse, temendo che potesse esservi una qualche ragione più sostanziale perché non dovessi sorreggere quelle carte preziose.

Mentre il signor Martyn si chinava davanti a un armadietto per libri, guardai rapidamente la prima iscrizione sulla pergamena. «Diario della Signora Joan Martyn», scandii a voce alta, «tenuto dalla stessa a Martyn's Hall, nella contea di Norfolk, nell'anno del Signore 1480».

«È il diario della mia antenata Joan», mi interruppe Martyn, girandosi con le braccia cariche di libri. «Doveva essere una vecchia bizzarra. Per quel che mi riguarda, non sono mai riuscito a tenere un diario. Mai riuscito a continuarne uno oltre il dieci febbraio, anche se ho tentato spesso. Ma qui, vede», si chinò su di me, girando le pagine e indicando con il dito, «ci sono gennaio, febbraio, marzo, aprile... e così via... tutti e dodici i mesi».

«Dunque l'ha letto, vero?», chiesi aspettandomi, anzi sperando, che mi rispondesse di no.

«Oh, sì, l'ho letto», osservò in tono casuale, come se si trattasse di un'impresa solo da poco. «Mi ci è voluto del tempo per abituarci alla scrittura, e la grafia della vecchia è strana. Ma ci sono delle cose curiose, in quel diario. Da lei ho imparato un sacco di cose sulla terra, in un modo o nell'altro». Tamburellò pensieroso con le dita sull'incartamento.

«Conosce anche la sua storia?», domandai.

«Joan Martyn», attaccò con la voce impostata di un uomo di teatro, «nacque nel 1455. Era figlia di Giles Martyn. La sua unica femmina, anche se Giles ebbe tre figli maschi; abbiamo sempre dei maschi. Scrisse questo diario quando aveva venticinque anni. Visse qui tutta la vita, senza sposarsi. Infatti morì all'età di trent'anni. Credo che potrebbe vedere la sua tomba laggiù, insieme alle altre».

«Be', questo», disse toccando uno spesso volume rilegato in pergamena, «secondo me è più interessante. È il libro della contabilità domestica di Jasper per l'anno 1583. Guardi come il vecchio gentiluomo annotasse tutto: che cosa mangiavano e bevevano; quanto costavano la carne e il pane e il vino; quanti servitori tenevano... i cavalli, le carrozze, i letti, la mobilia, tutto. Ci può trovare del metodo. Ne ho una serie di dieci». Ne parlava con orgoglio maggiore di quello con cui l'avevo sentito parlare di alcuno dei propri beni fin lì.

«Anche questo costituisce una buona lettura per una sera d'inverno», proseguì. «È il registro dei purosangue di Willoughby; si ricorderà di Willoughby».

«Quello che comprò il cavallo del Duca e morì di vaiolo?», domandai con disinvoltura.

«Esattamente», annuì. «Ora questo libro è roba veramente sopraffina». Proseguì come un intenditore che parli di una marca prediletta di porto. «Non lo venderei per 20 sterline. Ci sono i nomi, i pedigree, le vite, il valore, i discendenti; tutto scritto per esteso come in una Bibbia». Snocciolò alcuni degli strani antiquati nomi di quei cavalli morti, degustandone il suono come fosse vino. «Chieda a mia moglie se non saprei recitarli tutti a memoria, senza il libro», rise, chiudendolo con cura e riponendolo sullo scaffale.

«Questi sono i registri della tenuta; arrivano fino all'anno in corso; ecco l'ultimo della serie. Qui c'è tutta la storia della nostra famiglia». Srotolò una lunga striscia di pergamena, su cui era inciso un elaborato albero genealogico, con numerosi sbiaditi svolazzi e ghirigori tracciati da qualche penna medievale. I rami si allargavano via via in modo così ampio da restare implacabilmente potati dai limiti del foglio: un marito penzolava, per esempio, con una famiglia di dieci figli e nessuna moglie. Dell'inchiostro recente alla base di tutto registrava i nomi di Jasper Martyn, il mio ospite, e di sua moglie Elisabeth Clay: avevano tre figli. Il dito del signor Martyn viaggiava accortamente lungo l'albero, come se fosse talmente abituato a quell'operazione da dare quasi l'impressione di procedere per proprio conto. La voce di Martyn salmodiava come se stesse ripetendo una lista di Santi o di Virtù di qualche monotona litania.

«Sì», concluse, arrotolando il foglio e deponendolo accanto a sé, «penso di preferire questi due volumi a tutti gli altri. Potrei recitarli per intero a occhi chiusi. Cavalli o antenati!».

«Studia parecchio, allora, in questo posto?», chiesi, piuttosto sconcertata da quell'uomo strano.

«Non ho tempo per studiare», rispose alquanto bruscamente, come se la mia domanda avesse risvegliato in lui l'agricoltore. «Mi piace leggere qualcosa di semplice nelle sere d'inverno; e anche la mattina, se mi sveglio presto. Li tengo vicino al letto, a volte. Me li ripeto per prendere sonno. È facile conoscere i nomi della propria famiglia. Vengono naturali. Ma non sono mai stato portato per l'apprendimento sui libri, purtroppo».

Dopo aver chiesto il permesso, accese una pipa e cominciò a emettere grandi volute di fumo, man mano che disponeva i volumi in bell'ordine davanti a sé. Ma io tenevo in mano il Numero Uno, il plico di fogli di pergamena, di cui egli non pareva notare l'assenza dal resto.

«Le spiacerebbe separarsi da qualcuno di questi, se posso chiederglielo?», azzardai alla fine, coprendo con un tentativo di risata quella che era vera e propria bramosia da parte mia.

«Separarmi da quelli?», rispose. «E a che prò dovrei separarmene?». L'idea era evidentemente così peregrina che la mia domanda non aveva destato, come temevo, i suoi sospetti.

«No, no», proseguì, «li trovo troppo utili. Diamine, signora, queste vecchie carte hanno protetto i miei diritti in tribunale prima d'ora; e inoltre a un uomo piace avere attorno a sé la propria famiglia; mi sentirei... solo, se riesce a cogliere quello che intendo, senza i miei antenati e antenate, e gli zii e le zie». Aveva parlato come confessando una debolezza.

«Oh», dissi, «la capisco perfettamente...».

«Credo che provi anche lei lo stesso sentimento, signora, e quaggiù, in un posto solitario come questo, la compagnia significa più di quanto lei possa immaginare. Spesso ho la sensazione che non saprei come passare il tempo, se non fosse per i miei parenti».

Nessuna parola da parte mia, o tentativo di riferire le sue, potrebbe rendere la curiosa impressione, prodotta dal signor Martyn mentre parlava, che tutti quei "parenti", antenati del tempo di Elisabetta, o meglio avi del periodo di Edoardo iv, fossero effettivamente appostati, si fa per dire, dietro l'angolo; non c'era ombra di orgoglio della "stirpe" nella sua voce, ma solo il personale affetto di un figlio verso i propri genitori. Tutte le generazioni parevano immerse nella stessa luce chiara e paritaria nella sua mente: non era esattamente la luce del giorno d'oggi, ma nemmeno quella che chiamiamo comunemente la luce del passato. E non era romantica, ma molto sobria e piena, e le figure vi risaltavano concrete e possenti, decisamente simili, sospetto, a come erano state in carne e ossa.

Davvero non ebbi bisogno di alcun volo di fantasia per rendermi conto che Jasper Martyn sarebbe potuto arrivare dalla sua tenuta e dai suoi campi, sedersi lì tutto solo per una rilassante chiacchierata con i suoi "parenti", quando avesse voluto; per il signor Martyn quelle voci erano quasi udibili quanto quelle dei braccianti nel campo di sotto, voci che entravano nella casa dalla finestra aperta, fluttuando nella luce uniforme del pomeriggio.

Ma la mia intenzione originaria di chiedere se fosse disposto a vendere quasi mi fece arrossire quando la ricordai adesso: mi parve assolutamente inopportuna e impertinente. E per quanto strano possa sembrare, avevo anche perduto, a quel punto, il mio genuino zelo antiquario; tutto il mio gusto per le cose vecchie e i piccoli caratteristici segni dell'età mi aveva abbandonato perché essi parevano le quisquiglie insignificanti e del tutto trascurabili di realtà ben più sostanziali. Non c'era davvero alcuno spazio per l'astuzia antiquaria nel caso degli antenati del signor Martyn, più di quanto non ci fosse necessità di un esperto di cose antiche per dipanare la storia dell'uomo.

I miei antenati, mi avrebbe detto, sono carne e sangue quanto me; e il fatto che siano morti da quattro o cinque secoli non fa differenza, per loro, più di quanto un vetro posto su una tela possa cambiare il quadro che c'è sotto.

Ma, d'altro canto, se l'idea dell'acquisto pareva impertinente, la richiesta di un prestito poteva suonare naturale, magari un tantino ingenua.

«Bene, signor Martyn», dissi alla fine, con minore impazienza e trepidazione di quanto avessi potuto ritenere possibile in quella circostanza, «stavo pensando di fermarmi da queste parti una settimana o giù di lì - al Cigno di Garthan, per la precisione - e le sarei estremamente riconoscente se mi prestasse queste carte durante la mia permanenza, per darmi modo di esaminarle con comodo. Questo è il mio biglietto da visita. Il signor Lathom (grande proprietario terriero del posto) può garantire per me». L'istinto mi diceva che il signor Martyn non era uomo da fidarsi degli impulsi benevoli del proprio cuore.

«Oh signora, non c'è bisogno che si disturbi», disse distrattamente, come se la mia richiesta non avesse sufficiente gravità da meritare una sua attenta considerazione. «Se queste vecchie carte le procurano piacere, sarà sicuramente benvenuta alla loro lettura». Pareva, tuttavia, un poco sorpreso, per cui aggiunsi: «Nutro grande interesse per le storie di famiglia, anche quando non si tratta della mia».

«È una lettura abbastanza divertente, direi, se ha tempo», confermò educatamente; ma penso che la sua opinione sulla mia intelligenza si fosse ridimensionata.

«Quale gradirebbe?», mi domandò allungando la mano verso il Libro della Contabilità Domestica di Jasper e il Registro dei Purosangue di Willoughby.

«Be', penso che inizierò dalla sua ava Joan», risposi; «mi piace cominciare dall'inizio».

«Oh molto bene», fece lui con un sorriso; «benché non pensi che in lei troverà niente di fuori dalla norma; Joan somigliava moltissimo a tutti noi... da quanto posso giudicare, non era particolarmente degna di nota...»

Nonostante ciò, me ne andai con l'antenata Joan sotto il braccio; Betty insistette per farmela avvolgere in un foglio di carta marrone, per camuffare la natura bizzarra del pacchetto, perché mi opposi a che me lo facessero recapitare, secondo il loro desiderio, dal ragazzo che distribuiva le lettere in bicicletta.

1.

Lo stato dei tempi, che secondo mia madre è meno sicuro e felice di quando lei era ragazza, ci costringe a restare perlopiù entro i confini delle nostre terre. Quando fa buio, in effetti - e il sole tramonta terribilmente presto a gennaio - dobbiamo starcene rintanati di qua dai cancelli dell'ingresso; appena l'oscurità rende troppo indistinto alla vista di mia madre il lavoro di ricamo, lei esce con le grandi chiavi al braccio. «Siete tutti dentro?» grida, e agita i campanelli fuori sulla strada, in caso qualcuno dei nostri uomini sia ancora al lavoro nei campi. Poi accosta i battenti del cancello, li fissa con il catenaccio e il mondo intero resta escluso da noi. A volte sono molto impetuosa e impaziente, quando la luna si alza sopra una terra luccicante per il gelo; e penso di sentire la forza di questo libero e splendido posto - tutta l'Inghilterra e il mare, e le terre oltre - come onde marine che rotolino contro i nostri cancelli di ferro, infrangendosi, ritirandosi e allungandosi di nuovo, per tutta la lunga nera notte. Una volta sono balzata giù dal letto e mi sono precipitata nella camera di mia madre gridando: «Falli entrare. Falli entrare! Stiamo morendo di fame!». «Ci sono i soldati là, ragazza», ha esclamato, «o è la voce di tuo padre?». È corsa alla finestra e abbiamo scrutato insieme fuori i campi inargentati: tutto era quieto. Ma non riuscivo a spiegarmi che cosa avessi udito; allora mia madre mi ha invitato a dormire e a essere riconoscente per i solidi cancelli posti tra me e il mondo.

Ma in altre notti, quando il vento è selvaggio e la luna sprofondata sotto le nuvole precipitose, sono contenta di accostarmi al fuoco e pensare che

tutti quegli uomini cattivi che vagano per i sentieri e si nascondono nei boschi a quest'ora non possano irrompere di qua dai nostri grandi cancelli, per quanto tentino. La notte scorsa era proprio una di quelle; capitano spesso d'inverno, quando mio padre è a Londra, i miei fratelli via con l'esercito, salvo il piccolo Jeremy, e mia madre deve condurre la fattoria, dare ordini al personale e accertarsi che tutti i nostri diritti siano rispettati. Non possiamo accendere i ceri dopo che la campana della chiesa ha battuto otto colpi, così sediamo attorno ai ceppi, con il prete, John Sandys, e uno o due servitori che dormono con noi nel maniero. Allora mia madre, che non sa restare in ozio nemmeno alla luce del fuoco, prepara le matasse per il lavoro a maglia, seduta nella grande poltrona accanto al focolare. Quando la lana si aggroviglia, mena un gran colpo ai ceppi con l'asta di ferro, eccitando le fiamme e suscitando nugoli di scintille che ricadono a pioggia; china la testa nella luce bronzea e allora si vede quanto sia nobile, malgrado l'età (ha più di quarant'anni) e che solchi decisi i pensieri e la responsabilità della casa le abbiano scavato nella fronte. Indossa una cuffietta di delicato lino, che aderisce strettamente alla forma della sua testa; ha gli occhi profondi e fermi e le guance colorite come salutarì mele d'inverno. È una gran cosa essere la figlia di una donna simile e sperare che un giorno possa avere anch'io un potere come il suo. Lei comanda su tutti noi.

Sir John Sandys, il prete, nonostante il suo sacro ufficio, è succube di mia madre e ne esegue la volontà con semplice e querula prontezza; non è mai più felice di quando lei gli chiede consiglio per poi fare di testa propria. Ma mi rimprovererebbe gravemente se mai bisbigliassi una cosa del genere: perché mia madre è la figlia devota della Chiesa e nutre reverenza per il suo ministro. Ci sono, poi, William e Anne, i servitori che siedono con noi, perché sono così vecchi che mia madre consente loro di condividere il nostro fuoco. Ma William è così anziano, così ingobbito a furia di piantare e scavare, così malridotto e provato dal sole e dal vento che è come invitare presso il nostro fuoco, o a unirsi alla nostra conversazione, il salice capitozzato della palude. Eppure, la sua memoria sa andare molto indietro e se potesse raccontarci, come talvolta tenta di iniziare a fare, delle cose che ha visto ai suoi tempi, sarebbe interessante da ascoltare. La vecchia Anne era la nutrice di mia madre; è stata anche la mia; e ancora rammenda i nostri abiti e sa più cose di chiunque, salvo mia madre, riguardo al governo della casa. È in grado di raccontarvi la storia di ogni sedia e tavolo o arazzo; ma

soprattutto le piace discutere con la mamma e Sir John su quali sarebbero gli uomini per me più adatti da sposare.

Finché c'è luce è mio compito leggere a voce alta, dato che sono la sola in grado di farlo, anche se mia madre sa scrivere e compitare le parole più di quanto usasse ai suoi tempi e mio padre mi ha mandato un manoscritto da Londra, intitolato *Il Palazzo di Vetro*, di John Lydgate. È un poema su Elena e l'assedio di Troia.

Ieri sera ho letto di Elena, della sua bellezza e dei suoi pretendenti, e della bella città di Troia, mentre loro ascoltavano in silenzio; perché, anche se nessuno di noi sa dove si trovino quei posti, riusciamo a immaginare molto bene come dovessero essere; e possiamo piangere per le sofferenze dei soldati e figurarci nella mente la maestosità della donna che dovette essere, credo, un po' sul tipo di mia madre. Mia madre batte con il piede e vede passare quelle intere processioni; me ne accorgo da come le luccicano gli occhi e da come agita la testa. «Dev'essere stato in Cornovaglia», ha detto Sir John, «dove viveva re Artù con i suoi cavalieri. Ho nella testa le storie di tutte le loro imprese e potrei raccontarvele, ma ho la memoria confusa».

«Ah, ma ci sono delle splendide storie anche sugli Uomini del Nord», ha interloquito Anne, la cui madre era di quelle parti; «le ho cantate spesso al mio padrone, e anche a lei, Miss Joan».

«Continua a leggere, Joan, finché c'è luce», ha ingiunto mia madre. Penso, in effetti, che fosse la più attenta di tutti, ed era estremamente dispiaciuta quando dalla chiesa accanto la campana ha battuto il coprifuoco. Tuttavia si è definita una vecchia sciocca per essersi persa dietro a delle storie, anziché redigere i resoconti rimasti ancora in sospeso per mio padre a Londra.

Quando la luce se ne va e non riesco più a vederci bene per leggere, loro cominciano a parlare dello stato del paese; e raccontano storie tremende di complotti, battaglie e fatti di sangue che hanno luogo tutt'attorno a noi. Ma per quel che riesco a capire, nei nostri tempi non stiamo peggio di sempre; oggi, qui nel Norfolk, siamo più o meno gli stessi di quelli dei tempi di Elena, dovunque possa essere vissuta. Non fu rapita Jane Moryson alla vigilia delle nozze solo l'anno scorso?

Comunque, la storia di Elena è antica; secondo mia madre risale a molto prima dei suoi tempi; e incendi e ruberie continuano anche adesso. Così questi discorsi mi fanno tremare di paura e fanno tremare anche Jeremy,

spingendoci a pensare, ad ogni vibrazione metallica del portone, che sia provocata dai colpi d'ariete di qualche brigante errabondo.

È di gran lunga peggio al momento di andare a letto, quando il fuoco si smorza e dobbiamo farci strada a tentoni per le grandi scale e lungo i corridoi, dove le finestre splendono grigie, come anche nelle nostre fredde camere da letto. La finestra della mia camera è rotta e riparata con della paglia, ma entrano lo stesso delle raffiche che sollevano l'arazzo sulla parete fino a farmi pensare che cavalli e soldati con tanto di armature stiano per irrompere e avventarsi su di me. La mia preghiera, ieri sera, è stata che i grandi cancelli possano reggere saldi e che tutti i predoni e gli assassini passino oltre.

2.

L'alba, anche quando è freddo e c'è un'atmosfera di malinconia, non manca mai di trapassarmi le membra come con frecce di splendente ghiaccio acuminato. Tiro da parte le spesse tende e cerco nel cielo il primo bagliore annunciante il ritorno della vita. E con la guancia appoggiata all'impannata della finestra mi piace immaginare di stare premendo con tutta la forza contro la parete massiccia del tempo, che pulsa in eterno e ci schiude ogni volta freschi spazi di vita. Possa essermi concesso di gustare quel momento prima che si diffonda sul resto del mondo! Che possa assaporare il più nuovo e il più fresco. Dalla mia finestra guardo nel camposanto della chiesa, dove sono sepolti tanti miei antenati, e nella mia preghiera ho pietà per quei poveri morti perpetuamente sballottati dalle stesse vecchie acque; perché li vedo girare e vorticare senza sosta su una pallida marea. Che possiamo, allora, noi che abbiamo il dono del presente, fruirne e goderne: è questo, lo confesso, che metto nella mia preghiera del mattino.

Oggi è piovuto in continuazione, tanto che ho dovuto dedicare la mattinata al mio lavoro di cucito. Mia madre stava scrivendo a mio padre la lettera che John Ashe gli porterà a Londra la settimana prossima. Naturalmente i miei pensieri hanno indugiato su questo viaggio e sulla grande città che forse non riuscirò a vedere mai, anche se la sogno sempre. Si parte all'alba, perché è bene trascorrere poche notti in viaggio. John viaggia insieme ad altri tre uomini diretti allo stesso posto; li ho visti partire

spesso, e ogni volta ho provato il desiderio di cavalcare insieme a loro. Si raccolgono nel cortile quando in cielo ci sono ancora le stelle; dal vicinato arrivano persone avvolte in mantelli e strani indumenti e mia madre esce con un boccale di birra forte per ciascun viaggiatore, a cui la porge con le proprie mani. I cavalli sono carichi di sacche davanti e dietro, ma non in modo da impedire loro di lanciarsi al galoppo, se necessario; gli uomini sono ben armati e strettamente avvolti in abiti foderati di pelliccia, perché le giornate invernali sono brevi e fredde, e può capitare di dover dormire ai piedi di una siepe. È una vista gagliarda all'alba, perché i cavalli masticano rumorosamente e scalpitano impazienti di andare; la gente si accalca tutta attorno, augura che Dio li assista ed esprime i propri ultimi messaggi per gli amici di Londra; poi, quando l'orologio batte le quattro, i cavalieri fanno il giro della corte, salutano mia madre e gli altri e si volgono bruscamente verso la strada. Molti giovani e anche donne li seguono per qualche tratto lungo il cammino finché non si interpone la nebbia, perché spesso gli uomini che partono in questo modo all'alba non fanno più ritorno a casa.

Li immagino mentre cavalcano tutto il giorno per strade bianche e li vedo smontare alla cappella di Nostra Signora per renderle omaggio e implorare un viaggio sicuro. C'è una sola strada che passa per quelle terre sconfinite in cui non vive alcun uomo, se non predoni e assassini; costoro, infatti, non possono dimorare con gli altri nelle città, ma sono costretti a passare la vita tra le fiere selvagge: anch'esse uccidono e ti stanno alle calcagna. È una cavalcata paurosa; ma, sinceramente, penso che una volta mi piacerebbe fare quella strada e attraversare quelle terre come un vascello che solchi il mare.

A mezzogiorno arrivano a una locanda: a ogni tappa, infatti, lungo l'itinerario per Londra, c'è una locanda in cui un viaggiatore può riposarsi al sicuro. Il proprietario vi informerà sullo stato della strada e vi chiederà di raccontargli le vostre avventure, in modo che possa avvisare gli altri avventori che viaggiano sullo stesso percorso. Ma dovete affrettarvi a raggiungere il posto ove dormire prima che l'oscurità stani tutte le creature selvagge che durante il giorno hanno giaciuto nascoste. John mi ha raccontato spesso come il silenzio cada sulla compagnia quando il sole sparisce dal cielo: ognuno di loro mette mano alla propria arma e persino i cavalli rizzano le orecchie e non hanno più bisogno di essere spronati. Arrivati sul crinale, guardano pieni di paura sotto di sé, timorosi che qualcosa si muova nell'ombra dell'abete accanto al margine della strada. E

allora Robin, l'allegro mugnaio, attacca un canto e tutti si fanno coraggio e scendono ardimentosi la china parlando, per paura che il fiato profondo del vento, come quello di una donna che sospiri profondamente, possa gettare panico nei loro cuori. Poi qualcuno si alza sulla staffa e vede barbagliare il lume di una locanda in lontananza, al confine della terra. E se Nostra Signora è misericordiosa con loro, la raggiungono sani e salvi mentre noi, qui a casa, stiamo pregando in ginocchio per loro.

3.

Stamattina mia madre mi ha chiamata nella sua stanza a parlare con lei, distogliendomi dal libro che stavo leggendo. L'ho trovata nel piccolo studio dove è solito appartarsi mio padre quando è a casa, con i rotoli del maniero e altre carte legali davanti a sé. È qui che siede anche mia madre quando ha dei compiti da svolgere come responsabile del governo della casa. Mi sono inchinata profondamente, convinta di intuire di già il motivo per il quale ero stata mandata a chiamare.

Aveva un foglio davanti a sé, riempito di una scrittura fitta. Mi ha invitata a leggerlo, poi, prima che avessi preso la carta tra le mani, ha esclamato: «No, ti dirò tutto io stessa».

«Figlia mia», ha esordito con solennità, «è ormai tempo inoltrato che tu ti sposi. Anzi, è solo colpa dello stato travagliato del paese», ha sospirato, «e delle nostre perplessità, se la faccenda è stata rimandata così a lungo.

«Consideri importante il matrimonio?», mi ha domandato guardandomi con un mezzo sorriso.

«Non ho alcun desiderio di lasciarvi», ho risposto.

«Andiamo, figliola, parli come una bambina», ha detto ridendo, anche se penso che fosse ben contenta del mio affetto. «E inoltre, se tu ti sposassi come è mio desiderio», ha aggiunto tamburellando con le dita sulla carta, «non andresti lontano da me. Potresti comandare, magari, sulla terra di Kirflings: la tua terra sfiorerebbe la nostra... saresti nostra buona vicina. Il signore di Kirflings è Sir Amyas Bigod, uomo di antico casato. Mi sembra una combinazione ben assortita; tale quale una madre potrebbe auspicare per la propria figlia», ha osservato, sempre con il foglio davanti a sé.

Dato che ho visto Sir Amyas una sola volta, quando venne a casa nostra con mio padre, reduce dalle assise di Norwich, e dato che in quella

occasione le sole parole che gli rivolsi furono quelle per invitarlo tutta compunta a favorire il vino bianco che gli offrivò con un inchino, non ho potuto trovare nulla da aggiungere a quello che aveva detto mia madre. Tutto quello che sapevo era che Sir Amyas ha una bella faccia franca; e se i suoi capelli sono grigi, non sono poi così grigi come quelli di mio padre; la sua terra, inoltre, confina con la nostra, così potremmo vivere in perfetta armonia tutti assieme.

«Il matrimonio, devi sapere, figlia mia», ha proseguito mia madre, «è un grande onore e un grande onere. Se sposi un uomo quale Sir Amyas diventi non solo capo di casa sua, e questo è molto, ma capo della sua stirpe per sempre, e questo vale di più. Non parleremo dell'amore... nei termini in cui ne parla quel cantore, come di una passione, di un fuoco e di una follia».

«Oh, quello è solo un cantastorie, mamma», ho interloquito. «Nella vita reale non succede niente del genere; almeno penso non spesso». Mia madre era abituata a riflettere con gravità mentre parlava.

«Ma questo travalica la nostra questione. Qui, figlia mia», e ha aperto il foglio davanti a sé, «c'è uno scritto di Sir Amyas indirizzato a tuo padre: chiede la tua mano e desidera sapere se vi siano altre trattative in corso che ti riguardino e quale dote ti daremo. A sua volta ci fa sapere quale sarà la sua parte. Ecco, ti consegno questa carta perché tu possa prenderne visione personalmente e valutare se la transazione ti sembri favorevole».

Sapevo già quali terre e denari mi siano destinati come mia parte; e sapevo anche che, quale figlia unica di mio padre, la mia dote non è certo misera.

Pur di restare in questo paese che amo e vivere vicino a mia madre, sarei disposta ad accettare meno di quanto mi spetti sia in denaro che in terre. Ma la gravità dell'accordo mi ha fatta sentire molto più vecchia della mia età, quando mia madre mi ha porto il rotolo di pergamena. Ho sempre sentito i miei genitori parlare del mio matrimonio, fin da bambina; e so che nel corso degli ultimi due o tre anni ci sono state parecchie trattative portate molto avanti, anche se poi non si sono mai concluse. Tuttavia nel frattempo la mia giovinezza è sfiorita ed è ora che venga siglato un accordo. Ho riflettuto a lungo, naturalmente, fino allo squillo della campanella del pranzo di mezzogiorno, in effetti, sull'onore generale e anche sull'onere, come lo chiama mia madre, del matrimonio. Nessun altro evento può comportare un cambiamento altrettanto radicale nella vita di una donna; perché da simile a un'ombra evanescente e priva di considerazione nella casa paterna, il

matrimonio improvvisamente le conferisce una sostanzialità corporea, un peso che la gente deve vedere e a cui fare spazio. Questo accade, ovviamente, se il matrimonio è confacente. E così ogni ragazza aspetta con meraviglia e ansia questo cambiamento, perché le dimostrerà se è destinata a essere una donna per sempre onorevole e autorevole, come mia madre; o a non avere alcun peso o valore, sia in questo mondo che nel prossimo. E se farò un buon matrimonio, dovrò sobbarcarmi il peso di un grande nome e di grandi terreni; molti servitori mi chiameranno padrona; sarò madre di figli; in assenza di mio marito governerò i suoi sottoposti, prendendomi cura delle mandrie e dei raccolti e tenendo d'occhio i suoi nemici; dentro casa accumulerò bella biancheria e le mie casse saranno cariche di spezie e conserve; rimedierò con il ripetuto lavoro dell'ago ad ogni logorio del tempo e dell'usura e rinnoverò il guardaroba, cosicché alla mia morte mia figlia troverà i suoi armadi meglio forniti di bei capi di quanto li abbia trovati io. E quando giacerò morta, la gente dal contado sfilerà per tre giorni davanti alla mia salma, pregando e parlando bene di me; eseguendo la volontà dei miei figli, il prete celebrerà la messa per la mia anima e nella chiesa bruceranno per sempre delle candele.

4.

Sono stata interrotta nel bel mezzo delle mie riflessioni prima dalla campanella del pranzo; e non bisogna fare tardi, o si disturba la preghiera di ringraziamento di Sir John e questo significa niente budino; poi, quando avrei potuto calarmi maggiormente nei panni di una donna sposata, da mio fratello Jeremy, che ha insistito perché andassimo a fare una passeggiata con Anthony, il sovrintendente di mio padre, dopo mia madre, si capisce.

È un uomo grossolano, ma mi piace perché è un servitore fedele e si intende di terra e pecore più di chiunque nel Norfolk. È stato lui, peraltro, a spaccare la testa a Lancillotto nell'ultima festa di San Michele, perché aveva adoperato un linguaggio volgare con mia madre. Perlustra continuamente i nostri campi e li conosce meglio e li ama ancora di più, gli dico io, di qualunque altro essere umano. È sposato a questo pezzo di terra, in cui vede mille bellezze e doni, gli stessi che gli altri uomini vedono, in genere, nelle proprie mogli. E dato che gli trotterelliamo al fianco da quando cominciammo a reggerci in piedi, un po' della sua affezione è diventata

anche nostra; il Norfolk e la parrocchia di Long Winton nel Norfolk sono per me quello che è anche mia nonna; una madre affettuosa, cara, familiare e silenziosa a cui alla fine tornerò. Che benedizione sarebbe non sposarsi o non invecchiare mai, ma trascorrere la propria vita con innocenza e senza pensieri in mezzo agli alberi e ai fiumi, i soli che sappiano mantenerci freschi e candidi come bambini in mezzo alle afflizioni del mondo! Il matrimonio o qualunque altra grande gioia offuscherebbe la purezza di visione che ancora conservo. E al pensiero di perderla, ho gridato in cuor mio: «No, non ti lascerò mai, né per un marito né per un amante», e mi sono subito messa a dar la caccia ai conigli per la brughiera con Jeremy e i cani.

Era un pomeriggio freddo, ma luminoso, come se il sole fosse fatto di ghiaccio scintillante, anziché di fuoco, e i suoi raggi fossero lunghi ghiaccioli protesi dal cielo alla terra. Si frantumavano sulle nostre guance e attraversavano rilucendo la palude. E l'intera campagna pareva vuota, salvo per alcuni conigli rapidi, ma molto casta e molto contenta nella sua solitudine. Correavamo per tenerci caldi, e ci battevano i denti mentre il sangue ci scorreva frizzante nelle membra. Anthony procedeva a grandi passi, come se la sua falcata fosse la miglior cosa al mondo contro il freddo. Certo, quando arrivavamo a un buco nella siepe, o a una trappola tesa per un coniglio, si toglieva i guanti e si piegava su un ginocchio per prenderne nota come se fosse un giorno di mezza estate. A un certo punto ci siamo imbattuti in uno strano individuo, che avanzava dinoccolato per la strada, vestito di verde rugginoso, con l'aria di uno che non sappia che via prendere.

Anthony mi teneva stretta la mano; era un uomo della landa selvaggia, ha detto, che vagava fuori dal suo ambiente in cerca di cibo. Aveva depredato o assassinato, o forse era solo un debitore. Jeremy ha giurato di avere scorto delle macchie di sangue sulle sue mani: ma Jeremy è un ragazzo, e vorrebbe difenderci tutti con il suo arco e le sue frecce.

Anthony aveva delle faccende da sbrigare in una delle casupole, e siamo entrati con lui per ripararci dal freddo esterno. Ma a dire il vero mi è riuscito difficile sopportare il calore e l'odore della casa. In essa vivono Beatrice Somers e suo marito Peter, che hanno dei bambini; ma a me sembrava più la tana di qualche coniglio nella brughiera che la dimora di esseri umani. Il tetto era di frasche e paglia, il pavimento semplice suolo di brughiera battuto e denudato di erbe o fiori; in un angolo bruciavano degli sterpi, il cui fumo ci pungeva gli occhi. C'era solo un ceppo marcio su cui

era seduta una donna, intenta ad allattare un piccolino. Ci ha guardati senza spavento, ma con un senso di diffidenza e fastidio scritto chiaro negli occhi; si è stretta a sé il piccino con forza ancora maggiore. Anthony le ha parlato come avrebbe parlato a un animale dalle zampe forti e dall'occhio cattivo: incombeva sopra di lei, e il suo grosso stivale pareva pronto a schiacciarla. Ma la donna non si muoveva né parlava; e io non so se fosse in grado di parlare o se il suo solo linguaggio fossero dei ringhi e dei mugolii.

Fuori abbiamo incontrato Peter, che tornava a casa dalla palude, e anche se si è toccato la fronte per salutarci non pareva avere in sé nulla di più umano di sua moglie. Ci ha guardati ed è parso affascinato dal mantello colorato che indossavo; poi è entrato barcollando nella sua tana, per distendersi a terra, immagino, sul suo giaciglio di felci secche fino al mattino. Sono queste le persone che dobbiamo governare e mettere sotto i piedi e frustare, per indurle a eseguire il solo lavoro per il quale sembrano adatte; come loro sarebbero pronti a farci a pezzi con le loro zanne. Così ci ha detto Anthony mentre ci portava via, dopodiché ha stretto i pugni e serrato le labbra come se stesse già atterrando uno di quei poveri disgraziati. Eppure la vista di quella brutta faccia mi ha sciupato il resto della passeggiata; avevo capito che persino la mia amata terra alleva creature così vili. Ho visto occhi del genere fissarmi tra i cespugli di ginestrone e i grovigli del sottobosco.

Entrare nel nostro pulito salone, dove i ceppi bruciavano in ordine nel grande camino e il legno di quercia splendeva lucido, è stato come svegliarsi da un incubo; mia madre è scesa dabbasso nella sua ricca veste, con un copricapo di lino immacolato. Ma alcune rughe del suo viso e parte della fermezza della sua voce derivavano, ho pensato improvvisamente, dal suo avere sempre contemplato da vicino scene come quelle da me osservate oggi.

5.

Maggio

La primavera che adesso ci ha raggiunti significa più che una mera nascita di verzure pronte a crescere; perché ancora una volta la corrente della vita che si avvolge attorno all'Inghilterra si è sciolta dal suo gelo

invernale e nella nostra piccola isola sentiamo la marea tornare a lambire le nostre spiagge. Per tutta l'ultima settimana o le ultime due, sulle strade sono stati visti aggirarsi degli strani viandanti, che potrebbero essere o pellegrini e venditori ambulanti, o gruppi di signori in viaggio verso Londra o il Nord. E in questa stagione la mente si riempie di smania e di desiderio, anche se il corpo è costretto a restare dov'è. Perché, come le sere si allungano e una nuova luce sembra effondersi da Occidente, così si può immaginare che un nuovo e più bianco tipo di luce si stia spargendo sul paese; la si può sentire sulle palpebre mentre si cammina o ci si siede al proprio ricamo.

In mezzo a tanto trepidare e fremere, una splendente mattina di maggio abbiamo visto la figura di un uomo avanzare a grandi passi lungo la strada: camminava in fretta e gesticolava con le braccia come se conversasse con l'aria. Aveva una grossa sacca da viaggio sulla schiena e abbiamo visto che con una mano reggeva un ponderoso libro di pergamena, al quale lanciava occasionali occhiate: continuava a gridare parole per tutto il tempo in una sorta di ritmo cadenzato sul suo passo; la sua voce saliva e scendeva in toni di minaccia o lamento, finché Jeremy e io ci siamo acquattati vicini a ridosso della siepe. Ma lui ci ha scorti, si è tolto il berretto e ha fatto un profondo inchino; allora anch'io ho fatto la riverenza con la massima compitezza di cui fossi capace.

«Signora», ha detto l'uomo, con una voce che rimbombava come il tuono d'estate, «posso chiedere se è questa la strada per Long Winton?»

«Le manca solo un miglio, signore, continui sempre dritto», ho risposto, e Jeremy ha indicato la strada con il suo bastone.

«Allora, signore», ha proseguito lui, chiudendo il libro e mostrandosi improvvisamente più lucido e più consapevole del tempo e del posto, «posso chiedere anche dove sia la casa in cui potrei vendere i miei libri con maggiore facilità? Ho fatto tutta questa strada dalla Cornovaglia intonando ballate e cercando di vendere i manoscritti che ho con me. La mia bisaccia è ancora piena. I tempi non sono favorevoli ai canti».

In effetti l'uomo, anche se di guancia rubizza e di costituzione robusta, era malvestito come un contadino qualunque; e i suoi stivali erano così rattoppati che per lui camminare doveva essere un autentico supplizio. Ma c'era una sorta di gaiezza e cortesia in lui, come se la bella melodia dei suoi canti gli restasse aggrappata, elevandolo al di sopra dei pensieri ordinari.

Ho tirato il braccio a mio fratello e ho detto: «Noi siamo per l'appunto del maniero, signore, e le mostreremo volentieri la via. Sarei molto contenta di

dare un'occhiata ai suoi libri». Dal suo occhio l'allegria è sparita di colpo; e mi ha chiesto quasi con durezza: «Sa leggere?»

«Oh, Joan ha sempre il naso sprofondato in un libro», ha esclamato Jeremy, iniziando a parlare e incitando anche me.

«Ci racconti dei suoi viaggi, signore. È stato a Londra? Come si chiama?»

«Mi chiamo Richard, signore», ha risposto l'uomo sorridendo. «Indubbiamente ho anche un altro nome, ma non l'ho mai sentito. Vengo da Gwithian, che è in Cornovaglia; e posso cantarle più canzoni della mia terra, signora, di qualunque uomo del ducato». Si è girato verso di me agitando in aria la mano con il libro, in una sorta di svolazzo: «Qui, per esempio, in questo piccolo volume, ci sono tutte le storie dei Cavalieri della Tavola Rotonda scritte dalla mano dello stesso Mastro Anthony e illustrate dai Monaci di Cam Brea. Lo considero più importante di mia moglie o dei miei stessi figli; perché non ne ho nessuno; è carne e bevanda per me, perché per cantare le storie che vi sono narrate mi si danno pranzo e alloggio; è cavallo e bordone per me, perché mi ha portato per molte miglia di strada desolata; ed è la migliore compagnia lungo la strada, perché ha sempre qualcosa di nuovo da cantarmi; e sta zitto quando voglio dormire. Non c'è mai stato un libro simile!».

Non avevo mai sentito nessuno esprimersi in questo modo, perché parlando non sembrava tradurre con precisione il proprio pensiero, o preoccuparsi di farsi capire. Aveva il gusto delle parole, che le pronunciava per scherzo o sul serio. Siamo arrivati nel nostro cortile e lui si è raddrizzato, si è spazzolato gli stivali con piccoli colpi di fazzoletto e ha cercato con molti rapidi tocchi delle dita di far apparire l'abito un po' più in ordine di quel che era. Si è anche schiarito la voce, come chi si stia preparando a cantare. Sono corsa a chiamare mia madre, che è scesa lentamente e l'ha guardato da una finestra più elevata prima di promettere di starlo a sentire.

«Ha la bisaccia piena di libri, mamma», l'ho spronata; «ha tutte le storie di Artù e della Tavola Rotonda; credo che possa dirci che cosa accadde a Elena quando suo marito la riprese con sé. Oh mamma, diamogli ascolto!».

Lei ha riso alla mia impazienza, ma mi ha detto di andare a chiamare Sir John, perché, dopotutto, era una bella mattina.

Quando siamo scese, Richard stava camminando su e giù e scorreva con mio fratello dei suoi viaggi, di come avesse dato un colpo sulla testa a

un uomo e gridato a un altro: «Fatti avanti, manigoldo!» facendo scappare l'intero gruppo... ma a questo punto ha visto mia madre e si è tolto il cappello alla sua maniera.

«Mia figlia mi dice, signore, che lei viene da una terra straniera e che sa cantare. Siamo solo gente di campagna, perciò temo di avere ben scarsa familiarità con i racconti di altre parti. Ma siamo pronte ad ascoltare. Ci canti qualcosa della sua terra; e poi, se vuole, potrà sedere a tavola con noi: ascolteremo volentieri le novità del paese».

Mia madre si è seduta su una panca sotto la quercia; poi è arrivato Sir John, tutto ansante, e si è messo al suo fianco. Ha invitato Jeremy ad aprire i cancelli e a lasciare entrare chiunque avesse voglia di ascoltare, dei nostri sottoposti. Loro sono entrati con timidezza e curiosità, e sono rimasti a bocca aperta vedendo Mastro Richard, che ancora una volta si è tolto il cappello per salutarli.

Si era sistemato su un piccolo rialzo erboso; e ha iniziato a raccontare con voce sottile e melodiosa la storia di Ser Tristano e di Lady Isotta.

Aveva abbandonato il suo modo gaio e guardava con gli occhi sbarrati, come se traesse ispirazione per le proprie parole da qualche scena che vedesse poco distante davanti a sé. E quando la storia si faceva appassionata, la sua voce si alzava e i suoi pugni si serravano, mentre lui sollevava il piede e tendeva in avanti le braccia; poi, arrivato al punto in cui gli amanti si dividono, pareva che vedesse Lady Isotta allontanarsi da lui, e il suo occhio l'ha inseguita sempre più in là finché la visione non si è dissolta chissà dove; le sue braccia erano vuote. Poi Tristano viene ferito in Bretagna e apprende che la Principessa attraversa i mari per andare da lui.

Ma non posso descrivere come l'aria sembrasse piena di Cavalieri e Dame che passassero tra noi, mormorando mano nella mano e senza vederci; e allora i pioppi e i faggi hanno suscitato grigie figure ammantate di gemme d'argento, galleggianti nell'aria; e il mattino era improvvisamente pieno di bisbigli, sospiri e lamenti di amanti.

Ma poi la voce si è interrotta; e tutte quelle figure si sono allontanate, dileguandosi laggiù nel cielo verso Occidente dove vivono. E quando ho aperto gli occhi, lentamente l'uomo e il muro grigio, e la gente accanto al cancello, sono riemersi come da qualche profondità, e sono rimasti in superficie nitidi e freddi.

«Poveretti!», ha commentato mia madre.

Frattanto Richard pareva un uomo a cui fosse sfuggito di mano qualcosa; e che stringesse l'aria vuota. Ci ha guardati e io avevo una mezza idea di allungare una mano e dirgli che era al sicuro. Ma poi lui è tornato in sé e ha sorriso come se avesse motivo di essere soddisfatto.

Ha visto la folla al cancello e ha attaccato un motivetto allegro, su una certa Donzella Nocciola e sul suo amante, e tutti hanno riso e battuto i piedi. Poi mia madre ci ha invitati a entrare per il pranzo; e ha fatto sedere Mastro Richard alla sua destra.

Lui ha mangiato come chi si sia nutrito di rose canine e bacche, e abbia bevuto acqua di ruscello. E quando la carne è stata portata via, ha girato davanti a sé la sua bisaccia e ne ha cavato vari oggetti che ha posato sulla tavola. C'erano fermagli, spille e collane di perline: ma c'erano anche molti fogli di pergamena cuciti insieme, anche se nessuno della grandezza del suo libro. Poi, accortosi del mio desiderio, mi ha posto il prezioso volume tra le mani e mi ha invitato a guardare le figure. Era un'opera effettivamente splendida; perché le maiuscole incorniciavano luminosi cieli azzurri e vesti dorate; e in mezzo alla scrittura apparivano ampie campiture di colore, in cui si potevano scorgere cortei di principi e principesse e città con chiese arroccate su ripide alture, sotto le quali si rompeva il mare azzurro. Erano come piccoli specchi, levati a riflettere le visioni che avevo visto trascorrere nell'aria, solo che lì restavano trattenute per sempre.

«E ha mai visto delle vedute come queste?», gli ho chiesto.

«Possono essere viste da quelli che sanno guardare», ha risposto Mastro Richard misteriosamente. E si è ripreso il manoscritto per chiuderlo al sicuro tra le copertine, dopodiché se l'è infilato nel petto.

Il volume, all'esterno, era giallo e grinzoso come il messale di ogni pio prete; ma dentro vi si muovevano tutti quei brillanti cavalieri e dame, senza sfocarsi, all'incessante melodia di splendide parole. Era un mondo di fiaba quello che Mastro Richard si chiudeva dentro il mantello. Gli abbiamo offerto alloggio per una notte, anzi per più di una, se solo avesse desiderato fermarsi ancora e cantare per noi. Ma lui ha ascoltato le nostre preghiere con la stessa indifferenza di un gufo nell'edera, limitandosi a dire: «Devo riprendere il mio cammino». All'alba è uscito di casa e abbiamo avuto la stessa sensazione che se uno strano uccello si fosse posato sul nostro tetto per un momento, per poi volare di nuovo via.

6.

Mezza estate

Arriva una settimana, o forse appena un giorno, in cui l'anno sembra sospendersi coscientemente sul suo picco più alto; resta lì immobile per un lungo o breve intervallo, come in maestosa contemplazione, e poi inizia lentamente a discendere, come un monarca che abbandoni il proprio trono e si immerga nell'oscurità.

Ma le immagini sono ingannevoli!

In questo momento ho la sensazione di librarmi in alto sospesa su plaghe tranquille, sul grande dorso del mondo. La pace della nazione e la prosperità del nostro piccolo angolo - perché mio padre e i miei fratelli sono a casa - chiudono un cerchio perfetto di soddisfazione; potete passare dalla liscia cupola del cielo al nostro tetto senza dover scavalcare alcun abisso.

Così il momento ci è parso estremamente adatto al nostro pellegrinaggio di mezza estate al santuario di Nostra Signora di Walsingham; tanto più che quest'anno ho molte ragioni per rendere i miei ringraziamenti e ancora più ragioni per cui pregare. Il mio matrimonio con Sir Amyas è fissato per il 20 di dicembre; e siamo tutti presi dai preparativi. Così ieri sono partita all'alba e ho fatto la strada a piedi per dimostrare che mi avvicinavo al santuario in spirito di umiltà. E una buona camminata è sicuramente la migliore preparazione per le preghiere!

Partite con lo spirito fresco come una cavalla pasciuta di avena; lasciate che si impenni e corra e scorrazzi di qua e di là. Niente varrà a mantenerla sulla strada; vorrà ruzzare in prati rugiadosi, e schiaccerà migliaia di fiori delicati sotto i propri zoccoli.

Ma il giorno si fa rovente; e potete di nuovo condurla sulla retta via, sempre con passo vivace; l'animale vi porterà leggero e scattante, finché il sole di mezzogiorno vi ordinerà il riposo. A essere sincera, e senza metafore, la mente esplora con chiarezza i labirinti di uno spirito stagnante quando sia spinta da un vispo paio di gambe; e la creatura si fa lesta con l'esercizio. Così, in quelle tre ore trascorse a camminare a grandi passi lungo la strada per Walsingham, credo di aver pensato quanto in un'intera settimana passata in casa.

Ma la mia mente, che sulle prime era veloce e allegra, e saltellava come un fanciullo nel gioco, col tempo si è volta a più gravi riflessioni sulla

strada maestra, anche se dentro era contenta. Perché pensavo alle cose serie della vita, come l'età, la povertà, la malattia e la morte, e consideravo che sarebbe stato sicuramente mio destino incontrarle; riflettevo, inoltre, sulle gioie e sui dolori in perpetua rincorsa gli uni degli altri per tutta la mia vita. Certe piccole cose non mi avrebbero più allietata o infastidita come un tempo. Ma benché questo mi facesse sentire austera, avevo anche la sensazione di essere arrivata al tempo in cui tali sentimenti sono veri; inoltre, mentre camminavo, sentivo che ci si poteva calare in tali sentimenti e analizzarli, così come, in effetti, ero riuscita a vagare per larghi spazi tra le copertine del manoscritto di Mastro Richard.

Li vedevo come solidi globi di cristallo che racchiudessero una sfera di terra e aria colorate, in cui si affaccendassero uomini e donne minuscoli, come sotto la volta del cielo stesso.

Walsingham, come tutto il mondo sa, non è che un piccolissimo villaggio sulla sommità di una collina. Ma mentre ti avvicini per una piana ricca di verde, vedi questa altura levarsi sopra di te per qualche tempo prima di arrivarci. Il sole del mezzogiorno accendeva tutti i tenui verdi e azzurri della piana delle paludi; e si aveva la sensazione di stare attraversando una terra molle e lussureggiante, che luccicava come un libro miniato, diretti a una solida sommità, dove la luce investiva qualcosa che si stagliava eretto, di un biancore osseo.

Alla fine ho raggiunto la vetta della collina, unendomi a una processione di altri pellegrini, e abbiamo giunto le mani per dimostrare che arrivavamo con umiltà, da esseri umani, percorrendo insieme l'ultimo tratto di strada e intonando il Miserere.

C'erano uomini e donne, e storpi e ciechi; alcuni erano laceri, altri erano arrivati a dorso di cavallo; confesso che i miei occhi scrutavano le loro facce con curiosità; per un momento ho pensato disperatamente che era terribile che il sangue e le paludi ci dividessero. Dovevano avere strane, allegre storie da raccontare.

Ma poi la pallida croce con l'Immagine ha colpito i miei occhi assorbendo tutta la mia reverente attenzione.

Non fingerò di avere trovato quel richiamo meno che inflessibile; perché il sole e i temporali hanno reso la figura aspra e abbagliante; ma lo sforzo di adorarla come altri stavano facendo attorno a me mi ha riempito la mente di un'immagine così vasta e bianca da non lasciare spazio a nessun altro pensiero. Per un momento mi sono sottomessa a lei come non ho mai fatto

con alcun uomo o donna, e ho illividito le mie labbra sulla ruvida pietra del suo abito, mentre la luce e il calore mi arroventavano la testa nuda; e quando l'estasi è passata, la campagna sottostante si è dipanata come uno stendardo srotolato all'improvviso.

7.

Autunno

Arriva l'autunno; e il mio matrimonio non è lontano. Sir Amyas è un signore buono, che mi tratta con grande cortesia e spera di rendermi felice. Nessun poeta potrebbe cantare del nostro corteggiamento; e devo confessare che, da quando ho cominciato a leggere storie di principesse, a volte mi sono rammaricata che la mia particolare sorte fosse così poco simile alla loro. Ma del resto quelle non vivevano nel Norfolk al tempo delle Guerre Civili; e mia madre mi dice che la verità è sempre la cosa migliore.

Per prepararmi ai miei compiti di donna sposata, si è lasciata aiutare nel governo della casa e delle terre; e io comincio a capire quanta parte del mio tempo sarà assorbita da pensieri che non hanno niente a che vedere con gli uomini o con la felicità. Ci sono le greggi, i boschi, i raccolti, i braccianti, tutte cose che avranno bisogno della mia cura e del mio giudizio quando il mio signore sarà via, come accadrà spesso, e se i tempi saranno travagliati come sono stati, dovrò anche supplirlo come luogotenente nell'organizzazione delle forze contro il nemico. E poi ci sarà il mio lavoro femminile vero e proprio a trattenermi in casa. Sinceramente, come dice mia madre, resterà ben poco tempo da dedicare a principi e principesse! E ha proseguito esponendomi quella che lei chiama la sua teoria della proprietà, spiegandomi come, di questi tempi, si sia come chi governi una piccola isola circondata da acque tempestose; di come occorra piantare e coltivare; e farci correre delle strade, e recingerla con sicurezza dalle maree; un giorno, forse, le acque si abbasseranno e questo lembo di terra potrà entrare a far parte di un mondo nuovo. È questo il suo sogno di ciò che il futuro potrà portare all'Inghilterra; ed è stata la speranza della sua vita ordinare la sua provincia in modo da farne un terreno comunque saldo da calpestare. Mia madre mi augura di poter vivere tanto da vedere l'intera

Inghilterra stabilita su tali solide basi; e se così sarà, ringrazierò mia madre e altre donne come lei.

Ma confesso che, per quanto profondamente onori mia madre e ne rispetti le parole, non posso accettare la loro saggezza senza un sospiro. Lei non pare aspettarsi niente di meglio che una terra che si levi salda dalle brume in cui adesso è avvolta; e le più belle prospettive della sua mente sono, credo, una strada ampia che attraversa la terra, su cui vede lunghe processioni di uomini a cavallo, che cavalcano in tutta tranquillità, pellegrini che avanzano allegramente disarmati, e carri che si superano a vicenda dirigendosi carichi verso la costa e tornando altrettanto pesantemente riforniti di mercanzie prese dalle navi. E sognerebbe di certe grandi case aperte alla vista, con i fossati interrati e le torri abbattute; il cui cancello possa aprirsi liberamente a ogni passante; e alla stessa tavola del Signore ci sarebbe festa per l'ospite o il servitore. Si cavalcherebbe attraverso campi splendidi di messi, e ci sarebbero greggi e armenti in ogni pascolo e casette di pietra per i poveri. Mentre scrivo, vedo la bontà della cosa; e faremmo bene ad augurarcela.

Ma nello stesso tempo, quando mi figuro un simile quadro davanti a me, non riesco a trovarlo piacevole da contemplare; e credo che mi mancherebbe un po' il respiro su quelle lisce strade lucenti.

Tuttavia non saprei dire con precisione quello che desidero, benché lo brami e in qualche misterioso modo lo aspetti. Perché spesso, sempre più spesso, man mano che il tempo passa, mi trovo ad arrestarmi di colpo nel mio cammino, come trasalendo a qualche strano ammicco da parte della terra che conosco così bene. Mi accenna a qualcosa; ma sparisce prima che capisca che cosa significhi. È come se un nuovo sorriso guizzasse da una faccia ben conosciuta; per metà ti spaventa, e tuttavia ti invita.

Ultime pagine

Ieri, mentre sedevo davanti alla scrivania su cui riempio questi fogli, è entrato mio padre. È non poco orgoglioso della mia abilità nel leggere e nello scrivere; un'abilità acquisita, in effetti, soprattutto sulle sue ginocchia.

Ma mi sono sentita confusa quando mi ha chiesto che cosa stessi scrivendo; e balbettando che era un «diario» ho coperto le pagine con le mani.

«Ah», ha esclamato, «se solo mio padre avesse tenuto un diario! Ma lui, pover'uomo, non sapeva scrivere nemmeno il suo nome. Ci sono John e Pierce e Stephen sepolti nella chiesa laggiù, ma non è rimasta una sola parola che possa dirci se fossero uomini buoni o malvagi». Così ha detto, finché le mie guance sono tornate di nuovo pallide.

«E la stessa cosa dirà di me mio nipote», ha proseguito. «Se potessi, mi piacerebbe scrivere io stesso due righe per dire: "Mi chiamo Giles Martyn; sono un uomo di corporatura media, di carnagione bruna, dagli occhi nocciola e con i baffi; so leggere e scrivere, ma non troppo facilmente. Vado a Londra sulla migliore cavalla baia che si possa trovare nella contea". Be', che cos'altro potrei aggiungere? E a loro interesserebbe saperlo? E chi sarebbero questi *loro*?», ha detto ridendo; perché fa parte del suo carattere concludere ogni volta i discorsi con una risata, anche se li ha cominciati in modo serio.

«A te piacerebbe sapere di tuo padre», ho osservato; «perché a loro non dovrebbe interessare sapere di te?»

«I miei padri erano molto simili a me», ha risposto; «vivevano tutti qui; aravano la stessa terra che arò io; sposavano donne del paese. Diamine, potrebbero affacciarsi alla porta in questo stesso momento e io li riconoscerei e non ci troverei niente di strano. Ma per il futuro», ha allargato le mani, «chi può dire? Potremmo essere spazzati via dalla faccia della terra, Joan».

«Oh, no», ho esclamato io; «sono sicura che vivremo qui sempre». Questo ha fatto segretamente piacere a mio padre; perché non c'è uomo più attaccato di lui alla propria terra e al proprio nome, anche se sosterrà sempre che, se fossimo stati una razza più ardita, non avremmo dovuto rimanere tanto a lungo nella stessa condizione economica. «Be', insomma, Joan, devi tenere da conto i tuoi scritti», ha detto, «o anzi, dovrò farlo io per te. Perché tu stai per lasciarci, anche se non per andare lontano», ha aggiunto rapidamente, «e i nomi contano solo poco. Tuttavia mi piacerebbe avere qualcosa che mi ricordi di te, quando sarai via; e i nostri discendenti avranno motivo di rispettare almeno uno di noi». Ha guardato con grande ammirazione i tratti precisi della mia grafia. «Ora, ragazza mia, vieni con me in chiesa, dove devo provvedere agli intagli ornamentali della tomba di mio padre».

Mentre camminavo con lui, ho pensato alle sue parole e ai molti fogli che giacciono scritti nella mia scrivania di quercia. L'inverno era tornato di nuovo da quando avevo fatto tutta fiera il mio primo svolazzo. Pensavo che

c'erano poche donne nel Norfolk che sapessero fare altrettanto; e non fosse stato per il fatto che un po' di tale orgoglio mi era rimasto, credo che il mio scrivere sarebbe cessato da un bel pezzo. Perché, sinceramente, non c'è niente nel recinto dei miei giorni che meriti di essere riferito; e la registrazione si fa tediosa. E mentre procedevo nell'aria pungente del mattino d'inverno, ho pensato che se mai scriverò di nuovo non sarà del Norfolk e di me stessa, ma di cavalieri e dame, e di avventure in strane terre. Persino le nuvole, che rotolano da Ovest avanzando nel cielo, assumono la forma di capitani e soldatesche e mi trattengo a stento dal continuare a suscitare elmi e spade, oltre che belle facce e alti ornamenti del capo da queste onde di nebbia colorata.

Ma, come direbbe mia madre, le storie migliori sono quelle che si raccontano accanto al fuoco; e sarò ben contenta di poter terminare i miei giorni come una di quelle vecchie che sanno tenere attenta una famiglia nelle sere d'inverno con il racconto delle strane cose viste e dei fatti della loro gioventù. Ho sempre pensato che tali storie vengano in parte dalle nuvole, altrimenti perché dovrebbero avvincerci più di qualunque altra cosa cui abbiamo assistito personalmente? È certo che nessun libro scritto può reggere il confronto con esse.

Una donna del genere era Donna Elsbeth Aske, che, quando diventò troppo vecchia per lavorare a maglia o imbastire e troppo irrigidita per lasciare la sua poltrona, sedeva a mani giunte accanto al fuoco tutto il giorno, e bisognava solo tirarle la manica per farle brillare gli occhi e indurla a raccontarti storie di combattimenti, di re e di grandi nobili, ma anche storie di povera gente, finché l'aria pareva vibrare della loro presenza e dei loro mormorii. Sapeva anche cantare ballate che componeva lei stessa mentre era seduta là. E uomini e donne, vecchi e giovani, venivano da lontano per sentirla, benché lei non sapesse né leggere né scrivere. E tutti pensavano che sapesse predire anche il futuro. Così siamo arrivati alla chiesa dove sono sepolti i miei avi. Il famoso intagliatore di pietra, Ralph di Norwich, di recente ha lavorato a una tomba per mio nonno, che adesso è quasi finita e si erge sopra le sue spoglie; le candele ardevano diritte nella penombra della chiesa, quando siamo entrati. Ci siamo inginocchiati e abbiamo sussurrato preghiere per la sua anima; poi mio padre si è appartato a discorrere con Sir John e mi ha lasciata al mio passatempo favorito di decifrare i nomi e ammirare le fattezze dei miei parenti e antenati defunti. So che da bambina quelle bianche figure rigide sollevano spaventarmi; specialmente quando

potevo leggere che portavano il mio stesso nome; ma adesso che so che non si solleveranno più dalla loro posizione distesa, e che terranno le mani per sempre incrociate, provo pietà per loro; e farei volentieri qualche piccolo atto che potesse arrecare loro piacere, qualcosa di intimo e spontaneo: un bacio o una carezza, come si dà a una persona vivente.

Note biografiche di una romanziera

Quando Miss Willatt morì, nell'ottobre 1884, si ebbe la sensazione, come dice la sua biografa, «che il mondo avesse diritto di sapere di più su una donna ammirevole benché riservata». La scelta degli aggettivi rende chiaro che l'autrice non l'avrebbe auspicato personalmente, a meno che non la si fosse convinta che il mondo ne avrebbe tratto vantaggio. Forse, prima che morisse, Miss Linsett la persuase effettivamente della cosa, perché i due volumi di vita e lettere che quella signora ha pubblicato hanno ricevuto il beneplacito della famiglia. Se ci si sofferma a moralizzare sulla frase d'esordio, potrebbe saltar fuori un'intera pagina di domande interessanti. Che diritto ha il mondo di sapere di uomini e donne? Che cosa può dirgli un biografo? e poi, in che senso si può affermare che il mondo ne tragga vantaggio? L'obiezione a tali domande non è solo che esse richiedono tanto spazio, ma che conducono a una sgradevole vaghezza di pensiero. Concepiamo il mondo come una palla rotonda, colorata di verde in corrispondenza di campi e foreste e di un azzurro increspato dove c'è il mare, con piccoli rilievi acuminati dove si ergono le catene di montagne. Quando ci chiedono di immaginare l'effetto di Miss Willatt o di un altro su tale sfera, la domanda è lecita ma inerte. Tuttavia, anche se sarebbe uno spreco di tempo partire dall'inizio e domandarsi perché si scrivano le biografie, potrebbe non essere del tutto privo di interesse chiedere perché sia stata scritta la vita di Miss Willatt, e così, per rispondere alla domanda, chi essa fosse.

Miss Linsett, benché ammantasse le proprie motivazioni di frasi farraginose, nascondeva in realtà uno stimolo sicuramente più pressante. Quando Miss Willatt morì, «dopo quattordici anni di ininterrotta amicizia», Miss Linsett (se è lecito avanzare delle ipotesi) si sentì inquieta. Aveva la sensazione che, se non avesse parlato immediatamente, sarebbe andato perduto qualcosa. Nello stesso tempo era indubbiamente incalzata anche da altri pensieri; quanto piacevole sia la scrittura in sé, quanto importanti e irreali divengano le persone sulla pagina stampata, così che è un onore averle conosciute; come si possa rendere giustizia alla propria persona attraverso la pubblicazione di una biografia; ma la prima sensazione era la più genuina. Quando Miss Linsett guardò fuori dal finestrino di ritorno dal funerale, prima trovò strano, poi indecoroso che le persone passassero per

strada alcune fischiettando, e tutte quante con aria indifferente. Poi, naturalmente, ricevette lettere da «amici comuni»; il direttore di un giornale le chiese di scrivere un apprezzamento in mille parole; e alla fine Miss Linsett suggerì al signor William Willatt che qualcuno avrebbe dovuto redigere la biografia di sua sorella. Lui era un procuratore legale senza alcuna esperienza letteraria, ma non obiettò a che altri si occupassero della cosa purché restasse «nei limiti»; in breve Miss Linsett scrisse il libro che si può ancora avere la ventura di comprare a Charing Cross Road.

Non pare, a giudicare dalle apparenze, che il mondo abbia fin qui approfittato del proprio diritto di sapere su Miss Willatt. I volumi erano stati inseriti tra *Le bellezze della Natura* di Sturm e il *Manuale di Chirurgia Veterinaria* sullo scaffale esterno, insudiciato dalle esalazioni di benzina e dalla polvere, dove la gente può leggere finché il commesso lo consente. Quasi inconsciamente si comincia a confondere Miss Willatt con ciò che resta di lei e a provare una certa compassione per questi volumi frusti, trasandati. Si è costretti a ripetersi che un tempo Miss Willatt era viva, e che sarebbe più sensato cercare di capire come fosse allora, piuttosto che dire (anche se è vero) che adesso è lievemente ridicola.

Chi era Miss Willatt, dunque? È probabile che il suo nome sia scarsamente noto alla presente generazione; è un mero caso che si sia letto un qualche suo libro. Le sue opere giacciono insieme ai romanzi in tre volumi degli anni Sessanta e Settanta sugli scaffali più alti di certe piccole biblioteche delle località marine, tanto che occorre munirsi di una scala per raggiungerle e di uno straccio per sfregarne via la polvere.

Nacque nel 1823 ed era figlia di un procuratore legale del Galles. Vivevano per parte dell'anno vicino Tenby, dove suo padre aveva lo studio, e Miss Willatt "debuttò" a un ballo organizzato dai membri della Loggia Massonica locale nel Municipio di Pembroke. Benché Miss Linsett impieghi trentasei pagine per coprire questi diciassette anni, ne fa a malapena cenno. Certo, ci dice come i Willatt discendessero da un mercante del sedicesimo secolo, che scriveva il proprio nome con la V; e come Frances Ann, la romanziera, avesse due zii, uno dei quali inventò un nuovo sistema di lavaggio delle pecore, mentre l'altro «verrà a lungo ricordato dai suoi parrocchiani. Si dice che persino il più povero dei poveri avesse addosso un qualche segno di lutto... in memoria del buon parroco». Ma questi sono meri espedienti da biografie, un modo per cadenzare il tempo nel corso di quelle algide prime pagine in cui l'eroe non fa né dice niente di

"particolare". Per qualche ragione ci vengono lesinate le informazioni sulla signora Willatt, figlia del signor Josiah Bond, uno stimato venditore di biancheria, che, in epoca più tarda, pare avesse comprato una «dimora». La signora Willatt morì quando la sua sola figlia aveva sedici anni; c'erano stati due maschi, Fredric, che era morto prima di sua sorella, e William, il procuratore locale, che le sopravvisse. Vale forse la pena accennare a queste cose anche se sono prosaiche e nessuno le ricorderà, perché in qualche modo ci aiutano a credere nell'altrimenti irreale giovinezza della nostra eroina. Quando Miss Linsett è costretta a parlare di lei, anziché dei suoi zii, questo è il risultato. «Fu così che Frances, all'età di sedici anni, rimase priva delle cure di una madre. Possiamo immaginare come la solitaria ragazza, perché nemmeno l'affettuosa compagnia del padre e dei fratelli poté riempire *quel* vuoto (ma non sappiamo nulla della signora Willatt), cercasse consolazione nella solitudine e nei vagabondaggi tra le brughiere e le dune dove i castelli di un'era passata erano abbandonati alla rovina ecc. ecc.». Il contributo del signor William Willatt alla biografia di sua sorella è sicuramente più efficace. «Mia sorella era una ragazza timida e goffa, spesso intenta a vagare "trasognata". In famiglia era diventato un aneddoto fisso l'episodio di quando era finita nel porcile, scambiandolo per la lavanderia, senza rendersi conto di dove si trovasse finché Grunter (la vecchia scrofa nera) non aveva cominciato a mangiucchiarle il libro tra le mani. Per quanto riguarda la sua passione per lo studio, potrei dire che fu sempre molto spiccata... come conferma il fatto che ogni disobbedienza veniva punita in modo estremamente efficace con la confisca della candela della camera da letto, alla luce della quale era sua abitudine leggere coricata. Ricordo bene, da piccolo, l'aspetto della figura di mia sorella mentre si sporgeva dal letto, il libro in mano, per approfittare della lama di luce che veniva attraverso la porta dall'altra camera, dove la nostra governante stava cucendo. In questo modo si lesse l'intera storia della Chiesa del Bright, uno fra i libri da lei sempre prediletti. Temo che non sempre mostrassimo rispetto per i suoi studi... In genere mia sorella non era considerata bella, benché avesse (all'epoca di cui parlo) braccia quasi perfette». In riferimento a quest'ultima osservazione, che è importante, possiamo consultare il ritratto di Miss Willatt diciassettenne eseguito da un qualche artista locale. Non c'è bisogno di molta intuizione per concludere che non si tratta di un viso che avrebbe suscitato apprezzamento nella sala del Municipio di Pembroke nel 1840. Una pesante treccia di capelli (che

l'artista ha reso lucente) le si avvolge attorno alla fronte; gli occhi sono grandi, ma leggermente sporgenti; le labbra piene, senza essere sensuali; l'elemento che le dava coraggio, quando raffrontava il proprio viso a quello delle sue amiche, era il naso; forse qualcuno aveva mormorato, mentre lei era a portata d'orecchio, che aveva un bel naso: un naso fiero per una donna; a ogni buon conto i suoi ritratti, con una sola eccezione, sono regolarmente di profilo.

Possiamo immaginare (per rubare l'utile espressione di Miss Linsett) che questa «ragazza timida e goffa, spesso intenta a vagare trasognata», che finiva nelle porcilaie e leggeva testi di storia anziché di narrativa, non dovette divertirsi troppo al suo primo ballo. Le parole di suo fratello riassumono evidentemente quello che era nell'aria mentre tornavano a casa. Nella grande sala da ballo Miss Willatt aveva scovato un certo angolo in cui celare in parte la propria grossolana figura, e ivi aspettò di essere invitata a ballare. Fissava i festoni che ornavano lo stemma della città e si sforzava di immaginare di essere seduta su un masso con delle api che le ronzassero attorno; si ricordò di come nessuno, in quella sala, forse sapesse bene quanto lei che cosa si intendesse per Patto di Conformità; poi pensò a come di lì a sessant'anni, o forse meno, sarebbero tutti finiti in pasto ai vermi; poi si domandò se in qualche modo, prima di quel giorno, ognuno di quegli uomini adesso intenti alla danza non avrebbe avuto motivo di considerarla con rispetto. Scrisse a Miss Ellen Buckle, alla quale sono indirizzate tutte le sue prime lettere, che «la delusione si mescola ai nostri piaceri, abbastanza saggiamente, affinché non dimentichiamo ecc. ecc.». E tuttavia è probabile che fra tutta quella compagnia che danzava nella sala del Municipio e che è ormai divorata dai vermi, Miss Willatt sarebbe stata la migliore con cui parlare, quand'anche non si fosse voluto ballare con lei. La sua faccia è pesante, ma intelligente.

È questa l'impressione comunicata nel complesso dalle sue lettere. «Adesso sono le dieci e sono venuta di sopra a letto; ma prima ti scriverò... È stato un giorno faticoso, ma spero non infruttuoso... Ah, carissima amica, perché tu *sei* carissima, come potrei sopportare i segreti della mia anima e il peso di quello che il poeta chiama questo "mondo incomprensibile" senza dividerli con te?». Bisogna accantonare una bella quantità di complimenti ossidati dal tempo per poter penetrare un po' più in profondità nell'animo di Miss Willatt. Finché, a diciott'anni o giù di lì, si rese conto di essere in relazione con il mondo; con la coscienza di sé arrivò il bisogno di sistemare

la questione, e, di conseguenza, una depressione terribile. Senza altra conoscenza che quella che ci dà Miss Willatt, possiamo solo intuire come arrivò alla sua concezione della natura umana e a distinguere tra giusto e sbagliato. Dalla storia derivò la sua idea generale della vanità, della grettezza e del fanatismo umani; nei romanzi di Waverley lesse dell'amore. Queste idee la turbarono vagamente. Ottenute in prestito certe opere religiose da Miss Buckle, apprese con sollievo di come si possa rifuggire il mondo e nello stesso tempo conquistare gioia imperitura. Non ci sarebbe stata alcuna santa più grande di lei, grazie al semplice espediente di domandarsi, prima di parlare o agire, "è giusto?". Il mondo, allora, era senz'altro disgustoso, ma quanto più brutto lo trovava, tanto più virtuosa diventava. «La morte era in quella casa, e sotto di essa si spalancava l'Inferno», scrisse dopo essere passata davanti a una stanza con finestre cremisi e udito le voci di gente che ballava nell'interno, una sera; ma le sensazioni che provava scrivendo non erano del tutto dolorose. Nondimeno la sua serietà la proteggeva solo in parte e lasciava spazio a innumerevoli tormenti. «Sono la sola macchia sulla faccia della natura?», si domandò nel maggio del 1841. «Gli uccelli cinguettano felici fuori dalle mie finestre, gli stessi insetti abbandonano le scorie dell'inverno». Lei sola era «greve come pane non lievitato». Una terribile coscienza di sé la possedeva: a Miss Buckle scrive di avere l'impressione di scorgere la propria ombra allungarsi tremando sul mondo intero, sotto gli occhi critici degli angeli. E la sua ombra era gibbosa, deforme, gonfia di male, e il tentativo di raddrizzarla mise a dura prova le forze di entrambe le giovani donne. «Che cosa non darei per *aiutarti?*», scrive Miss Buckle. La nostra difficoltà, mentre leggiamo oggi, è capire a che cosa aspirassero; perché è chiaro che le due ragazze immaginavano uno stato in cui l'anima posi tranquilla e beata, uno stato perfetto, per chi fosse riuscito a raggiungerlo. Era alla bellezza che anelavano? Dato che, al momento, nessuna delle due provava altro interesse che per la virtù, è possibile che nella loro religione si insinuasse il piacere estetico camuffato. Quando cadevano in quelle *trances* si estraniavano comunque dal loro ambiente. Ma il solo piacere che si concedessero era quello della sottomissione. Qui, sfortunatamente, arriviamo davanti a un abisso. Ellen Buckle, com'era probabile, dato che provava meno disgusto per il mondo della sua amica ed era più pronta a scaricare i propri pesi su spalle umane, sposò un ingegnere che mise a tacere per sempre i suoi dubbi. Nello stesso tempo Frances ebbe una strana esperienza personale,

adombrata da Miss Linsett, nella maniera più provocatoria concepibile, nel seguente passo. «Nessuno che abbia letto il libro (*La croce della vita*) può dubitare che il cuore che concepì i dolori di Ethel Eden nel suo infelice affetto avesse sperimentato *a sua volta* alcuni degli spasmi così appassionatamente descritti; tanto possiamo dire, di più no». L'evento più interessante della vita di Miss Willatt, per la nevrotica *pruderie* e le tetre convenzioni letterarie della sua amica, viene così saltato di sana pianta. Naturalmente, si può pensare che Miss Willatt amò, sperò e vide estinguersi le proprie speranze, ma quello che accadde e quello che provò dobbiamo solo ipotizzarlo. Le sue lettere di quel periodo sono inguaribilmente opache, ma questo è in parte dovuto al fatto che la parola amore e interi passi contaminati da essa sono sintetizzati da meri asterischi. Non si parla più di indegnità, né si dice più «Se potessi trovare un rifugio dal mondo allora mi considererei benedetta»; la morte scompare del tutto; Miss Willatt sembra entrata nel secondo stadio della propria evoluzione, quello in cui, riassorbite o messe da parte le teorie, cercò solo di preservare se stessa. La morte di suo padre nel 1855 è usata a conclusione di un capitolo, e il suo trasferimento a Londra, dove tenne casa per i fratelli in una piazza di Bloomsbury, come inizio del successivo.

A questo punto non possiamo più trascurare ciò a cui abbiamo accennato più volte; è chiaro che si deve abbandonare del tutto Miss Linsett, o interpretare il suo testo con la più ampia libertà. Tra «un breve profilo della storia di Bloomsbury non sarà inopportuno», varie descrizioni delle società di beneficenza e dei loro eroi, un capitolo sulle visite dei Reali all'ospedale, un elogio di Florence Nightingale in Crimea, vediamo solo, per così dire, una statua di cera di Miss Willatt preservata sotto vetro. Quando si è proprio sul punto di chiudere il libro per sempre, una riflessione ci ferma; l'intera faccenda è, dopotutto, straordinariamente strana. Pare incredibile che gli esseri umani debbano pensare che queste cose siano vere di qualcuno, e se no, che debbano prendersi la briga di dirle. «Lei era giustamente stimata per la sua benevolenza e la sua inflessibile dirittura morale, che tuttavia non le attirò mai il rimprovero di durezza di cuore... Amava i bambini, gli animali e la primavera, e Wordsworth era per lei fra i "poeti prediletti"... Benché sentisse la morte (di suo padre) con la tenerezza di una figlia devota, non dette sfogo a inutili e perciò egoistiche doglianze... I poveri, si potrebbe dire, assunsero per lei il posto dei figli». Isolare espressioni simili è un modo facile per fare del sarcasmo, ma per l'uniformità di tono del libro in

cui sono inserite il sarcasmo lascia il posto alla riflessione; è il fatto che Miss Linsett credesse a queste cose e non la loro assurdità a sgomentare. Credeva, per lo meno, che bisognasse ammirare tali virtù e attribuirle ai propri amici sia nel loro interesse che nel proprio; leggerla, perciò, è abbandonare la luce diurna del mondo per entrare in una stanza chiusa, rivestita di felpa color vino e tappezzata di massime. Sarebbe interessante scoprire che cosa sollecitasse questa curiosa visione della vita umana, ma è abbastanza difficile liberare Miss Willatt dai camuffamenti che la sua amica le impose senza indagare di dove provenissero. Fortunatamente ci sono segni che Miss Willatt non fosse quella che sembrava. Tali segni trapelano dai biglietti, dalle lettere, e in modo estremamente chiaro dai suoi ritratti. La vista di quella faccia larga ed egoista, dalla fronte spaziosa e dagli occhi burberi ma intelligenti, smentisce tutte le banalità della pagina accanto; ci appare senz'altro capace di avere ingannato Miss Linsett.

Quando suo padre (che non le era mai piaciuto) morì, si sentì sollevare lo spirito e decise di dare sfogo alle «grandi energie che sento di avere» a Londra. Vivendo in un quartiere povero, l'ovvia professione per una donna di quei tempi non poteva essere che quella di fare del bene; e Miss Willatt sulle prime vi si dedicò con vigore esemplare. Poiché non era sposata, si impegnò a rappresentare il lato non sentimentale della società; se le altre donne offrivano al mondo dei figli, lei avrebbe fatto qualcosa per la loro salute. Aveva l'abitudine di verificare i propri progressi spirituali affidandone i resoconti alle pagine libere in fondo alla sua agenda, dove in genere si annota il proprio peso, l'altezza e il numero di serie del proprio orologio; in esse, Miss Willatt si rimprovera spesso il proprio «spirito incostante che cerca sempre di distogliermi chiedendomi "A che prò"?». Forse, quindi, Miss Willatt non era così appagata dalla propria filantropia come vorrebbe farci credere Miss Linsett. «So che cosa sia la felicità?», si domanda nel 1859 con raro candore, e dopo avere riflettuto si risponde: «No». Immaginarla, dunque, come la limpida, severa donna che la sua amica tratteggia, intenta a fare del bene con fatica ma con fede risoluta, è del tutto falso; al contrario, Miss Willatt era una donna inquieta e insoddisfatta, che cercava la propria felicità piuttosto che quella altrui. Fu allora che si ricordò della letteratura e impugnò la penna, all'età di trentasei anni, più per dare sfogo alla propria confusione spirituale che per dire quello che doveva essere detto. È chiaro che il suo stato d'animo era confuso, anche se esitiamo, lontani come siamo nel tempo, a descriverlo.

Miss Willatt scoprì comunque di non avere «alcuna vocazione» per la filantropia, e lo confidò al reverendo R.S. Rogers in un colloquio «che è stato doloroso e inquietante per entrambi» il 14 febbraio 1856. Ma, nell'ammettere questo, ammetteva anche di non possedere certe virtù e le fu necessario dimostrare, a se stessa almeno, di averne delle altre. Dopo tutto, restare meramente seduti a occhi aperti riempie la mente, e forse nello svuotarla ci si può imbattere in qualcosa di illuminante. George Eliot e Charlotte Brontë dovettero condividere la progenitura di molti romanzi di questo periodo, avendo svelato il segreto che il prezioso materiale di cui sono fatti i libri sta tutto nei salotti e nelle cucine in cui vivono le donne, e si accumula a ogni ticchettio dell'orologio.

Miss Willatt adottò la teoria che non è necessario alcun addestramento, ma considerò indegno descrivere quello che aveva visto, tanto che, invece di un ritratto dei suoi fratelli (e uno di essi aveva condotto una vita assai stravagante) o una rievocazione della figura di suo padre (per la quale le saremmo stati grati) inventò amanti arabi e li collocò sulle sponde dell'Orinoco. Li fece vivere in una società ideale perché la divertiva inventare leggi, e lo scenario era tropicale perché consentiva effetti più vivaci dell'Inghilterra. Poteva scrivere intere pagine sulle «montagne che parevano bastioni di nuvole, salvo per le profonde fenditure azzurre che ne squarciavano i fianchi, e le adamantine cascate che rimbalzavano e barbagliavano, ora dorate, ora porporine, addentrandosi nell'ombra delle foreste di pini per poi trascorrere di nuovo al sole, a perdersi in una miriade di ruscelli sui pascoli smaltati di fiori alle loro falde». Ma quando doveva affrontare i suoi innamorati, e i discorsi delle donne nelle tende al tramonto allorché le capre rientravano per la mungitura, e la saggezza di «quel vecchio savio che aveva assistito a troppe nascite e troppe morti per rallegrarsi delle une o dolersi delle altre», allora balbettava e arrossiva visibilmente. Non sapeva dire «Ti amo», ma usava espressioni più formali che, con la loro obliquità, parevano suggerire che non si lasciava coinvolgere. Lo stesso imbarazzo le impediva di identificarsi nell'arabo o nella sua sposa, o in chiunque, in effetti, se non nella voce portentosa che legava i dialoghi e spiegava come si sia assaliti dalle stesse tentazioni sotto le stelle tropicali e sotto gli ombrosi olmi d'Inghilterra.

Per queste ragioni non vale quasi più la pena leggere il libro per intero, e inoltre Miss Willatt aveva delle resistenze a scrivere bene. C'era qualcosa di artificioso, pensava, nell'adoperare un linguaggio scelto; il modo di scrivere

diretto, tirando fuori tutto quello che si ha nell'anima, come un bambino sulle ginocchia della madre, era il migliore; confidando di riuscire a inglobarvi qualche significato, come ricompensa. Nondimeno il suo libro ebbe due ristampe e un critico lo accostò ai romanzi di George Eliot, salvo evidenziare che il tono era «più soddisfacente», mentre un altro lo proclamò «opera di Miss Martineau o del Diavolo».

Se Miss Linsett fosse ancora viva (è, però, morta in Australia qualche anno fa) sarebbe bello chiederle in base a quale criterio suddivise la vita della sua amica in capitoli. Essi paiono coincidere, quando possibile, con cambiamenti di indirizzo e ci confermano nella nostra convinzione che Miss Linsett non avesse altra guida per la figura di Miss Willatt. Il grande cambiamento arrivò, sicuramente, dopo la pubblicazione di *Lindamara: una fantasia*. Quando Miss Willatt ebbe la sua memorabile «scena» con il signor Rogers, era così agitata che fece due volte il giro di Bedford Square, con le lacrime che le incollavano la veletta alla faccia. Le pareva che tutto quel gran parlare di filantropia fosse una grande assurdità e non offrisse alcuna possibilità di «vita individuale», come la chiamava lei. Aveva in mente di emigrare e fondare una società, in cui si vedeva, alla fine del secondo giro, con i capelli bianchi, intenta a dispensare sagge citazioni da un libro a una cerchia di discepoli zelanti, che erano molto simili alla gente che conosceva, ma che la chiamavano con una parola che è un eufemismo per «Madre». Ci sono passi, in *Lindamara*, che accennano a tutto ciò e alludono velatamente al reverendo Rogers, «l'uomo in cui non c'era saggezza». Ma Miss Willatt era indolente e la lode la sviò; le era stata rivolta dalle persone sbagliate. Il meglio dei suoi scritti - perché abbiamo analizzato parecchi libri, e il risultato sembra quadrare con la nostra teoria - nasceva da una volontà di autogiustificazione, ma, fatto questo, si mise a profetizzare per gli altri, fermandosi in regioni brumose con grave nocumento per il suo organismo. Divenne enormemente pingue, «un sintomo di malattia», dice Miss Linsett, che amava quell'argomento lugubre; per noi sintomo di tè offerti nel suo piccolo afoso salotto con la carta da parati a pallini, e di intime conversazioni sull'«Anima». «L'Anima» divenne la sua provincia e abbandonò le pianure meridionali per una strana terra avvolta in un eterno crepuscolo, abitata da qualità senza corpi. Così, trovandosi Miss Linsett in quel periodo in grave stato di scoramento sulla vita, «avendomi la morte di un genitore adorato privata di ogni mia speranza terrena», andò a trovare Miss Willatt e la lasciò arrossata e tremebonda, ma convinta di conoscere

un segreto che spiegava ogni cosa. Miss Willatt era fin troppo intelligente per credere che qualcuno potesse avere una qualche risposta ad alcunché; ma la vista di quelle piccole donne tremanti, che la guardavano pronte a essere battute o a ricevere carezze come spaniel, le evocò una massa di emozioni e non tutte negative. Quello che tali donne volevano, capiva, era sentirsi dire che facevano parte di un tutto, così come una mosca in una lattiera cerca il sostegno di un cucchiaino. Capiva, inoltre, che bisognava avere una motivazione per lavorare; lei era abbastanza forte per poter convincere; e il potere che avrebbe dovuto possedere come madre, le fu caro persino quando arrivò per vie traverse. Era dotata anche di un altro dono, senza il quale il resto sarebbe stato vano; sapeva spiccare voli nelle tenebre. Dopo aver detto agli altri che cosa fare, additava loro, in un sussurro sulle prime, poi con voce che si rompeva e tremava, qualche motivazione mistica, che riusciva a captare solo sbirciando, per così dire, oltre l'orlo del mondo; e all'inizio cercò onestamente di non dire più di quanto scorgesse. Lo stato attuale, in cui si è confinati in basso, bersagli per frecce di pigmei, le pareva perlopiù inane, e a volte intollerabile. Una qualche sostanza volatile, indefinibile e dolce come cloroformio, che confondesse i contorni e facesse danzare la vita quotidiana davanti agli occhi con accenni di visioni ultramondane, era ciò di cui esse avevano bisogno, e la natura l'aveva resa adatta a darla loro. «La vita è stata una dura scuola», diceva. «Come la si potrebbe sopportare senza almeno...», e qui seguiva una rapsodia sugli alberi, sui fiori e sui pesci in acque profonde, e sull'armonia eterna, in cui si lanciava col capo rovesciato all'indietro e gli occhi socchiusi, per vedere meglio. «Spesso sentivamo di avere una Sibilla tra noi», scrive Miss Haig; e se le Sibille sono ispirate solo a metà, conscie della stoltezza dei propri discepoli, piene di compassione per loro, molto lusingate dal loro applauso e al tempo stesso con molta confusione in testa, allora anche Miss Willatt era una Sibilla. Ma la cosa più sorprendente del quadro è il triste scorcio che apre sulla temperie spirituale di Bloomsbury in quel periodo, in cui Miss Willatt incombeva su Woburn Square come una sorta di ragno ingordo al centro della sua tela, mentre lungo tutti i filamenti accorrevano donne infelici; esili figure affannate dal sole e dai carri e dall'orribile mondo, desiderose di sottrarsi a quel panorama per nascondersi all'ombra della sottana di Miss Willatt. Le Andrew, le Spalding, il giovane Charles Jenkinson «che ormai ci ha lasciato», la vecchia Lady Battersby, tormentata dalla gotta, Miss Cecily Haig, Ebenezer Umphelby, che sui

coleotteri sapeva più di chiunque altro in Europa... tutte queste persone che capitavano ai tè e partecipavano al pranzo domenicale con successiva conversazione, tornano in vita, e ci tentano in maniera quasi intollerabile a saperne di più sul loro conto. Che aspetto avevano, che cosa facevano, che cosa volevano da Miss Willatt e che cosa pensavano di lei in privato?... ma non lo sapremo mai, o non sentiremo mai più parlare di loro. Sono tutti irrimediabilmente avvolti nella terra.

Resta, in effetti, appena lo spazio per esprimere l'intima essenza di quel lungo capitolo finale che Miss Linsett intitolò «Adempimento». È, certo, uno dei più strani. Miss Linsett, che era dolorosamente affascinata dall'idea della morte, fremeva e si compiace in sua presenza e riesce a stento a decidersi a concludere. È più facile scrivere della morte, che è cosa comune, che di una vita individuale; ci sono affermazioni generali che, di tanto in tanto, piace usare per se stessi, e c'è qualcosa nel dire addio a una persona che conduce a maniere sdolcinate e a sensazioni piacevoli. Per di più, Miss Linsett aveva una sfiducia naturale nella vita, che era violenta e banale e non l'aveva mai trattata molto bene, e coglieva ogni occasione per dimostrare che gli esseri umani muoiono, come se rampognasse qualche scolaretto maleducato. Se così si voleva, si poteva indugiare con maggiori dettagli sugli ultimi mesi della vita di Miss Willatt che su qualunque altro periodo precedente. Sappiamo con esattezza di che cosa Miss Willatt morì. La narrazione rallenta a un passo dal funerale e ogni parola è assaporata con gusto; ma in verità si arriva a poco più che a questo. Miss Willatt soffriva da alcuni anni di un disturbo interno, ma ne faceva menzione solo agli amici intimi. Poi, nell'autunno del 1884, prese un'infreddatura. «Fu l'inizio della fine, e da quel giorno avemmo poca speranza». Una volta le dissero che stava morendo, ma lei «pareva tutta presa dal centrino che stava preparando per suo nipote». Quando fu costretta a letto non chiese di vedere nessuno, salvo la sua vecchia domestica Emma Grice, che era con lei da trent'anni. Alla fine, la notte del 18 ottobre, «una tempestosa notte d'autunno, con nuvole fuggenti e raffiche di pioggia», Miss Linsett fu chiamata per l'addio. Miss Willatt giaceva supina, con gli occhi chiusi. La testa, per metà in ombra, appariva «estremamente imponente». Miss Willatt giacque così tutta la notte senza parlare o volgersi o aprire gli occhi. Una volta sollevò la mano sinistra, «alla quale portava l'anello nuziale di sua madre», e la lasciò ricadere; i presenti aspettarono qualcos'altro, ma non capendo che cosa volesse non fecero nulla, e mezz'ora dopo, quando il

copriletto non si mosse più, affiorarono dai loro angoli, intuendo che era morta.

Dalla lettura di questa scena, con il suo accompagnamento di inopportuni dettagli, i peregrini svolazzi finalizzati alla costruzione di un crescendo (come cambiò colore, come le strofinarono la fronte con eau-de-cologne, come il signor Sully venne in visita e se ne andò di nuovo, come i rampicanti battessero contro la finestra, come la stanza impallidisse al sorgere dell'alba, come i passeri cinguettassero e i carri cominciassero a rintronare per la piazza diretti al mercato) si vede che Miss Linsett amava la morte perché la emozionava e le faceva quasi cogliere qualche significato. Amò Miss Willatt in quel momento; il momento dopo, la sua morte la fece sentire addirittura felice. Era una fine non perturbata dalla possibilità di un nuovo inizio. Ma dopo, quando tornò a casa e fece colazione, si sentì sola, perché erano abituate ad andare insieme ai Giardini di Kew, la domenica.

1917-1921

Il segno sul muro

Forse fu a metà gennaio di quest'anno che per la prima volta alzai gli occhi e notai il segno sul muro. Per fissare una data è necessario ricordare quello che si è visto. Così adesso penso al fuoco; al velo immobile di luce gialla sulla pagina del mio libro; ai tre crisantemi nella boccia di vetro rotonda sulla mensola del camino. Sì, doveva essere inverno, e noi avevamo appena finito di prendere il tè, perché ricordo che stavo fumando una sigaretta, quando alzai gli occhi e mi accorsi per la prima volta di quel segno sul muro. Guardai attraverso il fumo della mia sigaretta e posai l'occhio per un momento sui carboni ardenti: mi tornò in mente la vecchia fantasia della bandiera cremisi fluttuante sulla torre del castello e pensai a una cavalcata di rossi cavalieri che si arrampicassero per il fianco della rupe nera. Con alquanto sollievo da parte mia, la vista del segno interruppe quella fantasia, perché è una vecchia fantasia, una fantasia automatica, risalente alla mia infanzia, forse. Il segno era una piccola chiazza rotonda, nera sulla parete bianca, una quindicina di centimetri o giù di lì sopra la mensola del camino.

Come fanno presto i nostri pensieri a sciamare attorno a un oggetto nuovo, sollevandolo un poco come formiche che trasportino con sforzo febbrile un filo di paglia per poi lasciarlo cadere... Se quel segno era stato lasciato da un chiodo, non poteva essere stato fatto per un quadro, semmai per una miniatura... la miniatura di una signora dai bianchi riccioli incipriati, dalle guance sbiancate dal piumino, dalle labbra come garofani rossi. Un falso, ovviamente, perché le persone che erano state proprietarie di quella casa prima di noi avrebbero scelto quadri di quel tipo, un vecchio quadro per una vecchia stanza. Ecco che persone erano, gente molto interessante, e capita così spesso di ripensare a loro e nei posti più inconsueti, perché non li si rivedrà più, non si saprà mai che cosa è successo dopo. Volevano lasciare questa casa per cambiare stile di mobilia, così aveva detto lui, e stava per aggiungere che, a suo avviso, dietro l'arte avrebbe dovuto esserci una qualche idea di supporto, quando fummo separati brutalmente, come si è strappati da una vecchia signora che si sta versando il tè e da un giovanotto che sta per colpire la pallina da tennis nel giardino dietro la villa di periferia, mentre si sfreccia in treno davanti a loro.

Quanto a quel segno, tuttavia, non sono sicura; non credo che sia stato lasciato da un chiodo, dopotutto: è troppo grande, troppo rotondo. Potrei alzarmi, ma se mi alzassi per andare a controllare, dieci contro uno che non sarei in grado di capirlo con certezza; perché una volta che una cosa è fatta, nessuno può più dire come sia stata fatta. Oh! povera me, il mistero della vita! L'inadeguatezza del pensiero! L'ignoranza dell'umanità! A dimostrazione di quanto poco teniamo sotto controllo i nostri averi - che faccenda accidentale è la nostra vita malgrado tutti i progressi della nostra civiltà! -basta anche soltanto fare il conto di alcune delle cose andate perdute nel corso della nostra esistenza, a cominciare, perché questa sembra sempre la più misteriosa delle perdite (quale gatto potrebbe mordicchiarle o quale topo rosicchiarle?) da tre scatole celesti di metallo piene di arnesi per rilegare i libri. Poi è toccato a tre gabbie di uccelli, ai cerchi di ferro, ai pattini d'acciaio, al recipiente del carbone stile Regina Anna, al biliardino, all'organetto... tutto perduto, gioielli compresi. Opali e smeraldi sono sparsi tra le radici delle rape. Che faccenda di scavi e livellamenti è a pensarci bene! La cosa sorprendente è che io abbia degli indumenti addosso, che in questo momento sieda circondata da solida mobilia. Sì, se vogliamo paragonare la vita a qualcosa, dobbiamo paragonarla a un volo attraverso la metropolitana lanciata a ottanta chilometri all'ora... per approdare all'altra estremità senza più una sola forcina nei capelli! Sparati ai piedi di Dio completamente nudi! Capitombolati a testa in giù sui prati di asfodeli come pacchetti avvolti in carta marrone, incanalati lungo lo scivolo di un ufficio postale! Con i capelli che volano indietro come la coda di un cavallo da corsa. Sì, quest'immagine sembra esprimere la rapidità della vita, il perpetuo processo di logoramento e riparazione; tutto così casuale, così accidentale...

Ma dopo la vita? Un lento tirar giù di spessi steli verdi in modo che il calice del fiore, mentre si rovescia, ci inonda di luce rosso-purpurea. Perché, dopotutto, non si dovrebbe rinascere anche di là come si era nati di qua, indifesi, incapaci di parlare, di mettere a fuoco lo sguardo, brancolando a tentoni tra l'erba, ai piedi di Giganti? Quanto a dire quali siano gli alberi, e quali gli uomini e le donne, o se almeno vi siano, magari non si sarà in condizione di farlo per una cinquantina d'anni o giù di lì. Non ci saranno altro che intervalli di luce e di buio, intersecati da spessi steli, con alquanto più in alto, forse, chiazze a forma di rosa dai colori indefiniti -vaghi rosa e

azzurri - che col tempo si faranno via via più nitide, diventeranno... non so che cosa...

E tuttavia il segno sul muro non è affatto un buco. Non è detto che non sia stato lasciato da una qualche sostanza nera rotonda, come un minuscolo petalo di rosa rimasto appiccicato lì dall'estate, mentre io, non essendo una padrona di casa diligente... guardate la polvere sulla mensola del camino, per esempio, la polvere che, dicono, seppellì tre volte Troia, miseri frammenti di terraglie che rifiutano di annientarsi completamente, come si può ben credere.

L'albero fuori dalla finestra batte con molta delicatezza le fronde sul vetro... voglio pensare in silenzio, con calma, a lungo, senza essere mai interrotta, senza dovermi mai alzare dalla poltrona, scivolando a piacere da una cosa all'altra, senza alcun senso di resistenza o intralcio. Voglio sprofondare sempre più, inabissarmi dalla superficie dei rigidi fatti distinti. Per poter avere un appiglio, lasciatemi aggrappare alla prima idea che passi... Shakespeare... Be', lui può andare bene quanto chiunque altro. Un uomo che sedeva solidamente in poltrona a guardare il fuoco, così... Nella sua mente era un continuo diluvio di idee che cadevano da un qualche cielo molto distante. Lui appoggiava la fronte sulla mano e la gente, sbirciando attraverso la porta aperta (perché la scena doveva svolgersi in una sera estiva)... Ma com'è assurdo tutto questo, questa fantasia storica! Non mi interessa affatto. Vorrei potermi imbattere in qualche piacevole traccia di pensiero, una traccia che possa farmi indirettamente onore, perché sono quelli i pensieri più piacevoli, molto frequenti persino nelle menti di umili persone grigio topo, genuinamente convinte di non amare sentire tessere le proprie lodi. Non sono pensieri che ci lodino direttamente; questa è la loro bellezza; sono pensieri del seguente tenore:

«E poi entrai nella stanza. Si stava discutendo di botanica. Dissi che avevo visto un fiore crescere su un cumulo di polvere nel sito di una vecchia casa a Kingsway. Il seme, dissi, doveva risalire al regno di Carlo i. Che fiori crescevano al tempo del regno di Carlo i?», chiesi... (ma non ricordo la risposta). Fiori alti con nappe color porpora, forse. E così la divagazione continua. Non faccio che paludare la mia immagine nella mente per tutto il tempo, con affetto, furtivamente, senza adorarla scopertamente, perché se lo facessi mi coglierei in fallo e dovrei tendere subito la mano verso un libro per autodifesa. In effetti, è curioso come ci si senta portati d'istinto a proteggere la propria immagine dall'idolatria o da qualsiasi altra

manipolazione che potrebbe renderla ridicola o troppo difforme dall'originale per risultare ancora credibile. O non è poi così curioso, dopo tutto? È una faccenda di grande importanza. Supponete che lo specchio si rompa e che l'immagine scompaia, che la figura romantica immersa nei verdi penitrali della foresta tutt'attorno non ci sia più, ma che della persona rimanga soltanto il guscio visibile agli altri... che mondo asfittico, vuoto, nudo, protervo diventerebbe! Un mondo da non viverci. Mentre ci scrutiamo l'un l'altro sugli omnibus e sulle metropolitane, ci guardiamo in quello specchio; di qui la vaghezza, la luce vitrea dei nostri occhi. E nel futuro i romanzieri afferreranno sempre più l'importanza di queste immagini riflesse, perché naturalmente non ce n'è una sola, ma un numero quasi infinito; saranno quelle le profondità che vorranno esplorare, quelli i fantasmi che inseguiranno, lasciando la descrizione della realtà sempre più fuori dalle proprie storie, dandone per scontata la conoscenza, come fecero i Greci e forse lo stesso Shakespeare... ma queste generalizzazioni sono assai inani. Il clangore militaresco del mondo è sufficiente. Fa venire in mente articoli di fondo, membri del governo: un intero insieme di cose, in effetti, che da bambini si erano credute fondamentali, la normalità, la realtà, da cui non scostarsi mai se non a rischio di una dannazione senza nome. Le generalizzazioni, in qualche modo, richiamano alla mente le domeniche a Londra, le passeggiate dei pomeriggi domenicali, e i pranzi domenicali, oltre che il modo di parlare di persone defunte, e vestiti, e abitudini, come quella di sedere tutti insieme in una sola stanza fino a una certa ora, anche se la cosa non piaceva a nessuno. C'era una regola per tutto. In quel particolare periodo la regola per le tovaglie era che dovessero essere fatte di arazzo con un disegno a piccoli comparti gialli, come quelle che si possono vedere nelle fotografie dei tappeti dei corridoi dei palazzi reali. Tovaglie diverse non erano vere tovaglie. Com'è stato sconcertante, e tuttavia meraviglioso, scoprire che queste cose reali, i pranzi domenicali, le passeggiate domenicali, le case di campagna e le tovaglie non erano del tutto reali, anzi erano quasi dei fantasmi, e la dannazione che visitava chi era scettico nei loro confronti era solo un senso di illecita libertà. Che cosa c'è al loro posto adesso, mi domando, al posto delle cose reali della normalità? Gli uomini forse, in caso foste donna; il punto di vista maschile che governa le nostre vite, che stabilisce la normalità, che fissa la Tabella delle Precedenze di Whitaker, che dal tempo della guerra è diventata, immagino, una sorta di fantasma per molti uomini e donne, e che presto, si spera, finirà

irrisa nell'immondezzaio in cui finiscono i fantasmi, le credenze di mogano e le stampe di Landseer, gli Dei e i Demoni, l'Inferno e così via, lasciandoci tutti con un inebriante senso di illecita libertà, se la libertà esiste...

A seconda della luce quel segno sul muro sembra, di fatto, in rilievo sulla parete. E non è del tutto circolare. Non posso esserne sicura, ma mi sembra che proietti un'ombra percepibile, facendomi supporre che, se passassi un dito lungo il tratto di muro interessato, a un certo punto esso salirebbe e scenderebbe una piccola gobba, un monticello liscio come quelle Downs del Sud che dicono siano o tombe o accampamenti. Dei due preferirei che fossero tombe, prediligendo la melancolia come quasi tutti gli inglesi e trovando naturale, alla fine di una passeggiata, pensare ad ossa distese sotto la zolla erbosa... Deve esserci un qualche libro in proposito. Qualche appassionato di cose antiche dovrebbe avere disseppellito quelle ossa e dato loro un nome... Che tipo d'uomo è un appassionato di antichità?, mi domando. Colonnelli in pensione, per la maggior parte, credo, che, alla testa di truppe di attempati manovali quassù in cima, esaminano blocchi d'argilla e di pietra, intrattenendo con il clero locale uno scambio di lettere che, aperte all'ora di colazione, danno loro una sensazione di importanza, e il raffronto di certe punte di frecce comporta un andirivieni tra la campagna e la città, una necessità piacevole sia per loro che per le loro anziane mogli, desiderose di preparare marmellate di prugne o di ripulire lo studio, e che hanno ogni ragione di mantenere perennemente sospeso il grande dilemma dell'accampamento o della tomba, mentre il colonnello stesso si sente piacevolmente filosofo nell'accumulare prove in favore di entrambe le ipotesi. È vero che alla fine propenderà per l'accampamento; e, in caso di opposizione, eccolo pronto a redigere un opuscolo da leggere al raduno quadrimestrale dell'associazione locale, quando un colpo apoplettico lo fulmina, e gli ultimi pensieri di cui abbia coscienza non sono per la moglie o per il figlio, ma per l'accampamento e per quella punta di freccia, adesso custodita in una vetrina del museo locale, insieme al piede di una assassina cinese, a una manciata di chiodi elisabettiani, a una discreta quantità di pipe d'argilla di età Tudor, a una ceramica romana, e al bicchiere da vino in cui bevve Nelson, a dimostrazione davvero di non so che cosa.

No, no, nulla è provato, nulla è certo, E se in questo preciso momento dovessi alzarmi e accertassi che il segno sul muro è realmente... che so?... la capocchia di un gigantesco vecchio chiodo piantato nel muro duecento anni fa, che affiora oggi dal manto di pittura per effetto del paziente strofinio di

molte generazioni di cameriere, e contempla per la prima volta la vita moderna che si svolge in una stanza intonacata di bianco e illuminata dal fuoco, che ci guadagnerei? Conoscenza? Materia per ulteriore speculazione? Posso pensare sia restando seduta immobile che alzandomi in piedi. E che cos'è la conoscenza? Che cosa sono i nostri eruditi se non i discendenti delle streghe e degli eremiti che un tempo si ritiravano nelle caverne e nei boschi a distillare erbe, a interrogare toporagni e ad annotare il linguaggio delle stelle? Man mano che le nostre superstizioni recedono e aumenta parallelamente il nostro rispetto per la bellezza e la salubrità della mente, li onoriamo sempre meno... Sì, potremmo immaginare un mondo estremamente piacevole, un vasto e quieto mondo, con fiori rossi e azzurri nei campi aperti. Un mondo senza professori o specialisti o maggiordomi con profili da poliziotto, un mondo da attraversare con il proprio pensiero come pesci che fendano l'acqua con le pinne, sfiorando gli steli delle ninfee, stando sospesi sugli scheletri bianchi dei ricci di mare... Com'è tranquillo qua sotto, radicati al centro del mondo e con gli occhi che scrutano attraverso le acque grigie, con i loro improvvisi lampi di luce e i loro riflessi, non fosse per l'Almanacco di Whitaker, non fosse per la Tabella delle Precedenze!

Devo balzare in piedi e verificare di persona che cosa sia in realtà quel segno... un chiodo, un petalo di rosa, una fessura nel legno?

Ecco che la Natura ancora una volta innesca il suo vecchio gioco della conservazione. Questo corso di pensieri, avverte, minaccia un mero spreco di energia, persino qualche collisione con la realtà, perché chi può mai permettersi di alzare un dito contro la Tabella delle Precedenze di Whitaker? L'arcivescovo di Canterbury è seguito dal Lord Cancelliere; il Lord Cancelliere, a sua volta, dall'arcivescovo di York. Ognuno segue qualcun altro, secondo la filosofia di Whitaker; e quel che conta è sapere chi segua chi. Whitaker lo sa, e che questo vi conforti, suggerisce la Natura, anziché esasperarvi; e se proprio non riuscite a farvi confortare, se dovete per forza infrangere quest'ora di pace, allora pensate al segno sul muro.

Comprendo il gioco della natura, il suo sollecitare all'azione per porre fine a qualunque pensiero che rischi di eccitare o far soffrire. Viene da questo, immagino, il nostro sottile disprezzo per gli uomini d'azione, uomini che, presumiamo, non pensano. Tuttavia, non c'è pericolo nel porre un punto fermo ai nostri sgradevoli pensieri guardando un segno sul muro.

Anzi, adesso che mi sono messa a guardarlo fissamente, mi sembra di essermi aggrappata a una tavola nel mare; provo un soddisfacente senso di realtà che trasforma subito i due arcivescovi e il Lord Cancelliere in mere ombre di ombre. Ecco qualcosa di definito, qualcosa di reale. Così, scuotendoci da un incubo nel pieno di una notte, accendiamo in fretta la luce e restiamo inerti, adorando il cassettone, adorando la concretezza, adorando la realtà, adorando l'impersonale mondo che è prova di qualche esistenza diversa dalla nostra. Ecco di che cosa si vuole essere sicuri... Il legno è qualcosa di piacevole a cui pensare. Viene da un albero; ma gli alberi crescono, e noi non sappiamo come crescano. Crescono per anni e anni senza degnarci della minima attenzione, nei prati, nelle foreste, sulla sponda dei fiumi: tutti elementi a cui è piacevole pensare. Le vacche scuotono le code sotto gli alberi nella calura pomeridiana; gli alberi danno ai fiumi un colore così verde che quando una gallinella d'acqua vi si tuffa ci aspettiamo di vederla riaffiorare con le piume anch'esse verdi. Mi piace pensare ai pesci fluttuanti controcorrente come bandiere al vento; e agli scarabei d'acqua che sollevano piano piano cupole di fango sul greto del fiume. Mi piace pensare all'albero in sé: prima all'intima sensazione di asciutto dell'essere legno; poi all'imperversare della tempesta; poi al lento, delizioso fluire della linfa. Mi piace anche pensare all'albero che se ne sta nel campo vuoto nelle sere d'inverno con tutte le foglie chiuse in se stesse, senza esporre nessuna parte tenera ai proiettili di ferro della luna, pennone nudo su una terra che continua ad agitarsi, ad agitarsi per tutta la notte. Il canto degli uccelli deve risuonare molto forte e strano a giugno; e come devono apparire fredde le zampe degli insetti sulla sua superficie, quando iniziano le loro laboriose processioni su per le grinze della corteccia o si espongono al sole sulla verde tenda sottile delle foglie, e fissano diritti davanti a sé con gli occhi rossi e sfaccettati... A una a una le fibre schioccano sotto l'immensa gelida pressione della terra, poi scoppia l'ultimo temporale e, cadendo, i rami più alti si spingono di nuovo in profondità nel terreno. Ciononostante, la vita non finisce lì; ci sono un milione di altre esistenze pazienti, vigili per un albero, in tutto il mondo, nelle camere da letto, nelle navi, nei pavimenti, nei pannelli che rivestono stanze in cui uomini e donne siedono dopo il tè, fumando sigarette. È pieno di pensieri piacevoli, di pensieri felici, questo albero. Mi piacerebbe considerarli uno per uno... ma si intromette qualcosa... A che punto ero? Di che cosa mi sono messa a elucubrare? Di un albero? Di un fiume? Delle Downs?

Dell'Almanacco di Whitaker? Di campi di asfodeli? Non riesco a ricordare niente. Tutto si muove, cade, scivola via, svanisce... C'è un vasto sollevamento di materia. Qualcuno incombe su di me e mi dice:

«Esco a comprare un giornale».

«Sì?»

«Anche se non serve comprare giornali... Non succede mai niente. Accidenti a questa guerra; che Dio la maledica!... Comunque, non vedo che cosa ci stia a fare quella lumaca sulla nostra parete».

Ah, il segno sul muro! Era una lumaca.

I giardini di Kew

Dall'aiuola ovale si levavano forse un centinaio di steli che, verso la metà, si allargavano in foglie a forma di cuore e di lingue, dispiegando in cima petali rossi o azzurri o gialli con screziature di colore in rilievo sulla superficie; e dall'oscurità rossa, azzurra o gialla della gola emergeva una barra dritta, ruvida di polvere d'oro e dalla punta leggermente claviforme. I petali erano sufficientemente grandi da essere scompigliati dalla brezza estiva, e quando si muovevano, le luci rosse, azzurre e gialle riverberavano una sull'altra, chiazando un pollice della terra bruna alla loro base di una macchia del colore più complicato. La luce cadeva sul liscio dorso grigio di un sassetto, o sul guscio di una lumaca con le sue ritorte venature brune, o, colpendo una goccia di pioggia, ne espandeva le sottili pareti d'acqua con una tale intensità di rosso, azzurro e giallo che ci si aspettava che scoppiassero e svanissero. Invece, la goccia assumeva daccapo il proprio grigio argentato, e adesso la luce indugiava sulla carnosità di una foglia, rivelando la trama delle nervature sotto la superficie, per scivolare via di nuovo e diffondere le proprie luminescenze nei vasti spazi verdi sotto la cupola delle foglie a cuori e lingue. Poi la brezza in alto si faceva alquanto più pungente e il colore barbagliava nell'aria soprastante, negli occhi degli uomini e delle donne che sogliono passeggiare nei giardini di Kew a luglio.

Quelle figure di uomini e donne passavano davanti all'aiuola con un movimento curiosamente irregolare, non dissimile da quello delle farfalle bianche e azzurre che attraversavano il tappeto erboso in voli zigzaganti, spostandosi di aiuola in aiuola. L'uomo precedeva la donna di circa sei pollici, incedeva svagato, mentre lei camminava con maggiore decisione, limitandosi a girare la testa di tanto in tanto per controllare che i bambini non fossero rimasti troppo indietro. L'uomo manteneva di proposito la propria distanza davanti alla donna, anche se forse inconsciamente, perché voleva procedere con i propri pensieri.

«Quindici anni fa venni qui con Lily», pensava. «Ci sedemmo da qualche parte laggiù vicino a un lago, e io continuai a chiederle di sposarmi per tutto quel caldo pomeriggio. Come continuava a volarci attorno la libellula: con quanta chiarezza vedo quella libellula e la piccola scarpa di Lily dalla fibbia quadra in argento sulla punta. Mentre parlavo, non facevo che fissare la scarpa e quando essa si mosse con impazienza capii senza alzare gli occhi

che cosa Lily mi avrebbe detto: tutta la sua persona pareva riassumersi in quella scarpa. E il mio amore, il mio desiderio, erano nella libellula; per qualche ragione pensavo che, se si fosse posata là, su quella foglia, quella larga foglia con il fiore rosso al centro, se la libellula si fosse posata su quella foglia lei avrebbe detto immediatamente di sì. Ma la libellula continuò a girare e girare: non si posava mai da nessuna parte, certo che no, è una fortuna che non si posò, altrimenti non sarei qui a passeggiare con Eleanor e i bambini».

«Dimmi, Eleanor, pensi mai al passato?»

«Perché me lo chiedi, Simon?»

«Perché io lo stavo facendo. Ho pensato a Lily, alla donna che avrei potuto sposare... Be', perché taci? Ti dà fastidio che pensi al passato?»

«Perché dovrebbe darmi fastidio, Simon? Non si pensa sempre al passato in un giardino pieno di uomini e donne distesi sotto gli alberi? Non sono forse il nostro passato, tutto quello che ne resta, quegli uomini e quelle donne, quei fantasmi distesi sotto gli alberi... la nostra felicità, la nostra realtà?»

«Per me, una fibbia quadrata in argento e una libellula...».

«Per me, un bacio. Immagina sei ragazzine sedute davanti ai loro cavalletti vent'anni fa, sul bordo di un lago, intente a dipingere le ninfee, le prime ninfee rosse che avessi mai visto. E improvvisamente un bacio, qui dietro il collo. E per tutto il pomeriggio mi continuò a tremare la mano, tanto che non riuscivo più a dipingere. Tirai fuori l'orologio e feci caso all'ora in cui mi sarei concessa di pensare al bacio per cinque minuti soltanto... era così prezioso... il bacio di una donna anziana dai capelli grigi con una verruca sul naso, la madre di tutti i baci della mia vita. Forza, Caroline, muoviti, Hubert».

Procedettero oltre l'aiuola, adesso camminando tutti e quattro fianco a fianco, e presto rimpicciolirono tra gli alberi e parvero farsi quasi trasparenti mentre la luce e l'ombra ondeggiavano sulle loro schiene tremolando in grosse chiazze irregolari.

Nell'aiuola ovale la lumaca, il cui guscio si era screziato di rosso, azzurro e giallo per due minuti o giù di lì, adesso pareva muoversi con estrema lentezza, quindi prese ad affrontare le briciole di terra sciolta che si scostavano e si rovesciavano al suo passaggio. Pareva avere una meta definita di fronte a sé, a differenza del curioso insetto verde e angolare che tentava di traversarle la strada ritto sulle sue alte zampe; si fermò per un

secondo in attesa con le antenne tremule, quasi a voler prendere una decisione, poi procedette rapido e stranamente nella direzione opposta. Brune rupi con profondi laghi verdi nelle cavità, alberi piatti a forma di lame che si agitavano dalla radice alla punta, tondi massi di pietra grigia, vaste superfici grinzose di un sottile tessuto crepitante, tutti questi elementi sul cammino della lumaca ne ostacolavano le tappe verso la meta tra uno stelo e l'altro. Prima che avesse deciso se aggirare la tenda ad arco di una foglia morta o se affrontarla a testa alta, oltre l'aiuola si profilarono i piedi di altri esseri umani.

Questa volta si trattava di due uomini. Il più giovane aveva un'espressione di calma forse innaturale; alzava gli occhi e li puntava con grande fermezza davanti a sé mentre il suo compagno parlava, e appena quello cessava, guardava di nuovo a terra e a volte apriva le labbra solo dopo una lunga pausa, oppure non le apriva affatto. Il più anziano aveva un modo di camminare curiosamente ineguale e tremebondo: lanciava la mano in avanti ed ergeva di scatto la testa all'improvviso, ricordando alquanto i movimenti di un cavallo da carrozza esasperato, stanco di aspettare davanti a una casa; ma nell'uomo quegli scatti erano irresoluti e privi di senso. Parlava quasi ininterrottamente; sorrideva tra sé e ricominciava a parlare, come se il sorriso fosse stato una risposta. Stava parlando di spiriti, degli spiriti dei morti che, a suo dire, continuavano a raccontargli ogni sorta di stranezze sulle loro esperienze celesti.

«Gli antichi chiamavano paradiso la Tessaglia, William, e adesso, con questa guerra, la materia dello spirito rimbalza tra le colline come un tuono». Fece una pausa, parve ascoltare, sorrise, alzò di scatto la testa e riprese:

«Si prende una piccola batteria elettrica e un pezzo di gomma per isolare il filo... isolare?... proteggere?... be', lasciamo perdere, inutile perdersi in dettagli che non sarebbero compresi... in breve il piccolo apparecchio va posizionato in modo opportuno accanto alla testiera del letto, diciamo su un bel sostegno di mogano. Terminati i preparativi, che ho fatto mettere a punto dagli operai sotto la mia direzione, la vedova accosta l'orecchio e chiama lo spirito con un segno convenuto. Donne! Vedove! Donne in nero...».

Qui parve avere adocchiato in lontananza un abito femminile, che nell'ombra appariva di un nero violaceo. Si tolse il cappello, si pose la mano sul cuore e si affrettò verso la donna borbottando e gesticolando

febrilmente. Ma William lo afferrò per una manica e, per distrarre l'attenzione del vecchio, toccò un fiore con la punta del bastone da passeggio. Dopo averlo guardato per un momento con aria piuttosto perplessa, il vecchio piegò l'orecchio verso il fiore e parve rispondere a una voce che proveniva da quello, perché cominciò a parlare delle foreste dell'Uruguay da lui visitate centinaia di anni prima in compagnia della più bella giovane d'Europa. Lo si poteva sentire mormorare delle foreste d'Uruguay fitte di cerosi petali di rose tropicali, di usignoli, di spiagge marine, di sirene e donne affogate in mare, mentre si lasciava sospingere in avanti da William, sulla cui faccia andava lentamente accentuandosi un'espressione di sempre più stoica sopportazione.

Dietro di lui, a una distanza così breve da restare leggermente sconcertate dal suo gesticolio, avanzarono due donne anziane di estrazione medio-bassa, una corpulenta e greve, l'altra rosea e vivace. Come quasi tutte le persone della loro condizione erano francamente affascinate da ogni segno di eccentricità che segnalasse un cervello fuoriposto, specialmente negli abbienti; ma erano troppo lontane per capire con precisione se si trattasse di gesti meramente stravaganti o generati da genuina follia. Dopo avere scrutato in silenzio la schiena del vecchio per un momento ed essersi scambiate uno strano sguardo malizioso, ripresero con energia a dipanare il loro dialogo assai complicato:

«Neil, Bert, Lot, Cess, Phil, Pa, dice lui, dico io, dice lei, dico io, dico io, dico io...».

«Il mio Bert, mia sorella, Bill, il nonno, il vecchio, lo zucchero,

Zucchero, farina, aringhe, verdure,
zucchero, zucchero, zucchero».

La donna corpulenta guardò con espressione curiosa, attraverso quell'arabesco di parole, i fiori che si ergevano freschi, diritti e vigorosi dalla terra. Li vedeva come chi, svegliandosi da un sonno pesante, vedrebbe un candeliere di ottone riflettere la luce in modo inconsueto: chiude gli occhi e li riapre, e vedendo di nuovo il candeliere d'ottone, alla fine si sveglia del tutto e lo fissa con piena attenzione. Così la donna robusta arrivò davanti all'aiuola ovale, si fermò e smise persino di fingere di ascoltare quello che la sua compagna stava dicendo. Rimase immobile, lasciandosi scivolare addosso le parole della sua amica e dondolando lentamente avanti

e indietro la parie superiore del proprio corpo, mentre osservava i fiori. Poi propose di cercare un posto ove sedersi a prendere un tè.

La lumaca, adesso, aveva passato in rassegna ogni possibile modo di arrivare alla meta senza aggirare la foglia morta o scavalcarla. A parte lo sforzo richiesto per arrampicarsi sopra una foglia, era in dubbio se il sottile tessuto che, non appena lo sfiorava con la semplice punta delle corna, vibrava con uno scricchiolio così allarmante, avrebbe retto il suo peso; alla fine si convinse a strisciarevi sotto, perché in un punto la foglia si inarcava a sufficienza dal terreno da consentire un passaggio. Aveva appena infilato la testa nell'apertura e stava rendendosi conto dell'alto soffitto marrone e abituandosi alla fresca luce bruna che ne spioveva, quando altre due persone superarono la foglia lì accanto, sul tappeto erboso. Questa volta si trattava di due giovani, un giovanotto e una signorina. Erano entrambi nel fiore degli anni, o addirittura nella stagione che precede la prima giovinezza, la fase in cui le lisce, rosee pieghe dei fiori non hanno ancora infranto il loro involucro appiccicoso, in cui le ali della farfalla, anche se perfettamente sviluppate, sono ancora immobili nel sole.

«Fortuna che non è venerdì», osservò lui.

«Perché? Credi nella fortuna?»

«Fanno pagare sei penny il venerdì».

«Che cosa sono sei penny, comunque? Non vale forse sei penny?»

«Che cosa? Che cosa vale sei penny?»

«O, tutto... voglio dire... sai quello che intendo».

Lunghe pause cadevano tra l'una e l'altra di queste osservazioni, espresse con voci piatte e senza tono. La coppia si fermò al bordo dell'aiuola, e insieme i due giovani spinsero la punta del parasole di lei nella terra morbida, conficcandovela. L'azione e il fatto che la mano di lui poggiasse su quella di lei espressero i loro sentimenti in modo strano, come esprimevano qualcosa anche quelle loro brevi insignificanti parole, parole dalle ali troppo corte per il peso del loro significato, inadeguate a trasportarle lontano, e costrette a posarsi goffamente sopra gli oggetti assai comuni che le circondavano e che erano così massicci al loro tocco inesperto: ma chissà (così pensavano mentre spingevano il parasole nel terreno) quali abissi si nascondono in esse, o quali pendii di ghiaccio brillano al sole dall'altra parte! Chi può saperlo? Chi l'ha mai visto prima d'ora? Proprio mentre la ragazza si domandava che sorta di tè si bevesse lì a Kew, lui vide profilarsi qualcosa dietro le parole di lei, qualcosa di

imponente e di massiccio; la bruma si sollevò con grande lentezza scoprendo... O Cielo!... che cos'erano quelle forme?... dei piccoli tavoli bianchi, e cameriere che guardarono prima lei e poi lui; avrebbe pagato il conto con un vero pezzo da due scellini, ed era reale, tutto reale - il ragazzo se ne accertò tastandosi la moneta in tasca - reale per chiunque eccetto che per lui e lei; persino al ragazzo la cosa cominciò ad apparire reale; e poi... ma era troppo eccitante continuare ad indugiarsi sopra col pensiero, così estrasse il parasole dalla terra con uno strattone, impaziente di scoprire il posto in cui si poteva prendere il tè in mezzo agli altri, come gli altri.

«Su, vieni, Trissie; è ora di prendere il tè».

«E dove mai lo si può *prenderei*», chiese lei con il più strano fremito di eccitazione nella voce, guardandosi vagamente attorno e lasciandosi trascinare per il sentiero erboso; strascicava l'ombrellino girando la testa di qua e di là, dimentica del proprio tè; voleva andare da quella parte e poi da quell'altra, memore delle orchidee e delle gru tra i fiori selvatici, di una pagoda cinese e di un uccello dalla cresta cremisi; ma lui continuava a trascinarla. Così le coppie passarono una dopo l'altra con più o meno lo stesso movimento irregolare e svagato davanti all'aiuola, immergendosi strato dopo strato in un vapore verde-azzurro, in cui all'inizio i loro corpi mantenevano la propria sostanza e una parvenza di colore, ma poi sia la sostanza che il colore si dissolvevano in quell'atmosfera verde-azzurra. Che caldo faceva! Era così caldo che persino il tordo decise di spostarsi a balzi all'ombra dei fiori, come un uccello meccanico, con lunghe pause tra un movimento e l'altro; invece di volteggiare a caso, le bianche farfalle danzavano adesso una sopra l'altra, creando con le loro bianche falde ondegianti la sagoma di una colonna di marmo sospesa sopra i fiori più alti; le lastre di vetro del tetto della serra che ospitava le palme brillavano come se al sole si fosse aperto un intero mercato di lucidi ombrelli verdi; e nel ronzio dell'aeroplano la voce del cielo estivo esprimeva sommessa la propria anima ardente. Gialle e nere, rosa e bianconeve, forme di tutti questi colori, uomini, donne e bambini, maculavano l'orizzonte per un secondo, poi, vedendo l'ampiezza del giallo profuso sull'erba, guizzavano a cercare riparo sotto gli alberi, dissolvendosi come gocce d'acqua nell'atmosfera gialla e verde, che chiazzavano debolmente di rosso e di azzurro. Parve quasi che tutti quei corpi grossolani e pesanti fossero sprofondati nella calura immobile e giacessero ammicchiati sul terreno, ma le loro voci continuarono a fluttuare levandosi da essi come fiammelle di candela che

guizzino dai loro massicci corpi di cera. Voci, sì, voci, voci senza parole, che rompevano il silenzio all'improvviso con una gioia così intensa, un desiderio così appassionato, o, nelle voci dei bambini, uno stupore così fresco... rompevano il silenzio? Ma non c'era alcun silenzio, là: gli omnibus a motore continuavano a volgere le proprie ruote e a cambiare marcia; la città ronzava come un vasto nido di scatole cinesi tutte in acciaio lavorato, che girassero incessantemente una dentro l'altra; le voci echeggiavano sonore sopra quel ronzio e nell'aria lampeggiavano i colori dei petali di miriadi di fiori.

La festa serale

Ah, aspettiamo un po'!... C'è la luna; il cielo terso; e là, profilata in un'altura cretata di alberi, c'è la terra. Le nuvole che scorrono argenteo contemplano le onde dell'Atlantico sotto di sé. Il vento soffia lieve dietro l'angolo della strada, sollevandomi il mantello, tenendolo delicatamente in aria per poi lasciarlo afflosciare e ricadere, come il mare che ora si gonfia e trabocca sugli scogli e ora si

ritira... La strada è quasi vuota; le tende alle finestre sono tirate; per un momento gli oblò gialli e rossi dei transatlantici proiettano una chiazza di luce sull'azzurro ondeggiante. Dolce è l'aria della notte. Le fantesche si attardano attorno alla cassetta postale o indugiano all'ombra del muro, dove l'albero flette la propria cupa cascata di fiori. Così sulla corteccia del melo le farfalle crepuscolari tremano suggendo il nettare attraverso il lungo filamento nero della loro proboscide. Dove siamo? Quale può essere la casa del ricevimento? Queste che vedo, con le finestre rosa e gialle, non comunicano segni. Ah, dietro l'angolo, al centro, là dove c'è quella porta aperta... aspetta un momento. Osserviamo le persone, una, due, tre, che si affrettano nella luce, come le falene che sbattono contro il vetro di una lanterna impiantata nel terreno tra il fogliame. Ecco un taxi che punta rapido verso lo stesso punto. Ne scende una signora pallida e voluminosa, che entra nella casa; un signore in abito da sera nero e bianco paga il conducente e la segue a sua volta come se avesse fretta. Andiamo, o faremo tardi.

Su ogni sedia c'è un piccolo ammasso morbido; pallidi sbuffi di tulle si arricciano su sete lucenti, da entrambi i lati dello specchio ovale le candele bruciano fiamme a forma di pera; ci sono spazzole di tartaruga sottile; bottiglie intagliate con pomelli d'argento. Possibile che abbia sempre questo aspetto?... Non è questa l'essenza, lo spirito? Qualcosa mi ha dissolto il viso. Nel chiarore nebuloso della luce argentata delle candele quasi non si distingue più. Gli altri mi superano senza vedermi. Loro hanno facce. E in quelle facce sembrano risplendere le stelle, attraverso il colorito roseo della carne. La stanza è piena di figure vivide eppure eteree; si ergono davanti agli scaffali gremiti di innumerevoli piccoli volumi; le loro teste e spalle cancellano gli angoli delle cornici quadrangolari dorate; e i loro corpi, lisci come statue di pietra, si ammassano contro qualcosa di grigio, di

tumultuoso, che risplende anch'esso come per un effetto acquatico oltre le finestre senza tende.

«Vieni a parlare nell'angolo».

«Meravigliosi! Meravigliosi essere umani! Spirituali e meravigliosi!».

«Ma non esistono. Non vedi il laghetto in trasparenza attraverso la testa del professore? Non vedi il cigno che nuota attraverso la gonna di Mary?»

«Credo di vedere delle piccole rose ardenti occhieggiare intorno a loro».

«Quelle piccole rose ardenti mi ricordano le lucciole che vedemmo insieme a Firenze, spruzzate sul glicine, fluttuanti atomi di fuoco che ardono in volo... ardono, non pensano».

«Ardono, non pensano. Come tutti i libri alle nostre spalle, del resto. Ecco Shelley... ed ecco Blake. Gettali in aria e vedrai che anche le loro poesie scenderanno a terra vorticando come paracaduti dorati, spargendo una pioggia di fiori stellati».

«Devo citarti Shelley? "Via di qui! Scura è la brughiera sotto la luna..."».

«Aspetta, aspetta! Non condensare questa nostra bella atmosfera in gocce di pioggia picchiettanti sul selciato. Inspiriamo ancora la polvere di fuoco».

«Le lucciole tra il glicine».

«Senza cuore, lo ammetto. Ma guarda come questi grandi fiori ci stanno sospesi davanti; enormi lampadari d'oro e di porpora scura, che pendono dal cielo. Non senti la fine polvere d'oro ravvivarci le cosce mentre entriamo, e come le pareti color ardesia ci fluttuino vischiose attorno o si tendano come tamburi mentre ci addentriamo sempre più tra i petali?»

«Ecco il professore sopra di noi».

«Ci dica, professore...».

«Signora?»

«Secondo la sua opinione, è necessario rispettare la grammatica per scrivere? E la punteggiatura? Il problema delle virgole in Shelley mi interessa profondamente».

«Sediamoci. A dire la verità le finestre aperte dopo il tramonto... stando di schiena... piacevole conversazione, comunque... Mi diceva delle virgole di Shelley. Una questione di un certo peso. Là, un po' alla sua destra. L'edizione di Oxford. I miei occhiali! Che fastidio l'abito da sera! Non oso leggere... Per giunta le virgole... La stampa moderna è esecrabile. Concepita per soddisfare la vacuità moderna; perché confesso che trovo ben poco di ammirevole fra i moderni».

«Sono perfettamente d'accordo con lei».

«Davvero? Temevo un'opposizione. Alla sua età, nel suo... abbigliamento».

«Signore, trovo ben poco di ammirevole tra gli antichi. Questi classici... Shelley, Keats; Browne; Gibbon; c'è forse una pagina che lei possa citare tutta intera, un paragrafo perfetto, o almeno una frase che non si desideri vedere emendata da penna d'uomo o di Dio?»

«Ssst, signora. La sua obiezione è importante, ma manca di misura. Eppoi la sua scelta di nomi... In quale scomparto dello spirito può mai associare Shelley e Gibbon? A meno che non sia per il loro ateismo... Ma per tornare a noi. Il paragrafo perfetto, la frase perfetta; ah... la mia memoria... senza contare che ho lasciato gli occhiali sulla mensola del camino. Questa, poi! Ma la sua censura si può applicare alla vita stessa».

«Sicuramente questa sera...».

«Una penna d'uomo, credo, non avrebbe molta difficoltà a riscrivere la cosa. La finestra aperta... stando nella corrente... e, mi permetta di sussurrarlo, la conversazione di queste signore, zelanti e benevole, con le loro esaltate opinioni sul destino dei negri che in questo momento stanno faticando sotto la minaccia della sferza per procurare gomma a qualcuna delle nostre amiche qui impegnate in piacevole conversazione. Per godere della perfezione che dice lei...».

«Comprendo la sua posizione. Bisogna saper escludere».

«Quasi tutto».

«Ma per formulare il problema in modo corretto, bisogna andare alla radice delle cose; perché credo che la sua convinzione sia solo una di quelle effimere pansé che si comprano e si piantano per la festa di una sera, per poi trovarle vizzite la mattina dopo. Lei dice che uno come Shakespeare sapesse escludere?»

«Signora, io non sostengo nulla. Queste dame mi hanno irritato».

«Loro sono benevole. Hanno piantato le tende sulle sponde di uno di quei piccoli affluenti, dove preparano frecce di canne e le intingono nel veleno, poi, di tanto in tanto, con le chiome arruffate e la pelle striata di giallo, irrompono per conficcarle nei fianchi di chi sta bene; sono così, le persone benevole».

«Le loro frecce pizzicano. Insieme ai reumatismi...».

«Il professore è già andato? Povero vecchio!».

«Ma alla sua età come potrebbe avere ancora quello che noi stiamo già perdendo alla nostra, voglio dire...».

«Sì?»

«Non ti ricordi nella prima infanzia, quando, giocando o chiacchierando, mentre si scavalcava una pozzanghera o si arrivava alla finestra del pianerottolo, una scossa impercettibile condensava l'universo in una solida palla di cristallo che per un momento si poteva tenere in mano... ho una certa convinzione mistica che tutto il tempo passato e anche quello futuro, le lacrime e le ceneri polverose delle generazioni si raggrumino in una palla; allora noi eravamo assoluti e integri; non si escludeva nulla, a quel tempo; quella era certezza... felicità. Ma poi questi globi di cristallo si dissolvono finché li abbiamo in mano: qualcuno parla di negri. Guarda che cosa viene fuori quando ci si sforza di spiegare quello che si intende! Sciocchezze!».

«Esattamente. Tuttavia, che cosa triste è la saggezza! Che grande rinuncia rappresenta! Ascolta un momento. Cerca di captare una voce tra le tante. Adesso: "Deve sembrare così freddo dopo l'India. Sette anni, per di più. Ma l'abitudine è tutto". Ecco la saggezza. Ecco l'intesa. Hanno fissato gli occhi su qualcosa di visibile a ciascuno di loro. Non tentano più di guardare la piccola scintilla di luce, la piccola ombra violetta che potrebbe essere una terra fertile al limite dell'orizzonte, o soltanto un bagliore fugace sull'acqua. È tutto un compromesso, tutto un tenersi al sicuro, il rapporto generale tra gli esseri umani. Perciò non scopriamo nulla; smettiamo di indagare; smettiamo di credere che vi sia alcunché da scoprire. "Sciocchezze", dici tu; intendendo che non vedrò il tuo globo di cristallo; e io quasi mi vergogno di provarci».

«Il linguaggio è una vecchia rete lacera, attraverso la quale i pesci sfuggono mentre gliela si getta addosso. Forse il silenzio è migliore. Proviamo con quello. Vieni alla finestra».

«È una cosa strana, il silenzio. La mente si fa simile a una notte senza stelle; e poi una meteora scivola giù, splendida, fendendo il buio; e svanisce. Non ringraziamo mai abbastanza per questo spettacolo».

«Ah, siamo una razza ingrata! Quando mi guardo la mano sul davanzale della finestra e penso a quali piaceri mi abbia dato, a come abbia sfiorato superfici di seta, di porcellana, di muri caldi, a come si sia posata di piatto sull'erba umida o riarsa dal sole, a come abbia lasciato fluire l'acqua dell'Atlantico tra le proprie dita, afferrato campanule e giunchiglie, colto prugne mature, a come non abbia cessato un solo secondo dacché sono nata di annunciarmi il caldo e il freddo, l'umido e l'asciutto, sono sorpresa di

aver dovuto usare questo meraviglioso insieme di carne e di nervi per scrivere della malvagità della vita. Eppure è questo che facciamo. Adesso che ci penso, la letteratura non è che la registrazione del nostro scontento».

«Il distintivo della nostra superiorità; il nostro titolo alla promozione. Ammetti, le persone insoddisfatte ti piacciono più di tutte».

«Mi piace lo sciabordio melanconico del mare lontano».

«Che cos'è questo discorso di malinconia alla mia festa? Certo che, se ve ne state tutti e due lì a bisbigliare in un angolo... Ma venite, che vi presento. Ecco là il signor Nevill, che ammira la sua scrittura».

«In tal caso... buona sera».

«Da qualche parte, ho dimenticato il nome del giornale... qualcosa di scritto da lei... non ricordo il titolo dell'articolo... o era un racconto? Lei scrive racconti? Non scriveva versi? Si hanno così tanti amici che... e poi ogni giorno esce qualcosa di nuovo che... che...».

«Che non si legge».

«Be', per quanto sembri scortese, a essere sincero, occupato come sono tutto il giorno con problemi di natura detestabile o alquanto stressante... il tempo che mi resta per la letteratura lo dedico...».

«Ai morti».

«Colgo dell'ironia nella sua precisazione».

«Invidia, non ironia. La morte è della massima importanza. Come nel caso dei francesi, i morti scrivono così bene, e, per qualche ragione, si prova rispetto per loro, si ha la sensazione che, anche se uguali, siano più vecchi, più saggi, come i nostri genitori; il rapporto tra i vivi e i morti è sicuramente dei più nobili».

«Ah, se la sua impressione è questa, allora parliamo dei morti. Lamb, Sofocle, de Quincey, Sir Thomas Browne».

«Sir Walter Scott, Milton, Marlowe».

«Pater, Tennyson».

«Senti, senti, senti».

«Tennyson, Pater».

«Chiuda la porta; tiri le tende in modo che possa vederle soltanto gli occhi. Mi inginocchio. Mi copro il viso con le mani. Adoro Pater. Ammiro grandemente Tennyson».

«Figliola, continui».

«È facile confessare i propri peccati. Ma quale penombra è abbastanza profonda da nascondere i nostri meriti? Io amo, adoro... no, non posso dirle

quale rosa di adorazione la mia anima sia per... il nome mi trema sulle labbra... per Shakespeare».

«Le impartisco l'assoluzione».

«E tuttavia con che frequenza si riesce a leggere Shakespeare?»

«Quanto spesso la notte estiva è impeccabile, con la luna in cielo, gli spazi tra le stelle profondi come l'Atlantico, le rose che biancheggiano nell'oscurità? La mente, prima di leggere Shakespeare...».

«La notte d'estate. Oh, ecco qual è il modo di leggere!».

«La rosa china il capo...».

«Le onde si rompono...».

«Sui campi spirano queste strane brezze dell'alba che premono alle porte della casa e cadono di colpo...».

«Poi, mentre si è distesi a dormire, il letto è...».

«Una barca! Una barca! Sul mare tutta la notte...».

«E tirandosi a sedere, le stelle...».

«Sola nel mezzo dell'oceano, la nostra barchetta ondeggia isolata e tuttavia sorretta, sospinta dalla forza delle luci del Nord, sicura, protetta, sfuma dove la notte posa sull'acqua; là rimpicciolisce e scompare, e noi, sommersi, sigillati, freddi come pietre lisce, spalanchiamo gli occhi di nuovo; lineetta, barra, punto, schizzo, mobili della camera da letto, e lo sbatacchio della tenda sull'asta... mi guadagno da vivere... Mi presenti! Oh, ha conosciuto mio fratello a Oxford».

«E anche lei. Venga in mezzo alla stanza. Ecco qualcuno che si ricorda di lei».

«Da bambina, mia cara. Lei indossava un abito rosa».

«Il cane mi morse».

«Così pericoloso lanciare bastoni in mare. Ma sua madre...».

«Sulla spiaggia, accanto alla tenda...».

«Sorriveva immobile. Amava i cani... Conosce mia figlia? Questo è suo marito... Si chiamava Tray? Quello grosso marrone, e ce n'era un altro più piccolo, che morse il postino. Mi sembra di vederlo. Che cosa si va a ricordare! Ma le sto impedendo...».

«Oh, per favore. (Sì, sì, ho scritto, adesso vengo). Per favore, per favore... Accidenti a te, Helen, che mi interrompi! Ecco eh, -e ne va, mai più... si fa largo tra la gente, si appunta lo scialle, scende lentamente i gradini: sparita! Il passato! il passato!...».

«Ah, ma ascolta. Dimmi; ho paura; tutti questi sconosciuti; qualcuno con la barba; qualcuno così bello; lei ha toccato la peonia; i petali cadono tutti giù. E com'è inferocita la donna... a giudicare dagli occhi. Gli Armeni muoiono. E i lavori forzati. Perché? Tutto questo gran ciarlare; a parte adesso... abbassa la voce... dobbiamo tutti parlare sottovoce... stiamo ascoltando... aspettando... che cosa, dunque? La lanterna ha preso fuoco! O attenzione al tuo tulle! Una volta una donna morì. Dicono che la cosa svegliasse il cigno».

«Helen ha paura. Queste lanterne di carta che prendono fuoco, e le finestre aperte che lasciano che la brezza ci sollevi le gale. Ma io non ho paura della fiamma, lo sai. È il giardino... voglio dire il mondo. Ecco quello che mi spaventa. Quelle piccole luci laggiù, ognuna col suo cerchio di terra sotto di sé... colline e città; poi le ombre; il lillà che si agita. Non fermarti a parlare. Andiamocene. Per il giardino; mano nella mano».

«Via di qui. Scura è la luna sulla brughiera. Via di qui, le affronteremo di petto quelle onde di buio crestate di alberi, che si ergono eterne, solitarie e scure. Le luci si innalzano e si abbassano; l'acqua è sottile come aria; la luna è dietro di essa. Affondi? Risali? Vedi le isole? Sola con me».

Oggetti solidi

La sola cosa che si muovesse nel vasto semicerchio della spiaggia era un puntino nero. Man mano che ci si avvicinava alle costole e alla spina della barca da sardine arenata, un certo assottigliamento della sua forma scura rese evidente che la macchia possedeva quattro gambe; e di momento in momento andò facendosi sempre più inequivocabile che era composta dalle persone di due giovani uomini. Anche così, nelle due figure stagliate contro la sabbia c'era una indiscutibile vitalità; un vigore indescrivibile in quell'avvicinarsi e allontanarsi dei corpi, per quanto appena accennato, che proclamava che le minuscole bocche delle piccole teste rotonde erano impegnate in qualche accesa discussione. Il che, da più vicino, era confermato dai ripetuti balzi in avanti di un bastone da passeggio sul lato destro. «Vuoi dirmi... Credi davvero...», così il bastone da passeggio sulla destra, vicino alle onde, pareva asserire mentre incideva lunghe strisce diritte sulla sabbia.

«Al diavolo la politica!», uscì chiaramente dal corpo sulla sinistra, e, appena tali parole furono pronunciate, le bocche, i nasi, i menti, i baffetti, i berretti di tweed, gli stivali grezzi, le giacche da caccia e i calzettoni a quadri dei due parlanti si fecero sempre più nitidi; il fumo delle pipe saliva nell'aria; niente era più concreto, vivo, solido, rosso, irsuto e virile di quei due corpi per miglia e miglia di mare e di dune di sabbia.

Si buttarono a terra accanto alle sei costole e alla spina dorsale della barca da sardine nera. Sapete come il corpo, alla fine di un litigio, sembri liberarsi con uno scossone e scusarsi per un impeto di esaltazione, gettandosi a terra ed esprimendo nella libertà della propria posizione una disponibilità a intraprendere qualcosa di nuovo, una cosa qualunque. Così Charles, il cui bastone aveva sferzato la spiaggia per mezzo miglio o giù di lì, cominciò a lanciare scaglie piatte di ardesia a pelo d'acqua; e John, che aveva esclamato: «Al diavolo la politica!», cominciò a scavare insistentemente con le dita nella sabbia. Mentre la sua mano si spingeva sempre più giù, affondando oltre il polso, tanto che egli dovette tirarsi un po' più su la manica, i suoi occhi persero l'intensità, o piuttosto scomparve da essi quel retroterra di pensiero e di esperienza che conferisce una imperscrutabile profondità allo sguardo degli adulti, lasciando che la chiara superficie trasparente esprimesse soltanto meraviglia, quella tipica degli

occhi dei bambini. Indubbiamente l'atto di scavare nella sabbia aveva qualcosa a che vedere con essa. L'uomo si ricordava che, dopo aver scavato per un po', l'acqua comincia a filtrare attorno alle punte delle dita; allora il buco diventa un fosso, un pozzo, una sorgente, un canale segreto per il mare. Mentre sceglieva quale di queste cose farne, sempre lavorando con le dita nell'acqua, esse si arricciarono attorno a qualcosa di duro - un denso grumo di materia solida - e gradualmente smossero un grosso oggetto irregolare che portarono in superficie. Quando la sabbia che lo rivestiva fu spazzata via, apparve di colore verde. Era un pezzo di vetro, così denso da risultare quasi opaco; l'azione levigatrice del mare ne aveva completamente smussato ogni spigolo o forma, tanto che era impossibile capire se fosse appartenuto a una bottiglia, a un bicchiere o a un vetro di finestra; non era altro che vetro, quasi una pietra preziosa. Sarebbe bastato incastonarlo nell'oro, o passarci un filo, e sarebbe diventato un gioiello, un ciondolo per una collana, o una gemma opaca, verde su un dito. Forse, dopotutto, era davvero una gemma; qualcosa di indossato da un'oscura Principessa seduta a poppa di una barca, mentre strascicava il dito nell'acqua, tutta intenta ad ascoltare il canto degli schiavi che la trasportavano a remi di là dalla baia. Oppure era uno degli smeraldi di uno scrigno affondato in età elisabettiana, i cui fianchi di quercia dovevano essersi squarciati lasciando che le onde voltassero e rivoltassero senza tregua quei gioielli, fino a spingerli a riva. John lo rigirò tra le mani; lo alzò controluce; lo sollevò al punto che la sua massa irregolare cancellò il corpo e il braccio destro teso del suo amico. Il verde si sfocava e intensificava leggermente a seconda che il vetro fosse tenuto contro il cielo o contro il corpo. Gli piaceva; lo sconcertava; era un oggetto così duro, così denso, così definito rispetto alla vaghezza del mare e alla nebulosità della riva.

Adesso un sospiro lo distrasse, un sospiro profondo, finale, che gli fece capire che il suo amico Charles aveva esaurito le scaglie piatte a portata di mano, o era arrivato alla conclusione che non valesse la pena lanciarle. Mangiarono i loro panini fianco a fianco. Quando ebbero finito, si scrollarono le briciole di dosso e si alzarono in piedi, quindi John prese il grumo di vetro e lo osservò in silenzio. Anche Charles lo guardò, ma notò immediatamente che non era piatto, e riempiendosi la pipa disse, con l'energia con cui si interrompe una corrente di pensieri assurda:

«Per tornare a quello che stavo dicendo...».

Non vide, o anche se avesse visto difficilmente ci avrebbe fatto caso, che John, dopo aver osservato l'oggetto per un istante, come indeciso, se lo faceva scivolare in tasca. Anche quel gesto poteva essere frutto dell'impulso che induce un bambino a raccogliere uno dei sassetti disseminati lungo un sentiero per promettergli una vita di calore e sicurezza sulla mensola del camino della camera dei bambini, gustando la sensazione di potenza e benignità che un'azione del genere conferisce, e illudendosi che il cuore della pietra ballasse di gioia all'idea che fosse stata prescelta tra un milione di altre come lei, destinata a una beatitudine simile anziché a una vita di freddo e umidità sulla strada. «Sarebbe stato così facile che la scelta ricadesse su un qualsiasi altro sasso, tra i tanti milioni, e invece è capitato a me, a me, a me me me!».

Che questo pensiero traversasse o meno la mente di John, il pezzo di vetro trovò posto sulla mensola del camino, dove la sua massa gravò su una piccola pila di conti e di lettere, fungendo non solo da eccellente fermacarte, ma anche da naturale punto di sosta per gli occhi vagabondi del giovane, ogni volta che si staccavano dal libro che leggeva. A furia di essere guardato in stato di semi-incoscienza da una mente assorbita da qualcos'altro, qualunque oggetto si fonde così intensamente con la sostanza del pensiero da perdere la propria forma effettiva e ricomporsi in modo alquanto diverso in una forma ideale che ossessiona il cervello quando meno ce lo aspettiamo. Così John si scoprì attirato dalle vetrine dei negozi di anticaglie, quando era fuori per una passeggiata, solo perché vi scorgeva qualcosa che gli ricordava il suo blocco di vetro. Di qualunque oggetto si trattasse, purché fosse più o meno rotondo, magari con una fiamma languente nel profondo della sua massa, qualunque cosa - porcellana, vetro, ambra, roccia, marmo - poteva fare al caso, persino il liscio ovale di un uovo di uccello preistorico. Iniziò, inoltre, a vagare con gli occhi fissi a terra, specialmente nelle vicinanze di quei terreni incolti in cui vengono gettati i rifiuti domestici. In quei posti si imbatteva spesso in oggetti analoghi, gettati via, di nessuna utilità per nessuno, informi, abbandonati. Nel giro di qualche mese aveva raccolto quattro o cinque esemplari che presero posto sulla mensola del camino. Erano anche utili, perché un uomo che si presenti candidato al Parlamento, pronto a una carriera brillante, ha ogni sorta di carte da tenere in ordine: discorsi agli elettori, dichiarazioni politiche, appelli per sottoscrizioni, inviti a cena, e così via.

Un giorno, uscito dai suoi uffici al Tempie per andare a prendere un treno - doveva, infatti, tenere un discorso ai suoi elettori -, posò gli occhi su un oggetto notevole seminascosto in uno di quegli stretti bordi erbosi alla base degli sterminati edifici giudiziari. Potè solo toccarlo con la punta del bastone attraverso la recinzione; ma si rese conto che si trattava di un pezzo di porcellana della forma più ragguardevole, somigliando come poche cose a una stella marina: aveva cinque punte irregolari ma inequivocabili, che fosse nato così o avesse assunto quella foggia accidentalmente, rompendosi. Il colore di fondo era azzurro, ma su di esso erano impresse delle striature verdi o delle macchie di qualche sorta, mentre righe cremisi gli davano una pastosità e una lucentezza del tipo più attraente. John era determinato ad entrarne in possesso; ma più lo sollecitava col bastone, più l'oggetto scivolava in là. Alla fine fu costretto a tornare nei propri uffici e improvvisare un anello di filo di ferro da attaccare all'estremità del bastone; con quello, dopo sforzi estremamente accurati e ingegnosi, alla fine riuscì ad avvicinare il pezzo di porcellana a portata di mano. Quando poté afferrarlo, emise un'esclamazione di trionfo. In quel momento rintoccò l'orologio. Era fuori questione che potesse tener fede all'appuntamento. La riunione ebbe luogo senza di lui. Ma come aveva fatto il pezzo di porcellana a spezzarsi in quella forma originale? Un attento esame rese inequivocabile che la forma a stella era accidentale, il che ne accentuò la singolarità, facendo apparire improbabile l'esistenza di un altro esemplare identico. Posto all'altra estremità della mensola del camino rispetto al blocco di vetro estratto dalla sabbia, pareva una creatura di un altro mondo, bizzarra e fantastica come un arlecchino. Pareva piroettare nello spazio, pulsare come una stella intermittente. Il contrasto tra la porcellana così viva e vigile, e il vetro così inerte e contemplativo, lo affascina; incredulo e sorpreso si domandava come i due oggetti potessero essere arrivati a coesistere nello stesso mondo, per non parlare di come fossero finiti sulla stessa stretta e sottile striscia di marmo di quella stessa stanza. L'interrogativo rimase senza risposta.

Adesso prese a visitare ossessivamente i posti più prolifici di porcellane rotte, come i tratti di terreno incolto tra i binari della ferrovia, i siti di case demolite, e i prati di proprietà pubblica nei dintorni di Londra. Ma è raro che si getti la porcellana da grande altezza; è una delle azioni umane meno consuete. Deve esserci il concorso di una casa molto alta e di una donna talmente impulsiva e sconsiderata da lanciare un vaso o una brocca direttamente dalla finestra senza curarsi di chi possa transitarvi sotto. Di

porcellane rotte ne trovava a volontà, ma rotte per qualche insignificante incidente domestico, senza determinazione o carattere. Nondimeno, rimaneva spesso sbalordito, addentrandosi un po' più a fondo nella materia, dall'immensa varietà delle forme reperibili anche soltanto a Londra; ulteriore motivo di meraviglia e speculazione traeva dalle differenze nella qualità e nei disegni. Gli esemplari più fini li portava a casa, per deporli sulla mensola del camino, dove, tuttavia, il loro compito aveva preso a farsi di natura sempre più ornamentale, dato che le carte da tenere ferme con un peso si facevano sempre più rare.

Trascurava i propri doveri, probabilmente, o li eseguiva in modo distratto, oppure i suoi elettori, quando andavano a trovarlo, restavano sfavorevolmente impressionati dall'aspetto della mensola del suo camino. Ad ogni modo, non venne eletto a rappresentarli in Parlamento, e il suo amico Charles, prendendo la cosa molto a cuore, si affrettò ad andarlo a trovare per esprimergli solidarietà, ma lo trovò così poco abbattuto per il disastroso esito elettorale che poté supporre una sola cosa: per lui la faccenda doveva essere troppo seria perché se ne rendesse conto così in fretta.

In verità, quel giorno John era stato al pascolo Barnes, e là, sotto un cespuglio di ginestrone, aveva trovato un pezzo di ferro assai notevole. Era quasi identico al grumo di vetro per la forma, massiccio e sferico, ma così freddo e pesante, così nero e metallico, da risultare evidentemente estraneo alla terra: doveva avere avuto origine in qualche stella morta o essere un frammento di una qualche luna. L'oggetto prima gli appesantì la tasca; quindi appesantì la mensola del camino. Irradiava un senso di freddo, e tuttavia il meteorite trovò collocazione sullo stesso ripiano del grumo di vetro e della porcellana a forma di stella.

Quando gli occhi del giovane passavano dall'uno all'altro, si sentiva insoddisfatto, per la determinazione a possedere oggetti che superassero persino quelli. Proseguì le ricerche con un accanimento sempre più assiduo. Non fosse stato roso dall'ambizione e spronato dalla certezza che un giorno un qualche cumulo di rifiuti appena scoperto lo avrebbe ricompensato, le delusioni che aveva patite, per non parlare della fatica e delle derisioni, lo avrebbero sicuramente convinto a desistere. Provvisto di una sacca e di un lungo bastone munito di uncino adattabile, frugava ogni deposito di terra; setacciava le basi di disordinati intrichi di boscaglia; perlustrava ogni viuzza e spazio tra i muri, dove aveva imparato che poteva aspettarsi di

trovare oggetti abbandonati del tipo che lo interessavano. Man mano che si faceva più esigente nelle pretese, più rigoroso nel gusto, andò incontro a innumerevoli delusioni, ma ogni volta un barbaglio di speranza, un pezzo di porcellana o di vetro segnati o spezzati in modo curioso lo spronavano a proseguire. Giorno dopo giorno il tempo passò. Non era più giovane. La sua carriera - vale a dire la sua carriera politica - era una cosa del passato. La gente rinunciò a fargli visita. Era troppo taciturno perché valesse la pena invitarlo a cena. Non parlava mai a nessuno delle proprie serie ambizioni; la reazione altrui denunciava un'evidente mancanza di comprensione.

Adesso si appoggiò indietro nella poltrona e osservò Charles sollevare le pietre dalla mensola del camino una dozzina di volte, per rimetterle giù con gesto enfatico, a sottolineare quello che andava dicendo sulla condotta del Governo, senza far caso una sola volta alla loro esistenza.

«Qual è la verità, John?», chiese Charles all'improvviso, girandosi verso di lui e guardandolo in faccia. «Che cosa ti ha spinto a rinunciare così di colpo alla battaglia?»

«Non ho rinunciato», rispose John.

«Ma adesso non hai più un barlume di probabilità», osservò brusco Charles.

«Su questo non sono d'accordo con te», disse John con convinzione. Charles lo guardò e si sentì profondamente in imbarazzo; i dubbi più straordinari lo possedettero; aveva la strana sensazione che stessero parlando di due cose differenti. Si guardò attorno in cerca di qualcosa che lo sollevasse dalla sua orribile depressione, ma l'aspetto disordinato della stanza lo depresse ancora di più. Che cos'erano quel bastone e quella vecchia sacca di stoffa ruvida appesa al muro? E quelle pietre? Guardando John, restò allarmato dall'espressione fissa e distante del suo sguardo. Capì fin troppo bene che la sua mera presenza su una tribuna oratoria era fuori questione.

«Belle pietre», osservò con il brio che riuscì a simulare; e accampando la scusa di un appuntamento, lasciò John... per sempre.

Partecipazione al dolore

Hammond, Humphry, 29 aprile, al Maniero, High Wickam, Bucks... Il marito di Celia! Dev'essere il marito di Celia. Morto! Santo cielo! Humphry Hammond morto! Volevo invitarli... me ne sono dimenticata. Perché non andai a trovarli il giorno in cui me lo chiesero? C'era un concerto in cui suonavano Mozart, ecco perché rinviavi l'incontro. Lui quasi non parlò la sera in cui vennero qui a cena. Sedeva là di fronte, nella poltrona gialla: disse che quello che gli piaceva era la «mobilia». Che cosa intendeva significare? Perché non gli chiesi nulla per indurlo a spiegarsi? Perché lo lasciai andare senza fargli esprimere tutto quello che avrebbe potuto dire? Perché restò seduto là in silenzio tanto a lungo, lasciandoci a chiacchierare di omnibus a motore nell'atrio? Come lo capisco, adesso! Credo che la sua timidezza, o quel senso di incapacità ad esprimere quello che intendeva lo convinsero a desistere dopo quell'accento al fatto che gli piacesse «la mobilia». Non potrò mai più sapere nulla, ormai. Adesso le sue guance rosa si sono fatte bianche, gli occhi dall'espressione risoluta e pronta alla sfida della giovane virilità sono chiusi, anche se la sfida non si è ancora spenta, sotto le palpebre. Eccolo là, disteso nel suo letto, virile e inesorabilmente rigido; e io vedo il letto, bianco ed erto; le finestre aperte, gli uccelli che cantano, nessuna concessione alla morte; nessuna lacrima, nessun abbandono sentimentale, un mazzo di gigli sparsi sul risvolto del lenzuolo, forse... di sua madre o di Celia.

Celia. Sì... la vedo, poi non più. C'è un momento che non riesco a figurarmi: quel momento dell'altrui esistenza che si lascia sempre fuori; il momento da cui discende tutto ciò per cui riconosciamo una persona; la seguo alla porta della stanza ove lui giace; la vedo girare la maniglia; poi arriva quel momento cieco, e quando la mia immaginazione riapre gli occhi la trovo corazzata per il mondo... vedova; o non è forse, nelle prime ore del mattino, velata di bianco dalla testa ai piedi come se la luce si fendesse in due sulla sua fronte? Vedo e continuerò a vedere il segno esteriore; ma per il suo significato dovrò accontentarmi di mere supposizioni. Annoterò con invidia i suoi silenzi e le sue cupezze; la guarderò muoversi tra di noi con quel segreto inconfessato; la immaginerò impaziente che arrivi la notte, con il suo viaggio solitario; me la figurerò mentre approda tra noi per la giornata di lavoro, sdegnosa e tollerante dei nostri divertimenti. In mezzo al clamore

penserò che stia udendo anche altro; il vuoto le riserverà il suo fantasma. Per tutto questo la invidierò. Le invidierò la sicurezza... la conoscenza. Ma il velo bianco, via via che il sole si fa più forte, sbiadisce sulla sua fronte e lei viene alla finestra. I carri rintonano giù in strada, con gli uomini che fischiano o cantano o si lanciano grida l'uno con l'altro, mentre guidano eretti.

Adesso la distingo più chiaramente. Le sue guance hanno ripreso colore; ma lo splendore è scomparso: dai suoi occhi è stata sfregata via la patina che rendeva il suo sguardo gentile e vago; il suono della vita che ferve le sembra aspro, e mentre è in piedi accanto alla finestra aperta si contrae e indietreggia insieme. La seguo fin là, senza più invidia. Che si stia ritraendo dalla mano che le tendo? Siamo tutti predatori; tutti crudeli; tutte gocce di una corrente che fluisce con indifferenza oltre lei. Posso guizzare verso di lei, ma solo per essere ritrascinata indietro a fluire rapida con la corrente. La pietà che mi spinge a tenderle la mano come un'esca diventa, o diventerà, un impulso di compassione che nella sua generosità le apparirà spregevole. Subito grida alla donna che scuote i tappetini sulla porta accanto: «Bella mattina!». La donna trasale e la guarda, annuisce e si affretta a rientrare. Allora scruta il rigoglio di frutta sul muro vermiglio, appoggiando la testa sulla mano. Le lacrime scivolano giù; ma si sfrega gli occhi con le nocche. Ha ventiquattro anni?... massimo venticinque. Che valga la pena proporle... una giornata a passeggio sulle colline? Battendo con vigore gli stivaletti sulla strada, ecco che partiamo, saltiamo lo steccato, attraversiamo il campo e poi ci addentriamo nel bosco. Lei si lancia sugli anemoni, vuole raccogliarli «per Humphry»; poi si trattiene e dice che saranno più freschi la sera. Sediamo a guardare il triangolo di campo giallo-verde sotto di noi attraverso l'arco di rovi che divide gli sterpi in modo così bizzarro.

«Tu a che cosa credi?», mi ha chiesto improvvisamente (così immagino), suggendo lo stelo di un fiore. «A niente, a niente», rispondo costretta, contro la mia intenzione, a parlare all'improvviso. Aggrotta la fronte, getta via il fiore e si alza di colpo. Cammina decisa per una iarda o due, poi si gira con trasporto vicino a un ramo basso per osservare un nido di tordi nel grembo di un albero.

«Cinque uova!», esclama. E, di nuovo bruscamente, grido a mia volta: «Che divertente!».

Ma è tutta una fantasia. Non sono nella stanza con lei, né in mezzo al bosco. Sono qui a Londra, in piedi accanto alla finestra, con in mano «The

Times». Come la morte ha cambiato tutto!... i colori si dissolvono come per un'eclisse di sole, e gli alberi appaiono sottili come carta, lividi, mentre l'ombra li sfiora passando. La lieve brezza gelata si fa percepibile, e il rombo del traffico risuona di là da un abisso. Poi, un attimo dopo, il vuoto è colmato, i suoni si confondono; e mentre guardo, gli alberi, anche se ancora pallidi, si fanno sentinelle e guardiani; il cielo drappeggia il suo tenero sfondo e tutto è remoto, come stagliato in cima a una montagna all'alba. È opera della morte; c'è la morte dietro le foglie e le case e il fumo che sale ondeggiando, la morte che li compone in un quadro immobile nella sua tranquillità, prima di assumere alcuno dei travestimenti della vita. Allo stesso modo, da un treno espresso, ho guardato le colline e i campi e visto il falciatore alzare gli occhi dalla siepe al nostro passaggio; e gli amanti distesi nell'erba alta scrutarmi a viso aperto, mentre anch'io li fissavo a viso aperto. Un peso è caduto; un ostacolo è stato rimosso. Liberamente in quest'aria fine i miei amici sfilano scuri all'orizzonte, ognuno bramando soltanto bontà, abbandonandomi con tenerezza per varcare il confine del mondo a bordo della nave che li aspetta per portarli nella tempesta o nel sereno. Il mio occhio non può seguirli. Ma uno dopo l'altro, con baci di addio e risate più dolci di prima, se ne vanno da me, salpano per sempre; marciano con ordine verso il bordo dell'acqua, come se la loro direzione fosse sempre stata quella, finché vivevamo. Adesso i nostri sentieri si fanno tutti evidenti fin dall'origine, con le loro deviazioni e divergenze; confluiscono qui, sotto questo solenne sicomoro, con il cielo così tenero e le ruote e le grida che risuonano ora acute ora basse, in armonia.

Il semplice giovanotto che conoscevo a malapena celava in sé, dunque, l'immenso potere della morte. Aveva rimosso i confini e fuso insieme le separate entità di chi cessa di esistere... là nella stanza dalle finestre aperte, dalle quali entrava il canto degli uccelli. Si è ritirato in silenzio, e benché la sua voce fosse nulla il suo silenzio è profondo. Ha deposto la vita come un mantello che possiamo calpestare. Dove ci vuole condurre? Arriviamo all'orlo e guardiamo. Ma lui ci ha superati e svanisce nel cielo distante; non ci restano che la tenerezza del verde e l'azzurro del cielo; ma per trasparente che il mondo sia, egli non ne vorrà più sapere; si è separato da noi lasciandoci raggruppati proprio all'estremo limite; scompare fendendo l'alba. Non c'è più. Non ci resta che tornare indietro.

Il sicomoro scuote le sue foglie accendendo falde di luce nel profondo pozzo d'aria in cui si erge; il sole dardeggia a perpendicolo tra le foglie fino

all'erba; i gerani splendono rossi nella terra. Un grido si leva alla mia sinistra, poi un altro, improvviso e spezzato, alla mia destra. Le ruote stridono dissonanti; gli omnibus confluiscono bellicosi; l'orologio proclama con dodici rintocchi distinti che è mezzogiorno.

Devo tornare, dunque? Devo vedere l'orizzonte richiudersi, la montagna sprofondare e le grossolane tinte forti riaffiorare? No, no, Humphry Hammond è morto. È morto... le lenzuola bianche, il profumo di fiori... il ronzio di un'unica ape che attraversa la stanza e riesce. Dove andrà, dopo? Ce n'è una sulla campanula a imbuto di Canterbury; ma non c'è miele in essa, così tenta con la violacciocca, ma che speranza di miele può esserci in questi antichi giardini di Londra? La terra deve essere arida come i chicchi di sale sparsi sulle grandi tubature di ferro delle fognature e sulle curve delle gallerie... Ma Humphry Hammond! Morto! Lasciatemi rileggere il suo nome sul giornale; lasciatemi tornare dai miei amici; non permettete che li abbandoni così presto; lui è morto martedì, tre giorni fa, all'improvviso, per una malattia di due giorni; poi la fine, la grande operazione della morte. Finito; è già sottoterra, forse; e la gente ha ripreso il proprio tran tran con qualche leggera variante; benché alcuni, ignari della nuova, continuino a inviargli lettere; ma le buste sono già fuori data sul tavolo dell'atrio. Mi sembra morto da settimane, da anni; quando penso a lui, ne distinguo a malapena qualche tratto, e quelle sue parole sul fatto che gli piacesse la mobilia non significano assolutamente nulla. E tuttavia è morto; il suo atto estremo mi dà a stento una qualche sensazione, adesso. Terribile! Terribile! essere così insensibili! Ecco la poltrona gialla in cui sedeva sempre, logora ma ancora abbastanza solida, che sopravvive a noi tutti; e la mensola del camino con tutti quegli oggetti di cristallo e d'argento, ma lui è effimero come la luce polverosa che segna la parete e il tappeto. Così brillerà il sole sul cristallo e sull'argento il giorno in cui morirò anch'io. Il sole continuerà a filtrare per un milione di anni nel futuro; una larga striscia gialla che varca una distanza infinita oltre questa casa e questa città, trascorrendo così lontano da lasciare dietro di sé solo il mare, che si stende piatto con le sue infinite increspature sotto la luce del sole. Humphry Hammond... chi era Humphry Hammond?... un suono curioso, ora ruvido ora liscio come una conchiglia marina.

Oggetti incredibili, le lettere! Questi piccoli quadrati bianchi tempestati di svirgolate nere. «Mio suocero... invitarla a pranzo...». È impazzita a parlare di suo suocero? Ha ancora il velo bianco; il letto è bianco ed erto; i

gigli... la finestra aperta... la donna che sbatte i tappeti fuori. «Humphry si occupa dell'azienda». Humphry... che è morto?... «credo che ci trasferiremo nella grande casa». La casa della morte? «Dove dovrete venire a trovarci, fermandovi per un po'. Devo andare a Londra, a comprare gli abiti da lutto». O non ditemi che è ancora vivo! Ma perché mi avete ingannato?

Un romanzo non scritto

Un'espressione di infelicità come quella già bastava da sola a far scivolare l'occhio oltre il bordo del giornale verso la faccia della povera donna... insignificante senza quell'espressione, quasi un simbolo del destino umano, invece, con essa. La vita è ciò che si vede negli occhi delle persone; la vita è ciò che esse imparano, ciò di cui mai, dopo averlo appreso, per quanto si sforzino di nascondere, cessano di essere consce... di che cosa? Del fatto che la vita è così, pare. Cinque facce davanti a me... cinque facce mature... e la consapevolezza in ciascuna di esse. Strano, però, come la gente voglia nascondere! Su ogni faccia si scorgono segni di reticenza: labbra chiuse, occhi schermati, ognuno dei cinque che fa qualcosa per dissimulare o irridere la propria consapevolezza. Uno fuma; un altro legge; un terzo controlla le voci su un taccuino da tasca; un quarto fissa la pianta della metropolitana incorniciata di fronte a lui; e la quinta... la cosa terribile riguardo alla quinta è che la donna non fa assolutamente nulla. Guarda la vita. Ah, povera te, donna sfortunata, stai al gioco... per il bene di noi tutti, dissimula!

Quasi mi avesse sentito, la donna ha alzato lo sguardo, si è mossa lievemente sul sedile e ha sospirato. È parsa scusarsi e nello stesso tempo dirmi: «Se solo sapessi!». Poi si è rimessa a guardare la vita. «Ma io so», ho risposto in silenzio, guardando «The Times» per educazione. «So tutto. "Ieri a Parigi è stato dato l'annuncio ufficiale della pace tra la Germania e le Potenze Alleate... Il signor Nitti, primo ministro italiano... a Doncaster un treno passeggeri si è scontrato con un treno merci...". Tutti sappiamo... «The Times» sa... ma fingiamo che non sia così». I miei occhi erano scivolati ancora una volta oltre il bordo del giornale. La donna è rabbrivita, si è torta bizzarramente un braccio dietro la schiena, nel mezzo, e ha scosso la testa. Di nuovo mi sono immersa nel mio grande serbatoio di vita. «Prendi quello che vuoi», ho continuato, «nascite, morti, matrimoni, il bollettino giudiziario, le abitudini degli uccelli, Leonardo da Vinci, il delitto di Sandhills, gli alti stipendi e il costo della vita... oh, prendi quello che vuoi», mi sono ripetuta, «su «The Times» c'è tutto!». Di nuovo, con infinita stanchezza, la donna ha mosso la testa di qua e di là finché, come una trottole che avesse esaurito i suoi giri, le si è fermata sul collo.

«The Times» non era di alcuna protezione contro un dolore come il suo. Ma altri esseri umani le proibivano il rapporto. La migliore cosa da fare contro la vita era piegare il giornale fino a ridurlo a un

quadrato perfetto, crepitante, spesso, impervio persino alla vita. Fatto questo, ho alzato gli occhi rapidamente, protetta dal mio scudo. La donna ha trapassato lo scudo; mi ha fissata negli occhi come cercando un qualche sedimento di coraggio nella loro profondità, per inumidirlo fino a farne creta molle. Solo quella sua contrazione negava ogni speranza, sfilava ogni illusione.

Così abbiamo proseguito sferragliando per il Surrey e di là dal confine, nel Sussex. Ma a furia di guardare la vita non mi ero accorta che gli altri viaggiatori se ne erano andati, uno alla volta, finché, salvo l'uomo che leggeva, siamo rimaste solo io e lei. Ecco la stazione di Three Bridges. Il treno è rallentato lentamente lungo il marciapiede e ci siamo fermati. Ci avrebbe lasciato anche lui? Ho pregato per entrambe le cose... per ultima che restasse. In quell'istante si è alzato, ha appallottolato il giornale con disprezzo, come una cosa ormai inutile, ha spalancato la porta e ci ha lasciate sole.

La donna infelice, piegandosi leggermente in avanti, mi si è rivolta con voce smorta e incolore... ha parlato di stazioni e vacanze, di fratelli a Eastbourne, e della stagione che non so più se fosse agli inizi o inoltrata. Ma alla fine, guardando dal finestrino e vedendo, come ho capito, solo la vita, ha sospirato. «Stare via... ecco il guaio...». Ah, adesso ci avvicinavamo alla catastrofe: «Mia cognata...», l'acredine del suo tono era come limone su acciaio freddo, e parlando non a me, ma a se stessa, ha borbottato: «Sciocchezze, direbbe lei... ecco quello che dicono tutti», e così dicendo si agitava come se la pelle della sua schiena fosse simile a quella di un pollo spennato nella vetrina di un pollaiolo.

«Oh, quella mucca!», ha esclamato nervosamente, come se la grande mucca legnosa nel prato l'avesse sconvolta e salvata da qualche indiscrezione. Poi è rabbrivita, ha fatto di nuovo il goffo movimento angolare da me osservato in precedenza, come se, dopo lo spasmo, le bruciasse o prudesse un qualche punto tra le spalle. Poi è persa ancora la donna più infelice del mondo, e l'ho rimproverata una volta di più, anche se non con la stessa convinzione, perché se ci fosse stata una ragione, e se io l'avessi conosciuta, il marchio sarebbe stato rimosso.

«Le cognate...», ho detto.

Le sue labbra si sono serrate come per sputare veleno a quella parola; e serrate sono rimaste. Tutto quello che ha fatto è stato afferrare un guanto e strofinare con decisione un puntino sul vetro. L'ha sfregato come se volesse cancellare qualcosa per sempre... una qualche macchia, una qualche indelebile contaminazione. In realtà il puntino resisteva a tutti i suoi sforzi, e la donna è sprofondata di nuovo indietro con lo spasmo e il gesto angolare del braccio che avevo finito per aspettare. Qualcosa mi ha costretto a prendere un guanto a mia volta e a sfregare il mio vetro. Anche in quello c'era una chiazza. E malgrado anche il mio strofinio, la chiazza è rimasta. E allora sono stata io a contrarmi; ho curvato il braccio e mi sono pizzicata il centro della schiena. Anche la mia pelle pareva la pelle umida di una gallina nella vetrina di un pollaiolo; un punto tra le spalle mi prudeva e irritava, pareva viscido, infiammato. Sarei riuscita a raggiungerlo? Mi sono sforzata di nascosto. La donna mi ha visto. Sul suo viso è guizzato un sorriso di infinita ironia, di infinito dolore, che è presto disparso. Ma aveva comunicato, condiviso il suo segreto, trasmesso il suo veleno; non avrebbe parlato più. Rilassandomi indietro nel mio angolo, schermandomi gli occhi dai suoi, vedendo solo i pendii e le valli, i grigi e i violetti del paesaggio invernale, ho captato il suo messaggio, decifrato il suo segreto, leggendolo dietro il suo sguardo fisso.

La cognata si chiama Hilda. Hilda? Hilda? Hilda Marsh... Hilda la prosperosa, la pettoruta, la matronale. Hilda è ferma sulla porta mentre il taxi accosta, con una moneta in mano. «Povera Minnie, più che mai simile a una cavalletta... il vecchio mantello che aveva l'anno scorso. Be', be', con due figli non si può fare di più, di questi tempi. No, Minnie. L'ho trovato; ecco qua, tassista... non fare come al solito con me. Entra, Minnie. Oh, potrei portare anche te, figuriamoci il cesto!». Così entrano in sala da pranzo. «La zia Minnie, bambini».

Coltelli e forchette, da levati che erano, si abbassano lentamente. Vanno da lei (Bob e Barbara), porgono la mano con impaccio; tornano di nuovo a sedersi, sgranando gli occhi tra i bocconi che hanno ripreso a ingoiare. Ma questo lo salteremo; gli ornamenti, le tende, il piatto di porcellana trilobato, i gialli oblunghi di formaggio, i bianchi quadrati dei biscotti - saltiamo - oh, un momento! A metà colazione ecco un altro di quegli spasmi; Bob la fissa, il cucchiaino in bocca. «Continua col tuo budino, Bob»; ma Hilda disapprova. «Che cos'ha da contorcersi?». Saltiamo, saltiamo, finché arriviamo al pianerottolo del piano superiore; scale bordate di ottone;

linoleum consunto; oh, sì! una piccola camera da letto affacciata sui tetti di Eastbourne... tetti zigzaganti come spine dorsali di millepiedi, di qua e di là, striati di rosso e di giallo, con tegole azzurro-nere. Adesso, Minnie, la porta è chiusa; Hilda scende con passo pesante nel seminterrato; tu sganci le cinghie del tuo cesto, posì sul letto una vestaglia misera, deponi a terra le pantofole di feltro foderate di pelo, una a fianco all'altra. Lo specchio... no, eviti lo specchio. Una metodica disposizione di spille per cappelli. Forse la scatola a conchiglia contiene qualcosa? La scuoti; è il bottoncino di madreperla che c'era l'anno scorso... ecco tutto. E poi tiri su col naso, sospiri, ti siedi accanto alla finestra. Le tre di un pomeriggio di dicembre; lo sgocciolio della pioggia; una luce giù nel lucernario di un emporio di stoffe; un'altra, su in alto, nella camera da letto di un domestico... questa si spegne. Così non hai più niente da guardare. Un attimo di vuoto... poi, a che cosa stai pensando? (Lasciate che la spii davanti a me; dorme o fa finta; a che cosa può pensare, d'altronde, seduta accanto alla finestra alle tre del pomeriggio? Alla salute, al denaro, ai conti, al suo Dio?). Sì, seduta proprio sul bordo della sedia in contemplazione dei tetti di Eastbourne, Minnie Marsh prega Dio. Il che va benissimo; e può anche strofinare il vetro, quasi a vedere Dio meglio; ma che Dio vede? Chi è il Dio di Minnie Marsh, il Dio delle strade secondarie di Eastbourne, il Dio delle tre del pomeriggio? Anch'io vedo i tetti, vedo il cielo; ma, oh diamine... questo gran vedere Dio! Più simile al Presidente Kruger che al Principe Albert... è il massimo che gli posso concedere; e lo vedo su una sedia, in finanziaria nera, nemmeno così in alto, oltretutto; posso rimediare una nuvola o due su cui farlo accomodare; ma la sua mano che sfiora la nuvola regge una bacchetta, o è un manganello?... nero, spesso, con gli aculei... un vecchio brutto protervo... il Dio di Minnie! È stato lui a mandarle il prurito e la macchietta e lo spasmo? È per questo che prega? Quella che sfrega sul vetro è la macchia del peccato. Oh, deve aver commesso qualche delitto!

Ho di che scegliere fra i delitti. I boschi ondeggiavano e volano... d'estate ci sono le campanule; in quella radura, laggiù, quando arriva la primavera, fioriscono le primule. Una separazione, vero, vent'anni fa? Una promessa infranta? Non da parte di Minnie!... Lei era fedele. Come accudiva sua madre! Tutti i suoi risparmi in lapidi... ghirlande sotto vetro... vasi di giunchiglie. Ma sto divagando. Un crimine... Direbbero che si è tenuta dentro il proprio dolore, che ha sepolto il proprio segreto... il proprio sesso, direbbero... gli esperti. Ma che sciocchezza attribuire a *lei* un sesso! No...

semmai questo. Percorrendo le strade di Croydon, vent'anni fa, le gale purpuree dei nastri ornati di lustrini nella vetrina della merceria illuminata dalla luce elettrica catturano il suo occhio. Lei si ferma... le sei passate. Ma se si sbriga può ancora arrivare a casa in tempo. Spinge la porta oscillante a vetri. È orario di apertura. Bassi vassoi traboccanti di nastri. Indugia un po', avvicina questo, tocca con le dita quest'altro con le rose in rilievo... nessun bisogno di scegliere, nessun bisogno di comprare, e ogni vassoio ha le sue sorprese. «Non chiudiamo fino alle sette», ed ecco che sono le sette. Lei corre, si affanna, vola a casa, ma troppo tardi. I vicini... il dottore... il fratellino... il bollitore... si è ustionato... l'ospedale... è morto... o è solo il trauma della cosa, il senso di colpa? Ah, ma i dettagli non hanno nessuna importanza! È questo che nasconde dentro di sé; l'onta, il crimine, la colpa da espiare, sempre là in mezzo alle spalle. «Sì», sembra confermarmi annuendo, «è questo che ho fatto».

Non mi interessa se tu l'abbia fatto, o che cosa tu abbia fatto; non è questo che voglio. La vetrina della merceria con le sue gale di nastro violetto... basta così; un po' trito, forse, un po' banale... dato che si può scegliere il tipo di crimine come si vuole, ma poi, con tutti questi crimini (lasciatemi sbirciare di nuovo... sempre là che dorme, o che fa finta di dormire! bianca, sfatta, la bocca chiusa... una punta di caparbietà, più di quanto si penserebbe... nessuna traccia di sesso)... fra tanti misfatti nessuno è il *tuo* vero crimine; il tuo crimine fu una cosa da poco; solo il castigo esemplare; perché adesso si apre la porta della chiesa, la dura panca di legno la accoglie; si inginocchia sulle mattonelle scure; ogni giorno, d'inverno, d'estate, al crepuscolo, all'alba (ecco che lo fa anche adesso) prega. Tutti i suoi peccati cadono, cadono, cadono per sempre. La macchia li riceve. Si è sollevata, si è fatta rossa, bruciante. Poi si contrae. Alcuni ragazzini la segnano a dito. «Bob a pranzo oggi...». Ma le peggiori sono le donne anziane.

Davvero adesso non puoi più startene qui seduta a pregare. Kruger è sprofondato tra le nuvole... cancellato come da un pennello intriso di colore grigio, con l'aggiunta di un tocco di nero... persino la punta del manganello è sparita, adesso. Ecco quello che succede ogni volta! Appena lo si vede, lo si sente, qualcuno interrompe tutto. È Hilda, adesso.

Come la detesti! Chiuderà persino a chiave la porta del bagno per la notte, anche se tutto quello che cerchi è un po' d'acqua fredda, e a volte, quando la notte è stata dura, pare quasi che lavarsi aiuti. E John a

colazione... i bambini... i pasti sono la cosa peggiore, e a volte ci sono degli amici... le felci non li nascondono del tutto... anche loro indovinano; così vai fuori sul lungomare, dove le onde sono grigie, e le carte volano e i ripari di vetro verdi e pieni di spifferi, e le sedie costano due penny - troppo - perché dovrebbero esserci dei predicatori lungo la spiaggia. Ah, quello è un negro... un tipo buffo... quell'uomo ha i parrochetti... povere creaturine! C'è nessuno qui che pensa a Dio?... proprio lassù, sopra il molo, con la sua bacchetta... ma no... non c'è altro che grigio nel cielo, o se è azzurro le nuvole bianche lo nascondono, e la musica... è musica militare... che cosa pescano? E prendono niente? Come fissano i bambini! Be', poi a casa per una stradina secondaria... «A casa per una stradina secondaria!». Le parole hanno un significato; potrebbe averle pronunciate il vecchio con le basette... no, no, quello non ha parlato, in realtà; ma tutto ha un significato... i cartelloni appoggiati agli ingressi... i nomi sopra le vetrine dei negozi... la frutta rossa nelle ceste... le teste delle donne nel negozio della parrucchiera... tutte che dicono: «Minnie Marsh!». Ma ecco uno scatto. «Le uova costano meno!». È così che succede ogni volta! La stavo guidando giù dalla cascata, dritta verso la pazzia, quando, come la pecorella di un gregge in un sogno, lei si volta dall'altra parte e si dissolve tra le mie dita. Le uova costano meno. Vincolata alle spiagge del mondo, nessun delitto, dolore, rapsodia, o follia per la povera Minnie Marsh; mai in ritardo a colazione; mai sorpresa da un temporale senza l'impermeabile; mai del tutto ignara che le uova siano a buon mercato. Così arriva a casa... si strofina gli stivaletti.

Ti ho letta bene? Ma la faccia umana... la faccia umana in cima alla pagina più fitta di stampa racchiude di più, serba dell'altro. Adesso, gli occhi aperti, lei guarda fuori; e nell'occhio umano... come direste voi?... c'è una separazione... un addio... tanto che quando hai afferrato lo stelo la farfalla è sparita... la falena sospesa nella sera sul fiore giallo... ti muovi, alzi la mano, via, in alto, sparita. Non alzerò la mano. Posa tranquilla, allora, fremi, vita, anima, spirito, qualunque cosa tu sia di Minnie Marsh... anch'io, sul mio fiore... il falco sull'altura... solitario, o quale sarebbe il valore della vita? Alzarsi; sospendersi immobili nella sera, nel meriggio; posare immobili sull'altura. Il guizzo di una mano... via, in alto! poi di nuovo a planare. Soli, non visti; a guardare tutto così immobile, laggiù, tutto così bello. Nessuno che guardi, nessuno a cui importi. Gli occhi degli altri le nostre prigioni; i loro pensieri le nostre gabbie. Aria sopra, aria sotto. E la luna e l'immortalità... Oh, sto cadendo sull'erba! Sei caduta anche tu, tu

nell'angolo, come ti chiami... donna... Minnie Marsh; un qualche nome del genere? Eccola là, che si stringe al fiore; che apre la borsetta, da cui estrae un guscio vuoto... un uovo... chi diceva che le uova costano meno? Tu o io? Oh, eri tu che lo dicevi sulla strada di casa, ti ricordi, quando quel vecchio signore, aprendo improvvisamente il suo ombrello... o stava starnutendo, forse? Comunque, Kruger se ne andò, e tu tornasti «a casa per una strada secondaria» e ti strofinasti gli stivaletti. Sì. E adesso ti stendi sulle ginocchia un fazzoletto da tasca in cui lasci cadere piccoli frammenti geometrici di guscio d'uovo... frammenti di una mappa... di un puzzle. Vorrei ricostruire la figura! Se solo stessi ferma! Ha mosso le ginocchia... la mappa è di nuovo a pezzetti. Lungo i pendii delle Ande i bianchi blocchi di marmo rimbalzano e franano, schiacciando a morte un'intera truppa di mulattieri spagnoli, con il loro carico... Il bottino di Drake, oro e argento. Ma per tornare...

A che cosa? a dove? Lei ha aperto la porta, e, infilando l'ombrello nel portaombrelli... questo è ovvio: come anche la zaffata di manzo dal seminterrato; puntini puntini puntini. Ma quello che non posso eliminare nello stesso modo, quello che devo disperdere caricando a testa bassa, a occhi chiusi, con l'ardimento di un battaglione e la cecità di un toro, sono indubbiamente le figure dietro le felci, i viaggiatori di commercio. È là che li ho nascosti per tutto il tempo, nella speranza che in qualche modo scomparissero, o ancora meglio affiorassero, come in effetti occorre, se la storia deve proseguire acquistando densità e pienezza, destino e tragedia, come è d'uopo per le storie, trascinando con sé due o forse tre viaggiatori di commercio e un intero boschetto di aspidistra. «Le foglie dell'aspidistra nascondevano solo in parte il viaggiatore di commercio...». Un rododendro lo nasconderebbe completamente, e già che ci sono concedetemi un bel tocco di rosso e di bianco, a cui non so resistere; ma dei rododendri a Eastbourne, a dicembre, sul tavolo dei Marsh... no, no, non oso; è tutta una questione di croste e di oliere, di trine e di felci. Forse più tardi ci sarà un momento vicino al mare. Avverto, tra l'altro - piacevolmente pungente attraverso il traforio verde e oltre il sottile paravento di vetro tagliato - un desiderio di scrutare e sbirciare furtivamente Puomo dall'altra parte... con più di uno non riesco ad avere a che fare. È forse James Moggridge, quello che i Marsh chiamano Jimmy? Minnie devi promettermi di non sussultare finché non ho chiarito questo. James Moggridge è un rappresentante di... diciamo di bottoni?... ma non è ancora arrivato il momento di parlare di

quelli... grandi e piccoli sulle lunghe strisce di carta, qualcuno a occhio di pavone, altri di oro opaco; alcuni paiono di quarzo affumicato, altri spighe di corallo... ma, ripeto, non è ancora arrivato il momento. Lui fa il viaggiatore, e il giovedì, il suo giorno a Eastbourne, si ferma a pranzare con i Marsh. La sua faccia rossa, i suoi piccoli occhi fermi - tutt'altro che una persona banale, nel complesso - il suo enorme appetito (questo è sicuro; non guarderà Minnie finché non avrà prosciugato il sugo intingendovi il pane), il tovagliolo appuntato a rombo... ma questa è un'abitudine da primitivi, e qualunque reazione abbia il lettore, io non c'entro. Passiamo con un balzo alla famiglia Moggridge, e mettiamola in movimento. Be', è lo stesso James a riparare gli stivali della famiglia, la domenica. Lui legge *Truth*. Ma la sua passione? Le rose... e sua moglie è un'infermiera d'ospedale in pensione... interessante... per amor di Dio, concedetemi almeno una donna con un nome che mi piaccia! Ma no; lei è uno dei parti mancati della mente, una figlia illegittima, nondimeno amata, come i miei rododendri. Quanti decessi in ogni romanzo che si scrive... e sono i migliori a morire, i più cari, mentre Moggridge vive. È colpa della vita. Ecco che adesso Minnie mangia il suo uovo di fronte a me mentre all'altro capolinea... abbiamo passato Lewes?... ci dev'essere Jimmy... altrimenti perché lei sussulterebbe? Ci dev'essere Moggridge... colpa della vita. La vita impone le sue leggi; la vita blocca la strada; la vita si appiatta dietro la felce; la vita è il tiranno; oh, ma non il prepotente! No, perché vi assicuro che vengo volentieri; vengo perché attirata da sa il Cielo quale impulso costrittivo attraverso felci e vasetti, tavolo schizzato e bottiglie imbrattate. Vengo a installarmi irresistibilmente da qualche parte sulla carne soda, sulla robusta spina dorsale, dovunque possa penetrare o trovare appoggio nella persona, nell'anima di Moggridge, l'uomo. L'enorme stabilità della costituzione; la spina dorsale rigida come un osso di balena, eretta come una quercia; le costole che irradiano rami; la carne come un'incerata tesa; le cavità rosse; il cuore che pompa e irrorà; mentre dall'alto la carne precipita in tocchi bruni e la birra fluisce per essere zangolata a ridiventare sangue... e così arriviamo agli occhi. Dietro l'aspidistra essi vedono qualcosa: nero, bianco, triste; adesso di nuovo il piatto; dietro l'aspidistra scorgono una donna anziana; «la sorella di Marsh. Hilda è più il mio tipo»; la tovaglia, adesso. «Marsh capirebbe che cosa non va con i Morris...», e via con questo discorso; è arrivato il formaggio; di nuovo il piatto; rigiralo... le dita enormi; adesso la donna di fronte. «La sorella di Marsh... non gli assomiglia nemmeno un po'; una donna anziana,

infelice... Dovresti dare da mangiare alle tue galline... In nome di Dio, che cos'è che la fa sussultare? Mica quello che ho detto io, vero? Cielo, cielo, cielo! queste donne anziane. Cielo, cielo!».

Sì, Minnie; lo so che hai sussultato, ma un momento... James Moggridge.

«Cielo, cielo, cielo!». Come suona bene! paiono i colpi di un maglio su un legno stagionato, le pulsazioni del cuore di un'antica baleniera quando i mari incupiscono e il verde si rannuvola. «Cielo, cielo!», che campana a morto per le anime tormentate, capace di acquietarle e confortarle, avvolgerle nel lino, dicendo: «Addio. Buona fortuna a te!», e poi: «Che cosa gradisce?», perché anche se Moggridge coglierebbe ancora una rosa per lei, ormai è fatta, è finita. Che cosa accadrà, adesso? «Signora, perderà il treno», perché quelli non aspettano.

Ecco come sono fatti gli uomini; questo è il rumore che echeggia; questa è la chiesa di St. Paul e gli omnibus a motore. Ma stiamo spazzando via le briciole. Oh, Moggridge, non ti fermerai? Devi proprio andartene? Andrai in giro per Eastbourne questo pomeriggio in una di quelle piccole vetture? Sei tu l'uomo rinchiuso tra tutte quelle scatole verdi di cartone, quello che a volte ha le tendine abbassate, e a volte siede a guardare immobile con la solennità di una sfinge, sempre con un che di sepolcrale, un che da impresario di pompe funebri, la bara, e la luce crepuscolare attorno a cavallo e conducente? Su, dimmelo... ma le porte si sono richiuse di colpo. Non ci incontreremo mai più. Moggridge, addio!

Sì, sì, vengo. Fin lassù, in cima alla casa. Mi fermerò un istante. Che rimestio melmoso nella mente... che vortichio lasciano questi mostri, le acque che oscillano, le alghe che fluttuano, verde qui, nero là, slanciandosi fino alla sabbia finché, un po' alla volta, gli atomi si ricompongono, il deposito si staccia e tutto torna limpido e fermo agli occhi, mentre alle labbra sale una preghiera per chi se n'è andato, un pensiero per le anime a cui si vuole indirizzare un saluto, alle persone che non si rivedranno più.

James Moggridge è morto, adesso, se n'è andato per sempre. Be', Minnie... «Non ce la faccio più». Se ha detto questo... (Lasciatemela guardare. Sta spazzolando i frammenti di guscio d'uovo in profondi declivi). L'ha detto per certo, appoggiandosi alla parete della camera da letto, e tirando i batuffoli che orlano la tenda color vino. Ma quando l'io parla all'io, chi parla?... l'anima sepolta, lo spirito pressato giù, giù, fino alla catacomba centrale; l'io che ha preso il velo e ha lasciato il mondo... un codardo, forse,

eppure in qualche modo affascinante, visto che aleggia senza posa con la sua lanterna, su e giù per gli oscuri corridoi. «Non ce la faccio più», dice lo spirito di lei. «Quell'uomo a pranzo... Hilda... i bambini». Oh, cielo, i suoi singulti! E lo spirito che geme per il suo destino, lo spirito sospinto qua e là, che si posa su tappeti che si assottigliano... miseri appigli... rattroppati brandelli dell'intero universo che svanisce... amore, vita, fede, marito, figli, non so quali splendori e lussi intravisti da ragazza. «Non per me... non per me».

Ma poi... le focaccine, il vecchio cane spelacchiato? Dovrei figurarmi stuoie di perline e la consolazione della biancheria intima. Se Minnie Marsh fosse travolta e portata all'ospedale, gli infermieri e gli stessi dottori esclamerebbero... Ecco la vista e la visione... ecco la distanza... la chiazza azzurra in fondo al viale, mentre, dopotutto, il tè è gustoso, la focaccina calda, e il cane... «Benny, nel tuo cesto, carino, e guarda che cosa ti ha portato la mamma!». Così, afferrando il guanto dal pollice consunto, sfidando ancora una volta il demone predatore di quello che si chiama andare in pezzi, rinsaldi le fortificazioni, lavorando la lana grigia, passandola dentro e fuori.

Passarla dentro e fuori, per diritto e per rovescio, ricostruendo una trama attraverso cui nemmeno Dio... zitta, non pensare a Dio! Come hai fissato bene i punti! Devi essere orgogliosa del tuo rammendo. Che nulla la disturbi. Che la luce scenda dolcemente e le nuvole mostrino il primo verde degli strati interni. Che il passero si posi sul rametto scuotendo la goccia di pioggia appesa alla biforcazione... Perché guardare in su? È stato un rumore, un pensiero? Oh, cielo! Pensi di nuovo a quello che hai fatto, alla vetrina di cristallo con le gale di nastro violetto? Ma Hilda verrà. Ignominie, umiliazioni, oh! Chiudi la breccia.

Dopo aver rammendato il guanto, Minnie Marsh lo ripone nel cassetto, che chiude con decisione. Il suo viso mi barbaglia dallo specchio. Le labbra sono corrugate. Il mento eretto. Poi si allaccia le scarpe. Si tocca la gola. Com'è la tua spilla? A rametto di vischio o a forcella? E che cosa sta succedendo? A meno che non mi sbagli di grosso, il polso ha accelerato, sta arrivando il momento, i fili precipitano. Il Niagara è davanti. Siamo alla crisi! Che il cielo ti assista! Ecco che precipita. Coraggio, coraggio! Affronta la situazione, vivila! Per amor di Dio non aspettare sul tappetino, adesso! Ecco la porta! Sono al tuo fianco. Parla! Affronta la donna, mandala al diavolo!

«Oh, le chiedo scusa! Sì, questa è Eastbourne. Gliela tiro giù io. Mi faccia provare la maniglia». Ma, Minnie, anche se ci ostiniamo nelle nostre finzioni, ti ho letta nel modo giusto... sono con te, adesso.

«Tutto qua il suo bagaglio?»

«Molto obbligata, sicuro».

(Ma perché ti guardi attorno? Hilda non verrà alla stazione, e nemmeno John; e Moggridge è in giro dall'altra parte di Eastbourne).

«Aspetterò accanto alla valigia, signora, è la cosa più sicura. Ha detto che mi sarebbe venuto incontro... Oh, eccolo! Ecco mio figlio».

Così si allontanano insieme.

Be', sono confusa... Certo, Minnie, la sai lunga! Uno strano giovane... Ferma! Gli dirò... Minnie!... Miss Marsh!... non lo so, però. C'è qualcosa di strano nel suo mantello, mentre si gonfia. Oh, non può essere, è indecente... Guarda come lui si china mentre vanno al cancello. Lei trova il biglietto. Ma che scherzo è questo? Ecco che escono in strada, fianco a fianco... Be', il mio mondo è distrutto! Dove mi appoggio? Che cosa so? Quella non è Minnie. Non c'è mai stato alcun Moggridge. Chi sono io? La vita è nuda come un osso.

E tuttavia un ultimo sguardo verso di loro... lui che scende dal marciapiede e lei che lo segue lungo il bordo del grande edificio... mi riempie di meraviglia... mi travolge di nuovo. Figure misteriose! Madre e figlio. Chi siete? Perché camminate per la strada? Dove dormirete stanotte, e domani? Oh, come tutto vortica e ribolle, trascinandomi di nuovo nella corrente! Mi metto a seguirli. Che via-vai di persone. La luce bianca si effonde e dilaga. Vetrine di cristallo. Garofani; crisantemi. L'edera in giardini scuri. I carretti del latte alle porte. Dovunque io vada, figure misteriose, vi vedo, che girate l'angolo, madri e figli; voi, voi, voi. Mi affretto a seguirvi. Questo, immagino, dovrebbe essere il mare. Il paesaggio è grigio; scuro come la cenere; l'acqua mormora e scorre. Se cado sulle ginocchia, se adempio il rituale - quelle antiche giullarate - siete voi, figure sconosciute, voi che adoro; se apro le braccia; è te che stringo, te che attiro a me... mondo adorabile!

La casa dei fantasmi

A qualunque ora vi capitasse di svegliarvi una porta sbatteva. Passavano da una stanza all'altra, mano nella mano, sollevando qui, aprendo là, controllando... una coppia fantasma.

«L'avevamo lasciato qui», diceva lei. E lui aggiungeva: «Oh, ma anche qui!». «È di sopra», mormorava lei. «E in giardino», sussurrava lui. «Piano», dicevano, «o li sveglieremo».

Ma non ci svegliavate. Oh, no. «Lo stanno cercando; scostano la tenda», si poteva dire, e così continuare a leggere per una pagina o due. «Adesso l'hanno trovato», si poteva esserne certi, fermando la matita al margine. E poi, stanchi di leggere, ci si poteva alzare e andare a cercare a propria volta, la casa perfettamente vuota, le porte lasciate aperte, solo i piccioni di bosco che gorgogliavano lieti e il ciangottio della trebbiatrice che echeggiava dalla fattoria. «Che cosa sono venuto a fare qui? Che cosa volevo trovare?». Ero a mani vuote. «Che sia di sopra, allora?». C'erano mele in solaio. E così giù di nuovo, il giardino immobile come sempre, solo il libro era scivolato nell'erba.

Ma l'avevano trovato in salotto. Mai, però, che si riuscisse a vederli. I vetri della finestra riflettevano mele, riflettevano rose; le foglie erano tutte verdi sul vetro. Se loro passavano in salotto, la mela si limitava a offrire il suo lato giallo. Tuttavia, un momento dopo, se la porta veniva aperta, disteso per terra, appeso alle pareti, pendente dal soffitto... che cosa? Più nuovo a mani vuote. L'ombra di un tordo traversava il tappeto; dai più profondi pozzi di silenzio il piccione di bosco traeva le bolle del suo gorgoglio. «Al sicuro, al sicuro, al sicuro», batteva quieto il polso della casa. «Il tesoro sepolto; la stanza...», il polso si fermò di colpo. Oh, era quello il tesoro sepolto?

Un attimo dopo la luce era svanita. Fuori in giardino, allora? Ma gli alberi tessevano oscurità attorno a un peregrino raggio di sole. Così bello, così raro, sprofondato al fresco sotto la superficie, il raggio che cercavo splendeva sempre dietro il vetro. Il vetro era la morte; la morte era tra noi; giungendo alla donna per prima, centinaia di anni fa, lasciando la casa, serrando tutte le finestre; le stanze furono oscurate. Lui se ne andò, la lasciò, andò al Nord, andò a Est, vide le stelle capovolte nel cielo

meridionale; cercò la casa, la trovò abbandonata sotto le Downs. «Al sicuro, al sicuro, al sicuro», batteva lieto il polso della casa. «Il tesoro è vostro».

Il vento ruggisce lungo il viale. Gli alberi si piegano ondeggiando da una parte e dall'altra. Raggi di luna irrompono selvaggi spandendosi nella pioggia. Ma il raggio della lampada cade dritto dalla finestra. La candela arde rigida e immobile. Vagando per la casa, aprendo le finestre, sussurrando per non svegliarci, la coppia fantasma cerca la propria gioia.

«Dormivamo qui», dice lei. E lui aggiunge: «Infiniti baci». «Svegliandoci la mattina...», «Argento tra gli alberi...», «Di sopra...», «In giardino...», «Quando veniva l'estate...», «D'inverno con la neve...». Laggiù, in lontananza, le porte vanno chiudendosi con morbidi tonfi, che ricordano le pulsazioni di un cuore.

Adesso si fanno più vicini; si fermano sulla soglia. Il vento cade, la pioggia fa scivolare argento lungo i vetri. I nostri occhi si oscurano; non udiamo alcun passo accanto a noi; non vediamo alcuna signora allargare il proprio spettrale mantello. Le mani di lui schermano la lanterna. «Guarda», bisbiglia. «Sprofondati nel sonno. Amore sulle loro labbra».

Chinandosi, la lampada argentata sospesa su di noi, guardano a lungo e attentamente. A lungo indugiano. Il vento soffia dritto; la fiamma si piega lievemente. Selvaggi raggi di luce lunare si allungano sul pavimento e sulla parete, e, incrociandoli, chiazzano i loro visi chinati; i loro visi pensosi; i loro visi che scrutano i dormienti e ne cercano la gioia nascosta.

«Al sicuro, al sicuro, al sicuro», batte fiero il cuore della casa. «Lunghi anni...», sospira lui. «Mi hai ritrovato». «Qui», mormora lei, «nel sonno; nel giardino, leggendo, ridendo, facendo rotolare le mele in solaio. Avevamo lasciato qui il nostro tesoro...». Mentre si chinano, la loro lampada mi fa sollevare le palpebre. «Al sicuro! Al sicuro! Al sicuro!», batte follemente il polso della casa. Svegliandomi, esclamo: «Oh, è questo il vostro... tesoro sepolto? La luce nel cuore».

Una società

Ecco come andò. Sei o sette di noi sedevano un giorno dopo il tè. Qualcuna sbirciava di là dalla strada nelle vetrine di un negozio di modista, dove la luce brillava ancora viva su piume scarlatte e pantofole dorate. Altre erano oziosamente occupate a costruire piccole torri di zucchero sul bordo del vassoio del tè. Dopo un po', per quello che mi pare di ricordare, ci disponemmo attorno al fuoco e ci mettemmo come al solito a lodare gli uomini: com'erano forti, nobili, brillanti, coraggiosi, belli, e quanto invidiavamo quelle che, di riffa o di raffa, riuscivano ad agganciarne uno per la vita, quando Poli, che non aveva detto niente, scoppiò in lacrime. Poli, dovete sapere, è sempre stata strana. Tanto per cominciare, suo padre era un eccentrico. Le aveva lasciato una fortuna nel testamento, ma a condizione che leggesse tutti i libri della London Library. La confortammo come meglio potemmo; ma in cuor nostro sentivamo quanto l'impresa fosse vana. Perché, anche se a noi lei piace, Poli non è una bellezza; gira con le stringhe slacciate; e doveva avere pensato, mentre noi lodavamo gli uomini, che nessuno di loro avrebbe mai desiderato sposarla. Alla fine si asciugò le lacrime. Per un po' non riuscimmo a raccapezzarci su quello che diceva. In tutta coscienza, la cosa era abbastanza curiosa. Ci disse che, come sapevamo, passava gran parte del proprio tempo alla London Library a leggere. Aveva cominciato, disse, dall'ultimo piano, con la letteratura inglese; e andava scendendo progressivamente per approdare alla fine a «The Times», al piano terra. E adesso che era a metà, o forse solo a un quarto della fatica, era accaduta una cosa terribile. Non riusciva più a leggere. I libri non erano ciò che noi li credevamo. «I libri», gridò, alzandosi in piedi e parlando con uno scoramento così desolato che non potrò mai dimenticarlo, «per la maggior parte sono indicibilmente brutti!».

Naturalmente replicammo che anche Shakespeare aveva scritto dei libri, e Milton e Shelley.

«Oh, sì», ci interruppe. «Vi hanno ammaestrate bene, a quanto vedo. Ma non siete iscritte alla London Library». Qui eruppe di nuovo in singhiozzi. Alla fine, recuperando un po' di compostezza, ne aprì uno della pila che portava sempre con sé: doveva avere per titolo *Da una finestra* o *In un giardino* o qualcosa di simile. L'autore era un certo Benton o Henson, o un nome così. Lesse le primissime pagine. Noi ascoltammo in silenzio. «Ma

questo non è un libro», disse qualcuna. Allora Poli ne scelse un altro. Questa volta si trattava di un libro di storia, ma ho dimenticato il nome dell'autore. La nostra trepidazione aumentava man mano che lei procedeva. Non c'era una sola parola che suonasse vera, e lo stile della scrittura era esecrabile.

«Poesia! Poesia!», invocammo impazienti. «Leggici della poesia!». Non posso descrivere l'angoscia che ci invase quando Poli aprì un volumetto e si mise a declamare le verbose, sentimentali sciocchezze che conteneva.

«Deve averlo scritto una donna», azzardò una di noi. Ma no. L'autore, ci disse Poli, era un giovanotto, uno dei poeti più acclamati del momento. Vi lascio immaginare come restammo a quella scoperta. Benché tutte gridassimo e la supplicassimo di non leggere oltre, Poli insistette con brani dalle *Vite dei Lord Cancellieri*. Quando ebbe finito, Jane, la più attempata e saggia di noi, si alzò in piedi e disse che, per quel che la riguardava, non era convinta.

«A che pro», chiese, «se gli uomini scrivono delle idiozie del genere, le nostre madri avrebbero sacrificato la propria giovinezza per metterli al mondo?».

Noi stavamo tutte zitte; e nel silenzio potemmo sentire la povera Poli singhiozzare: «Perché, perché mio padre mi ha insegnato a leggere?».

Clorinda fu la prima a riscuotersi. «È tutta colpa nostra», disse. «Ognuna di noi sa leggere. Ma nessuna, salvo Poli, si è mai presa la briga di farlo. Io, per esempio, ho dato per scontato che il compito della donna fosse quello di passare la giovinezza a partorire figli. Ho venerato mia madre per averne messi al mondo dieci; ancora di più mia nonna per averne generati quindici; quanto a me, lo confesso, nutrivò l'ambizione di darne alla luce una ventina. Abbiamo passato tutte queste epoche storiche supponendo che gli uomini fossero altrettanto attivi, e che producessero opere di eguale merito. Mentre noi facevamo figli, loro, credevamo, preparavano libri e quadri. Noi abbiamo popolato il mondo. Loro lo hanno civilizzato. Ma adesso che sappiamo leggere, che cosa ci impedisce di giudicare i risultati? Prima di mettere al mondo un altro figlio dobbiamo riprometterci di scoprire com'è, il mondo».

Così fondammo una società, con lo scopo di condurre inchieste. Una di noi avrebbe fatto visita a una nave da guerra; un'altra si sarebbe infilata nello studio di un erudito; un'altra ancora avrebbe partecipato a una riunione di uomini d'affari; mentre tutte dovevamo leggere libri, contemplare quadri,

ascoltare concerti, tenere gli occhi aperti per strada e ostinarci a porre domande. Eravamo molto giovani. Potrete rendervi conto della nostra ingenuità se vi dirò che quella sera, prima di dividerci, concordammo che scopo della vita fosse produrre buone persone e buoni libri. Le nostre inchieste avrebbero dovuto appurare fino a che punto gli uomini avessero conseguito tali obiettivi. Facemmo voto solenne di non più generare figli finché non ci fossimo ritenute appagate.

Partimmo allora, chi per il British Museum; chi per la Marina Reale; chi per Oxford; chi per Cambridge; visitammo la Royal Academy e la Tate Gallery; ascoltammo musica moderna in sale da concerto, andammo nei Tribunali e assistemmo a nuove commedie. Nessuna, pranzando fuori, trascurò di interrogare il proprio accompagnatore e di prendere debitamente nota delle risposte. A intervalli ci riunivamo per confrontare le nostre osservazioni. Oh, quelle sì che furono riunioni allegre! Non ho mai riso tanto come quando Rose ci lesse le proprie annotazioni sull'«onore» e descrisse come si fosse travestita da principe etiope per salire a bordo di una delle navi di Sua Maestà. Scoperta la beffa, il Capitano le aveva fatto visita (questa volta era vestita da gentiluomo privato) pretendendo soddisfazione per il suo onore. «Ma in che modo?», chiese lei. «In che modo?», ruggì lui. «Con la verga, naturalmente!». Vedendo che era fuori di sé dalla rabbia e pensando che fosse giunta la sua ultima ora, Rose si piegò a ricevere, con propria sorpresa, sei lievi battute sul didietro. «L'onore della Marina Britannica è vendicato!», esclamò lui, e Rose, rialzandosi, vide che aveva la faccia madida di sudore, mentre protendeva una tremebonda mano destra. «Un momento!», esclamò lei, dandosi un contegno e imitando la ferocia dell'espressione di lui. «Il mio onore deve essere ancora soddisfatto!». «Ha parlato da gentiluomo!», replicò lui, e cadde assorto in uno stato di profonda meditazione. «Se sei colpi vendicano l'onore della Marina Reale», ponderò, «quanti ne occorrono per vendicare l'onore di un privato?». Concluse che preferiva sottoporre la questione ai suoi colleghi ufficiali. Lei rispose altezzosamente che non poteva aspettare. Lui ne lodò la sensibilità. «Vediamo», gridò improvvisamente, «suo padre aveva una carrozza?» «No», rispose lei. «O un cavallo da sella?» «Avevamo un asino», si rammentò lei, «che trainava la falciatrice». A quella precisazione la faccia del capitano si illuminò. «Il nome di mia madre...», riprese lei, ma il capitano, ritraendosi, protestò: «Per amor di Dio, signore, non nomini sua madre!». Tremava come un pioppo ed era arrossito fino alla radice dei

capelli. A Rose occorsero almeno dieci minuti prima che riuscisse a convincerlo a procedere. Alla fine il capitano decretò che, se gli avesse assestato quattro colpi e mezzo sulle reni, in un punto indicato da lui stesso (il mezzo colpo, puntualizzò, era concesso in riconoscimento del fatto che lo zio della sua trisavola era stato ucciso a Trafalgar), era sua opinione che l'onore di lei ne sarebbe uscito come nuovo. Procedettero; poi si appartarono in un ristorante; bevvero due bottiglie di vino che il capitano insistette per pagare personalmente e si lasciarono con promesse di eterna amicizia.

Allora ascoltammo il resoconto di Fanny sul suo sopralluogo al Palazzo di Giustizia. Dopo la sua prima visita era arrivata alla conclusione che i giudici fossero o fatti di legno o impersonati da grossi animali simili all'uomo, debitamente ammaestrati a muoversi con estrema gravità, borbottando e approvando con la testa. Per verificare la sua teoria, al momento critico di un processo aveva liberato un fazzoletto di mosconi azzurri, ma non era stata in grado di appurare se quelle creature potessero dare segni di umanità perché il ronzio dei mosconi l'aveva fatta cadere in un sonno talmente profondo che si era svegliata appena in tempo per vedere condurre via i prigionieri nelle celle dabbasso. Ma dalla sua testimonianza ritenemmo ingiusto dedurre che i giudici siano uomini.

Helen era andata alla Royal Academy, ma quando le fu chiesto di esporre il proprio rapporto sui dipinti prese a declamare da un volume celestino: «Oh! per il tocco di una mano svanita e il suono di una voce che vibra ancora. Tornato è il cacciatore, tornato dalla collina. Ha dato una scossa alle briglie. L'amore è dolce, l'amore è breve. La primavera, la bella primavera, è la gradita regina dell'anno. Oh! essere in Inghilterra adesso che è tornato aprile. Gli uomini devono lavorare e le donne devono piangere. Il sentiero del dovere conduce alla gloria...». Non potemmo ascoltare oltre tale barbugliamento.

«Basta con la poesia!», gridammo.

«Figlie d'Inghilterra!», riprese lei, ma qui la assalimmo, e nella zuffa le finì addosso una caraffa d'acqua.

«Grazie a Dio!», esclamò lei, scrollandosi come un cane. «Adesso mi rotolo sul tappeto e vedrete se non riesco a scuotermi di dosso quello che resta della Union Jack. Allora forse...», qui prese a rotolarsi con energia. Alzandosi in piedi, cominciò a spiegarci come siano i quadri moderni quando Castalia la bloccò.

«Qual è la dimensione media di un quadro?», chiese. «Forse due piedi per due piedi e mezzo», rispose Helen. Castalia prendeva appunti mentre Helen parlava, e quando ebbe finito, mentre noi ci sforzavamo di non incrociare gli sguardi delle altre, si alzò e disse: «Secondo la vostra volontà, ho passato la settimana scorsa a Ox-bridge, travestita da donna delle pulizie. Così ho avuto accesso alle stanze di parecchi professori e adesso cercherò di darvene qualche idea... solo», fece una pausa, «che non riesco a pensare in che modo. È tutto così bizzarro. Questi professori», proseguì, «vivono in grandi edifici costruiti attorno a prati erbosi, ognuno in una sorta di cella personale. Tuttavia dispongono di ogni comodità e conforto. Basta solo premere un bottone o accendere una lucina. I loro scritti sono tutti perfettamente archiviati. I libri abbondano. Non ci sono bambini né animali, salvo una mezza dozzina di gatti randagi e un attempato ciuffolotto, un maschio. Mi viene in mente» - fece un'altra pausa - «una mia zia che viveva a Dilwich e che coltivava cactus. Si arrivava alla serra attraverso il doppio salotto, e là, sulle tubature calde, c'erano dozzine di piccole piante brutte, tarchiate, ispide, ognuna in un vaso a sé. L'aloe fioriva dopo cent'anni, così disse mia zia. Ma morì prima di poter assistere all'evento...». La invitammo ad attenersi al tema. «Be'», riprese, «mentre il professor Hobkin era fuori esaminai il lavoro della sua vita, un'edizione di Saffo. È un libro dall'aspetto strano, alto sei o sette pollici, non tutto di versi di Saffo. Oh, no. Gran parte del volume è dedicata a una difesa della castità di Saffo, virtù che un certo studioso tedesco contestava, e posso assicurarvi che la passione con la quale questi due signori sostenevano le proprie ragioni, l'erudizione che sfoggiavano, il prodigioso acume con cui discutevano sull'utilizzo di un certo arnese che a me sembrava esattamente una forcina per capelli, mi lasciarono allibita; specialmente quando la porta si aprì e apparve il professor Hobkin in persona. Era un vecchio signore assai simpatico e mite, ma che cosa poteva saperne *lui* di castità?». Fraintendemmo le sue parole.

«No, no», protestò lei, «lui è l'anima stessa dell'onore, ne sono sicura... non che somigli al capitano di mare di Rose. Pensavo piuttosto ai cactus di mia zia. Che cosa potevano saperne *loro* della castità?».

Di nuovo le dicemmo di non divagare... i professori di Oxford contribuivano a produrre buone persone e buoni libri, gli obiettivi della vita?

«Ecco!», esclamò lei. «Non mi è mai venuto in mente di chiedere. Non mi è mai passato per la testa che potessero produrre alcunché».

«Credo», disse Sue, «che tu abbia commesso un qualche errore. Probabilmente il professor Hobkin era un ginecologo. Uno studioso è un tipo d'uomo assai differente. Uno studioso trabocca di umorismo e creatività... forse ha un debole per il vino, ma allora?... è un compagno delizioso, generoso, sottile, fantasioso... come è ovvio. Perché passa la propria vita in compagnia degli esseri umani più attraenti che siano mai esistiti».

«Ehm», sospirò Castalia. «Forse farei meglio a ripetere la visita e tentare di nuovo».

Circa tre mesi dopo accadde che ero seduta da sola quando entrò Castalia. Non so che cosa vi fosse di particolare nel suo aspetto da commuovermi tanto; ma non riuscii a trattenermi, e, traversata di slancio la stanza, la strinsi tra le braccia. Non solo era molto bella; pareva anche nel migliore degli umori. «Come sembri felice!», esclamai, mentre si accomodava.

«Sono stata a Oxbridge», disse.

«A porre domande?»

«A rispondere a domande», precisò.

«Non avrai infranto il nostro voto?», chiesi ansiosa, notando qualcosa di insolito nella sua figura.

«Oh, il voto», osservò lei distrattamente. «Avrò un bambino, se è questo che intendi. Non puoi immaginare», esclamò, «quanto sia eccitante, bello, soddisfacente...».

«Che cosa?», domandai.

«Ri... rispondere a domande», proseguì, con una certa confusione.

Al che mi raccontò l'intera storia. Ma nel pieno di una narrazione che mi stava interessando ed eccitando più di qualunque altra cosa avessi udita sin lì, proruppe nel più strano grido, tra l'urlo di guerra e l'esclamazione di sorpresa...

«Castità! Castità! Dov'è finita la mia castità?», sbottò. «Aiuto, oh! La boccetta del profumo!».

Nella stanza non c'era altro che un vasetto con della mostarda, che stavo per somministrarle quando Castalia recuperò la propria padronanza.

«Avresti dovuto pensarci tre mesi fa», la ammonì severa.

«Hai ragione», ribatté lei. «Non serve a granché pensarci adesso. Non è stato di buon auspicio, a proposito, che mia madre mi abbia chiamata Castalia».

«Oh, Castalia, tua madre...», stavo iniziando, quando lei si sporse per afferrare il vasetto di mostarda.

«No, no, no», disse scuotendo la testa. «Se fossi stata tu stessa una donna casta, avresti gridato alla mia vista... invece di precipitarti ad abbracciarmi. No, Cassandra. Nessuna di noi è casta». Così riprendemmo a parlare.

Nel frattempo la stanza andava affollandosi, perché quello era il giorno stabilito per la discussione dei risultati delle nostre osservazioni. Ognuna, pensai, provava per Castalia le mie stesse emozioni. La baciavano e le dicevano quanto fossero contente di rivederla. Alla fine, quando fummo tutte quante radunate, Jane si alzò e disse che era tempo di cominciare. Iniziò col ricordare che erano ormai più di cinque anni che ponevamo domande, e che malgrado i risultati fossero destinati a non essere definitivi... qui Castalia mi dette una gomitata e mi sussurrò che non ne era così sicura. Poi si alzò e, interrompendo Jane nel bel mezzo di una frase, disse:

«Prima che tu aggiunga altro, voglio sapere... devo restare nella stanza? Perché», aggiunse, «devo confessare che sono una donna impura».

Tutte la guardarono stupefatte.

«Aspetti un bambino?», chiese Jane.

Lei annuì.

Fu straordinario vedere la diversità delle espressioni che passarono sui loro volti. Una sorta di brusio traversò la stanza, nel quale potei afferrare le parole «impura», «bambino», «Castalia», e così via. Jane, lei stessa considerevolmente turbata, rimise a noi la decisione:

«Deve andarsene? È impura?».

Nella stanza echeggiò un tale ruggito che lo si sarebbe potuto sentire anche fuori in strada.

«No! No! No! Che resti! Impura? Sciocchezze!». Tuttavia ebbi l'impressione che qualcuna delle più giovani, ragazze di diciannove o vent'anni, si ritraesse come sopraffatta dalla timidezza. Poi ci disponemmo tutte attorno a Castalia e cominciammo a porre domande, e alla fine vidi una delle più giovani, che era rimasta in disparte, farsi timidamente avanti e domandarle:

«Che cos'è la castità, dunque? Voglio dire, è una cosa buona o cattiva, o non ha alcuna rilevanza?». Lei rispose a voce così bassa che non riuscii ad afferrare le sue parole.

«Sapete, sono rimasta sconvolta», disse un'altra, «per almeno dieci minuti».

«A mio avviso», disse Poli, che stava diventando acida a furia di leggere libri alla London Library, «la castità non è altro che ignoranza... uno stato mentale assai disdicevole. Dovremmo ammettere solo le impure nella nostra società. Propongo che Castalia sia eletta nostra Presidente».

Questo generò una violenta disputa.

«Non è giusto bollare le donne né di castità né di impudicizia», disse Poli. «Qualcuna di noi non ha nemmeno l'opportunità di scegliere. Inoltre, credo che nemmeno Cassy possa sostenere di avere agito come ha agito per puro amore di conoscenza».

«Lui ha solo ventun anni ed è divinamente bello», disse Cassy, con un gesto trasognato.

«Propongo», disse Helen, «di concedere il diritto di parlare di castità o di impudicizia solo a quelle che sono innamorate».

«Oh, attenzione», osservò Judith, che aveva indagato nel campo della scienza, «io non sono innamorata e desidero esporre i provvedimenti con cui vorrei estinguere la prostituzione e far fecondare le vergini per decreto del Parlamento».

Proseguì parlandoci di una sua invenzione da installare nelle stazioni della metropolitana e in altri luoghi pubblici, che, dietro pagamento di una piccola tariffa, avrebbe salvaguardato la salute della nazione, favorito i suoi figli e sollevato le sue figlie. Inoltre aveva concepito un metodo per conservare in provette sigillate il seme dei futuri Lord Cancellieri «o poeti o pittori o musicisti», proseguì, «ammesso, s'intende, che queste specie non siano estinte e che le donne desiderino ancora fare figli...».

«Ma certo che vogliamo fare figli!», esclamò Castalia spazientita. Jane tamburellò sul tavolo.

«È proprio per discutere questo punto che siamo qui convenute», disse. «Per cinque anni abbiamo tentato di scoprire se abbia senso continuare a perpetuare la razza umana. Castalia ha preceduto la nostra decisione. Ma il resto di noi deve ancora decidere».

Qui le nostre inviate si alzarono una dopo l'altra e riferirono i propri resoconti. Le meraviglie della civiltà eccedevano di gran lunga le nostre aspettative, e mentre apprendevamo per la prima volta come l'uomo voli nell'aria, parli attraverso l'etere, penetri nel cuore di un atomo e abbracci

l'intero universo nelle proprie speculazioni, un mormorio di ammirazione eruppe dalle nostre labbra.

«Siamo fiere», gridammo, «che le nostre madri abbiano sacrificato la propria giovinezza per una causa tanto degna!». Castalia, che aveva ascoltato tutta assorta, parve la più fiera di tutte. Allora Jane si ricordò che avevamo ancora molto da imparare e Castalia ci supplicò di fare presto. Proseguimmo addentrandoci in un vasto groviglio di statistiche. Apprendemmo che l'Inghilterra ha una popolazione di tot milioni di abitanti, di cui questa o quest'altra percentuale è costantemente affamata e in prigione; che la composizione media della famiglia di un lavoratore è così e così, che una certa elevata percentuale di donne muore di malattie connesse al parto. Furono lette relazioni di visite a fabbriche, negozi, quartieri poveri e arsenali. Furono presentate descrizioni della Borsa, di una gigantesca finanziaria della City e di un Ministero governativo. Poi toccò alle Colonie Britanniche, e si relazionò sul nostro governo in India, in Africa e in Irlanda. Io ero seduta accanto a Castalia e notai il suo imbarazzo.

«Non arriveremo mai alla benché minima conclusione, di questo passo», si lagnò. «Visto che la civiltà risulta decisamente più complessa di quanto potessimo figurarci, non faremmo meglio ad attenerci alla nostra indagine originaria? Eravamo d'accordo nel riconoscere che scopo della vita sia produrre buone persone e buoni libri. Fin adesso non abbiamo fatto altro che parlare di aeroplani, fabbriche, e denaro. Torniamo agli uomini in se stessi e alle loro arti, perché è questo il nocciolo della questione».

Così quelle che avevano partecipato ai pranzi fecero un passo avanti presentando lunghe strisce di carta con le risposte alle loro domande, che erano state formulate dopo attenta considerazione. Un buon uomo, avevamo convenuto, deve ad ogni buon conto essere onesto, appassionato e distaccato dalle cose del mondo. Ma si poteva scoprire se un particolare uomo possedesse o meno tali qualità solo ponendogli domande che, spesso, dovevano iniziare da molto lontano. Si vive bene a Kensington? Dove studia suo figlio... e sua figlia? Adesso mi dica, per favore, quanto paga i suoi sigari? A proposito, Sir Joseph è baronetto o solo cavaliere? Spesso si aveva l'impressione che si appurasse di più da domande marginali di questo tipo che da quelle più dirette. «Ho accettato il mio titolo di Pari», aveva dichiarato Lord Bunkum, «perché così voleva mia moglie». Non ricordo più quanti titoli fossero stati accettati con la stessa motivazione. «Lavorando

quindici ore su ventiquattro, come faccio...», avevano esordito diecimila stimati professionisti.

«No, no, è naturale che non abbia tempo né per leggere né per scrivere. Ma perché lavora tanto?» «Mia cara signora, con una famiglia in crescita...». «*Ma perché* la sua famiglia è in crescita?». Era anche quella volontà delle loro mogli, o forse dell'Impero Britannico. Ma più significativi delle risposte risultarono i rifiuti a rispondere. Solo molto pochi avevano risposto a tutte le domande sulla morale e sulla religione, e anche in quel caso le risposte, così com'erano state fornite, non apparivano serie. Le domande sul valore del denaro e del potere erano state eluse quasi regolarmente, o se erano state fornite, ciò era avvenuto con rischio per l'intervistatrice. «Sono sicura», disse Jill, «che se Sir Harley Tightboots non fosse stato intento a trinciare il castrato quando l'ho intervistato sul sistema capitalistico, mi avrebbe tagliato la gola. La sola ragione per cui abbiamo salvato così spesso la pelle è che gli uomini sono a un tempo estremamente affamati e cavallereschi. Ci disprezzano troppo per dare importanza a quello che diciamo».

«Certo che ci disprezzano», incalzò Eleanor. «Eppure come spieghi questo fatto... io ho indagato tra gli artisti. Be', nessuna donna è mai stata un'artista, vero, Poli?»

«Jane... Austen... Charlotte... Brontë... George... Eliot», scandì Poli, con il tono di un venditore ambulante di focaccine per strada.

«Accidenti a lei!», esclamò una. «Com'è noiosa!».

«Dai tempi di Saffo non c'è più stata alcuna figura femminile di prima grandezza...», riprese Eleanor, citando da un settimanale.

«È ormai risaputo che Saffo non è stata altro che l'invenzione alquanto libidinosa del professor Hobkin», interloquì Ruth.

«Comunque, non c'è ragione di supporre che nessuna donna sia mai stata o sarà mai in grado di scrivere», proseguì Eleanor. «E tuttavia, ogni volta che mi reco dagli scrittori, non la smettono mai di parlarmi dei loro libri. Fantastico! dico io, o anche: Shakespeare in persona! (perché bisogna pur dire qualcosa), e vi assicuro che quelli mi credono».

«Questo non dimostra nulla», osservò Jane. «Tutti lo fanno. Solo che», sospirò, «questo non sembra aiutarci granché. Forse faremmo meglio a esaminare la letteratura contemporanea, adesso. Liz, tocca a te».

Elisabeth si alzò e disse che per effettuare la sua inchiesta si era travestita da uomo ed era stata scambiata per un recensore.

«Ho continuato a leggere i libri nuovi con alquanto costanza nei trascorsi cinque anni», disse. «Wells è lo scrittore vivente più popolare; poi viene Arnold Bennett; quindi Compton Mackenzie; McKenna e Walpole possono essere classificati a pari merito». Sedette.

«Ma non ci hai detto nulla!», ci lagnammo. «O vuoi forse darci ad intendere che questi signori hanno superato di gran lunga Jane... Eliot e che la narrativa inglese è... dov'è finita quella tua recensione? Oh, sì, "al sicuro in mano loro"?»

«Al sicuro, abbastanza al sicuro», disse lei, spostando imbarazzata il peso da un piede all'altro. «E sono certa che diano più di quanto ricevano».

Su questo non avevamo dubbi. «Ma», incalzammo, «scrivono buoni libri?»

«Buoni libri?», ripeté lei, guardando il soffitto. «Dovete ricordare», riprese, parlando con estrema rapidità, «che la narrativa è lo specchio della vita. E non potete negare che l'istruzione è della massima importanza, e che sarebbe estremamente preoccupante, in caso vi ritrovaste da sole a Brighton la sera tardi, non sapere quale fosse la miglior pensione in cui alloggiare, e supponendo che fosse una piovigginosa serata domenicale... non sarebbe bello andare al cinema?»

«Ma che c'entra tutto questo?», domandammo.

«Nulla... nulla... assolutamente nulla», rispose.

«Be', dicci la verità», ingiungemmo.

«La verità? Ma non è meraviglioso», si interruppe... «Sono trent'anni che il signor Chitter continua a scrivere articoli settimanali sull'amore o sul pan tostato caldo spalmato di burro e ha mandato tutti i suoi figli a Eton...».

«La verità!», insistemmo.

«Oh, la verità», balbettò, «la verità non ha niente a che vedere con la letteratura», e sedendosi si rifiutò di aggiungere una sola parola.

Ci parve tutto assai inconcludente.

«Signore, dobbiamo tentare di sintetizzare i risultati», stava iniziando Jane, quando un vocio, che andavamo avvertendo da un po' dalla finestra aperta, sommerse la sua voce.

«Guerra! Guerra! Guerra! Dichiarazione di guerra!», stavano gridando gli uomini giù in strada.

Ci guardammo inorridite l'una con l'altra.

«Quale guerra?», esclamammo. «Quale guerra?». Ci ricordammo, troppo tardi, di non esserci minimamente preoccupate di mandare qualcuna di noi

alla Camera dei Comuni. Ce ne eravamo dimenticate del tutto. Ci volgemmo verso Poli, che aveva raggiunto gli scaffali dei libri di storia alla London Library, e le chiedemmo di illuminarci.

«Perché», gridammo, «gli uomini vanno in guerra?»

«A volte per una ragione, a volte per un'altra», rispose placida. «Nel 1760, per esempio...». Le grida esterne sommersero le sue parole. «Di nuovo nel 1797... nel 1804... Furono gli austriaci nel 1866... nel 1870 i franco-prussiani... Nel 1900, d'altro canto...».

«Ma adesso siamo nel 1914!», la interrompemmo brusche.

«Ah, non so perché vadano in guerra adesso», ammise.

La guerra era finita e la pace stava per essere firmata, quando una volta di più mi ritrovai con Castalia nella stanza in cui eravamo solite tenere le nostre riunioni. Cominciammo a sfogliare pigramente le pagine dei nostri vecchi minuziosi verbali. «Strano», riflettei, «vedere che cosa pensavamo cinque anni fa». «Conveniamo», citò Castalia, leggendo da sopra la mia spalla, «che è obiettivo della vita produrre buone persone e buoni libri». Non facemmo commenti a *quel* riguardo. «Un buon uomo deve comunque essere onesto, appassionato e distaccato dalle cose materiali». «Che linguaggio da donne!», osservai. «Oh, cielo», esclamò Castalia, allontanando il volume, «come eravamo sciocche! Fu tutta colpa del padre di Poli», proseguì. «Credo che lo fece di proposito... quel testamento ridicolo, voglio dire, che la obbligava a leggere tutti i libri della London Library. Se non avessimo imparato a leggere», disse con amarezza, «avremmo potuto continuare a fare figli nell'ignoranza e credo che quella fosse la vita più felice, dopo tutto. So che cosa dirai sulla guerra», mi bloccò, «e sull'orrore del fare figli per poi vederli finire uccisi, ma lo fecero le nostre madri, lo fecero le madri delle nostre madri, e le madri di quelle madri, ancora prima. *Loro* non si lamentavano. Non sapevano leggere. Ho fatto del mio meglio», sospirò, «per impedire alla mia bambina di imparare a leggere, ma a che è servito? Ho sorpreso Ann solo ieri con un giornale in mano, e stava per chiedermi se quello che vi era scritto fosse "vero". La prossima volta mi chiederà se Lloyd George è un buon uomo, poi se Arnold Bennett è un buon romanziere, e alla fine se credo in Dio. Come posso educare mia figlia a non credere in nulla?», domandò.

«Sicuramente potresti insegnarle a credere che l'intelletto di un uomo è, e sarà sempre, fundamentalmente superiore a quello di una donna», suggerii.

Castalia si illuminò alle mie parole e cominciò a sfogliare i nostri vecchi verbali. «Sì», disse, «pensa alle loro scoperte, alla loro matematica, alla loro scienza, alla loro filosofia, alla loro erudizione...», e poi si mise a ridere. «Non dimenticherò mai il vecchio Hobkin e la forcina per capelli», ammise, e proseguì la sua lettura inframmezzata da risate. Allora pensai che dovesse essere alquanto felice, quando d'un tratto Castalia gettò il libro da parte e sbottò: «Oh, Cassandra, perché mi tormenti? Non hai capito che il nostro credere nell'intelletto degli uomini è il più madornale degli errori?». «Che cosa?», esclamai. «Chiedi a qualunque giornalista, maestro di scuola, politico o taverniere del paese e tutti quanti ti diranno che gli uomini sono molto più intelligenti delle donne». «Come se ne dubitassi», osservò lei beffarda. «Come potrebbero non esserlo? Non li abbiamo allevati, nutriti, accuditi di tutto punto dall'inizio dei tempi perché potessero essere intelligenti, anche se non sono altro? È tutta opera nostra!», gridò. «Abbiamo insistito per avere intelletto e adesso ce l'abbiamo. Ed è l'intelletto», continuò, «il responsabile di tutto. Che cosa c'è di più incantevole di un ragazzo prima che abbia iniziato a coltivare il proprio intelletto? È bello da guardare; non si dà arie; comprende d'istinto il significato dell'arte e della letteratura; prova piacere a vivere e lo fa provare anche agli altri. Poi gli insegnano a coltivare l'intelletto. Diventa un legale, un impiegato, un generale, uno scrittore, un professore. Ogni giorno va in un qualche ufficio. Ogni anno produce un libro. Mantiene un'intera famiglia con i prodotti del proprio cervello... poveretto! Presto non riesce più a entrare in una stanza senza farci sentire a disagio; accondiscende a ogni donna che incontra, e non osa dire la verità nemmeno alla propria moglie; invece di rallegrarci gli occhi dobbiamo chiuderli, se vogliamo prenderlo tra le braccia. È vero, loro si consolano con stellettes di ogni forma, nastri di ogni colore, e redditi di ogni entità... ma come ci consoliamo noi? Pensando che fra una decina d'anni riusciremo a passare un weekend a Lahore? O che l'ultimo insetto in Giappone ha un nome due volte più lungo del suo corpo? Oh, Cassandra, per amor del Cielo, escogitiamo un sistema per far fare i figli agli uomini! E la nostra sola salvezza. Perché, a meno che non procuriamo loro una qualche occupazione innocente, non otterremo né buone persone né buoni libri; periremo sotto i frutti della loro sfrenata attività; e non sopravviverà alcun essere umano a sapere che un tempo esistette Shakespeare!».

«E troppo tardi», risposi. «Non riusciamo a provvedere nemmeno ai figli che abbiamo».

«E poi mi chiedi di credere nell'intelletto», disse lei.

Mentre parlavamo, gli uomini giù in strada continuavano a gridare con voci rauche e stanche, e tendendo l'orecchio apprendemmo che il Trattato di Pace era stato appena firmato. Le voci si persero. Si era messo a piovere e la pioggia, senza dubbio, interferiva con la rituale esplosione di fuochi artificiali.

«La cuoca avrà comprato l'"Evening News"», disse Castalia. «E Ann se lo leggerà tutto durante il tè. Devo andare a casa».

«Non serve... non serve minimamente», dissi io. «Ormai che ha imparato a leggere c'è una sola cosa in cui puoi insegnarle a credere... in se stessa».

«Be', questo sarebbe già un bel cambiamento», disse Castalia.

Così raccogliemmo le carte della nostra Società, e benché Ann stesse giocando tutta felice con la sua bambola, le facemmo solennemente dono del malloppo e le annunciammo che l'avevamo scelta come presidente della società del futuro... al che lei scoppiò a piangere, povera piccola.

Lunedì o martedì

Pigro e indifferente, scrollandosi placido lo spazio dalle ali, sicuro della propria rotta, l'airone sorvola la chiesa sotto il cielo. Bianco e distante, assorto in se stesso, il cielo copre e scopre senza posa, si muove e si ferma. Un lago? Cancellane le rive! Una montagna? Oh, perfetta... il sole è oro sui suoi fianchi. Scende lungo quella. Poi le felci, o delle piume bianche, per sempre e sempre...

Agognare la verità, aspettarla, distillare faticosamente qualche parola, desiderare per sempre... (un grido si leva a sinistra, un altro a destra. Le ruote stridono dissonanti. Gli omnibus si ammassano bellicosi)... desiderare per sempre... (l'orologio, con dodici rintocchi distinti, proclama che è mezzogiorno; la luce sparge scaglie d'oro; i bambini sciamano)... agognare per sempre la verità. Rossa è la cupola; dagli alberi pendono monete; pennacchi di fumo dai camini; abbaio, urlo, grido di «Ferro da vendere»... e la verità?

Convergenti verso un punto, piedi di uomini e piedi di donne-neri o incrostati d'oro... (questo tempo nebbioso... Zuccherò? No, grazie... La repubblica del futuro)... la luce del focolare che dardeggia e tinge di rosso la stanza, salvo le figure nere e i loro occhi lucenti, mentre fuori un furgone scarica, Miss Thingummy beve del tè al suo scrittoio, e la vetrina preserva le pellicce...

Sventolata, lieve come una foglia, ammucchiata agli angoli, soffiata tra le ruote, schizzata d'argento, a segno o non a segno, raccolta, sparsa, sperperata in singole scaglie, spazzata su, giù, lacerata, sprofondata, ricomposta... e la verità?

Ricordare adesso accanto al fuoco sulla bianca lastra di marmo. Parole scaturite da eburnei recessi effondono il proprio nero, fioriscono e penetrano. Caduto il libro; nella fiamma, nel fumo, nelle scintille fugaci... o in viaggio adesso, la lastra di marmo sospesa, minareti giù sotto, e i mari indiani, mentre lo spazio fugge azzurro e le stelle luccicano... la verità? o adesso, appagati della prossimità?

Pigro e indifferente l'airone ritorna; il cielo vela le sue stelle; poi le snuda.

Quartetto d'archi

Be', eccoci qua, e se dai un'occhiata in giro per la sala capirai che metropolitane e tram e omnibus, non poche carrozze private e persino, direi, landò con alcova interna hanno avuto un bel da fare a intrecciare una rete di fili da un capo all'altro di Londra. Tuttavia comincio a nutrire i miei dubbi...

Se è vero, infatti, come dicono, che Regent Street è interrotta, il Trattato firmato, che non fa freddo per la stagione in cui siamo, che non si trova un appartamento in affitto nemmeno a certi prezzi, che il peggio dell'influenza sono i postumi; se ripenso al fatto che ho dimenticato di segnalare la perdita nella dispensa, e che ho lasciato un guanto sul treno; se i vincoli del sangue mi impongono di stringere cordialmente, inchinandomi in avanti, la mano che forse mi è offerta con esitazione...

«Sette anni che non ci vediamo!».

«L'ultima volta a Venezia».

«E adesso dove abiti?»

«Be', nel tardo pomeriggio sarebbe la cosa migliore, però, se non è chiedere troppo...».

«Ma ti ho riconosciuto subito!».

«Eppure, la guerra ha creato un'interruzione...».

Se la mente è bersagliata da tutte queste piccole frecce, e - dato che la società umana lo impone -, appena ne è stata scagliata una ecco che già ne parte un'altra; se questo genera calore e per di più hanno acceso la luce elettrica; se dire una cosa lascia così spesso dietro di sé il bisogno di migliorarla e rivederla, suscitando in aggiunta rimpianti, piaceri, vanità, e desideri... se sono tutti i fatti, voglio dire, e i cappelli, i boa di pelliccia, le giacche maschili a coda di rondine, le spille da cravatta di madreperla, che affiorano in superficie, che possibilità c'è?

Di che cosa? Si fa ogni istante più difficile dire perché, malgrado tutto, me ne stia qui convinta di... non so più che cosa, a questo punto, o incapace persino di ricordare l'ultima volta in cui successe.

«Hai visto il corteo?»

«Il Re pareva infreddolito».

«No, no, no. Ma che cos'era?»

«Lei ha comprato una casa a Malmesbury».

«Che fortuna trovarne una!».

Al contrario, ho la netta sensazione che lei, chiunque possa essere, si sia ficcata in un bel guaio, dato che è tutta questione di appartamenti e cappelli e gabbiani, o così sembra essere per un centinaio di persone sedute qui ben vestite, riparate al chiuso, impellicciate, satolle. Non che possa gloriarmi, dal momento che anch'io siedo passiva su una sedia dorata, a rivangare semplicemente un ricordo sepolto, come facciamo tutti, perché ci sono segni, se non erro, che rivanghiamo tutti qualcosa, inseguiamo furtivamente qualcosa. Perché questo nervosismo? Perché tutto questo preoccuparsi per come cadono i mantelli; e i guanti... abbottonarli o lasciarli sbottonati? Guardate quella faccia anziana contro la tela scura, allora, un momento fa cordiale e arrossata; adesso cupa e triste, come velata da un'ombra. Era il secondo violino quello che stavano accordando nell'anticamera? Ecco che arrivano; quattro figure nere, con gli strumenti al seguito, che si siedono davanti ai riquadri bianchi sotto il fascio di luce; appoggiano le punte degli archetti sul leggio; li sollevano con movimento simultaneo; li tengono lievemente sospesi, e, guardando il suonatore di fronte, il primo violino conta uno, due, tre...

Fiorisci, sgorga, germoglia, erompi! Il pero in cima alla montagna. Fontane zampillano; gocce cadono. Ma le acque del Rodano scorrono veloci e profonde, tumultuando sotto le arcate, e spazzano via le piante d'acqua striscianti, dilavando ombre sopra i pesci argentati, pesci maculati trascinati in basso dalle acque rapide, adesso sospinti in un vortice in cui... questo è difficile... un banco di pesci tutti nella stessa pozza; saltano, spruzzano, sfregano pinne aguzze; e un tale ribollito di corrente che i ciottoli gialli sono rimestati in cerchio senza posa... liberi adesso, precipitano giù o addirittura risalgono in squisite spirali nell'aria; arricciati come trucioli sottili sotto una pialla; su e su... Quanta gioviale amabilità c'è in coloro che, muovendosi a passi leggeri, vanno sorridendo per il mondo! Anche nelle allegre vecchie pescivendole acquattate sotto gli archi, vecchie oscene, con che trasporto ridono e si scuotono e scherzano, mentre camminano su e giù, ehm, ah!

«Questo è un Mozart giovanile, naturalmente...».

«Ma la melodia, come tutte le sue melodie, fa disperare... voglio dire sperare. Che cosa intendo dire? È questo il guaio della musica! Vorrei danzare, ridere, mangiare torte rosa, torte gialle, bere vino leggero, secco. Oppure mi andrebbe una storia oscena, adesso... Più si invecchia più si ama

l'oscenità. Ah, ah! Sto ridendo. Per che cosa? Non hai detto nulla, e nemmeno il vecchio signore di fronte... Ma supponi... supponi... ssst!».

Il fiume della malinconia ci travolge. Quando la luna appare tra i rami pendenti del salice, vedo il tuo viso, sento la tua voce e l'uccello che canta mentre passiamo davanti al vincheto. Che cosa stai sussurrando? Dolore, dolore. Gioia, gioia. Allacciati insieme, inestricabilmente commisti, uniti nel tormento e dispersi nel dolore... uno schianto!

La barca sprofonda. Sollevandosi, le figure si alzano, ma adesso lievi come foglie, assottigliandosi fino a sfocarsi in un ectoplasma indistinto, che, con la sua punta infuocata, fa sgorgare dal mio cuore la sua duplice passione. Canta per me, dissuggella il mio dolore, scioglie la compassione, inonda d'amore il mondo senza sole, e, cessando, non ne riduce la tenerezza, ma abilmente, sottilmente, costruisce un ordito finché in questo disegno, in questa realizzazione, i divisi si uniscono; si innalzano, singhiozzano, sprofondano verso la quiete, dolore e gioia.

Perché dolersi, allora? Chiedere che cosa? Rimanere insoddisfatti? Io dico che è stato sistemato tutto; sì; steso a riposare sotto una lieve coperta di petali di rosa, cadenti. Cadenti. Ah, ma si arrestano. Un petalo di rosa, scendendo da un'altezza enorme, come un piccolo paracadute staccatosi da un pallone invisibile, vortica, fluttua oscillando. Non ci raggiungerà.

«No, no. Non ho notato nulla. È questa la cosa peggiore della musica... queste fantasticherie sciocche. Il secondo violino era fuoritempo, dici?»

«C'è la vecchia signora Munro, che si fa strada brancolando verso l'uscita... ogni anno più cieca, povera donna... su questo pavimento scivoloso».

Vecchiaia senza occhi, Sfinge dalla testa grigia... Eccola là sul marciapiede, che si affanna a fare cenni all'omnibus rosso.

«Che bello! Come suonano bene! Come... come... come!».

La lingua è solo un battagliaio. La semplicità stessa. Le piume nel cappello vicino a me sono lucenti e graziose come un sonaglio per bambini. La foglia sul platano barbaglia verde attraverso la fessura della tenda. Molto strano, molto eccitante.

«Come... come... come!».

Questi sono gli amanti sull'erba.

«Se, signora, vuole prendermi la mano...».

«Signore, mi fiderei di lei di tutto cuore. Tanto più che abbiamo lasciato i corpi nella sala del banchetto. Quelle sull'erba sono solo le ombre delle

nostre anime».

«Allora questi sono gli abbracci delle nostre anime». I limoni approvano. Il cigno si stacca con una spinta dalla riva e galleggia sognante in mezzo alla corrente.

«Ma per tornare a noi. Mi ha seguita nel corridoio, e, mentre giravamo l'angolo, ha messo un piede sulla trina della mia sottoveste. Che cosa potevo fare se non gridare "Ah!" e fermarmi a toccarla? Al che lui ha tirato fuori la spada, fatto dei passi come se stesse trafiggendo a morte qualcosa, e gridato "Folle! Folle! Folle!". Allora mi sono messa a urlare, e il principe, che stava scrivendo qualcosa sul grosso volume in pergamena nel bovindo, è uscito in zucchetto di velluto e babbucce di pelo, ha brandito uno spadino dalla parete - dono del re di Spagna, sai - e a quel punto sono scappata, gettandomi addosso questo mantello per nascondere lo strappo della sottana... per nascondere... Ma ascolta! i corni!».

Il signore risponde così in fretta alla signora, e la voce di lei sale di tono con uno scambio di complimenti così spiritoso, adesso culminante in un singulto di passione, che le parole sono indistinguibili, anche se il significato è abbastanza chiaro... amore, risata, fuga, inseguimento, beatitudine celestiale... tutti aleggianti sul più gaio gorgoglio di tenero affetto... finché il suono dei corni d'argento, sulle prime distante, si fa gradatamente più nitido, come se dei siniscalchi stessero salutando l'alba o annunciando sinistramente la fuga degli amanti... Il giardino verde, pozza di luce lunare, i limoni, gli amanti, e i pesci si dissolvono tutti nel cielo opalino, attraverso il quale, mentre ai corni si aggiungono le trombe e il sostegno dei clarinetti, si levano bianche arcate saldamente fissate a pilastri di marmo... Passi e squilli di tromba. Frastuono e clangore. Solida costruzione. Salde fondamenta. Moltitudini in marcia. Confusione e caos sgominati. Ma la città verso cui viaggiamo non ha né pietre né marmo; è sospesa nel tempo; incrollabile; nessuna faccia o bandiera saluta o porge il benvenuto. Lascia perire la tua speranza, dunque; lascia cadere nel deserto la mia gioia; un'avanzata nuda. Nudi sono i pilastri, propizi a nessuno; privi di ombra; splendenti; severi. Mi ritraggo, allora, non più desiderosa, impaziente solo di andare, di trovare la strada, di far caso agli edifici, di salutare la venditrice di mele, di dire alla cameriera che apre la porta: Una notte stellata.

«Buona notte, buona notte. Vai da questa parte?» «Ahimè. Io da quell'altra».

Azzurro e verde

Verde

Le puntute dita di vetro pendono dall'alto. La luce scivola lungo il vetro creando una pozza di verde. Per tutto il giorno le dieci dita del lampadario sgocciolano il verde sul marmo. Le piume dei par-rocchetti... le loro strida rauche... le lame aguzze delle piante di palma... verdi anch'esse; verdi aghi che luccicano al sole. Ma il duro vetro continua a sgocciolare sul marmo; le pozze si librano sulla sabbia del deserto; i cammelli vi si acquattano; le pozze si posano sul marmo; i giunchi le orlano; le alghe le intasano; qui e là un fiore bianco; la rana fa un balzo; la notte le stelle appaiono intatte. Scende la sera e l'ombra spazza il verde sulla cappa del camino; la superficie increspata dell'oceano. Non arriva nessuna nave; le onde si agitano inani sotto il cielo vuoto. È notte; gli aghi sgocciolano chiazze di azzurro. Il verde è sparito.

Azzurro

Il mostro dal naso camuso affiora in superficie e dalle narici schiacciate spruzza due colonne d'acqua che, di un bianco lucente al centro, si rompono in una frangia di perline azzurre. Pennellate di azzurro rigano l'incerata nera del suo manto. Schizzando acqua da bocca e narici si inabissa, carico d'acqua, e l'azzurro si richiude su di lui inghiottendo i ciottoli lustrati dei suoi occhi. Gettato sulla spiaggia, vi si accascia tarpato, ottuso, perdendo aride scaglie azzurre. Il loro colore metallico chiazza il ferro arrugginito sulla spiaggia. Azzurre sono le costole della barca a remi naufragata. Un'onda rotola sotto le campanule. Ma la cattedrale è differente, fredda, greve d'incenso, colorata di pallido celeste dai veli delle madonne.

1922-1925

Un college femminile dall'esterno

La luna di un bianco piumoso non lasciava che il cielo si oscurasse un istante; tutta la notte i fiori di castagno continuarono a risplendere bianchi nel verde, e nebuloso era l'antrisco nei prati. Il vento dei cortili di Cambridge non andava né in Tartaria né in Arabia, ma errava trasognato sui tetti di Newnham in mezzo alle nuvole grigiazzurre. Là, nel giardino, se lei aveva bisogno di spazio per vagare, poteva trovarlo tra gli alberi; e dato che il suo viso poteva imbattersi solo in altri visi di donne, poteva esibirlo vuoto, indistinto, e sbirciare dentro le stanze dove a quell'ora, vuote, indistinte, le palpebre bianche abbassate sugli occhi, le mani senza anelli distese sulle lenzuola, dormivano innumerevoli donne. Ma qui e là ardeva ancora qualche lume.

Nella stanza di Angela lo si poteva immaginare doppio, vedendo quanto lei stessa splendesse e quanto fosse lucente il riflesso che di lei rimandava lo specchio quadrato. Era perfettamente delineata in ogni dettaglio... forse nell'anima stessa. Perché lo specchio porgeva un'immagine ferma... bianca e dorata, le babbucce rosse, i capelli chiari ornati di pietre azzurre, e nessuna increspatura o ombra che interrompesse il bacio lieve tra Angela e il suo riflesso nello specchio, quasi fosse contenta di essere Angela. Comunque il momento era lieto... l'immagine lucente era sospesa nel cuore della notte, altare scavato nell'oscurità. Strano davvero poter disporre di questa prova visibile della giustezza delle cose; di questo giglio immacolato che galleggiava nello stagno del Tempo, impavido, come se bastasse questa... quest'immagine riflessa. Volgendosi, la fanciulla tradì questa meditazione e lo specchio cancellò ogni cosa, salvo forse la testiera del letto in ottone. Correndo qua e là, dando colpetti e guizzando, Angela divenne simile a una donna di casa, e poi cambiò di nuovo, increspando le labbra su un libro nero e tenendo il segno con un dito, particolare che non poteva sicuramente attestare una salda comprensione della scienza dell'economia. Solo che Angela Williams era a Newnham per guadagnarsi da vivere, e nemmeno nei momenti di appassionato abbandono poteva dimenticare gli assegni di suo padre a Swansea; sua madre che lavava nel retrocucina: gli abitini rosa stesi fuori sul filo ad asciugare; a riprova che nemmeno il giglio galleggia immacolato nello stagno, ma ha un nome su un cartoncino come le altre.

A. Williams... si può leggere nella luce lunare; e dopo quello una certa Mary o Eleanor, Mildred, Sarah, Phoebe su cartoncini quadrati appesi alle rispettive porte. Puri nomi, nient'altro che nomi. La fresca luce bianca li stirava e inamidava fino a dare l'impressione che tutti quei nomi stessero lì pronti a levarsi marzionalmente e con ordine, in caso di chiamata, per correre ad estinguere un incendio, a reprimere un'insurrezione, o a superare un esame. Tale è il potere dei nomi impressi sui biglietti da visita affissi alle porte. Tale anche la somiglianza del posto a una latteria o a un convento, vuoi per le mattonelle, vuoi per i corridoi e le porte delle camere da letto: un luogo di clausura o disciplina, dove la brocca del latte posa fresca e pura e c'è un gran lavare di biancheria.

Proprio in quel momento, da dietro una porta, arrivò una risata attutita. Un orologio dal suono affettato scandì l'ora... l'una, le due. Be', se l'orologio intendeva impartire degli ordini, questi restarono disattesi. La risata ammantò o travolse delicatamente ogni cosa, incendio, insurrezione, esame, parendo il suo gorgoglio risalire in bollicine dagli abissi e spazzare gentilmente via orari, regole, disciplina. Il letto si riempì di carte da gioco. Sally era sul pavimento. Helena sulla poltrona. La buona Bertha davanti al caminetto, le mani intrecciate. A. Williams entrò sbadigliando.

«Una faccenda assolutamente, intollerabilmente dannata», disse Helena.

«Dannata», fece eco Bertha. Poi sbadigliò.

«Non siamo eunuchi».

«L'ho vista scivolare dentro dal cancello di dietro con quel vecchio cappello in testa. Loro non vogliono che si sappia».

«Loro?», disse Angela. «Lei».

Poi la risata.

Le carte furono distribuite, cadendo sul tavolo con le loro facce rosse e gialle, e mani vi si tuffarono. La buona Bertha, appoggiando la testa alla poltrona, sospirò profondamente. Perché avrebbe volentieri dormito, ma dato che la notte è pascolo brado, campo illimitato, dato che la notte è ricchezza virtuale, bisogna addentrarsi nella sua oscurità. Bisogna adornarla di gioielli. La notte era condivisa in segreto, il giorno brucato da tutto il gregge. Le tendine erano alzate. Il giardino era immerso nella foschia. Seduta sul pavimento accanto alla finestra (mentre le altre giocavano) corpo e mente parevano sospinti insieme nell'aria, a veleggiare tra i cespugli. Ah, ma desiderava allungarsi sul letto e dormire! Era convinta che nessuna avesse voglia di dormire quanto lei; credeva umilmente... torpidamente...

con improvvisi crolli del capo e barcollamenti, che le altre fossero perfettamente deste. Quando risero tutte insieme un uccello cinguettò nel sonno fuori in giardino, come se la risata...

Sì, come se la risata (perché, adesso, sonnecchiava) trascorresse fuori molto simile alla nebbia e si impigliasse per qualche molle lembo elastico alle piante e ai cespugli, tanto che il giardino era tutto vaporoso e chiazzato di nuvolette. Poi, investiti dal vento, i cespugli si sarebbero chinati e il vapore bianco si sarebbe disperso per il mondo.

Da tutte le stanze in cui dormivano le donne fuoriusciva questo vapore che si attaccava agli arbusti come nebbia, per poi spargersi liberamente nello spazio aperto. Le anziane dormivano, quelle che al risveglio avrebbero impugnato la bacchetta d'avorio del loro compito. Adesso lisce e incolori, profondamente assopite, giacevano circondate, sostenute dai corpi delle giovani chinate o raggruppate accanto alla finestra; a riversare nel giardino quella risata gorgogliante, quella risata irresponsabile: quella risata della mente e del corpo che travolgeva regole, orari, disciplina; immensamente vivificante, e tuttavia informe, caotica, fluttuante ed errabonda, che infiocchettava di vaporosi brandelli i cespugli delle rose.

«Ah», mormorò Angela, in piedi accanto alla finestra, nella sua vestaglia. C'era dolore nella sua voce. Sporse fuori la testa. La nebbia si era aperta, come divisa dalla sua voce. Aveva continuato a parlare ad Alice Avery del castello di Bamborough, mentre le altre giocavano; del colore delle sabbie la sera; Alice aveva detto che le avrebbe scritto per indicarle il giorno d'agosto, e chinandosi l'aveva baciata, o almeno le aveva sfiorato la testa con la mano, e Angela, assolutamente incapace di sedere immobile, come se avesse un mare sferzato dal vento nel cuore, prese a camminare su e giù per la stanza (testimone di quella scena) lanciando le braccia in fuori per sfogare la propria eccitazione, il proprio stupore per l'incredibile flettersi dell'albero miracoloso che aveva in cima il frutto d'oro... non le era per caso caduto tra le braccia? Lo stringeva lucente al petto, una cosa da non toccare, cui non pensare, o di cui non parlare, ma da lasciare là a risplendere. Poi, lentamente, sistemando al loro posto le calze, le babbucce, piegandovi sopra con ordine la sottoveste, Angela, che di cognome faceva Williams, realizzò -come dire? - che dopo l'oscuro vorticare di miriadi di età, adesso, alla fine del tunnel, c'era la luce; la vita, il mondo. Se ne stavano là, sotto di lei, perfettamente buoni; perfettamente belli. Era questa la sua scoperta.

E allora come sorprendersi se, distesa a letto, non riusciva a chiudere gli occhi? - qualcosa li teneva irresistibilmente aperti - se nella vuota oscurità la sedia e il cassettone parevano maestosi, e lo specchio prezioso con il suo cinereo indizio di giorno? Succhiandosi il pollice come una bambina (aveva compiuto diciannove anni il novembre precedente), se ne stava in questo mondo buono, questo mondo nuovo, questo mondo alla fine del tunnel, finché un desiderio di vederlo o di contemplarlo da lontano la spinse, scalcando via le coperte, a portarsi alla finestra e arrivata là, a guardare fuori il giardino soffuso di nebbia, le finestre tutte aperte, una di un azzurrino acceso, qualcosa che mormorava in lontananza, il mondo, naturalmente, e l'alba che saliva: «Oh», esclamò, come per una fitta.

Nel frutteto

Miranda dormiva nel frutteto, distesa su una sdraia sotto il melo. Il libro le era caduto nell'erba, e il suo dito pareva indicare ancora la frase «Ce pays est vraiment un des coins du monde où le rire des filles éclate le mieux...»,¹ come se si fosse addormentata proprio in quel punto. Gli opali sul suo dito emettevano barbagli verdi, rosa, e di nuovo arancioni man mano che il sole, filtrando tra i meli, li investiva. Poi, al soffiare della brezza, il suo abito porpora ondeggiò come un fiore in cima a uno stelo; le erbe annuirono; e la farfalla bianca, aleggiando a zig zag, le arrivò proprio sopra il viso.

A quattro piedi dalla sua testa, in aria, pendevano le mele. Improvvisamente ci fu un clangore lacerante, come se qualcuno si fosse messo a percuotere dei gong d'ottone incrinati con colpi irregolari e violenti. Ma erano solo gli scolaretti che ripetevano insieme le tabelline, interrotti e rimproverati dall'insegnante, prima di ricominciare. Quel clamore veleggiò sopra la testa di Miranda, a quattro piedi da lei, traversò i rami dei meli, e, abbattendosi sul figlio del vaccaro, che era intento a raccogliere more dalla siepe anziché essere a scuola come avrebbe dovuto, gli fece lacerare il pollice sulle spine.

Poi ci fu un grido solitario, triste, umano, selvaggio. Il vecchio Parsley era, in effetti, ubriaco fradicio.

Poi le ultimissime foglie in cima al melo, appiattite come pesciolini contro l'azzurro, a trenta piedi da terra, riverberarono una nota dolente e lugubre. Era l'organo della chiesa che attaccava uno degli Inni Antichi e Moderni. Uno stormo di cesene, che volavano a una velocità incredibile, dirette chissà dove, sbriciolò quel suono errabondo in una miriade di atomi. A trenta piedi sotto di essi Miranda giaceva addormentata.

Poi sul melo e sul pero, a duecento piedi d'altezza sopra Miranda addormentata nel frutteto, rintoccarono le campane, intermittenti, severe, didattiche, perché sei povere donne della parrocchia venivano benedette in chiesa dopo il parto e il vicario stava rendendo grazie al Cielo.

E sopra quel frastuono, con un acuto cigolio, la banderuola dorata del campanile della chiesa piegò da sud a est. Il vento era cambiato. Indugiava su tutto, sui boschi, sui prati, sulle colline, in alto, a miglia di distanza sopra Miranda che giaceva addormentata nel frutteto. Continuò a spaziare senz'occhi, senza cervello, senza incontrare alcuna resistenza, finché,

mulinando nella direzione opposta, volse di nuovo a sud. A miglia sotto di esso, in uno spazio minuscolo come la cruna di un ago, Miranda si levò in piedi e gridò forte: «Oh, farò tardi per il tè!».

Miranda dormiva nel frutteto... o forse non dormiva, perché muoveva lievemente le labbra quasi a ripetere: «Ce pays est vraiment un des coins du monde... où le rire des filles... éclate... éclate... écla-te...», e poi sorrise e si abbandonò di peso sulla terra sconfinata che, pensò, si inarcava reggendola sul proprio dorso come una foglia, o una regina (qui i bambini riattaccarono la tabellina) oppure, proseguì Miranda, potrei essere distesa sulla punta di una scogliera, con i gabbiani che mi stridono sopra. Più in alto volano, continuò, mentre l'insegnante rimproverava gli scolari e percuoteva Jimmy sulle nocche fino a fargliele sanguinare, più vedono in profondità nel mare... nel mare, ripetè; e le sue dita si rilassarono e le sue labbra si chiusero dolcemente come se stesse fluttuando sul mare, poi, quando sopra di lei risuonò il grido dell'ubriaco, trattenne il fiato in preda a un'estasi straordinaria, perché le parve di avere udito il grido della vita stessa, emesso da quella lingua rozza in quella bocca scarlatta, dal vento, dalle campane, dalle verdi foglie ricciute dei cavoli.

Naturalmente si stava sposando quando l'organo attaccò il brano dagli Inni Antichi e Moderni, e quando le campane rintoccarono dopo la benedizione delle sei povere donne, il loro cupo tonfo intermittente la spinse a pensare che tremasse la terra stessa sotto gli zoccoli del cavallo lanciato al galoppo verso di lei («Ah, devo solo aspettare!», sospirò), e le parve che ogni cosa avesse già iniziato a muoversi, a gridare, a cavalcare, a volarle attorno, sopra, verso di lei, secondo una precisa coreografia.

Mary starà tagliando la legna, pensò; Pearman starà custodendo le vacche; i carri staranno salendo dai prati; il cavaliere... e si figurò i tragitti che gli uomini, i carri, gli uccelli e il cavaliere tracciavano sulla campagna, finché tutti parvero sospinti, fatti turbinare attorno e sopra di lei, dal battito del suo stesso cuore.

A miglia e miglia di altezza, lassù nell'aria, il vento cambiò; la banderuola dorata della chiesa cigolò; e Miranda scattò in piedi e gridò: «Oh, farò tardi per il tè!».

Miranda dormiva nel frutteto, ma era addormentata veramente? Il suo abito porpora si allargava nello spazio tra due meli. C'erano ventiquattro

meli nel frutteto, qualcuno lievemente inclinato, altri diritti, percorsi da un impeto che risaliva i tronchi allargandosi nei rami e condensandosi in tonde gocce rosse o gialle. Ogni melo aveva spazio sufficiente. Il cielo riempiva perfettamente gli interstizi tra le foglie. Quando soffiava la brezza, il profilo dei rami contro il muro si inclinava lievemente per poi riassumere la forma precedente. Una cutrettola volò in diagonale da un angolo a un altro. Balzellando cauto, un tordo avanzò verso una mela caduta; dal muro opposto un passero si lanciò rasente l'erba. La corrente ascensionale degli alberi era trattenuta da questi movimenti; tutto era tenuto insieme dalle mura del frutteto. Per miglia e miglia, giù in basso, la terra si aggrumava in un unico insieme; increspata in superficie dal tremolio dell'aria; e di traverso, nell'angolo del frutteto, una striscia violacea solcava il verde-azzurro. Al mutare del vento, un grappolo di mele fu spinto così in alto da cancellare due vacche nel prato («Oh, farò tardi per il tè!», gridò Miranda), e di nuovo le mele si stagliarono a perpendicolo contro il muro.

¹ «Questo paese è veramente uno degli angoli del mondo dove maggiormente risuona il riso delle fanciulle » (*n.d.t*)

La signora Dalloway in Bond Street

La signora Dalloway disse che avrebbe pensato lei a comperare i guanti.

Quando uscì in strada, il Big Ben stava battendo i suoi colpi. Erano le undici e quell'ora intatta era fresca come se offerta a dei bambini su una spiaggia. Ma c'era un che di solenne nel ritmo deciso dei ripetuti rintocchi; un che di eccitante nel fruscio delle ruote e nello scalpiccio dei passi.

Indubbiamente non tutte le persone erano in giro per commissioni di felicità. Ci sarebbe ben altro da dire su ciascuno di noi, al di là del fatto che passiamo per le strade di Westminster. Nemmeno il Big Ben sarebbe altro che un ammasso di barre d'acciaio divorate dalla ruggine, se non fosse per le cure del ministero dei Lavori Pubblici di Sua Maestà. Solo per la signora Dalloway quel momento era compiuto; per la signora Dalloway giugno era frizzante. Un'infanzia felice... e non era solo alle sue figlie che Justin Perry era sembrato un uomo buono (debole, certo, come magistrato); fiori nella sera, il fumo che saliva; il gracidio delle cornacchie che cadeva sempre da così in alto, giù giù per l'aria ottobrino... non c'è niente che possa rimpiazzare l'infanzia. Una foglia di menta la fa riaffiorare: o una tazza bordata d'azzurro.

Poveri piccoli sventurati, sospirò, e proseguì. Oh, proprio sotto il naso dei cavalli, diavolello! e rimase sul bordo del marciapiede con la mano tesa, mentre Jimmy Dawes sorrideva dall'altra parte della strada.

Una donna incantevole, dal portamento misurato, ardente, i capelli stranamente bianchi per le sue guance rosee, così apparve a Scope Purvis, compagno dell'Ordine del Bagno, mentre si affrettava verso il suo studio. Lei si irrigidì un poco, in attesa che passasse il furgone di Durtnall. Il Big Ben batté il decimo, poi l'undicesimo colpo. I plumbei cerchi si dissolsero nell'aria. L'orgoglio la teneva eretta, recettiva, prodiga, capace di riconoscere la disciplina e la sofferenza. Come soffrivano le persone, quanto soffrivano, pensò, ricordando la signora Foxcroft all'Ambasciata la sera prima, carica di gioielli, che si mangiava il cuore perché quel caro ragazzo era morto, e adesso la vecchia residenza di campagna (il furgone della Durtnall passò) sarebbe finita a un cugino.

«Buon giorno a te!», esclamò Hugh Whitbread, togliendosi il cappello con gesto piuttosto enfatico nei pressi del negozio di porcellane, perché si conoscevano fin da bambini. «Dove stai andando?»

«Mi piace passeggiare per Londra», rispose la signora Dalloway. «È davvero meglio che passeggiare in campagna!».

«Ne siamo appena tornati», disse Hugh Whitbread. «Disgraziatamente per vedere dottori».

«Milly?», domandò la signora Dalloway, subito compassionevole.

«Sottosopra», disse Hugh Whitbread. «Quel tipo di disturbi. Dick sta bene?»

«Uno splendore!», rispose Clarissa.

Ma certo, pensò, riprendendo a camminare, Milly ha più o meno la mia età, cinquanta, cinquantadue anni. Dunque si tratta di *questo*, probabilmente, e i modi di Hugh l'avevano reso evidente, perfettamente esplicito... caro vecchio Hugh, pensò la signora Dalloway, ricordando con divertimento, con gratitudine, con emozione, quanto timido, fraterno - si preferirebbe morire che parlare al proprio fratello - Hugh fosse ai tempi di Oxford, quando veniva a trovarle, e forse una di loro (accidenti a quell'affare!) non sapeva andare a cavallo. Come potevano le donne sedere in Parlamento, allora? Come potevano fare delle cose insieme agli uomini? Perché c'è questo istinto straordinariamente profondo, qualcosa che si ha dentro; impossibile liberarsene; inutile tentare; e uomini come Hugh ne hanno rispetto senza che glielo si chieda, ed è questo che si ama, pensò Clarissa, nel caro vecchio Hugh.

Aveva varcato l'Arco dell'Ammiragliato quando in fondo alla strada vuota, fiancheggiata dai suoi smilzi alberi, scorse la mole bianca della Victoria's Station, ondeggiante nella sua aria materna, nella sua ampiezza, nel suo aspetto familiare, sempre ridicola e tuttavia quanto sublime, pensò la signora Dalloway, ricordando i Giardini di Kensington e la vecchia signora dagli occhiali di corno, e quando la bambinaia le diceva di stare ferma immobile e di fare l'inchino alla Regina. La bandiera sventolava sopra il Palazzo. Il Re e la Regina erano tornati, dunque. Dick l'aveva conosciuta a pranzo, l'altro giorno: una donna assolutamente gradevole. È così importante per i poveri, pensò Clarissa, e per i soldati. Da un piedistallo alla sua sinistra si ergeva un'eroica figura in bronzo, con un fucile... la guerra sudafricana. È importante, pensò la signora Dalloway avanzando verso Buckingham Palace. Eccolo là, squadrato, in pieno sole, irriducibile, schietto. Ma era questione di carattere, pensò; qualcosa di innato nella razza; che incuteva rispetto negli indiani. La Regina visitava gli ospedali, inaugurava vendite di beneficenza... la Regina d'Inghilterra, pensò

Clarissa, guardando il Palazzo. Già a quell'ora un'automobile varcava i cancelli; le guardie fecero il saluto; i cancelli vennero richiusi. E Clarissa, attraversando la strada, entrò nel Parco, con portamento eretto.

Giugno aveva tirato fuori ogni foglia dagli alberi. Le madri di Westminster allattavano i piccoli ai loro seni venati. Ragazze perfettamente rispettabili si erano distese sull'erba. Un uomo anziano, chinandosi tutto indolenzito, raccolse un giornale spiegazzato, lo appiattì e lo gettò via. Che cosa orribile! La sera prima, all'Ambasciata, Sir Dighton aveva detto: «Se voglio qualcuno che mi tenga il cavallo, non devo far altro che alzare una mano». Ma la questione religiosa è di gran lunga più spinosa di quella economica, aveva detto Sir Dighton, cosa che a lei era parsa straordinariamente interessante, proferita da un uomo come lui. «Oh, il paese non saprà mai che cosa ha perso», aveva esclamato Sir Dighton, accennando spontaneamente al defunto Jack Stewart.

Salì la collinetta con passo lieve. L'aria vibrava di energia. Dalla Flotta all'Ammiragliato era tutto un via vai di messaggi. Piccadilly e Arlington Street e il Mail parevano elettrizzare l'aria stessa del Parco e sollevarne le foglie, infondendovi ardore e lucentezza, su onde di quella divina vitalità che Clarissa amava. Cavalcare; danzare; aveva adorato tutto questo. O vagare per la campagna in lunghe passeggiate, parlando di libri, di che cosa fare della propria vita, perché i giovani erano sorprendentemente saccenti... oh, quante cose erano state dette! Ma erano state dette con convinzione. La mezz'età è diabolica. Gente come Jack non lo saprà mai, pensò; perché lui non ha pensato nemmeno una volta alla morte, non ha mai saputo, hanno detto, che stava morendo. E adesso non potrà più dolersi - come diceva? - una testa fattasi grigia... Dal contagio della lenta macchia del mondo... hanno bevuto la loro coppa un giro o due prima... Dal contagio della lenta macchia del mondo! Si mantenne eretta.

Ma come avrebbe gridato Jack! Citare Shelley, a Piccadilly! «Hai bisogno di una spilla», avrebbe detto. Odiava le donne sciatte. «Mio Dio Clarissa! Mio Dio Clarissa!»... le pareva quasi di sentirlo al ricevimento di Devonshire House sulla povera Sylvia Hunt con la sua collana d'ambra e quel vecchio abito di seta consunta. Clarissa si raddrizzò perché aveva parlato a voce alta e adesso era a Piccadilly, passava davanti alla casa dalle esili colonne verdi coi balconi; davanti alle finestre dei club piene di giornali, alla vecchia casa di Lady Burdett-Coutts dove un tempo era appeso un pappagallo bianco smaltato; e a Devonshire House, senza i suoi

leopardi dorati; e al Claridge, dove doveva ricordarsi di lasciare, per desiderio di Dick, un biglietto da visita alla signora Jepson, che altrimenti se ne sarebbe andata. I ricchi americani sanno essere decisamente incantevoli. Ecco St. James's Palace; pareva una costruzione di mattoni fatta da un bambino; e adesso - aveva superato Bond Street - era vicina alla libreria Hatchard. Era un flusso interminabile... interminabile... interminabile. Lords, Ascot, Hurlingham... che cos'era? Che delizia, pensò, guardando il frontespizio di un libro di memorie aperto nel bovindo, Sir Joshua forse, o Romney; maliziosa, sveglia, contegnosa; che tipo, quella ragazza... pareva la sua Elizabeth... il solo vero tipo di ragazza. E c'era quel libro assurdo. *Spugna Insaponata*, che Jim citava sempre a braccio; e i *Sonetti* di Shakespeare. Li conosceva a memoria. Aveva litigato tutto il giorno con Phil sulla Dark Lady: quella sera, a cena, Dick aveva ammesso con franchezza di non averne mai sentito parlare. In realtà lei l'aveva sposato proprio per questo! Non aveva mai letto Shakespeare, Dick! Doveva pur esserci un qualche volumetto economico da comprare per Milly... *Cranford*, ma certo! C'era forse qualcosa di più incantevole della vacca in sottoveste? Ah, se solo la gente avesse avuto quel tipo di spirito, quella sorta di dignità, adesso, pensò Clarissa, perché si ricordava di quelle pagine ampie; le frasi che si concludevano; i personaggi... si parlava di loro come se fossero reali. Per tutte le cose grandi bisognava rifarsi al passato, pensò. Dal contagio della lenta macchia del mondo... Non temere più il calore del sole... E adesso non può più rammaricarsi, non potrà mai più rammaricarsi, si ripeté, gli occhi che vagavano sulla vetrina; perché quel passo le vorticava nella mente; segno di grande poesia; sulla morte i moderni non avevano mai scritto niente che si provasse il desiderio di leggere, pensò; e si girò.

Gli omnibus si mischiavano alle automobili; le automobili ai furgoni; i furgoni ai taxi, i taxi alle automobili... ecco una macchina scoperta con una ragazza, da sola. Alzata fino alle quattro, i piedi che le formicolavano, lo so, pensò Clarissa, perché la ragazza pareva sbattuta, semiaddormentata, nell'angolo dell'automobile dopo le danze. E arrivò un'altra macchina; e poi un'altra ancora. No! No! No! Clarissa sorrise bonaria. La signora grassa ce l'aveva messa tutta, ma i diamanti! le orchidee! a quell'ora del mattino! No! No! No! L'eccellente poliziotto avrebbe alzato la mano, quando fosse arrivato il momento. Passò un'altra macchina. Assolutamente sgradevole! Perché mai una ragazza di quell'età doveva dipingersi il contorno degli

occhi di nero? E un giovanotto, con una ragazza, a quell'ora, quando il paese... L'ammirevole poliziotto alzò la mano e Clarissa riconobbe il gesto oscillatorio; attraversò con tutta calma, si avviò verso Bond Street; vide la stretta strada tortuosa, le insegne gialle; i grossi fili del telegrafo dentellati che si allungavano contro il cielo.

Cento anni prima il suo trisnonno, Seymour Perry, che era scappato con la figlia di Conway, aveva passeggiato per Bond Street. Erano cent'anni che i Perry passeggiavano per Bond Street e potevano incontrare i Dalloway (Leigh per parte di madre) provenienti dalla direzione opposta. Suo padre si serviva da Hill per i vestiti. C'era un rotolo di tessuto in vetrina, e lì accanto un vaso solitario su un tavolo nero, incredibilmente costoso; come lo spesso salmone rosa nel blocco di ghiaccio dal pescivendolo. I gioielli erano squisiti... stelle rosa e arancione, monili di Strass, spagnoli, pensò, e catene d'oro antico; fibbie lucenti, piccole spille che erano state indossate su raso verdemare da signore con acconciature a foggia alta. Ma inutile guardare! Bisognava fare economia. Doveva passare davanti al gallerista, nel cui negozio era appeso uno di quegli strani dipinti francesi su cui pareva che qualcuno avesse spruzzato dei coriandoli rosa e azzurri, per scherzo. Se si è vissuti in mezzo ai quadri (ed è la stessa cosa per i libri e per la musica), pensò Clarissa, superando l'Aeolian Hall, non ci si lascia accalappiare da uno scherzo.

La fiumana in Bond Street era ostruita. Ecco Lady Bexborough come una regina a un torneo, eretta, regale. Sedeva nella sua carrozza, impettita, sola, e guardava attraverso gli occhiali. Il guanto bianco era allentato al polso. Vestiva di nero, abbastanza malandata, pensò Clarissa, eppure è straordinario cosa vogliano dire l'educazione, il rispetto di sé, mai dire una parola di troppo o dare spazio ai pettegolezzi; un'amica sorprendente; nessuno può coglierla in fallo dopo tutti questi anni, e adesso eccola là, pensò Clarissa, superando la contessa che aspettava incipriata, perfettamente immobile, e Clarissa avrebbe dato qualunque cosa per essere così, la signora di Clarefield, capace di parlare di politica come un uomo. Ma non va mai da nessuna parte, pensò Clarissa, e non serve pressoché a nulla invitarla; la carrozza proseguì e Lady Bexborough sfilò oltre come una regina a un torneo, anche se non aveva nulla per cui vivere e il vecchio si stava spegnendo; dicono che sia nauseata di tutto, pensò Clarissa, e anzi le salirono le lacrime agli occhi mentre entrava nel negozio.

«Buon giorno», disse Clarissa con la sua voce incantevole. «Guanti», aggiunse con la sua cordialità squisita, e posata la borsa sul banco, cominciò molto lentamente a slacciarsi i bottoni. «Guanti bianchi», precisò. «Sopra il gomito», e guardò dritta in faccia la venditrice... ma quella non era la ragazza che ricordava! Pareva alquanto vecchia. «Questi proprio non vanno bene», osservò Clarissa. La commessa li guardò. «La signora porta braccialetti?». Clarissa distese le dita. «Forse è per via degli anelli». E la ragazza se ne andò in fondo al banco, portando i guanti grigi con sé.

Sì, pensò Clarissa, se è la ragazza che ricordo, è invecchiata di vent'anni... C'era solo un'altra cliente, seduta obliquamente al banco, il gomito puntato, la mano nuda inerte, l'aria assente; come una figura su un ventaglio giapponese, pensò Clarissa, troppo assente, forse, tuttavia alcuni uomini la adorerebbero. La signora scosse la testa tristemente. Anche i nuovi guanti erano troppo grandi. Si rimirò allo specchio. «Sopra il polso», disse in tono di rimprovero alla donna dai capelli grigi, che verificò e convenne.

Aspettarono; un orologio ticchettava; Bond Street ronzava, opaca, distante; la donna si allontanò con i guanti. «Sopra il polso», disse la signora in tono dolente, alzando la voce. E doveva ordinare le sedie, il ghiaccio, i fiori, gli scontrini per il guardaroba, pensò Clarissa. Gli indesiderati sarebbero venuti tutti; gli altri no. Si sarebbe fatta trovare accanto alla porta. Vendevano calze... calze di seta. Una signora la si riconosce dai guanti e dalle scarpe, diceva sempre il vecchio zio William. E attraverso le calze di seta appese, palpitanti di riflessi argentati, guardò la signora, le spalle inclinate, la mano molle, la borsa che scivolava, gli occhi perduti a terra. Sarebbe stato intollerabile che alla sua festa fossero venute delle sciattoni! Si poteva mai amare Keats se avesse portato delle calze rosse? Oh, finalmente... si girò verso il banco e un pensiero le balenò nella mente:

«Si ricorda quei guanti con i bottoni di madreperla che aveva prima della guerra?»

«Guanti francesi, signora?»

«Sì, erano francesi», confermò Clarissa. L'altra signora si alzò assai depressa, afferrò la borsa e osservò i guanti sul banco. Ma erano tutti troppo grandi... sempre troppo larghi di polso.

«Con i bottoni di madreperla», ripeté la commessa, continuando a dare l'impressione di essere terribilmente invecchiata. Tagliò in due una carta

velina sul banco. Con i bottoni di madreperla, pensò Clarissa, perfettamente semplici... tipicamente francesi!

«La signora ha delle mani così sottili», osservò la commessa, forzandole il guanto sopra gli anelli con delicata ostinazione. E Clarissa si guardò il braccio allo specchio. Il guanto le arrivava a stento al gomito. Ce n'erano degli altri mezzo pollice più lunghi? Eppure sembrava antipatico disturbarla... forse era quell'unico giorno del mese, pensò Clarissa, in cui stare in piedi è uno strazio. «Oh, non si preoccupi», disse. Ma i guanti furono portati.

«Non si stanca orribilmente», domandò con la sua voce incantevole, «a stare in piedi? Quand'è che si prende una vacanza?»

«A settembre, signora, quando saremo meno pressati».

E quando noi saremo in campagna, pensò Clarissa. O a caccia. Passerà una quindicina di giorni a Brighton. In qualche pensione asfittica, in cui l'affittacamere nasconde lo zucchero. Niente sarebbe stato più facile che mandarla dalla signora Lumley proprio in campagna (ed era sul punto di proporglielo). Ma poi si ricordò di come, durante la loro luna di miele, Dick le avesse fatto capire quanto sia sciocco abbandonarsi a impulsi di generosità. Era molto più importante, le aveva detto, commerciare con la Cina. Certo che aveva ragione. E poteva capire che alla ragazza non sarebbe piaciuto accettare regali. Il suo posto era quello. E così per Dick. Vendere guanti era il lavoro della ragazza. Teneva i propri dispiaceri personali perfettamente separati da tutto il resto, «e adesso non potrà più rammaricarsi, non potrà più rammaricarsi», le mulinava in testa. «Dal contagio della lenta macchia del mondo», pensò Clarissa irrigidendo il braccio, perché ci sono momenti in cui tutto pare completamente futile (il guanto fu sfilato e il braccio rimase chiazzato di talco)... semplicemente, pensò Clarissa, non si crede più in Dio.

Improvvisamente il rombo del traffico si acuì; le calze di seta si illuminarono. Entrò una cliente.

«Guanti bianchi», disse, con un timbro di voce che a Clarissa parve familiare.

Una volta, pensò Clarissa, era così semplice. Giù, giù per l'aria scendeva il gracidio delle cornacchie. Quando Sylvia morì, centinaia di anni fa, le siepi di tasso parevano così belle con le loro ragnatele di diamante nella nebbia, prima della funzione del mattino. Ma se Dick dovesse morire domani, riguardo al credere in Dio... no, avrebbe lasciato scegliere ai

ragazzi, mentre lei, come Lady Bexborough, che ha inaugurato la fiera di beneficenza, dicono, con il telegramma in mano... Roden, il suo favorito, ucciso... avrebbe tirato avanti. Ma perché, se uno non crede? Per amore degli altri, pensò, prendendo il guanto in mano. La ragazza sarebbe stata molto più infelice se non avesse creduto.

«Trenta scellini», disse la venditrice. «No, mi scusi, signora, trentacinque. I guanti francesi costano di più».

Perché non si vive per se stessi, pensò Clarissa.

E poi l'altra cliente afferrò il guanto, lo tirò, e quello si strappò.

«Ecco!», esclamò.

«Un difetto della pelle», si affrettò a spiegare la donna dai capelli grigi. «A volte una goccia d'acido della concia. Provi questo paio, signora».

«Ma allora non è un imbroglio terribile pretendere due sterline e dieci?».

Clarissa guardò la signora; la signora guardò Clarissa.

«I guanti non sono più stati del tutto affidabili, da quando è scoppiata la guerra», disse la venditrice a Clarissa, in tono di scusa.

Ma dove aveva visto l'altra signora?... anziana, con una trina sotto il mento; gli occhiali d'oro assicurati a una fettuccia nera; sensuale, intelligente, come un disegno di Sargent. Com'è facile capire dalla voce se si ha l'abitudine, pensò Clarissa, di farsi obbedire («È un briciolo troppo stretto», disse) dagli altri. La venditrice si allontanò di nuovo. Clarissa fu lasciata in attesa. Non temere più, ripetè, giocherellando col dito sul banco. Non temere più il calore del sole. Non temere più, ripetè. C'erano delle piccole chiazze brune sul suo braccio. E la ragazza era più lenta di una lumaca. Hai assolto il tuo compito terreno. Migliaia di giovani erano morti affinché le cose potessero andare avanti. Finalmente! Mezzo pollice sopra il gomito; bottoni di madreperla; misura cinque e un quarto. Mia cara tartaruga, pensò Clarissa, credi che voglia passare l'intera mattinata qua dentro? Adesso ci metterai venticinque minuti a tornare con il resto!

Ci fu un'esplosione violenta fuori in strada. Le commesse si acquattarono dietro i banchi. Ma Clarissa, sedendo bene eretta, sorrise all'altra signora. «Miss Anstruther!», esclamò.

La tenda della balia Lugton

La balia Lugton dormiva. Aveva emesso un enorme ronfo e crollato la testa; si era spinta gli occhiali sulla fronte ed eccola là, seduta accanto al parafuoco, con il dito sollevato e protetto da un ditale; l'ago col filo di cotone a penzolari; e russava, russava; e sulle ginocchia aveva un grosso pezzo di stoffa azzurra a disegni, che le copriva l'intero grembiule.

Gli animali impressi sulla stoffa non si mossero finché la balia Lugton non russò per la quinta volta. Uno, due, tre, quattro, cinque... ah, finalmente la vecchia si era addormentata. L'antilope fece un cenno d'intesa alla zebra; la giraffa mordicchiò la foglia sulla sommità dell'albero; tutti gli animali presero ad agitarsi e a dimenarsi. Perché sul tessuto azzurro erano disegnate torme di bestie selvatiche sotto le quali si aprivano un lago e un ponte e una città di tetti rotondi, con omini e donnine affacciati alle finestre o in transito sul ponte a cavallo. Ma appena la vecchia balia russò per la quinta volta, la stoffa azzurra si trasformò in aria azzurra; gli alberi fremettero; si poté sentire lo sciacquo dell'acqua del lago; e vedere la gente superare il ponte e salutare dalle finestre con le mani.

Adesso gli animali cominciarono a muoversi. Per primi si avviarono l'elefante e la zebra; poi la giraffa e la tigre; seguirono lo struzzo, il mandrillo, dodici marmotte e un branco di manguste; pinguini e pellicani dondolavano e guazzavano, spesso beccandosi l'un l'altro, fianco a fianco. Sopra di loro il ditale dorato della balia Lugton splendeva come un sole; e quando la donna russava, gli animali udivano il vento mugghiare nella foresta. Scendevano a bere, e mentre calavano, la tenda azzurra (perché la balia Lugton stava cucendo una tenda per la finestra del salotto della signora Gingham, la moglie di John Jasper) diventò una distesa d'erba, di rose e di margherite, inframmezzate di pietre bianche e nere; con pozzanghere e carraie, e piccole rane che sfuggivano con rapidi balzi al calpestio dagli elefanti. Dal pendio gli animali scendevano al lago, scendevano ad abbeverarsi. E presto si raccolsero tutti sulla riva, qualcuno chinando il muso nell'acqua, altri levando in alto la testa. Era una visione davvero straordinaria... e pensare che tutto questo accadeva sulle ginocchia della vecchia balia Lugton, assopita nella sua poltrona Windsor alla luce della lampada, che il suo grembiule era coperto di rose e d'erba, con tutti quegli animali selvaggi che lo calpestavano, quando la balia Lugton aveva

una paura mortale persino di infilare l'ombrello tra le sbarre dello zoo! Bastava il più piccolo scarafaggio a farla trasalire. Ma la balia Lugton dormiva; la balia Lugton non vedeva assolutamente nulla.

Gli elefanti si abbeverarono; le giraffe brucarono le foglie sugli alberi più alti di tulipifera; e la gente che attraversava i ponti gettò loro banane e lanciò in aria ananassi e splendidi rotoli dorati farciti di mele cotogne e petali di rosa, perché le scimmie ne andavano matte. La vecchia regina arrivò sul suo palanchino; il generale dell'esercito passò; passarono anche il primo ministro, l'ammiraglio, il boia; e i grandi dignitari diretti per affari in città, una località assolutamente incantevole chiamata Millamarchmantopolis. Nessuno faceva del male alle amabili fiere; molti le compativano; perché era risaputo che persino la più piccola scimmia era stregata. Una grande orchessa le aveva alla propria mercé, come tutti sapevano; e la grande orchessa si chiamava Lugton. Potevano vederla torreggiare sopra di sé dalle loro finestre. Aveva una faccia simile al fianco di una montagna con grandi precipizi e valanghe, e abissi per occhi e capelli e naso e denti. Impietriva ogni animale che vagasse nei suoi territori, tanto che durante il giorno essi restavano assolutamente immobili sulle sue ginocchia, ma quando cadeva addormentata, allora l'incantesimo si scioglieva e potevano scendere a Millamarchmantopolis ad abbeverarsi nella sera.

Improvvisamente la vecchia balia Lugton dette uno strattone alla tenda che si arricciò in un ammasso di pieghe.

Perché attorno alla lampada si era messo a ronzare un grosso moscone azzurro, che l'aveva svegliata. Si tirò a sedere e passò l'ago nella stoffa.

Gli animali guizzarono via in un secondo. L'aria ridiventò stoffa azzurra. E la tenda giacque assolutamente immobile sulle sue ginocchia. La balia Lugton sollevò l'ago e riprese a cucire la tenda del salotto della signora Gingham.

La vedova e il pappagallo: una storia vera

Circa cinquant'anni fa la signora Gage, un'anziana vedova, era seduta nella sua casetta in un villaggio chiamato Spilsby nello Yorkshire. Benché zoppa e piuttosto strabica, faceva del proprio meglio per rabberciare un paio di zoccoli, perché doveva arrangiarsi a vivere con appena qualche scellino alla settimana. Mentre martellava lo zoccolo, il postino aprì la porta e le gettò in grembo una lettera.

Recava l'indirizzo «Studio legale Stagg e Beetle, 67 High Street, Lewes, Sussex».

La signora Gage l'aprì e lesse:

«Cara signora, abbiamo l'onore di informarla della morte di suo fratello, il signor Joseph Brand».

«Accidenti», esclamò la signora Gage. «Il vecchio Joseph se n'è andato, finalmente!».

«Le ha lasciato tutti i suoi beni», proseguiva la lettera, «consistenti in una dimora, una stalla, dei sostegni per cetrioli, dei mangani, delle carriole ecc. ecc. nel villaggio di Rodmell, vicino Lewes. Le lascia, inoltre, tutte le sue sostanze; vale a dire 3000 (tremila) sterline».

Dalla gioia la signora Gage per poco non cadde nel fuoco. Erano molti anni che non vedeva suo fratello, e dato che lui non dava riscontro nemmeno dei biglietti natalizi che lei gli inviava puntualmente ogni anno, pensava che la sua taccagneria, a lei ben nota fin dall'infanzia, gli facesse lesinare persino un francobollo da un penny per una risposta. Ma adesso tutto si era volto a suo vantaggio. Con tremila sterline, per non parlare della casa ecc. ecc., lei e la sua famiglia sarebbero potute vivere per sempre in grande lusso.

Decise che doveva recarsi a Rodmell immediatamente. lì prete del villaggio, il reverendo Samuel Tallboys, le prestò due sterline e dieci per pagare il biglietto e il giorno dopo i preparativi per il viaggio erano stati tutti completati. Il più importante di questi era stato la sistemazione del cane Shag durante la sua assenza, perché, malgrado la povertà, la signora Gage amava gli animali e preferiva spesso fare dei sacrifici per sé che privare il cane del suo osso.

Arrivò a Lewes il martedì sera, sul tardi. A quei tempi, devo dirvi, non c'era alcun ponte sul fiume a Southease, né era stata ancora costruita la

strada per Newhaven. Per raggiungere Rodmell era necessario attraversare il fiume Ouse per un guado di cui sopravvive ancora qualche traccia, ma l'attraversamento era possibile solo con la bassa marea, quando i massi del letto del fiume emergevano sopra il livello dell'acqua. Il signor Stacey, il contadino, doveva recarsi a Rodmell col suo carretto e le offrì gentilmente un passaggio. Arrivarono a Rodmell sulle nove di una sera di novembre e il signor Stacey indicò cortesemente alla signora Gage la casa lasciatale in eredità da suo fratello, in fondo al villaggio. La signora Gage bussò alla porta. Non ci fu risposta. Bussò di nuovo. Una voce acuta e assai strana gridò: «Non è in casa!». Lo sbigottimento fu tale che, se non avesse udito dei passi, sarebbe scappata via di corsa. Comunque la porta venne aperta da una anziana donna del villaggio, la signora Ford.

«Chi ha gridato "Non è in casa"?», domandò la signora Gage.

«Quel maledetto uccello!», rispose la signora Ford piena di stizza, indicando un grosso pappagallo grigio. «Mi fa quasi saltare il cervello con le sue strida. Se ne sta là tutto il giorno appollaiato sul suo trespolo come un monumento a gracidare "Non è in casa", se appena uno gli si avvicina». Era un esemplare molto bello, come la signora Gage poté vedere; ma aveva le piume tristemente neglette. «Forse è infelice, oppure avrà fame», osservò. Ma la signora Ford disse che quello era semplicemente il suo carattere; era il pappagallo di un marinaio e aveva imparato a parlare in Oriente. Tuttavia, aggiunse, il signor Joseph lo amava molto, e lo chiamava James; e, si diceva, gli parlava come se fosse una creatura pensante. La signora Ford se ne andò presto. La signora Gage aprì immediatamente la propria cassa, prese dello zucchero che aveva portato con sé e lo offrì al pappagallo, sussurrando con voce estremamente carezzevole che non intendeva fargli alcun male, ma che era la sorella del suo vecchio padrone, venuta a prendere possesso della casa; e che avrebbe cercato di renderlo felice quanto poteva esserlo un uccello. Munitasi di una lanterna, fece poi il giro della dimora per vedere che razza di proprietà suo fratello le avesse lasciato. Fu un'amara sorpresa. I tappeti erano pieni di buchi. Le sedie erano sfondate. I topi si rincorrevano sulla mensola del camino. Grossi funghi crescevano nel pavimento della cucina. Non c'era una stecca di mobile che valesse sette penny e mezzo; e alla signora Gage non restò che consolarsi al pensiero delle tremila sterline depositate al sicuro nella banca di Lewes.

Decise di partire per Lewes il giorno dopo, per reclamare il proprio danaro dai signori Stagg e Beetle, i procuratori legali, e far ritorno a casa al

più presto. Di nuovo il signor Stacey, che stava andando al mercato con dei magnifici maiali Berkshire, si offrì di portarla con sé, e durante il viaggio le raccontò certe terribili storie di giovani che erano affogati nel tentativo di attraversare il fiume nella fase di alta marea. Una grossa delusione aspettava la povera anziana, quando entrò nell'ufficio del signor Stagg.

«Prego, si accomodi, signora», disse quest'ultimo con aria solenne e lievi borbottii. «Il fatto è», proseguì, «che deve prepararsi ad ascoltare delle nuove decisamente sgradevoli. Dopo che le ho scritto, ho esaminato con attenzione le carte del signor Brand. Mi rincresce comunicarle che non sono riuscito a trovare alcuna traccia delle tremila sterline. Il signor Beetle, il mio socio, si è recato di persona a Rodmell, ove ha frugato la proprietà con ogni cura. Non ha trovato assolutamente nulla: né oro, né argento, né valori di alcun tipo, eccetto un bel pappagallo grigio che le consiglio di vendere per qualunque cifra. Secondo Benjamin Beetle, si esprime in un linguaggio assai rude. Ma questo è del tutto secondario. Temo proprio che abbia fatto il suo viaggio per niente. L'immobile è in rovina; e naturalmente le nostre spese sono considerevoli». Qui si fermò, e la signora Gage capì perfettamente che il legale desiderava congedarla. Era quasi impazzita di delusione. Non solo aveva chiesto in prestito le due sterline e dieci al reverendo Samuel Tall-boys, ma sarebbe tornata a casa a mani assolutamente vuote, tanto che per pagarsi il biglietto avrebbe dovuto vendere il pappagallo James. Stava piovendo forte, ma il signor Stagg non fece alcun tentativo di trattenerla e la vecchia era troppo fuori di sé dal disappunto per badare a quello che faceva. Malgrado la pioggia, imboccò la strada del ritorno a Rodmell per i prati.

La signora Gage, come ho già detto, era zoppa alla gamba destra. Nelle condizioni migliori camminava lentamente, ma adesso, vuoi per la delusione, vuoi per il fango sulla riva, si trascinava davvero con grande difficoltà. Mentre arrancava, il giorno si fece sempre più cupo, finché non le rimase che procedere per il sentiero rialzato lungo il fiume. Avreste dovuto sentire come si lamentava mentre andava avanti, e come inveiva contro il suo astuto fratello Joseph, che l'aveva ficcata in quella difficile situazione «con l'evidente intenzione», diceva, «di farmi un dispetto. È sempre stato crudele quando eravamo bambini», ragionava. «Gli piaceva tormentare quei poveri insetti, e un giorno lo vidi tranciare un bruco peloso con un paio di forbici proprio davanti ai miei occhi. Com'era taccagno, quel manigoldo. Nascondeva sempre i suoi spiccioli in un albero, e se qualcuno gli offriva

un pezzo di torta con la glassa per il tè, toglieva lo zucchero e se lo teneva per la cena. Non dubito che in questo momento stia bruciando nel fuoco dell'Inferno, ma è una ben magra consolazione!», esclamò, e invero quel pensiero le fu di ben scarso conforto, perché la signora Gage finì dritta dritta contro una grossa mucca che avanzava lungo l'argine e rotolò più volte nel fango.

Si tirò su come meglio poté e riprese ad arrancare. Le pareva di camminare da ore. Adesso l'aria era scura come la pece e riusciva a vedere a stento a un palmo dal proprio naso. Improvvisamente si ricordò delle parole del contadino Stacey a proposito del guado. «Accidenti», esclamò, «come farò ad attraversare? Se si alza la marea, scivolerò nell'acqua profonda e sarò subito trascinata fino al mare! Sono affogate molte coppie qui; per non parlare dei cavalli, dei carri, delle mandrie e dei fasci di fieno».

In effetti, vuoi per l'oscurità, vuoi per il fango, si era ficcata proprio in una brutta situazione. Quasi non riusciva a vedere il fiume in sé, figuriamoci distinguere il punto del guado. Non si vedeva nessuna luce da nessuna parte, perché, come forse saprete, su quel lato del fiume non ci sono case o tuguri prima di Asheham House, divenuta di recente l'abitazione del signor Léonard Woolf. Pareva non restasse altra soluzione che sedersi ad aspettare il mattino. Ma alla sua età, con le ossa tormentate dai reumatismi, sarebbe potuta morire senz'altro di freddo. D'altro canto, se avesse tentato di attraversare il fiume, era quasi certo che sarebbe affogata. La sua condizione era così disgraziata che l'avrebbe scambiata volentieri con quella di una delle mucche del campo. Impossibile trovare una vecchia più sventurata di lei nell'intera contea del Sussex; ritta sulla sponda del fiume, indecisa se sedersi o buttarsi a nuoto, o semplicemente distendersi nell'erba, per bagnata che fosse, e dormire o gelare fino alla morte, secondo i voleri del fato.

In quel momento accadde un fatto straordinario. Una luce portentosa squarciò il cielo, come una torcia gigantesca, illuminando ogni filo d'erba e mostrandole il guado proprio davanti a lei, a meno di venti iarde. C'era la bassa marea e la traversata sarebbe stata un'impresa facile, se solo quella luce avesse resistito fino a quando l'avesse completata.

«Dev'essere una cometa o qualche mirabile fenomeno del genere», si disse mentre iniziava, zoppicando, la traversata. Davanti a lei scorgeva nitidamente il villaggio di Rodmell.

«Misericordia divina!», esclamò. «C'è una casa in fiamme... siano rese grazie a Dio!», perché calcolò che sarebbero occorsi almeno alcuni minuti perché la casa finisse di bruciare completamente, e in quel frattempo sarebbe riuscita a portarsi sulla strada per il villaggio;

«È un vento cattivo che non porta bene a nessuno», sospirò, mentre si trascinava sulla strada romana. Certamente, riusciva a distinguere ogni pollice del suo cammino ed era quasi arrivata alla strada del villaggio quando, per la prima volta, le guizzò nella mente un sospetto: "Che sia la mia casa quella che vedo bruciare e incenerirsi davanti ai miei occhi?".

Aveva perfettamente ragione.

Un ragazzino in camicia da notte le venne incontro saltellando e gridando: «Venga a vedere la casa del vecchio Joseph Brand in fiamme!».

Tutti gli abitanti del villaggio si erano disposti in cerchio attorno alla casa, per gettare contro le fiamme secchiate d'acqua che attingevano a un pozzo nella cucina del Convento. Ma il fuoco aveva attecchito saldamente, e proprio nel momento in cui la signora Gage stava arrivando, il tetto sprofondò.

«Qualcuno ha salvato il pappagallo?», urlò.

«Ringrazi di non essere là dentro, signora», la consolò il reverendo James Hawkesford. «Non si preoccupi delle creature mute. Non ho dubbi che il pappagallo sia rimasto misericordiosamente soffocato sul suo trespolo».

Ma la signora Gage era determinata a verificare di persona. Dovette essere trattenuta a forza dagli abitanti del villaggio; doveva essere pazza se era disposta a rischiare la vita per un uccello, osservarono.

«Povera vecchia», mormorò la signora Ford, «ha perso tutto, salvo una vecchia cassa di legno con il necessario per la notte. Perderemmo il senno anche noi, al suo posto, questo è certo».

Così dicendo, la signora Ford prese la signora Gage per una mano e la guidò verso la propria casetta, dove intendeva ospitarla per la notte. Adesso il fuoco era estinto e tutti tornarono a casa a letto.

Ma la povera signora Gage non riusciva a dormire. Si voltava e rivoltava tra le lenzuola pensando al proprio miserevole stato e domandandosi come avrebbe fatto a tornare nello Yorkshire e a restituire al reverendo Samuel Tallboys il denaro che gli doveva. Nello stesso tempo era ancora più angosciata dal pensiero della sorte del misero pappagallo James. Aveva preso in simpatia l'uccello, ed era convinta che dovesse avere un cuore affezionato per lamentare con tanta afflizione la morte del vecchio Joseph

Brand, che non aveva mai rivolto una gentilezza ad alcuna creatura umana. Era una morte terribile per un uccello innocente, pensava; e se solo fosse stata in tempo, avrebbe rischiato la propria vita per salvare quella della bestiola.

Giaceva nel letto tutta assorta in questi pensieri quando un leggero colpo alla finestra la fece trasalire. Il rumore si ripeté tre volte. La signora Gage scese dal letto più rapida che potè e andò alla finestra. Là, con sua somma sorpresa, appollaiato sul davanzale della finestra, vide un pappagallo enorme. Non pioveva più ed era una bella notte di luna. Lì per lì la signora Gage si sentì estremamente allarmata, ma presto riconobbe James, il pappagallo grigio, e la gioia che si fosse salvato la invase. Aprì la finestra, gli accarezzò la testa parecchie volte e lo invitò ad entrare. Il pappagallo rispose scuotendo gentilmente il capo da una parte e dall'altra, quindi volò a terra, si allontanò di alcuni passi, si voltò indietro come ad accertarsi che la signora Gage lo stesse seguendo e tornò sul davanzale della finestra, davanti al quale lei era rimasta immobile, in preda allo stupore.

"Quella bestiola mette più significato nei propri atti di quanto noi umani riusciamo a immaginare", si disse. «Molto bene, James», proclamò a voce alta, parlandogli come a un essere umano. «Ti prendo in parola. Aspetta solo un istante che mi rendo decente».

Così dicendo si appuntò addosso un grosso grembiule, scese furtivamente le scale con passo più leggero possibile e infilò la porta senza svegliare la signora Ford.

Il pappagallo James mostrava una soddisfazione evidente. Adesso balzellava tutto vispo qualche iarda davanti a lei in direzione della casa bruciata. La signora Gage lo seguiva più veloce che poteva. Il pappagallo saltellava come se conoscesse perfettamente la strada e girò sul retro della casa, dove in origine era stata la cucina, anche se adesso non ne rimaneva che il pavimento di mattoni, ancora zuppo dell'acqua che vi era stata gettata sopra per spegnere l'incendio. La signora Gage rimase a guardarlo attonita, mentre James saltellava attorno, becchettando qua e là, quasi a saggiare i mattoni col becco. Era una visione decisamente fuori dall'ordinario, e se la signora Gage non fosse stata abituata a convivere con gli animali, avrebbe perso la testa, molto probabilmente, e sarebbe tornata a casa zoppicando. Ma strane cose dovevano ancora accadere. Fino a quel momento il pappagallo non aveva detto una parola. Improvvisamente entrò in uno stato di estrema agitazione, battendo le ali, picchiettando ripetutamente il

pavimento con il becco e strepitando così acutamente «Non è in casa! Non è in casa!» che la signora Gage temette che avrebbe svegliato l'intero villaggio.

«Non insistere così, James; ti farai male», disse in tono suadente. Ma la bestiola ripeté il proprio attacco ai mattoni con più violenza che mai.

"Che cosa può significare tutto ciò?", si domandò la signora Gage, guardando attentamente il pavimento della cucina. La luce lunare era abbastanza viva da mostrarle una leggera irregolarità nella disposizione dei mattoni, come se qualcuno li avesse sollevati e rimessi a posto non perfettamente a livello degli altri. Si era fissata il grembiule con una grossa spilla di sicurezza; adesso la spinse a forza tra i mattoni e scoprì che erano solamente accostati l'uno all'altro, senza malta. Di lì a poco riuscì a rimuoverne uno, che tenne sollevato tra le mani. Non appena lo ebbe fatto, il pappagallo saltellò sul mattone accanto e, picchiettando deciso con il becco, gridò: «Non è in casa!». La signora Gage capì che intendeva spronarla a rimuovere anche quello. Così continuarono a sollevare mattoni nella luce lunare finché non ebbero denudato uno spazio di circa sei piedi per quattro e mezzo, che al pappagallo parve sufficiente. Ma che fare a quel punto?

La signora Gage si fermò, adesso decisa a lasciarsi guidare totalmente dal comportamento del pappagallo James. Non le fu permesso di starsene tranquilla a lungo. Dopo aver raspatto nelle fondamenta sabbiose per alcuni minuti, come avrete visto fare a una gallina con gli artigli nella sabbia, il pappagallo dissotterrò quello che, sulle prime, parve un rotondo grumo di pietra giallastra. La sua eccitazione si fece così intensa che subito la signora Gage accorse in suo aiuto. Scoprì, con proprio sconcerto, che l'intero spazio liberato era stipato di lunghi rotoli di altre tonde pietre gialle, disposte con tale precisione che rimuoverle fu un lavoro alquanto impegnativo. Ma che cosa potevano essere? E a che scopo erano state nascoste lì? Non fu finché ebbero asportato l'intero strato superiore, e successivamente un pezzo dell'incerata sottostante, che davanti ai loro occhi si dispiegò una visione davvero miracolosa: là, fila dopo fila, splendidamente lucide e vividamente brillanti nella luce lunare, c'erano migliaia di sovrane d'oro, nuove di zecca!!!

Era quello, dunque, il nascondiglio del suo taccagno fratello; si era voluto assicurare che nessuno potesse mai individuarlo, ricorrendo a due precauzioni straordinarie. In primo luogo, come si dimostrò in seguito,

sopra il sito del tesoro nascosto aveva edificato un caminetto da cucina, in modo che nessuno potesse sospettarne l'esistenza, a meno che il fuoco non l'avesse distrutto; secondariamente aveva rivestito le sovrane dello strato superiore di una sostanza appiccicosa e poi le aveva rotolate nella terra, in modo che, se anche una di esse fosse mai affiorata, nessuno avrebbe potuto sospettare che si trattasse di altro che di un comune sasso, come se ne possono vedere ogni giorno in qualunque giardino. Così fu soltanto grazie alla straordinaria coincidenza dell'incendio e dell'acutezza del pappagallo che l'astuzia del vecchio Joseph venne sconfitta.

La signora Gage e il pappagallo, adesso, ce la misero tutta a rimuovere l'intero gruzzolo - che ammontava a tremila pezzi, né uno di più, né uno di meno - depositando ogni moneta nel grembiule appositamente allargato per terra. Quando sul mucchio venne calata la tremillesima sovrana, il pappagallo si sollevò in volo tutto trionfante e andò a posarsi con estrema delicatezza sulla testa della signora Gage. Fu in questa guisa che tornarono alla dimora della signora Ford, a un passo assai lento, perché la signora Gage era zoppa, come ho detto, e adesso era quasi piegata a terra dal contenuto del suo grembiule. Ma arrivò nella propria stanza senza che nessuno si fosse accorto della sua visita alle macerie della casa.

Il giorno dopo tornò nello Yorkshire. Ancora una volta il signor Stacey l'accompagnò a Lewes, alquanto sorpreso della pesantezza assunta dalla cassa di legno della signora Gage. Ma non era un'impiccione, e si limitò a pensare che i gentili abitanti di Rodmell dovessero averle donato un po' di carabattole per consolarla della terribile perdita di ogni sua proprietà nell'incendio. Per pura bontà di cuore il signor Stacey si offrì di acquistare il pappagallo per mezza corona; ma la signora Gage respinse l'offerta con una tale indignazione, dicendo che non avrebbe venduto l'uccello per tutta la ricchezza delle Indie, che il signor Stacey concluse che le traversie subite dovessero averle dato alla testa.

A questo punto resta da aggiungere soltanto che la signora Gage tornò a Spilsby sana e salva; portò in banca la sua cassetta nera; e visse con James il pappagallo e il cane Shag con grande agio e felicità fino ad età assai avanzata.

Non fu fino a quando giacque sul letto di morte che raccontò al prete (il figlio del reverendo Samuel Tallboys) tutta la storia. Era assolutamente certa, aggiunse, che il pappagallo James avesse incendiato la casa di proposito: vistala in pericolo sulla sponda del fiume, era volato nel

retrocucina e aveva rovesciato la stufa a petrolio in cui erano tenuti in caldo alcuni avanzi per la sua cena. Con quell'atto, non solo l'aveva salvata dall'annegamento, ma aveva riportato alla luce le tremila sterline, che non si sarebbero potute trovare in alcun altro modo. Ecco, disse, il premio per la bontà verso gli animali.

Il prete pensò che delirasse. Ma è certo che, non appena la sua padrona ebbe tratto l'ultimo respiro, James il pappagallo strillò: «Non è in casa! Non è in casa!» e cadde stecchito a terra dal suo trespolo. Il cane Shag era morto qualche anno prima.

Quanti si recano a Rodmell possono ancora vedere le rovine della casa bruciata cinquant'anni fa, e si dice comunemente che, se le visitate al chiaro di luna, potete sentire un pappagallo che picchietta con il becco sul pavimento di mattoni, mentre c'è chi sul luogo ha scorto una vecchia seduta con un grembiule bianco.

L'abito nuovo

Mabel ebbe il suo primo serio sospetto sul fatto che qualcosa non andasse quando si tolse il mantello e la signora Barnet, porgendole lo specchio, toccando le spazzole e così attirando, forse con una certa enfasi, la sua attenzione su tutti quegli arnesi sparsi sulla toeletta che si adoperano per mettere in ordine e migliorare l'acconciatura, l'incarnato, l'abbigliamento, confermò il sospetto... che qualcosa non andasse bene, non del tutto. Il sospetto crebbe quando Mabel salì al piano superiore, e l'assalì come una convinzione quando salutò Clarissa Dalloway, tanto che puntò con decisione verso un angolo appartato in fondo alla sala, in cui era appeso uno specchio, e si controllò. No! Non andava *bene*. E subito l'infelicità che cercava sempre di nascondere, quella sua profonda insoddisfazione - il senso di inferiorità che si trascinava appresso sin da bambina - la investì implacabile, crudele, con un'intensità che non avrebbe potuto scacciare leggendo Borrow o Scott, come faceva quando si svegliava di notte a casa sua; perché quegli uomini, oh, e quelle donne, stavano sicuramente tutti quanti pensando: «Come si è conciata Mabel? È spaventosa! Che orribile abito nuovo!». Sbattevano le palpebre, avvicinandosi, e le richiudevano ben strette. Erano la sua straordinaria inadeguatezza, la sua codardia, il suo misero sangue annacquato a deprimerla. E subito la stanza della sartoria in cui, per così tante ore, aveva studiato il modello con la sartina, le parve sordida, repellente; e il suo stesso salotto orribilmente misero, quello da cui era uscita tutta fiera esclamando, mentre toccava le lettere sul tavolo dell'atrio: «Che noia!», per darsi un tono... tutto questo le pareva adesso indicibilmente vuoto, gretto e provinciale. Tutto era stato assolutamente distrutto, smascherato, annientato nel momento stesso in cui aveva messo piede nel salotto della signora Dalloway.

La sera in cui, mentre era seduta a prendere il tè, era arrivato l'invito della signora Dalloway, aveva pensato subito che, naturalmente, non avrebbe potuto permettersi un vestito alla moda. Era assurdo persino pensarlo: moda significava taglio, significava stile, significava come minimo trenta ghinee. Ma perché non essere almeno originale? Perché non essere se stessa, in ogni caso? Alzandosi, aveva preso il vecchio libro di moda di sua madre, un libro di figurini di Parigi del tempo dell'Impero, e aveva pensato a quanto più attraenti, più dignitose e più femminili le donne fossero a quei tempi, e

così aveva cominciato a sforzarsi - ma che assurdità! - di essere come loro, compiacendosi anzi di essere così sobria e all'antica, e decisamente incantevole - e in ciò abbandonandosi a un'innegabile orgia di amore di sé - da meritare di essere castigata: ecco perché si era conciata in quel modo.

Ma non osava guardare lo specchio. Non poteva contemplare quell'assoluto orrore: quell'abito di seta giallina, idiotamente antiquato con la gonna lunga e le maniche alte e il corpino e tutti quei dettagli che nel libro di moda le erano parsi così aggraziati, ma non addosso a lei, non fra quella gente ordinaria. Si sentiva una sorta di manichino da sarta, immobile là, utile solo ad appuntarci gli spilli.

«Ma cara, è assolutamente incantevole!», esclamò Rose Shaw, squadrandola dalla testa ai piedi con quella piccola increspatura ironica delle labbra che Mabel si aspettava... essendo Rose, da par suo, vestita all'ultima moda, esattamente come chiunque altro, sempre.

Siamo come mosche che annaspino verso l'orlo del piattino, pensò Mabel, e ripetè quelle parole come se stesse facendosi il segno della croce, o cercando di trovare una formula magica per annullare quel tormento, per rendere sopportabile quell'agonia. Quando era angosciata, le tornavano improvvisamente alla mente frasi fatte di Shakespeare, citazioni da libri che aveva letto secoli prima, che ripeteva all'infinito. «Mosche che annaspino», ripetè. Se fosse riuscita a ripeterlo un numero sufficiente di volte da riuscire a vedere davvero le mosche sarebbe piombata in uno stato di torpore, si sarebbe irrigidita, gelata, fatta attonita. Presto riuscì a vedere le mosche trascinarsi lentamente fuori da un piattino di latte, con le ali appiccicate assieme; e ce la mise tutta (là in piedi davanti allo specchio, ascoltando Rose Shaw) per vedere anche Rose Shaw e tutti gli altri come mosche che cercassero di sollevarsi da qualcosa, o che finissero dentro qualcosa: miserabili, insignificanti mosche che annaspavano. Ma non ci riuscì: la mosca era lei, mentre gli altri erano libellule, farfalle, insetti bellissimi che danzavano, si libravano, volteggiavano. Lei sola annaspava per trascinarsi fuori dal piattino. (Invidia e stizza, i vizi più detestabili, erano i suoi difetti principali).

«Mi sento come una vecchia mosca sciatta, decrepita, orribilmente squallida», disse, facendo fermare Robert Haydon proprio a quella battuta pronunciata per rassicurarsi, una povera fiacca frase rispolverata per mostrare quanto fosse distaccata e arguta, e quanto non si sentisse minimamente esclusa da niente. E naturalmente Robert Haydon rispose

qualcosa di assolutamente educato, assolutamente ipocrita, di cui Mabel colse subito il senso reale; mentre lui si allontanava si disse (sempre citando da qualche libro): «Menzogne, menzogne, menzogne!». Perché una festa rende tutto o molto più reale o molto meno reale, pensò; in un lampo vide fino in fondo al cuore di Robert Haydon; vide attraverso ogni cosa. Vide la verità. *Ecco* la verità, era quel salotto, quella se stessa: l'altra era falsa. Il piccolo laboratorio di Miss Milan era in realtà terribilmente afoso, ingombro, sordido. Odorava di abiti e di cavolo lessato; e tuttavia, quando Miss Milan le aveva messo in mano lo specchio e lei si era ammirata con l'abito indosso, finito, una beatitudine straordinaria le aveva inondato il cuore. Soffusa di luce, era balzata all'esistenza, libera da preoccupazioni e rughe. Ciò che aveva sognato di se stessa era lì: una donna splendida. Appena per un secondo (non aveva osato guardarsi più a lungo, Miss Milan voleva che prendesse una decisione riguardo alla lunghezza della gonna), dalla cornice di mogano scrostata aveva guardato verso di lei una ragazza incantevole, grigio-bianca, dal sorriso misterioso, l'essenza di se stessa, la sua stessa anima; e non erano stati soltanto la vanità e l'amore di sé a fargliela apparire buona, tenera e vera. Miss Milan aveva detto che la gonna non avrebbe dovuto assolutamente essere più lunga; semmai andava accorciata, aveva suggerito, corrugando la fronte e facendo appello a tutta la propria esperienza; e Mabel si era sentita improvvisamente, sinceramente, piena d'amore per Miss Milan, molto, molto più affezionata a lei che a chiunque altro al mondo, e avrebbe pianto di compassione al pensiero che fosse costretta a rannicchiarsi a terra con la bocca piena di spilli, la faccia rossa e gli occhi sporgenti, che un essere umano dovesse fare questo per un altro essere umano. Tutti le apparivano, adesso, come meri esseri umani. Ripensò a se stessa mentre veniva alla festa, a Miss Milan che stendeva la coperta sulla gabbia del canarino o si lasciava beccare un seme di canapa dalle labbra, e il pensiero di quel lato della natura umana con la sua pazienza, la sua sopportazione e il suo accontentarsi di quei piccoli, miserabili, scialbi, meschini piaceri le riempì gli occhi di lacrime.

E adesso era tutto svanito. L'abito, la stanza, l'amore, la pietà, lo specchio dalla cornice scrostata e la gabbia del canarino... tutto svanito, ed eccola lì, in quell'angolo del salotto della signora Dalloway, torturata dall'ansia, perfettamente desta alla realtà.

Ma era così meschino, così pavido e gretto doversene affliggere fino a quel punto alla sua età, con due bambini, essere ancora così completamente

dipendente dalle opinioni della gente, non avere principi o convinzioni, non essere capace di dire come gli altri: «C'è Shakespeare! C'è la morte! Siamo solo vermi nella galletta di un capitano»... o qualunque altra cosa si solesse dire.

Si affrontò apertamente nello specchio; si aggiustò la spalla sinistra; avanzò nella stanza come se da ogni parte le stessero scagliando delle lance contro l'abito giallo. Ma invece di apparire fiera o tragica, come sarebbe apparsa Rose - Rose avrebbe assomigliato a Boadicea -, risultò insipida e imbarazzata, e sorrise con l'affettazione di una scolaretta, ciondolando per la stanza assolutamente vergognosa, con l'aria di un cane bastonato, tanto che, a un certo punto, si mise a guardare un quadro, una stampa. Come se si andasse alle feste per guardare i dipinti! Tutti sapevano perché lo stesse facendo: per vergogna, per umiliazione.

"Adesso la mosca è caduta nel piattino", si disse, "proprio nel mezzo, e non ha scampo. Il latte", pensò, fissando irrigidita il quadro, «le incolla le ali».

«È così antiquato», disse a Charles Burt, facendolo fermare (cosa che lui detestava) mentre stava andando a parlare con qualcun altro.

Mabel intendeva, o almeno tentava di illudersi di intendere, che antiquato fosse il quadro, non il suo abito. E in quel momento per lei una parola di elogio, una parola di affetto da parte di Charles sarebbe stata determinante. Se solo lui le avesse detto: «Mabel, sei incantevole stasera!», le avrebbe cambiato la vita. Ma allora avrebbe dovuto essere sincera e diretta. Charles non disse nulla del genere, naturalmente. Era la malizia in persona. Vedeva sempre quello che gli altri avevano dentro, soprattutto se si sentivano particolarmente sciatti, squallidi o idioti.

«Mabel ha un abito nuovo!», disse, e la povera mosca fu spinta inesorabilmente al centro del piattino. Davvero gli sarebbe piaciuto che affogasse, ne era convinta. Non aveva cuore, nessuna bontà di fondo, solo una impiallacciatura di cordialità. Miss Milan era molto più autentica, molto più gentile. Se solo avesse potuto provare questo sentimento e restarvi attaccata, sempre. "Perché", si chiese rispondendo a Charles con impudenza persino eccessiva, lasciandogli capire che era di malumore, o «nervosa» come disse lui («piuttosto nervosa?», disse, e proseguì per andare a ridere di lei con qualche donna laggiù)... "Perché", si domandò, «non riesco ad avere sempre lo stesso sentimento, sentire con assoluta certezza che Miss Milan ha ragione e Charles torto, e attaccarmi a questo, confidare

nel canarino, nella pietà e nell'affetto, senza sentirmi sferzata da ogni parte quando entro in una stanza piena di gente?». Era di nuovo quel suo carattere odioso, debole, vacillante, sempre pronto a cedere al momento critico, mai seriamente interessato alla malacologia, all'etimologia, alla botanica, all'archeologia, allo spezzettamento delle patate per vederle germogliare, come facevano Mary Dennis e Violet Searle.

A un certo punto la signora Holman, notandola là in piedi, si lanciò verso di lei. Naturalmente un abito era una quisquilia che sfuggiva alla capacità di attenzione della signora Holman, sempre alle prese con qualche familiare ruzzolato dalle scale o colpito dalla scarlattina. Sapeva dirle, Mabel, se Elmthorpe era in affitto per agosto o settembre? Oh, quel tipo di conversazione la annoiava indicibilmente! Non sopportava di essere trattata alla stregua di un agente immobiliare o di un fattorino, di cui approfittare. Non valgo niente, ecco il punto, pensò, cercando di aggrapparsi a qualcosa di stabile, a qualcosa di reale, mentre si sforzava di rispondere in modo sensato sui bagni, sulla facciata meridionale e sull'acqua calda all'ultimo piano della casa; e per tutto il tempo continuò a vedere piccoli lembi del proprio abito giallo galleggiare nello specchio rotondo, che riduceva tutti quanti alla dimensione di bottoni da scarpe o girini; era stupefacente pensare a quanta umiliazione, sofferenza, disgusto di sé, sforzo e appassionati tentennamenti emotivi fossero contenuti in una cosa della grandezza di una moneta da tre penny. Ma ancora più bizzarro era il fatto che questa cosa, questa Mabel Waring, fosse isolata e del tutto sconnessa dal resto; e benché la signora Holman (il bottone nero) si stesse chinando a raccontarle come il maggiore dei suoi ragazzi avesse affaticato il cuore correndo - poteva vedere anche lei perfettamente staccata nello specchio - e benché fosse impossibile che il puntino nero, piegandosi in avanti, gesticolando, potesse risvegliare nel puntino giallo, che sedeva solitario, chiuso in se stesso, comprensione per quello che sentiva il puntino nero, finsero entrambe che così fosse.

«È talmente impossibile tenere tranquilli i ragazzi», ecco il tipo di cosa da dire.

E la signora Holman, che non riusciva mai a ottenere sufficiente commiserazione e si aggrappava con avidità a quel poco che le veniva elargito quasi fosse un suo diritto (ma ne avrebbe meritata ben di più, perché quella mattina sua figlia era scesa con un gonfiore al ginocchio) accolse quel misero obolo e lo guardò con sospetto e risentimento, come di

fronte ad appena mezzo penny al posto della sterlina che avrebbe dovuto ricevere, e se lo infilò nella borsa, rassegnata ad accontentarsi di quello, per quanto meschino e misero fosse: erano tempi duri, terribilmente duri; ed ecco che la stridula, offesa signora Holman riattaccò sulla figlia dalla giuntura gonfia. Ah, che tragedia, quell'avidità, quel gran vociare di esseri umani che stridevano e sbattevano le ali come una fila di cormorani, per ottenere comprensione: davvero tragico, se solo si fosse riusciti a provare della pena autentica, anziché limitarsi a simularla!

Ma nel suo abito giallo, stasera, non avrebbe potuto spremene una goccia di più; le serviva tutta, tutta per sé. Sapeva (continuava a guardarsi nello specchio, a tuffarsi in quella pozza azzurra che metteva terribilmente a nudo) di essere condannata, disprezzata, abbandonata in quelle acque morte perché era fatta così, una creatura debole, esitante; e le parve che l'abito giallo fosse un castigo meritato, che se si fosse vestita come Rose Shaw, in un amabile, avvolgente modello verde con collarino di piume di cigno, avrebbe meritato quello; pensò che non vi fosse scampo per lei, di nessuna sorta. Ma non era tutta colpa sua, in fondo. Era colpa del fatto che apparteneva a una famiglia di dieci persone; senza che il denaro bastasse mai, sempre costretta a lesinare e a fare sacrifici; e sua madre che portava enormi brocche, e il linoleum consunto sull'orlo degli scalini, e via così, una miserabile piccola tragedia domestica dopo l'altra, anche se niente di catastrofico, però: l'allevamento delle pecore che andava male, ma non del tutto; suo fratello maggiore che sposava una ragazza di ceto sociale non adeguato al suo, ma non del tutto... non c'era niente di romantico, niente di fuori dal comune in nessuno di loro. Si spegnevano rispettabilmente in posti di mare; anche adesso non c'era località marina in cui una qualche zia non stesse riposando in qualche locanda dalle finestre affacciate sul mare, ma solo di sbieco. Il che era tipico della loro maniera: dovevano sempre guardare le cose di sbieco. Anche lei aveva fatto la stessa cosa... era proprio come le sue zie. Perché tutti i suoi sogni di vivere in India, sposata a un eroe come Sir Henry Lawrence, a un costruttore d'imperi (ancora adesso la vista di un nativo in turbante la faceva fremere di avventura), erano falliti completamente. Aveva sposato Hubert, con il suo lavoro stabile, sicuro, da tirapiedi al Palazzo di Giustizia, e se la passavano discretamente in una casa piuttosto piccola, senza adeguati domestici, e polpettone quando era sola o appena pane e burro, ma di tanto in tanto - la signora Holman si stava allontanando, dopo averla giudicata la più insensibile, incomprensiva

parruccona che avesse mai conosciuto, conciata in modo assurdo, per giunta, e avrebbe detto a tutti del suo incredibile aspetto - di tanto in tanto, pensava Mabel Waring, lasciata sola sul divano a dare sprimacciate al cuscino, giusto per mostrarsi occupata in qualcosa, perché non si sarebbe unita a Charles Burt e a Rose Shaw che chiacchieravano come gazze e forse ridevano di lei vicino al caminetto, di tanto in tanto le arrivavano dei momenti deliziosi, come l'altra sera leggendo a letto, per esempio, o laggiù sulla sabbia in riva al mare nel sole a Pasqua - voleva ricordare tutto - un gran ciuffo di pallida erba delle sabbie, una sorta di ammasso intricato di lance puntate contro un cielo azzurro e liscio come un uovo di porcellana, così saldo, così duro, e poi la cantilena delle onde... «Ssst, ssst», dicevano, e le grida dei bambini che guazzavano nell'acqua... sì, era stato un momento sublime, in cui le era parso di posare nella mano della divinità che era il mondo; una divinità piuttosto dura di cuore, ma splendida, mentre lei era un agnellino posto sull'altare (si pensava a queste cose sciocche, ma non importava finché restavano dentro). E anche con Hubert, a volte, aveva momenti divini, del tutto inaspettatamente, senza ragione - trinciando il montone per il pranzo della domenica, aprendo una lettera, entrando in una stanza -, in cui si diceva (perché non l'avrebbe detto ad altri che a se stessa): «Ecco, è successo. Ecco!». E per contro capitavano delusioni altrettanto sorprendenti - quando per esempio ogni dettaglio (musica, clima, vacanze) era stato curato e tutto pareva promettere felicità - quando, invece, non succedeva assolutamente nulla. Non si era felici. Tutto restava piatto, inesorabilmente e soltanto piatto.

Di nuovo la sua natura disgraziata, senza dubbio! Era sempre stata una madre nevrotica, debole, inadeguata, una moglie esitante, che si cullava in una sorta di esistenza crepuscolare senza niente di molto chiaro o di molto ardito, o più in un modo che in un altro, come tutti i suoi fratelli e le sue sorelle, del resto, eccetto forse Herbert: tutti così, povere creature accomunate dallo stesso sangue annacquato, incapaci di iniziativa. Poi, nel mezzo di quella sua vita strisciante, arrancante, eccola improvvisamente sulla cresta dell'onda. Quella mosca disgraziata - ma dove aveva letto quella storia della mosca e del piattino che continuava a venirle in mente? - riusciva a tirarsi fuori. Sì, aveva quei momenti. Ma adesso che era arrivata a quarant'anni, sarebbero capitati sempre più di rado. A poco a poco avrebbe smesso di lottare. Ma questo era deplorabile! Intollerabile! La faceva vergognare di se stessa!

Sarebbe andata alla London Library, l'indomani. Avrebbe trovato un qualche libro meraviglioso, consolatorio, sorprendente, magari per caso, il libro di un prete, di un americano di cui nessuno aveva mai sentito parlare; avrebbe passeggiato lungo lo Strand e sarebbe finita, accidentalmente, nella sala in cui un minatore avrebbe parlato della vita sottoterra e improvvisamente sarebbe diventata una persona nuova. Si sarebbe trasformata di colpo. Avrebbe indossato una divisa; si sarebbe chiamata Sorella Tal dei Tali; di nuovo non avrebbe dedicato un pensiero ai vestiti. E da allora in poi avrebbe sempre giudicato Charles Burt e Miss Milan e questa o quell'altra stanza con assoluta sicurezza; e sarebbe stato sempre, giorno dopo giorno, come crogiolarsi al sole o affettare il montone. Sicuro, così!

E allora si alzò dal sofà azzurro e anche il bottone giallo nello specchio si alzò. Mabel agitò la mano a Charles e a Rose perché capissero che non dipendeva minimamente da loro; il bottone giallo debordò dallo specchio e tutte le lance conversero sul suo petto mentre si dirigeva verso la signora Dalloway per dire: «Buonanotte».

«Ma è troppo presto per andare via», osservò la signora Dalloway, con il suo solito tono incantevole.

«Ho paura di dover andare», insistette Mabel Waring. «Ma», aggiunse con la sua voce debole, incerta, che suonava solo ridicola quando tentava di rafforzarla: «Mi sono divertita immensamente».

«Mi sono divertita», disse anche al signor Dalloway, incontrandolo per le scale.

«Menzogne, menzogne, menzogne!», ripeté tra sé, scendendo i gradini, e «Dritta nel piattino!», aggiunse mentalmente mentre ringraziava la signora Barnet che l'aiutava. E si avvolse perdutamente attorno alle spalle lo scialle cinese che portava da vent'anni.

Felicità

Mentre Stuart Elton si chinava a scostarsi un filo bianco dai pantaloni, quel gesto banale, accompagnato com'era da una slavina, da una vera e propria valanga di sensazioni, gli parve la caduta di un petalo da una rosa; raddrizzandosi per riprendere la conversazione con la signora Sutton, Stuart Elton si sentì composto di tanti petali, saldamente ammonticchiati uno sull'altro, tutti arrossati, scaldati, ravvivati dallo stesso inesplicabile luore. Cosicché, ogni volta che si chinava, un petalo cadeva. Quand'era giovane non ne era stato cosciente, no, ma adesso che aveva quarantacinque anni doveva solo chinarsi a togliersi un filo dai pantaloni per avvertire in tutta la propria persona quello splendido, ordinato flusso di vita, quella slavina, quella valanga sensoriale, quell'armonia dell'essere, rizzandosi di nuovo dopo l'aggiustatura... ma che cosa stava dicendo la sua interlocutrice?

La signora Sutton (una donna ancora trascinata per i capelli tra le stoppie e su e giù per la terra arata della prima mezz'età) stava dicendo che i direttori le scrivevano, sì, le fissavano persino degli appuntamenti per riceverla, ma non ne usciva nulla. Quello che rendeva tutto così difficile, naturalmente, era la sua mancanza di conoscenze nell'ambiente del teatro, essendo suo padre e tutti i suoi parenti solo gente di campagna. (Fu allora che Stuart Elton tirò via il filo). La signora Sutton si fermò; si sentiva disapprovata. Sì, Stuart Elton aveva esattamente quello che avrebbe desiderato lei, pensò, mentre lui si chinava. E quando lo vide rialzarsi, si scusò: parlava troppo di sé, disse, e aggiunse:

«Trovo che lei sia la persona di gran lunga più felice che io conosca».

Quell'osservazione parve stranamente collimare con ciò che aveva pensato lui, con quella molle sensazione di vita che precipitava per poi ricomporsi in bell'ordine, quel senso del petalo che cadeva e della rosa intatta. Ma era «felicità»? No. Quella parola grossa pareva inadeguata, priva di riferimento al suo sentirsi arricciato in rosee falde attorno a una vivida luce. Comunque, disse la signora Sutton, fra tutti i suoi amici lui era quello che invidiava di più. Pareva avere tutto, secondo lei: mentre lei nulla. Fecero i conti: ognuno aveva abbastanza denaro; lei un marito e dei figli; lui era scapolo; lei aveva trentacinque anni; lui quarantacinque; lei non era mai stata malata in vita sua e lui un autentico martire, disse, per un misterioso male interno... bramava mangiare aragoste da mattina a sera e non poteva

toccarle. Ecco!, esclamò lei, come mettendo il dito sulla piaga. Riduceva a scherzo persino la sua malattia. Bilanciava ogni cosa con un'altra?, domandò. Per un senso di equilibrio, forse? Un senso di che cosa?, chiese lui, perfettamente consapevole di che cosa la signora Sutton avesse inteso, ma respingendo quella donna avventata, devastante, con i suoi modi sbrigativi, le sue angosce e la sua energia, sempre pronta alle polemiche e ad attaccar briga, capace di abbattere e distruggere quel suo bene prezioso, quel suo sentirsi - due immagini gli barbagliarono nella mente: quella di una bandiera sventolante nella brezza e quella di una trota nella corrente - sospeso, librato in un flusso di sensazioni pulite fresche chiare luminose terse frizzanti avvolgenti che lo sostenevano come il vento o l'acqua al punto che, se muoveva una mano, se si chinava o diceva una cosa qualunque, spostava la pressione degli innumerevoli atomi di felicità che poi gli si richiudevano attorno, sostenendolo di nuovo.

«Nulla conta per lei», disse la signora Sutton. «Nulla la scompone», disse goffamente, creando tonfi e schizzi attorno a lui come un artigiano che picchiettasse della malta qui e là per cementare insieme dei mattoni, mentre lui se ne stava molto silenzioso, molto enigmatico, molto contegnoso; cercava di cavarne qualcosa, un indizio, una chiave, una guida, piena d'invidia, di rancore per lui, convinta che se oltre alla propria carica emotiva, alla propria passionalità, alle proprie capacità, al proprio talento, avesse avuto anche quello che possedeva lui, avrebbe potuto rivaleggiare direttamente con la stessa Siddons. Lui non glielo voleva dire, ma dovette:

«Sono stato a Kew nel pomeriggio», disse piegando un ginocchio e ristendendolo subito dopo, non perché ci fosse un filo bianco, ma per verificare, con la ripetizione dell'atto, l'efficienza della propria macchina corporea, che efficiente era.

Allo stesso modo uno avrebbe strappato pezzetti di stoffa e spezzato biscotti, se si fosse trovato in una foresta inseguito dai lupi, per gettarli a quelle povere bestie, sentendosi quasi, anche se non del tutto, sicuro sulla propria alta veloce solida slitta.

Inseguito da quell'intero branco di lupi famelici, adesso distratti dal pezzetto di biscotto gettato loro (le parole «Sono stato a Kew nel pomeriggio») Stuart Elton filava rapido davanti a loro, diretto nuovamente a Kew, all'albero di magnolia, al lago, al fiume, protendendo la mano per tenerli a bada. Fra le bestie insegueitrici (perché adesso il mondo pareva pieno di lupi ululanti) ricordò le persone che lo invitavano a pranzo e a

cena, inviti ora accettati ora no, e il suo senso di padronanza, là sulla soleggiata distesa erbosa di Kew, proprio come se, nello stesso modo in cui poteva muovere il bastone da passeggio, potesse scegliere questo o quello, andare qui o là, spezzare frammenti di biscotto da gettare ai lupi, leggere una cosa, guardarne un'altra, incontrare lui o lei, approdare nell'appartamento di qualche buon compagno... «A Kew da solo?», ripeté la signora Sutton. «Da solo?».

Ah! il lupo gli guaiva nell'orecchio. Ah! sospirò, lo stesso sospiro che gli era scappato quel pomeriggio rivangando per un istante il passato vicino al lago, accanto a una donna che cuciva una stoffa bianca sotto un albero, mentre le oche gli sfilavano davanti dondolando; come aveva sospirato davanti al consueto spettacolo degli innamorati a braccetto. Dove adesso c'era questa pace, questa salubrità, una volta c'erano stati rovina, tempesta, disperazione; e adesso questo lupo che era la signora Sutton glielo faceva tornare in mente; da solo; sì, assolutamente da solo; ma si riebbe, come si era riavuto quel pomeriggio, davanti ai giovani che lo avevano superato; aveva afferrato qualcosa, una cosa qualsiasi, e l'aveva tenuta stretta riprendendo a camminare, provando pena per loro.

«Assolutamente da solo», ripeté la signora Sutton. Era questo che non riusciva a concepire, disse con uno scatto di disperazione della testa bruna dalla chioma lucente: essere felici perfettamente da soli.

«Sì», disse lui.

Nella felicità c'è sempre questa sorta di incredibile esaltazione. Non è buon umore; né rapimento; né sono gli elogi, la fama o la salute (non poteva camminare due miglia senza sentirsi spossato); è uno stato mistico, una trance, un'estasi che, per quanto ateo, scettico, non battezzato fosse e tutto il resto, aveva, sospettò, qualche affinità con la vocazione che spingeva gli uomini a farsi preti, mandava le donne nel fiore degli anni a percorrere le strade con il viso incorniciato da trine inamidate, simili a ciclamini, le labbra serrate e gli occhi di pietra; ma con questa differenza; quelli li imprigionava; a lui donava la libertà. Lo liberava da ogni sorta di dipendenza da chicchessia o da qualunque cosa.

Anche la signora Sutton lo capì, mentre aspettava che lui parlasse.

Sì, avrebbe fermato la slitta, sarebbe sceso, lasciando che i lupi gli si accalcassero attorno, avrebbe dato loro delle pacche su quei poveri musi rapaci.

«Kew era una delizia... una distesa di fiori... magnolie, azalee», non riusciva mai a ricordare i nomi, le spiegò.

Non era qualcosa che si potesse distruggere. No; ma se arrivava in modo così inesplicabile, allo stesso modo poteva scomparire, così gli era parso uscendo da Kew e camminando sulla sponda del fiume fino a Richmond. Eh, sì, poteva cadere un ramo; il colore sarebbe potuto cambiare; il verde trasformarsi in azzurro; o una foglia tremare; e questo sarebbe bastato; sì; sarebbe bastato a incrinare, a mandare in pezzi, a distruggere completamente quella cosa sorprendente, quel miracolo, quel tesoro che possedeva, che era stato suo, che era suo, che sarebbe dovuto rimanere per sempre suo, pensò, facendosi inquieto e ansioso, e senza più badare alla signora Sutton la lasciò di colpo, attraversò la stanza e afferrò un tagliacarte. Sì; andava tutto bene. Ce l'aveva ancora.

Mentre Jack Renshaw faceva quella sciocca osservazione piuttosto compiaciuta sul fatto che non amasse assistere alle partite di cricket, la signora Vallance sentì di dover attrarre in qualche modo la sua attenzione, fargli capire, sì, a lui e a tutti gli altri giovani che vedeva, che cosa avrebbe detto suo padre; quanto fossero stati differenti suo padre e sua madre, sì, e quanto differente fosse lei stessa, da tutto questo; quanto tutto *questo* le sembrasse insignificante, rispetto a uomini e donne semplici e realmente dignitosi come suo padre, come la sua cara madre.

«Eccoci tutti qua», disse improvvisamente, «stipati in questa stanza senz'aria mentre nella nostra terra... lassù in Scozia» (si sentiva tenuta a far capire a quegli stupidi giovani - dopotutto abbastanza avvenenti, benché un tantino sottomisura, - ciò che avevano pensato suo padre e sua madre, e ciò che pensava lei stessa, perché nel cuore era come loro).

«Lei è scozzese?», chiese Jack Renshaw.

Non sapeva, dunque, non sapeva chi fosse suo padre; non sapeva che era figlia di John Ellis Rattray; che sua madre era Catherine Macdonald.

Una volta si era fermato a Edimburgo per una notte, disse il signor Renshaw.

Una notte a Edimburgo! Pensare che lei ci aveva passato tutti quegli anni meravigliosi... là e a Elliottshaw, al confine con la Northumbria. Là aveva fatto corse pazze tra i cespugli di ribes; là solevano capitare gli amici di suo padre, e sempre là, bambina com'era, aveva sentito le più straordinarie conversazioni della sua vita. Le pareva quasi di rivederli, suo padre, Sir Duncan Clements, il signor Rogers (il vecchio signor Rogers era il suo ideale di filosofo greco), seduti dopo cena sotto l'albero di cedro alla luce delle stelle. Parlavano di ogni cosa al mondo, le pareva adesso; ed erano di vedute troppo larghe per poter mai ridere degli altri. Le avevano insegnato a venerare la bellezza. Che cosa c'era di bello in quell'asfittica stanza londinese?

«Oh, poveri fiori», esclamò, perché dei petali di fiori malconci e spieazzati, un garofano o due, erano effettivamente finiti sotto i piedi; ma forse, pensò, teneva troppo ai fiori. Sua madre aveva amato i fiori: sin da bambina era stata educata a capire che far del male a un fiore era ferire la cosa più squisita della natura. Aveva sempre avuto la passione della natura;

delle montagne, del mare. Lì, a Londra, uno si affacciava da una finestra e vedeva solo altre case... esseri umani impacchettati uno sull'altro in piccole scatole. Era un'atmosfera in cui non avrebbe potuto assolutamente vivere. Non poteva sopportare di passeggiare per Londra e vedere i bambini giocare per le strade. Forse era troppo sensibile; se fossero stati tutti come lei, la vita sarebbe stata impossibile, ma quando ricordava la propria infanzia e suo padre e sua madre, la bellezza e l'affetto che erano stati prodigati loro...

«Che bel vestito!», disse Jack Renshaw; e *questo* le parve assolutamente sbagliato... che un giovanotto dovesse fare minimamente caso all'abbigliamento di una donna.

Suo padre era pieno di reverenza per le donne, ma non si era mai curato di badare a quello che indossavano. E di tutte quelle ragazze, non ce n'era una che si potesse definire bella - come ricordava che era stata sua madre -, la sua cara maestosa madre, che pareva vestita sempre allo stesso modo sia d'estate che d'inverno, che avessero ospiti o fossero soli, ma che assomigliava sempre a *se stessa* nel suo abito di pizzo e l'aggiunta, quando prese a invecchiare, di una cuffietta. Rimasta vedova, aveva passato ore e ore seduta tra i fiori, più in compagnia di fantasmi che di tutti loro, pareva, a sognare del passato che in qualche modo, pensò la signora Vallance, è tanto più reale del presente. Ma certo! È nel passato, con quegli uomini e quelle donne meravigliosi, pensò, che in realtà io vivo: loro sì che mi conoscevano; quelle persone soltanto (e pensò al giardino rischiarato dalle stelle e agli alberi e al vecchio signor Rogers, e a suo padre intento a fumare, nella sua giacca di lino bianco) mi comprendevano. Sentì che gli occhi le diventavano molli e fondi come per l'imminenza di un pianto, là nel salotto della signora Dalloway, in piedi a guardare non quella gente, quei fiori, quella folla che chiacchierava, ma se stessa - la ragazzina che sarebbe dovuta andare così lontano - mentre raccoglieva il dolce alisso, o leggeva racconti e poesie seduta a letto, in una soffitta odorosa di legno di pino. Aveva letto tutto Shelley tra i dodici e i quindici anni, e lo recitava sempre a suo padre, con le mani dietro la schiena, mentre lui si faceva la barba. Le lacrime iniziarono a salirle dal fondo della testa, mentre contemplava quell'immagine di sé e aggiungeva la sofferenza di un'intera vita (aveva sofferto in modo abominevole... la vita le era passata sopra come una macina... la vita non era ciò che aveva sperato allora... era come quella festa) alla ragazzina che recitava Shelley, in piedi là con i suoi spiritati

occhi bruni. Ma che cosa non avevano visto dopo. Solo quelle persone ormai scomparse, sepolte nella quieta Scozia, l'avevano capita, avevano intuito le possibilità celate in lei... e adesso le lacrime si fecero più vicine, al pensiero della ragazzina nel suo abito di cotone; com'erano grandi e scuri i suoi occhi; come pareva bella mentre recitava l'«Ode al Vento dell'Ovest»; com'era fiero di lei suo padre, e grande, e com'era grande anche sua madre; com'era stata pura, insieme a loro, e buona e dotata al punto da poter diventare qualunque cosa. Se fossero vissuti, se fosse rimasta per sempre con loro in quel giardino (che adesso le appariva il posto in cui aveva trascorso l'intera infanzia, perennemente immerso nel chiarore delle stelle, in una continua estate; sedevano sotto l'albero del cedro a fumare, solo che sua madre inseguiva un sogno tutto suo, in qualche modo, nella sua cuffietta da vedova tra i fiori, e com'erano sempre buoni e gentili e rispettosi i vecchi domestici, Andrewes il giardiniere, Jersy la cuoca; e il vecchio Sultan, il cane Terranova; e la vigna, e il laghetto, e la pompa e... la signora Vallance, con la sua aria fiera, orgogliosa e ironica, paragonava la propria vita a quella dell'altra gente), e se quella vita fosse potuta continuare per sempre, allora la signora Vallance sentì che non sarebbe esistito nulla di tutto ciò - e guardò Jack Renshaw e la ragazza di cui aveva ammirato l'abito -che lei sarebbe stata, oh sì, perfettamente felice, perfettamente buona; invece era costretta ad ascoltare un giovanotto che stava dicendo (rise quasi con sdegno, e tuttavia c'erano lacrime nei suoi occhi) quanto trovasse insopportabile assistere alle partite di cricket!

La presentazione

Lily Everit vide che dal fondo della stanza la signora Dalloway puntava verso di lei, e avrebbe potuto pregarla di non venire a disturbarla; tuttavia, mentre si avvicinava con la mano destra alzata e un sorriso che Lily sapeva (benché fosse la sua prima festa) significare: «Oh, devi sortire fuori dal tuo angolo e unirti alla conversazione», un sorriso a un tempo benevolo e drastico, autoritario, provò la più strana commistione di eccitazione e timore, di desiderio di essere lasciata in pace e di impazienza, nel contempo, di essere tirata fuori e lanciata nelle ribollenti profondità. Ma la signora Dalloway fu intercettata; la fermò un anziano signore dai baffi bianchi, e così Lily Everit ebbe altri due minuti di tregua per centellinare come un bicchiere di vino, per stringere a sé come una tavola nel mare, il pensiero del suo saggio sullo stile del decano Swift su cui quella mattina il professor Miller aveva apposto tre stelle rosse; eccellente. Eccellente; lo ripeté tra sé, ma adesso era un cordiale decisamente più blando di quanto le fosse parso quando si era trovata davanti al lungo specchio per farsi dare gli ultimi tocchi (un colpetto qui, un'aggiustatina là) da sua sorella e da Mildred, la cameriera. Perché, mentre le loro mani si muovevano intorno a lei, aveva sentito che esse si stavano amabilmente agitando sulla mera superficie, ma che in profondità, dentro di lei, restava intatto, come una sorta di grumo di metallo lucente, il suo saggio sullo stile del decano Swift, e tutte le loro lodi quando era scesa dabbasso e si era fermata nell'atrio in attesa della carrozza - Rupert era uscito di camera sua e le aveva detto che era uno splendore - avevano increspato la superficie, scivolando come una brezza tra i nastri, ma niente di più. La vita si divideva (ne era sicura) in realtà - quel saggio - e finzione - la sua uscita -, in scoglio e onda, aveva pensato, mentre la carrozza la trasportava, e lei distingueva le cose con una tale nitidezza che avrebbe sempre visto la verità e se stessa, un riflesso bianco sulla schiena scura del conducente, inestricabilmente commisti: il momento della visione. Poi, mentre aveva fatto il suo ingresso nella casa, scorgendo l'andirivieni delle persone su e giù per le scale, quel blocco duro (il suo saggio sullo stile di Swift) era vacillato, aveva iniziato a sciogliersi, non era più riuscita a tenerlo saldo, e tutto il suo essere (anziché affilato come un diamante che fendesse il cuore della vita) si era trasformato in una

nebbia di allarme, di apprensione e di riluttanza, mentre se ne stava nel suo angolo sulle difensive. Ecco il famoso posto: il mondo.

Guardando davanti a sé, Lily Everit nascose d'istinto il suo saggio; si vergognava così tanto ed era così agitata, adesso, e in punta di piedi, nonostante tutto, per mettere a fuoco e inquadrare nelle giuste proporzioni (essendo le vecchie vergognosamente sbagliate) quelle cose che si assottigliavano e si espandevano (come chiamarle? persone... impressioni della vita altrui?) che parevano minacciarla e travolgerla, trasformando tutto in acqua, lasciandole solo -perché a quella non avrebbe rinunciato - la possibilità di stare sulle difensive.

Adesso la signora Dalloway, che non aveva ancora abbassato del tutto il braccio, dimostrò dal modo in cui lo mosse mentre parlava che si ricordava di lei, che era stata solo interrotta dal vecchio militare dai baffi bianchi; rialzò il braccio definitivamente e puntò dritta verso di lei, per dire alla timida incantevole ragazza dalla pelle candida, dagli occhi chiari, dal viso poeticamente incorniciato dai capelli bruni e dall'esile corpo avvolto in un abito che pareva scivolarle via: «Vieni che ti presento», e qui la signora Dalloway esitò, poi, ricordando che Lily era quella intelligente, che leggeva poesia, cercò con gli occhi qualche giovanotto, un qualche giovane arrivato fresco fresco da Oxford, che avesse letto tutto e sapesse parlare di Shelley. E tenendo Lily Everit per mano la pilotò verso un gruppo in conversazione fra cui c'erano dei giovani e Bob Brinsley.

Lily Everit si teneva un po' indietro, avrebbe potuto essere la barca a vela caparbia sulla scia di una nave a vapore, e sentì, mentre la signora Dalloway la guidava, che ora sarebbe successo; che nulla avrebbe potuto impedirlo, ormai; o evitarle (e adesso desiderava solo che fosse già finito tutto) di essere gettata in un gorgo dove o sarebbe perita o si sarebbe salvata. Ma che tipo di gorgo?

Oh, era un gorgo fatto di un milione di cose, ognuna ben distinta ai suoi occhi; l'abbazia di Westminster; la consapevolezza dei solenni edifici incredibilmente alti che li circondavano; l'essere donna. Forse era quella la cosa che veniva fuori e restava, in parte era il vestito, ma quei piccoli gesti di cortesia e attenzione del salotto... le davano tutti la sensazione di essere uscita dalla crisalide, di stare per essere proclamata quello che nella comoda oscurità dell'infanzia non era mai stata... questa fragile e splendida creatura, davanti alla quale gli uomini si inchinavano, questa creatura limitata e circoscritta che non poteva fare quello che avrebbe voluto, una farfalla con

migliaia di sfaccettature negli occhi e il piumaggio fine e delicato, oppressa da difficoltà e timori e tristezze innumerevoli; una donna.

Mentre traversava la stanza con la signora Dalloway, accettò la parte che adesso le veniva imposta e naturalmente la esagerò un poco, come avrebbe potuto esagerarla un soldato fiero delle tradizioni di un'antica illustre uniforme, consapevole, mentre incedeva, della propria eleganza; delle proprie scarpe sottili; dei propri capelli piegati e avvolti a spirale; e di come, se avesse lasciato cadere un fazzoletto (com'era già successo) un uomo si sarebbe precipitato a raccogliarlo per restituirglielo; così accentuando la delicatezza, l'artificiosità del suo comportamento innaturale, perché erano cose che, dopotutto, non le appartenevano.

Le appartenevano, piuttosto, correre e affrettarsi e meditare nel corso di lunghe passeggiate solitarie, scavalcando cancelli, avventurandosi per sentieri fangosi, nella foschia, nel sogno, nell'estasi della solitudine, per vedere la ruota del piviere e sorprendere i conigli, raggiungere il cuore dei boschi o delle ampie solitarie brughiere per spiare piccole cerimonie senza pubblico, riti privati, pura bellezza offerta da scarabei e gigli della valle e foglie morte e stagni immobili, senza alcuna preoccupazione di che cosa ne pensassero gli esseri umani, un fatto che le riempiva la mente di rapimento e di meraviglia e la tratteneva là finché doveva toccare lo stipite del cancello per riaversi... tutto questo era stato, fino a stasera, il suo normale modo di essere, per il quale si conosceva, si amava ed entrava furtiva nel cuore di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli e delle sue sorelle; mentre quest'altra era un fiore che si era aperto in dieci minuti. Insieme al fiore si aprì anche, inesorabilmente, il mondo del fiore, così differente, così strano; le torri di Westminster; gli edifici alti e solenni; il parlare; era questa civiltà che sentiva, tenendosi un po' indietro mentre la signora Dalloway la conduceva, questo schema di vita formale, che le cadeva sul collo come un giogo, morbidamente, ineludibilmente, dal cielo, un'affermazione che non si sarebbe potuta contraddire. Lanciò un'occhiata al suo saggio e le tre stelle rosse si smorzarono fino all'oscurità, ma rassegnate, pensose, come cedendo alla pressione di una forza indiscutibile, cioè la convinzione che non toccava a lei dominare, o asserire; ma piuttosto arieggiare e abbellire questa vita ordinata dove tutto era già stato fatto; le alte torri, le campane solenni, i palazzi che la fatica degli uomini aveva costruito mattone su mattone, le chiese erette con la fatica dell'uomo, gli stessi parlamenti; e persino l'incrocio dei fili del telegrafo, pensò, guardando verso la finestra mentre

camminava. Che cosa aveva da opporre a questa massiccia realizzazione mascolina? Un saggio sullo stile del decano Swift! E quando arrivò al gruppo dominato da Bob Brinsley (che aveva il tacco sul parafuoco e la testa indietro), con la sua grande fronte onesta, la sua sicurezza di sé, la sua raffinatezza, la sua dignità e la sua vigorosa gagliardia, l'abbronzatura, la gaiezza, la discendenza diretta da Shakespeare, che cosa avrebbe potuto fare se non posare il suo saggio, oh sì, e tutta se stessa, sul pavimento come un manto che egli potesse calpestare o una rosa di cui potesse disporre come credeva? Lo fece enfaticamente, quando la signora Dalloway disse, sempre tenendola per mano come a volerle impedire di scappare da quella prova suprema, quella presentazione: «Signor Brinsley... Miss Everit. Amate entrambi Shelley». Ma il suo non era amore, in confronto a quello di lui. Così dicendo, la signora Dalloway si sentì, come le accadeva sempre ricordando la sua giovinezza, assurdamente commossa; la giovinezza incontrava la giovinezza per mani sue, suscitando, come al battere dell'acciaio sulla pietra (entrambi si erano irrigiditi visibilmente, quasi percependo le sue sensazioni) il più amabile e antico di tutti i fuochi, quello che lo colse nel mutare dell'espressione di Bob Brinsley dalla noncuranza all'etichetta, alla formalità, nell'attimo in cui le stringeva la mano, fatto che, pensò Clarissa, preannunciava quella tenerezza, quella bontà, quella premurosità verso le donne che giacciono latenti in tutti gli uomini; una visione che le fece salire le lacrime agli occhi, mentre ancora più intimamente la commosse scorgere nella stessa Lily quell'espressione di timidezza, quello sconcerto, sicuramente la più amabile di tutte le espressioni sul volto di una fanciulla; e se l'uomo sentiva questo verso la donna, e la donna verso l'uomo, se da quel contatto nascevano tante speranze, prove, dolori, profonda gioia e indefettibile fedeltà davanti alla catastrofe, allora l'umanità era dolce nel cuore, pensò Clarissa, e la sua stessa vita (il presentare una coppia le richiamava alla mente il suo primo incontro con Richard!) infinitamente benedetta. E così se ne andò.

Ma, pensò Lily Everit. Ma... ma... ma che cosa?

Oh, niente, pensò rapida, reprimendo il proprio acuto impulso. Sì, disse. Le piaceva leggere.

«E immagino che scriva, vero?», domandò lui. «Poesie, probabilmente».

«Saggi», precisò lei. E non voleva lasciarsi invadere da quell'orrore. Chiese e parlamenti, condomini, persino i fili del telefono... tutto, si disse, costruito dalla fatica dell'uomo, e questo giovanotto, si disse, è un

discendente diretto di Shakespeare, per cui non avrebbe permesso che quel terrore, quel sospetto di qualcosa di diverso la soggiogassero, le raggrinzissero le ali e la spingessero fuori nella solitudine. Ma mentre si diceva queste cose, lo vide - in che altro modo descriverlo? - uccidere una mosca. Spezzò le ali a una mosca mentre stava con il piede sul parafuoco e la testa gettata all'indietro, parlando di sé con insolenza, con arroganza; eppure Lily non avrebbe badato a quanto insolente e arrogante egli fosse con lei se solo non fosse stato così brutale con le mosche.

Ma, agitandosi inquieta mentre soffocava l'idea, si disse perché no, dal momento che lui è il più grande di tutti gli oggetti terreni? E adorare, adornare, abbellire era il suo compito, ed essere adorata, le sue ali servivano a quello. Ma lui parlava; ma lui guardava; ma lui rideva; lui strappava le ali a una mosca. Le staccò le ali dal dorso con le sue mani abili e forti, e lei assistette all'operazione; e non poté far finta di non aver visto. Ma è necessario che sia così, rifletté, pensando alle chiese, ai parlamenti e ai palazzi, e allora cercò di rannicchiarsi, acquattarsi e ripiegare le ali giù piatte sulla schiena. Ma... ma, che cos'era, perché? Malgrado tutti i suoi tentativi, il suo saggio sullo stile di Swift si faceva sempre più invadente e le tre stelle splendettero di nuovo perfettamente luminose, solo non più limpide e chiare, ma torbide e chiazze di sangue come se quest'uomo, questo gran signor Brinsley, strappando le ali a una mosca mentre parlava (del proprio saggio, di se stesso e una volta, ridendo, di una ragazza lì accanto), avesse soltanto gravato di una nube l'essenza lieve di lei, e l'avesse alienata per sempre facendole avvizzire le ali sulla schiena. Quando lui si girò da un'altra parte, Lily pensò alle torri e alla civiltà con orrore; il giogo che le era caduto sul collo dal cielo la schiacciò e si sentì come uno sventurato ignudo che, dopo aver cercato riparo in qualche giardino ombroso, venga scacciato e ammonito... no, non ci sono rifugi, né farfalle, in questo mondo, e questa civiltà, queste chiese, parlamenti e palazzi, questa civiltà, si disse Lily Everit, mentre accettava i gentili complimenti della vecchia signora Bromley sul suo aspetto, si fonda su di me, e più tardi la signora Bromley disse che, come tutti gli Everit, anche Lily aveva l'aria di una che «reggesse tutto il peso del mondo sulle proprie spalle».

Uniti e divisi

La signora Dalloway li presentò, dicendo lo troverà simpatico. La conversazione iniziò qualche minuto prima che venisse proferito alcunché, perché sia il signor Serle che Miss Arming stavano guardando il cielo e, nelle menti di entrambi il cielo continuava a riversare il proprio significato, benché in modi alquanto diversi, finché la presenza del signor Serle accanto a lei si fece così distinta che Miss Anning non riuscì più a vedere il cielo semplicemente così com'era, ma come cielo puntellato da quel corpo alto, occhi scuri, capelli grigi, mani intrecciate, faccia pervicacemente malinconica (ma «falsamente malinconica», le avevano detto) di Roderick Serle, e, pur consapevole della banalità dell'osservazione, si sentì tuttavia costretta a dire:

«Che splendida sera!».

Che sciocchezza! Che sciocchezza idiota! Ma ci si potrà pur permettere di essere sciocchi all'età di quarant'anni in presenza del cielo, che frastorna anche i più saggi facendoli sentire meri fili di paglia... e lei e il signor Serle atomi, granelli, appoggiati là alla finestra della signora Dalloway, e le loro vite, osservate alla luce della luna, lunghe come quelle di un insetto e non più importanti.

«Bene!», disse Miss Anning, battendo con enfasi la mano sul cuscino del sofà. E lui sedette accanto a lei. Era davvero «falsamente malinconico» come si diceva? Incitata dal cielo che pareva rendere tutto un po' futile - quello che dicevano, quello che facevano - di nuovo se ne uscì con qualcosa di perfettamente banale:

«C'era una Miss Serle che viveva a Canterbury quando stavo là da ragazza».

Con il cielo nella mente, di colpo il signor Serle vide le tombe dei propri antenati tutte avvolte in una romantica luce azzurra, e mentre i suoi occhi si sgranavano e si incupivano, disse: «Sì.

Proveniamo da una famiglia normanna, arrivata con il Conquistatore. C'è un Richard Serle sepolto nella cattedrale. Era un Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera».

Miss Arming sentì di aver centrato accidentalmente l'uomo vero, sul quale era costruito quello falso. Sotto l'influenza della luna (la luna che per lei simboleggiava l'uomo: poteva vederla attraverso una fessura della tenda

e vi si tuffava e se ne abbeverava) era capace di dire pressoché qualsiasi cosa e ce la mise tutta a dissotterrare l'uomo vero sepolto sotto quello falso, al grido di: «Avanti, Stanley, avanti»,... che era una delle sue parole d'ordine, uno sprone segreto, una sferzata quale spesso la gente di mezz'età si dà per flagellare qualche vizio inveterato; il suo era una deplorable timidezza, o piuttosto una forma d'indolenza, perché non era tanto il coraggio a difettarle, quanto l'energia, specialmente nel rivolgersi agli uomini, di cui aveva una certa soggezione, e così i suoi discorsi si esaurivano spesso in triti luoghi comuni, e aveva pochissimi amici maschi... pochissimi amici intimi in genere, pensò, ma dopotutto, li voleva? No. Lei aveva Sarah, Arthur, la casetta, il chow chow e, naturalmente *quella cosa*, pensò immergendosi, tuffandosi di nuovo, anche mentre era seduta lì sul sofà accanto al signor Serle, in *essa*, la sensazione che provava rientrando a casa di trovarvi qualcosa di custodito, un grappolo di miracoli, che dubitava avessero anche gli altri (visto che era lei sola ad avere Arthur, Sarah, la casetta e il chow chow); così si calò di nuovo in quel profondo soddisfacente possesso, sentendo che un po' per questo e un po' per la luna (che per lei era musica), poteva permettersi di lasciare sepolto quell'uomo e quel suo orgoglio per i Serle. No! Era quello il pericolo... non doveva abbandonarsi al torpore... non alla sua età. «Avanti, Stanley, avanti», si disse, e gli chiese:

«Lei conosce Canterbury?».

Se conosceva Canterbury! Il signor Serle sorrise, pensando all'assurdità della domanda... a quanto poco sapesse, quella simpatica donna tranquilla che suonava un qualche strumento e pareva intelligente e aveva occhi buoni e portava una bella collana antica, a quanto poco sapesse del significato che quel luogo aveva per lui. Sentirsi chiedere se conosceva Canterbury, quando i migliori anni della sua vita, tutti i suoi ricordi, le cose che non era mai stato capace di rivelare a nessuno, anche se aveva cercato di scriverle... ah, aveva cercato di scriverle (e sospirò), si erano tutti incentrati in Canterbury: gli veniva da ridere.

Il suo sospiro e poi la sua risata, la sua malinconia e il suo umorismo, lo rendevano simpatico alla gente e ne era consapevole, tuttavia quel risultare simpatico non rimediava alla delusione, e se viveva sfruttando la simpatia che la gente provava per lui (con lunghe, lunghe visite a comprensive signore), lo faceva in parte con amarezza, perché non aveva mai realizzato un decimo di quello che avrebbe potuto fare e che da ragazzo, a Canterbury,

aveva sognato di fare. Con gli estranei sentiva rinnovarsi la speranza, perché quelli non potevano dire che non avesse mantenuto quanto promesso, e abbandonandosi al suo fascino gli avrebbero ridato daccapo il via... a cinquant'anni! Lei aveva toccato la molla. Campi e fiori ed edifici grigi si rapresero in gocce d'argento che scivolarono sulle desolate, scure pareti della sua mente. Le sue poesie cominciavano spesso con un'immagine simile. Provava un desiderio di creare immagini, adesso, seduto accanto a quella donna mite.

«Sì, conosco Canterbury», rispose con aria memore, sentimentale, sollecitando, sentì Miss Anning, domande discrete, ed era questo che lo rendeva interessante a così tante persone, ed era quella sua straordinaria facilità e disponibilità a parlare che era stata anche la sua rovina, così pensava spesso slacciandosi i gemelli e posando le chiavi e gli spiccioli sul tavolo da toeletta dopo una di quelle feste (e in certi periodi usciva quasi ogni sera, durante la stagione) e, nello scendere a colazione, mostrandosi alquanto cambiato, burbero, sgradevole con sua moglie, che era inferma e non usciva mai, ma aveva vecchi amici che l'andavano a trovare a volte, amiche perlopiù - interessate alla filosofia indiana e a differenti cure e differenti dottori -, che Roderick Serle bistrattava con qualche caustica osservazione troppo intelligente perché lei potesse coglierla, salvo rimostrarsene con deboli lagnanze e una lacrima o due; era un fallito, pensava spesso, perché non riusciva a rinunciare del tutto alla mondanità e alla compagnia delle donne, che gli era così necessaria, e mettersi a scrivere. Si era calato troppo profondamente nella vita... e qui accavallò le gambe (tutti i suoi movimenti erano piuttosto anticonvenzionali e distinti). Non ne dava la colpa a se stesso, ma alla ricchezza della sua natura, che paragonava ottimisticamente a quella di Wordsworth, per esempio, e, avendo dato così tanto alla gente, sentiva, posando il capo sulle mani, che gli altri avrebbero dovuto a loro volta aiutarlo. E questo era il preludio tremulo, affascinante, eccitante al parlare; le immagini gli ribollivano nella mente.

«Sembra un albero da frutto, un ciliegio in fiore», disse osservando una donna dall'aria giovanile e dalla fine capigliatura bianca. Era un bella immagine, pensò Ruth Anning, sì, piuttosto bella, tuttavia non era sicura che quell'uomo distinto, melanconico le piacesse con le sue pose; ed è strano, pensò, constatare quanto si sia influenzati nei propri sentimenti. *Lui* non le piaceva, anche se trovava alquanto efficace quel suo raffronto tra una

donna e un ciliegio. Le sue fibre fluttuavano capricciosamente da una parte e dall'altra, come i tentacoli di un anemone di mare, ora vibranti ora afflosciati; il cervello di lei a miglia di distanza, freddo e distante, su in aria, riceveva messaggi che si sarebbero sommati nel tempo, in modo che quando qualcuno avesse menzionato Roderick Serle (che era sicuramente un personaggio) avrebbe proclamato senza esitazione: «Mi piace», o «non mi piace», e la sua opinione si sarebbe fissata per sempre. Un pensiero strano; un pensiero solenne; che gettava una luce bizzarra sulla sostanza costitutiva dei rapporti umani.

«E strano che lei debba conoscere Canterbury», osservò il signor Serle. «È sempre uno shock», proseguì (la signora dai capelli bianchi era passata), «incontrare qualcuno» (non si erano mai conosciuti prima), «per caso, si fa per dire, che sfiori marginalmente ciò che per noi è stato così importante, tocchi accidentalmente perché immagino che per lei Canterbury non sia stata altro che una bella città antica. Dunque è rimasta là un'estate con una zia?». (Ecco tutto quello che Ruth Anning aveva intenzione di dirgli sulla propria visita a Canterbury). «Ha ammirato le sue bellezze, se ne è andata e non ci ha pensato più!».

Che lo creda pure; non essendole simpatico, voleva che se ne andasse con un'idea assurda di lei. Perché in realtà i suoi tre mesi a Canterbury erano stati sorprendenti. Li ricordava fino all'ultimo dettaglio, benché fosse stata una visita del tutto casuale, quando erano andate a trovare Miss Charlotte Serle, una conoscente di sua zia. Persino adesso avrebbe saputo ripetere le precise parole di Miss Serle sui tuoni. «Ogni volta che mi sveglio e sento tuonare nella notte, penso "Hanno ucciso qualcuno"». E poteva vedere anche il tappeto dal pelo compatto, a motivi romboidali, e gli occhi ammiccanti, umidi, bruni dell'anziana signora, mentre porgeva la tazza di tè vuota e faceva quella considerazione sui tuoni. Vedeva sempre Canterbury piena di nuvole e di tuoni e fiori di melo lividi, e di lunghi retri grigi di edifici.

I tuoni la riscossero dal pletorico torpore dell'indifferenza della mezz'età. «Avanti, Stanley, avanti», si spronò; voglio dire, quest'uomo non scivolerà via da me come tutti gli altri, con questa falsa idea; gli dirò la verità.

«Ho amato Canterbury», disse.

Lui si accese di colpo. Era il suo dono, il suo difetto, il suo destino.

«Amato», ripeté. «Vedo bene che fu così».

I loro occhi si incontrarono; o piuttosto si scontrarono, perché ognuno avvertì dietro gli occhi dell'altro che l'essere segregato che aspettava nell'oscurità, mentre il suo agile compagno superficiale sbraitava e si agitava e teneva la scena, si era levato improvvisamente; aveva gettato il mantello e sfidava l'altro. Era allarmante; era terribile. Erano vecchi e bruniti fino a una levigatezza traslucida, tanto che Roderick Serle poteva andare a una dozzina di feste a stagione, forse, senza provare niente di particolare, o solo rimpianti sentimentali, e il desiderio di belle immagini, come quella del ciliegio in fiore. E tutto il tempo ristagnava in lui, apatica, una sorta di superiorità rispetto ai suoi interlocutori, un senso di risorse non sfruttate, che lo rimandavano a casa insoddisfatto della vita, di se stesso, sbadigliante, vuoto, capriccioso. Ma adesso ecco, del tutto improvvisamente, come una bianca folgore nella nebbia (ma quest'immagine si forgiò e si mostrò con l'inevitabilità del lampo), ecco era successo; la vecchia estasi della vita; il suo assalto invincibile; perché era sgradevole, e nello stesso tempo rallegrava e ringiovaniva e riempiva le vene e i nervi di fili di ghiaccio e di fuoco; ed era spaventosa.

«Canterbury, vent'anni fa», disse Miss Anning, come a schermare una luce troppo forte o a coprire una pesca ardente con una foglia verde, perché troppo viva, troppo matura, troppo piena.

A volte Miss Anning avrebbe desiderato essersi sposata. A volte la fresca pace della mezz'età, con i suoi meccanismi pronti a proteggere dai colpi lo spirito e il corpo, le pareva ignobile, in confronto al tuono e ai lividi fiori di melo di Canterbury. Poteva immaginare qualcosa di diverso, di più simile al lampo, di più intenso. Poteva immaginare una sorta di sensazione fisica. Poteva immaginare...

E, abbastanza stranamente, dato che non l'aveva mai visto prima, i suoi sensi, quei tentacoli ora vibranti ora afflosciati, adesso non inviavano più messaggi, giacevano inerti, come se lei e il signor Serle si conoscessero così perfettamente e fossero, di fatto, così intimamente uniti da dover solo galleggiare fianco a fianco nella corrente.

Non c'è niente di più strano dei rapporti umani, pensò, per via dei loro cambiamenti, della loro straordinaria irrazionalità, essendosi adesso la sua antipatia tramutata addirittura nel più intenso ed estatico amore, ma non appena la parola «amore» affiorò, la respinse, pensando di nuovo a quanto fosse oscura la mente, con le sue limitatissime parole per tutte quelle emozioni sorprendenti, quelle alternanze di dolore e di piacere. Perché, che

nome dare a tutto ciò? Cioè a quello che provava adesso, a quel ritrarsi dell'affetto umano, alla cancellazione di Serle e al bisogno istantaneo a cui si arrendevano entrambi di coprire ciò che era così desolante e degradante per la natura umana, che tutti cercavano di sottrarlo con pudore alla vista... quel ritiro, quella violazione di fiducia; e allora, cercando una qualche dignitosa riconosciuta e accettata formula funeraria, disse:

«Ma certo, qualunque cosa possano fare, non riusciranno a rovinare Canterbury».

Lui sorrise; accettò l'osservazione; accavallò le gambe nell'altro senso. Lei aveva fatto la sua parte; lui la sua. Così tutto finì. E di colpo su entrambi calò quel paralizzante vuoto emotivo in cui non erompe più nulla dalla mente, le cui pareti sembrano d'ardesia; in cui il vuoto quasi fa male, e gli occhi pietrificati e fissi vedono la stessa macchia - un disegno, un secchio per il carbone - con una nitidezza terrificante, dal momento che nessuna emozione, nessuna idea, nessuna qualsivoglia impressione arriva più a cambiarla, a modificarla, ad abbellirla, dal momento che le sorgenti del sentimento sembrano ormai sigillate e mentre la mente si irrigidisce, la stessa cosa fa anche il corpo; duri, statuari, tanto che né il signor Serle né Miss Anning potevano più muoversi o parlare, ed ebbero quasi la sensazione che un incantatore li avesse liberati; e che la primavera spingesse fiotti di vita in ogni loro vena quando d'un tratto Mira Cartwright, toccando maliziosamente il signor Serle su una spalla, disse:

«L'ho vista ai *Meistersinger*¹ e mi ha ignorata. Cattivo», disse Miss Cartwright, «meriterebbe che non le rivolgessi più la parola».

E si poterono separare.

¹ Maestri Cantori, (n.d.t.)

L'uomo che amava i suoi simili

Mentre attraversava in fretta Deans Yard quel pomeriggio, Pric-kett Ellis si imbatté dritto dritto in Richard Dalloway, o piuttosto, proprio mentre si superavano, la furtiva occhiata laterale che ognuno gettò all'altro, sotto il cappello, sopra la spalla, si allargò ed eruppe in riconoscimento; non si vedevano da vent'anni. Erano andati a scuola insieme. E che cosa faceva Ellis? Il magistrato? Ma certo, ma certo... aveva seguito la causa sui giornali. Ma era impossibile parlare lì. Gli andava di fare un salto da loro quella sera? (Abitavano ancora nello stesso vecchio posto, proprio dietro l'angolo). Ci sarebbero state un paio di persone. Forse Joynson. «Un gran pezzo grosso, adesso», disse Richard.

«Bene... a stasera allora», promise Richard e proseguì, «felicissimo» (il che era abbastanza vero) di aver incontrato quel tipo bizzarro, che non era cambiato un briciolo da quando andava a scuola... sempre lo stesso ragazzino nodoso, paffuto, la mente traboccante di pregiudizi che gli grondavano da ogni parte, ma insolitamente brillante... aveva vinto il Newcastle. Be'... se ne andò.

Adesso, tuttavia, mentre si girava a guardare Dalloway che scompariva, Prickett Ellis desiderò non averlo incontrato, o almeno, dato che personalmente gli era sempre stato simpatico, non avergli promesso di partecipare alla riunione. Dalloway era sposato, dava ricevimenti; non era affatto il suo genere. Si sarebbe dovuto vestire elegante. Tuttavia, man mano che la sera si avvicinava, immaginò, dato che l'aveva promesso e che non intendeva essere sgarbato, di dovere comunque andare.

Ma che razza di divertimento! C'era Joynson; non avevano niente da dirsi a vicenda. Era stato un ragazzino supponente; e adesso si era fatto ancora più borioso, ecco tutto; non c'era un'altra sola anima nella stanza che Prickett Ellis conoscesse. Proprio nessuna. Così, dato che non poteva svignarsela lì per lì senza avere almeno scambiato due parole con Dalloway, che pareva totalmente assorbito dal suo ruolo di anfitrione e si agitava nel suo panciotto bianco, si rassegnò a rimanere. Era la sorta di cosa che gli faceva rivoltare lo stomaco. Pensare che degli adulti, uomini e donne responsabili, facessero questo ogni sera della loro vita! Le rughe gli si approfondirono sulle guance azzurre e rosee ben rasate, mentre si appoggiava alla parete in completo silenzio; perché, anche se lavorava

come un cavallo, si manteneva in forma con l'esercizio; e aveva un'aria dura e fiera, con i baffi che parevano intinti nel gelo. Aveva i capelli dritti; digrignava i denti. Il suo frusto abito da sera lo faceva apparire sciatto, insignificante, spigoloso.

Oziosi, immersi nelle loro chiacchiere, abbigliati in abiti sgargianti, senza un'idea in testa, quelle belle signore e signori continuavano a conversare e a ridere; e Prickett Ellis, osservandoli, li raffrontò mentalmente ai Brunner che, quando avevano vinto la causa contro la birreria di Fenners ottenendo un risarcimento di duecento sterline (nemmeno la metà di quanto sarebbe spettato loro) erano andati a spenderne cinque per regalargli un orologio. Ecco un gesto pieno di dignità; ecco la sorta di cosa che poteva commuovere, e guardò più cipiglioso che mai quelle persone dagli abiti sgargianti, ciniche, prosperose, confrontando la sua emozione di adesso con quella che aveva provato alle undici di quella mattina, quando il vecchio Brunner e la signora Brunner gli avevano fatto visita nei loro abiti migliori, due vecchi tremendamente rispettabili e dall'aria pulita, per consegnargli quel piccolo pegno, come aveva detto il vecchio levandosi perfettamente eretto per pronunciare le sue parole di gratitudine e ammirazione per l'abilità con cui lei ha condotto la nostra causa, mentre la signora Brunner aveva trillato che era tutto dovuto a lui, ne erano convinti. E apprezzavano profondamente la sua generosità, perché naturalmente lui non aveva preteso alcun onorario.

E nell'accettare l'orologio e nel deporlo sulla mensola del camino, al centro, si era accorto di sperare che nessuno lo guardasse in faccia. Ecco per che cosa lavorava, era quella la ricompensa; e guardò le persone che aveva effettivamente davanti come se stessero danzando durante quella scena nei suoi uffici e ne uscissero smascherate,, e mentre essa svaniva - i Brunner scomparvero - rimase egli stesso come un residuo della scena, ad affrontare quella gente ostile, da uomo perfettamente semplice, non sofisticato, uomo del popolo (si raddrizzò), vestito in modo assai trasandato, con lo sguardo truce, senza alcun garbo o grazia, incapace di nascondere i propri sentimenti, uomo qualunque, essere comune, impegnato contro il male, la corruzione, la spietatezza della società. Ma non voleva continuare a fissarli. Adesso inforcò gli occhiali e prese a osservare i quadri. Lesse i titoli di una fila di libri; per la maggior parte opere di poesia. Gli sarebbe piaciuto abbastanza rileggere qualcuna delle sue vecchie opere preferite - Shakespeare, Dickens -, sperava sempre che gli avanzasse del tempo per

una capatina alla National Gallery, ma non poteva, no, non era possibile. Davvero non era possibile, con il mondo nello stato in cui era. Non quando la gente cercava per tutto il giorno il tuo aiuto, lo invocava affannosamente. Non era un periodo da lussi. Guardò le poltrone, i tagliacarte, i libri ben rilegati e scosse la testa, consapevole che non avrebbe mai avuto tempo. Né gli piaceva pensare di dover mai avere cuore sufficiente da concedersi tali lussi. Le persone che aveva davanti sarebbero allibite se avessero saputo quanto pagava il suo tabacco; o che aveva dovuto chiedere in prestito l'abito. Il suo solo e unico capriccio era un piccolo yacht ormeggiato nei Broads del Norfolk. E quello, in effetti, se lo concedeva. Gli piaceva fuggire da tutti quanti, una volta all'anno, e andare a stendersi supino in un campo. Pensava a come ci sarebbero rimaste quelle persone eleganti, se avessero realizzato quale soddisfazione traesse da ciò che era abbastanza antiquato da chiamare amore della natura; alberi e campi che conosceva fin da ragazzo.

Quelle belle persone sarebbero trasecolate. In effetti, mentre era là e si rimetteva in tasca gli occhiali, si sentiva diventare una presenza sempre più imbarazzante ad ogni attimo. Ed era una sensazione decisamente sgradevole. Non sentiva tutto questo - il fatto che amasse l'umanità, che pagasse il tabacco solo cinque penny all'oncia e che amasse la natura - in modo naturale e quieto. Ognuno di quei piaceri si volgeva in protesta. Sentì che quelle persone disprezzate lo spingevano a difendersi, a parlare e a giustificarsi. «Sono un uomo ordinario», continuava a dirsi. E quello che aggiunse gli provocò davvero un senso di vergogna, ma se lo disse ugualmente. «Ho fatto più io in un solo giorno per i miei simili che tutti voi in una vita intera». In effetti, non aveva potuto farne a meno; aveva continuato a evocare scene su scene, come quella in cui i Brunner gli avevano donato l'orologio, a ricordare le belle parole che la gente gli aveva rivolto per la sua umanità, per la sua generosità, per come l'avesse aiutata. Continuava a vedersi come saggio e tollerante servitore dell'umanità. E avrebbe voluto ripetere a voce alta le lodi ricevute. Era sgradevole che il senso della sua bontà dovesse ribollirgli dentro. E ancora più sgradevole che non potesse riferire a nessuno ciò che la gente aveva detto di lui. Grazie a Dio, continuava a ripetersi, domani tornerò al lavoro: e tuttavia non gli bastava più infilare semplicemente, la porta e andare a casa. Doveva restare, doveva restare lì finché si fosse giustificato. Ma come farlo? In tutta quella sala piena di gente non conosceva una sola anima con cui parlare.

Alla fine venne raggiunto da Richard Dalloway.

«Voglio presentarti Miss O'Keefe», gli disse. Miss O'Keefe lo guardò dritto negli occhi. Era una donna alquanto arrogante, brusca, sulla trentina.

Miss O'Keefe voleva un gelato o qualcosa da bere. E la ragione per cui lo chiese a Prickett Ellis, con una maniera che a lui parve altezzosa, ingiustificabile, era che aveva visto una donna con due bambini, molto povera, molto stanca, premere contro le inferriate di un giardino, sbirciando dentro, quel pomeriggio rovente. Non possono lasciarli entrare?, aveva pensato, mentre la pietà l'avvolgeva come un'onda e l'indignazione ribolliva dentro di lei. No; si era rimproverata il momento dopo, brutalmente, come prendendosi a schiaffi da sola. L'intera forza del mondo non può riuscirci. Così aveva raccolto la pallina da tennis e l'aveva rilanciata dall'altra parte. L'intera forza del mondo non può riuscirci, si era detta incollerita, ecco perché aveva parlato in tono così imperioso all'uomo sconosciuto:

«Mi porti un gelato».

Molto prima che avesse finito di mangiarlo, Prickett Ellis, rimasto accanto a lei senza prendere nulla, le aveva già detto che erano quindici anni che non andava più a un ricevimento; che si era fatto prestare l'abito da suo cognato; che non gli piacevano quelle cose; e lo avrebbe sollevato enormemente aggiungere che era un uomo semplice, cui capitava di avere simpatia per la gente comune, e poi le avrebbe raccontato (anche se subito dopo se ne sarebbe vergognato) dei Brunner e dell'orologio, ma lei disse:

«Ha visto la *Tempestai*».

Allora (poiché non aveva visto la *Tempesta*) aveva letto qualche libro? Di nuovo no, e allora, mettendo giù il gelato, leggeva mai poesia?

E Prickett Ellis, assalito da un repentino impulso a decapitare quella giovane donna, a farne scempio, a massacrarla, la invitò a sedere laggiù, dove non sarebbero stati interrotti, su due sedie, nel giardino vuoto, perché gli altri erano tutti di sopra; si sentiva appena un ronzio, un vocio, un chiacchierio, uno scampanello, come il folle accompagnamento di un'orchestra fantasma a un paio di gatti che saettavano tra l'erba, e l'oscillare delle foglie, e i frutti gialli e rossi come lanterne cinesi che dondolavano qua e là... il loro discorso parve una frenetica musica da danza degli scheletri applicata a qualcosa di molto reale e pieno di sofferenza.

«Che bello!», disse Miss O'Keefe.

Oh, era bello quel piccolo prato erboso, con le torri di Westminster che si ammassavano attorno nere e alte, nell'aria, dopo il salotto; c'era silenzio,

dopo tanto chiasso. In fin dei conti, quello l'avevano... la donna stanca, i bambini.

Prickett Ellis accese la pipa. Questo l'avrebbe sconvolta; la riempì di tabacco scadente... cinque penny e mezzo all'oncia. Pensò a come si sarebbe volentieri steso nella sua barca a fumare; si figurò da solo, la notte, a fumare sotto le stelle. Perché stasera continuava a pensare senza tregua a come sarebbe parso a quelle persone, se l'avessero visto lì. Disse a Miss O'Keefe, strofinando un fiammifero sotto la suola della scarpa, che non riusciva a vedere niente di particolarmente bello là fuori.

«Forse», disse Miss O'Keefe, «a lei non interessa la bellezza». (Le aveva confessato di non avere visto la *Tempesta*, di non avere letto un libro; pareva un tipo ispido, tutto baffi, mento e catena d'argento dell'orologio). Nessuno deve sborsare un penny per essa, pensava Miss O' Keefe; i musei sono gratuiti e la National Gallery; e la campagna. Naturalmente conosceva le obiezioni... i piatti da lavare, il cibo da cucinare, i bambini; ma la radice delle cose, quello che si aveva tutti paura di dire, era che la felicità costa dannatamente poco. Che la si può avere per niente. La bellezza.

Allora Prickett Ellis la servì a dovere, quella donna pallida, brusca, arrogante. Le raccontò, sbuffando il suo tabacco grossolano, che cosa avesse fatto quel giorno. In piedi alle sei; gli appuntamenti; tra le zaffate di uno scolo in un quartiere povero e sporco; poi in tribunale.

Qui esitò, volendo dirle un po' quello che aveva fatto privatamente. Reprimendosi, riuscì molto più caustico. Disse che gli dava la nausea sentire donne ben nutrite, ben vestite (lei contrasse le labbra, perché era magra, e il suo abito nemmeno di livello medio) parlare di bellezza.

«La bellezza!», disse. Aveva paura di non capire la bellezza separata dagli esseri umani.

Così il loro sguardo si perse nel giardino vuoto, dove le luci oscillavano, e un gatto esitava nel mezzo, la zampetta sollevata,

La bellezza separata dagli esseri umani? Che cosa intendeva dire, esattamente?, domandò Miss O' Keefe all'improvviso.

Ebbene, esattamente questo: facendosi sempre più teso, le raccontò la storia dei Brunner e dell'orologio, non nascondendo il proprio orgoglio per quel dono. Ecco la bellezza, disse.

Lei non aveva parole per esprimere adeguatamente l'orrore che quella storia le aveva suscitato. Prima di tutto la sua presunzione; poi la sua protervia nel parlare dei sentimenti umani; era una cosa blasfema; nessuno

al mondo avrebbe dovuto mai raccontare una storia simile per dimostrare quanto amore nutrisse verso i propri simili. Tuttavia, mentre lui lo faceva - accennando a come il vecchio si fosse impettito nel pronunciare il suo discorsetto - le lacrime le salirono agli occhi; ah, se qualcuno le avesse rivolto mai parole simili! ma poi, di nuovo, sentì come fosse proprio questo a condannare per sempre l'umanità; non sarebbero mai andati oltre le scene commoventi con orologi; i Brunner che facevano discorsetti ai Prickett Ellis e i Prickett Ellis che avrebbero sempre raccontato quanto amassero i propri simili; sarebbero sempre stati pigri, accondiscendenti e timorosi della bellezza. Di qui scaturivano le rivoluzioni; dalla pigrizia e dalla paura e da questo amore per le scene commoventi. Tuttavia quell'uomo traeva appagamento dai suoi Brunner; mentre lei era condannata a soffrire per sempre e senza scampo a causa delle povere donne escluse dai giardini. Così sedettero in silenzio. Erano entrambi molto infelici. Perché Prickett Ellis non era affatto sollevato da ciò che aveva detto; invece di estrarle la spina gliel'aveva spinta dentro; la sua felicità della mattina era andata in rovina. Miss O'Keefe era confusa e irritata; torbida anziché limpida.

«Ho paura di essere una di quelle persone decisamente ordinarie», disse lui, alzandosi, «che amano i propri simili».

Al che Miss O'Keefe quasi gridò: «Anch'io».

Odiandosi a vicenda, odiando l'intera compagnia delle persone presenti in quella casa, che avevano offerto loro quella serata penosa, deludente, questi due amanti dei propri simili si alzarono e, senza una parola, si separarono per sempre.

Una melodia semplice

Il quadro in sé rappresentava uno di quei paesaggi che gli incolti attribuiscono al periodo della prima giovinezza della regina Vittoria, quando tra le signorine andava di moda indossare cappelli di paglia a forma di secchi per il carbone. Il tempo aveva levigato tutte le giunture e le irregolarità del colore e la tela pareva soffusa di una patina fine, qui del più pallido celeste, là dell'ombra più scura, di una liscia laccatura vetrosa. Era il quadro di una brughiera; e un quadro assai bello.

Quantomeno al signor Carslake, mentre lo contemplava dal suo angolo, appariva tale, capace di sedargli e rasserenargli la mente. Era convinto che restituisse armonia anche a tutte le sue altre emozioni... così frammentate e rimescolate in una festa come quella! Era come se un violinista avesse attaccato un'antica canzone inglese perfettamente pacata, mentre tutt'attorno la gente giocava d'azzardo, faceva salti mortali e imprecava, borseggiava, salvava annegati e si produceva in maestrie sorprendenti, benché del tutto inutili. Lui era incapace di esibirsi. Al massimo riusciva a dire che Wembley era decisamente spossante e che non gli pareva fosse un successo; o cose di questo tipo. Miss Merewether non ascoltava; dopotutto, perché avrebbe dovuto? Recitava la sua parte; fece un paio di voli pindarici piuttosto incoerenti; saltabeccando, vale a dire, da Wembley al carattere della regina Mary, che trovava sublime. Naturalmente non lo pensava affatto, in realtà. Il signor Carslake se ne accertò guardando il quadro della brughiera. Tutti gli esseri umani erano molto semplici, in fondo, pensò. Si figurò la regina Mary, Miss Merewether e lui stesso in quella brughiera; era il tardo pomeriggio, dopo il tramonto; e dovevano imboccare la strada del ritorno a Norwich. Presto si sarebbero tutti messi a chiacchierare con assoluta naturalezza. Non ne dubitava affatto.

Quanto alla natura in sé, poche persone l'amavano quanto lui. Se avesse passeggiato con la regina Mary e Miss Merewether sarebbe rimasto spesso in silenzio; e anche loro, ne era sicuro; placidamente svagato; e guardò di nuovo il quadro; in quel mondo felice e di gran lunga più composto ed elevato, che era anche così tanto più semplice di questo.

Proprio mentre rivolgeva questi pensieri, vide Mabel Waring allontanarsi nel suo grazioso abito giallo. Pareva agitata, con un'espressione tesa e gli occhi fissi e infelici, per quanto si sforzasse di apparire gaia.

Qual era la causa della sua infelicità? Guardò di nuovo il quadro. Il sole era tramontato, ma tutti i colori erano ancora vivi, sicché non doveva essere calato da molto; ma appena sparito dietro la curvatura bruna della brughiera. La luce donava molto all'insieme: e si figurò in compagnia di Mabel Waring, della regina e di Miss Merewether, di ritorno a Norwich a piedi. Avrebbero parlato della strada; della distanza; si sarebbero detti se era quello il tipo di campagna che prediligevano; e se avevano fame, e che cosa avrebbero mangiato per cena. Chiacchiere naturali. Stuart Elton stesso -il signor Carslake lo vide in piedi tutto solo, che brandiva un tagliacarte e lo fissava in modo assai strano - Stuart stesso, se si fosse trovato nella brughiera, l'avrebbe semplicemente lasciato cadere, gettato via. Perché, sotto sotto - anche se chi l'avesse visto casualmente non ci avrebbe mai creduto - Stuart era la più mite, la più semplice delle creature, contenta di vagare tutto il giorno con persone assolutamente anonime, come lui del resto, e quel suo atteggiamento strano - sapeva un po' di affettazione ergersi al centro del salotto con in mano un tagliacarte di tartaruga - era solo una posa. Una volta usciti nella brughiera e iniziato a camminare verso Norwich, avrebbero detto cose del tipo: trovo che la differenza stia tutta nelle suole di gomma. Ma non costringono i piedi? Sì... no. Su un fondo erboso come questo sono perfette. Ma sul selciato? E avrebbero parlato di calze e giarrettiere da uomo; di abiti da uomo e da donna. Diamine, molto probabilmente avrebbero parlato per un'ora intera delle loro abitudini personali; e tutto nella maniera più piana, più disinvolta, tanto che se per caso lui, o Mabel Waring, o Stuart, o quel tizio dall'aria truce con i baffi a spazzolino da denti-che pareva non conoscere nessuno - avessero voluto spiegare Einstein, o fare una dichiarazione, magari qualcosa di assolutamente personale (l'aveva già visto accadere), tutto sarebbe risultato perfettamente naturale.

Era un quadro molto bello. Come tutti i paesaggi immalinconiva a guardarlo, perché quella brughiera sarebbe sopravvissuta incredibilmente a lungo a chiunque; ma era una tristezza così elevata -distogliendo lo sguardo da Miss Merewether, George Carslake fissò il quadro - sgorgava così semplicemente dal pensiero che la brughiera era serena, era bella, che sarebbe durata. Ma non so spiegarlo bene, pensò George Carslake. Non aveva nessuna simpatia per le chiese; anzi, se avesse espresso le sue riflessioni sul fatto che la brughiera era destinata a durare mentre tutti loro sarebbero periti, con la consapevolezza che, tuttavia, questo era giusto e

non conteneva alcunché di triste, si sarebbe messo a ridere; avrebbe dissolto in un attimo quella sciocca elucubrazione sentimentale. Perché tale sarebbe risultata a parole: non così, invece, sentiva, a pensarla. No, non avrebbe rinunciato alla sua convinzione che una passeggiata serale in una brughiera fosse probabilmente la maniera migliore di passare il proprio tempo.

Ci si imbatteva in vagabondi e gente pittoresca, certo. Ora una piccola fattoria abbandonata; ora un uomo con un carretto; a volte

-ma questo era forse un po' troppo romantico - un uomo a cavallo. Ci sarebbero stati pastori, molto probabilmente: un mulino a vento: o, in mancanza di questi, qualche cespuglio stagliato contro il cielo, o un sentiero carrabile con questo potere - di nuovo esitò a quelle sciocche parole - «di conciliare gli opposti, di spingere a credere in Dio». Per poco quell'ultimo pensiero non lo scandalizzò! Credere in Dio, senti senti! Quando ogni facoltà razionale protestava contro la folle e delirante idiozia di una simile affermazione! Ebbe l'impressione di essersi lasciato intrappolare dalle parole. «Credere in Dio». Quello in cui credeva era una semplice chiacchierata con persone come Mabel Waring, Stuart Elton, la regina d'Inghilterra, magari... in una brughiera. Almeno aveva trovato grande consolazione nel fatto che avessero molto in comune: gli stivaletti, la fame, la fatica. Ma poi poteva immaginare Stuart Elton, per esempio, che si fermava, o si faceva silenzioso. Se gli aveste chiesto, a che cosa stai pensando? forse Stuart Elton non avrebbe risposto, o avrebbe detto qualcosa di insincero. Forse non sarebbe stato capace di dire la verità.

Il signor Carslake guardò di nuovo il quadro. Era oppresso da un senso di distanza. Certo, la gente ideava cose, le dipingeva. Certo, quelle comitive nella brughiera non annullavano le differenze, pensò; ma era convinto, e ci credeva, che le sole differenze che rimanessero (laggiù, con l'orizzonte della brughiera a perdita d'occhio, senza mai una casa che interrompesse la visuale) fossero quelle di fondo come questa: che cosa pensava l'autore del quadro, o Stuart Elton... di che cosa? Probabilmente era una sorta di fede.

Comunque, proseguirono; perché il bello delle escursioni è che nessuno può fermarsi molto a lungo; bisogna alzarsi, e in una passeggiata lunga la fatica del cammino, e il desiderio di porre termine alla fatica, offrono anche ai più filosofi, o persino a quelli tormentati dall'amore e dalle sue pene, una ragione schiacciante per risolversi a tornare a casa.

Ogni espressione che usava, ahimè, pareva recare alle sue orecchie un falso sentore religioso. «Tornare a casa»... i religiosi se ne erano appropriati.

Col significato di andare in Paradiso. I suoi pensieri non riuscivano a trovare nessuna parola nuova che fosse pura, non ancora spiegazzata, qualcita o privata dell'appretto dall'uso fattone da altri.

Solo quando passeggiava con Mabel Waring, Stuart Elton, la regina d'Inghilterra e quell'uomo intransigente dall'aria cipigliosa e fiera, la vecchia melodiosa cantilena cessava. Forse si era un po' abbrutiti dall'aria aperta. Abbrutiti dalla sete; da una vescica sul calcagno. Finché camminava tutto pareva solido e fresco: nessuna confusione; nessun tremolio; almeno la divisione tra il conosciuto e l'ignoto era nitida come il bordo di un laghetto: qui la terra asciutta, là l'acqua. Adesso gli balenò nella mente un pensiero curioso: che le acque possedessero un'attrattiva per la gente sulla terra. Quando Stuart Elton brandiva il suo tagliacarte o Mabel Waring pareva sul punto di scoppiare in lacrime, quando quell'uomo con i baffi a spazzolino da denti fissava torvo, era perché volevano tutti protendersi verso l'acqua. Ma che cos'era l'acqua? Comprensione, forse. Doveva esserci qualcuno così miracolosamente dotato, così equipaggiato di tutte le risorse della natura umana da comprendere alla perfezione quei silenzi e quelle infelicità, derivanti dall'incapacità di adattare la propria mente a quella altrui. Stuart Elton vi si tuffava: Mabel vi si tuffava. Qualcuno scendeva in profondità, con soddisfazione; qualcun altro tornava boccheggiante in superficie. Fu sollevato di scoprirsi a pensare alla morte come a un tuffo in un lago; perché era allarmato dall'impulso della sua mente, quando non tenuto sotto controllo, a innalzarsi verso le nuvole e il Cielo, a ricreare la vecchia rassicurante figura avvolta nei suoi soliti abiti svolazzanti, con gli occhi miti, il mantello simile a una nuvola.

Nel laghetto, d'altro canto, c'erano tritoni, e pesci e fango. Il guaio riguardo al laghetto era che bisognava crearselo da soli; ma nuovo, nuovo di zecca. Non si desiderava più essere rapiti in cielo, là, a cantare e incontrare i defunti. Si voleva qualcosa di fruibile qui e adesso. Comprensione significava un di più di vita; il potere di dire quello che non si poteva dire; di fare tentativi assurdi come quelli di Mabel Waring... lui sapeva che il modo che aveva Mabel di mettersi improvvisamente a fare qualcosa di completamente avulso dal suo carattere, di assolutamente strabiliante e ardito, avrebbe avuto successo, anziché fallire facendola sprofondare ancora di più negli abissi della malinconia.

Così il vecchio violinista suonava il suo motivo, mentre George Carslake spostava lo sguardo dal quadro alle persone, e di nuovo al quadro. La sua

faccia tonda, il suo corpo piuttosto tozzo esprimevano una calma filosofica che gli conferiva, persino in mezzo a tutta quella gente, un'espressione di distacco, di serenità, di quiete che non era indolente, ma vigile. Si era seduto, e Miss Merewether, che avrebbe potuto facilmente svignarsela, sedette accanto a lui. Si diceva che lui facesse discorsi postprandiali assai brillanti. Si diceva che non si fosse mai sposato perché sua madre aveva bisogno di lui. Nessuno pensava a lui, comunque, come a un personaggio eroico... non c'era niente di eclatante in lui. Faceva l'avvocato. Non aveva hobby, predilezioni, talenti particolari, al di là e al di sopra della sua duttilità mentale... eccetto che faceva escursioni. La gente lo tollerava, lo trovava simpatico, lo prendeva lievemente in giro, perché non aveva fatto mai niente che si potesse segnare a dito, e aveva un maggiordomo che era come un fratello maggiore.

Ma il signor Carslake non se ne turbava. La gente era molto semplice, gli uomini e le donne molto simili; era un grosso peccato litigare con chicchessia; e infatti non lo faceva mai. Il che non significa che i suoi sentimenti non restassero a volte feriti; inaspettatamente. Abitando vicino Gloucester, aveva un'assurda suscettibilità per la Cattedrale; si batteva per difenderla, si offendeva delle critiche come se la cattedrale fosse un suo consanguineo. Ma lasciava che ciascuno dicesse quello che gli pareva su suo fratello. Inoltre, chiunque poteva deriderlo per la sua mania di passeggiare. La sua era una natura totalmente levigata, ma non molle; e all'improvviso ne fuoriuscivano piccole punte... riguardo alla cattedrale, o a qualche clamorosa ingiustizia.

Il vecchio violinista suonava la sua semplice melodia che diceva più o meno: noi non siamo qui, ma su una brughiera, di ritorno a Norwich. L'aspra, arrogante Miss Merewether, che trovava «sublime» la regina, era stata accolta dalla compagnia a patto che non dicesse più sciocchezze a cui non credeva nemmeno lei. «Della scuola di Crome?», azzardò, guardando il quadro.

Molto bene. Chiarito questo, proseguirono il cammino, potevano mancare ancora sei o sette miglia. Succedeva spesso a George Carslake; non c'era niente di strano in tutto ciò, in quel suo sentirsi in due posti diversi nello stesso tempo, un corpo lì in un salotto di Londra, ma così scisso da restare influenzato dalla pace della campagna, dalla sua irriducibile nudità e compattezza e dal suo spirito. Allungò le gambe. Sentiva la brezza sulla guancia. Soprattutto, sentiva, siamo tutti molto differenti in superficie, ma

uniti, adesso; possiamo vagare; possiamo cercare l'acqua; ma è perfettamente vero che siamo tutti calmi, amichevoli, fisicamente rilassati.

Liberati di tutti quei vestiti, mia cara, pensò guardando Mabel Waring. Fanne un fagotto. Poi pensò, non preoccuparti, mio caro Stuart, della tua anima, della sua assoluta diversità da quella di chiunque altro. L'uomo che guardava torvo gli parve assolutamente straordinario.

Era impossibile, oltre che inutile, tradurre tutto ciò in parole. Sotto le increspature nervose di quelle piccole creature si celava sempre un'acqua profonda: e la melodia semplice, pur senza esprimerlo, otteneva comunque un effetto bizzarro, ne corrugava la superficie, la decondensava, la faceva sussultare e fremere e tremolare nella profondità dell'essere, sicché per tutto il tempo da quel lago si staccavano idee che salivano gorgogliando fino al cervello. Idee che erano quasi delle sensazioni, che avevano quella specie di qualità emotiva. Impossibile analizzarle, dire se fossero perlopiù felici o infelici, gaie o tristi.

Desiderava solo accertarsi che le persone fossero tutte uguali. Sentiva che, se avesse potuto dimostrarlo, avrebbe risolto un grosso problema. Ma era vero? Continuava a guardare il quadro. Non stava cercando di imporre a degli esseri umani, per loro stessa natura opposti, differenti, in conflitto, una pretesa forse incongrua... l'attribuzione di una semplicità estranea alle loro nature? L'arte ce l'ha; un quadro ce l'ha; ma gli uomini non la avvertono. Gli stati d'animo di quando si sta passeggiando in compagnia in una brughiera producono un senso di affinità. D'altro canto, le occasioni mondane, allorché ognuno vuole brillare e imporre il proprio punto di vista, producono difformità; e qual è la cosa più profonda?

Cercò di analizzare il tema, uno dei suoi prediletti: passeggiare, differenti persone in cammino verso Norwich. Pensò subito all'allodola, al cielo, al panorama. I pensieri e le emozioni dell'escursionista erano largamente intessuti di tali influenze esterne. Camminando i pensieri si facevano quasi cielo; se li si fosse potuti sottoporre ad analisi chimica, si sarebbe scoperto che contenevano granuli di colore, che avevano in sé qualche gallone o quarto o pinta d'aria. Il che li rendeva subito più eterei, più impersonali. Ma in quella sala i pensieri erano pigiati insieme come pesci in una rete, lottavano, si raschiavano le scaglie l'uno con l'altro, adattavano i movimenti allo sforzo di fuggire... perché tutto il pensare non era che lo sforzo di far evadere il pensiero dalla mente del pensatore, oltre tutti gli ostacoli, il più

completamente possibile: e ogni forma di società non è che il tentativo di afferrare e influenzare e costringere ciascun pensiero appena affiora, per obbligarlo a sottomettersi a un altro.

Adesso poteva vedere che tutti i presenti erano impegnati in quell'attività. Ma non si trattava, a rigore, di pensiero; si trattava dell'essere, del sé, in quel caso, in conflitto con altri esseri e sé. Qui non c'era alcun impersonale impasto di colore: qui i muri, le luci, le case fuori, rafforzavano tutti l'umanità, essendo essi stessi espressione dell'umano. I presenti si pigiavano uno con l'altro; si sciupavano la freschezza reciproca; o, dato che la cosa valeva nei due sensi, stimolavano e facevano affiorare una sorprendente vivacità, ognuno faceva risplendere l'altro.

Se predominasse il piacere o il dolore, non avrebbe saputo dirlo. In brughiera, non ci sarebbe stato alcun dubbio in proposito. Mentre camminavano - Merewether, la regina, Elton, Mabel Waring e lui stesso - il violinista continuava a suonare; lungi dallo sfregarsi via le scaglie a vicenda, nuotavano fianco a fianco con la più grande naturalezza.

Era un bel quadro, un quadro molto attraente.

Provò un desiderio sempre più forte di essere là, nella brughiera del Norfolk, ma veramente.

Poi raccontò a Miss Merewether un aneddoto sul suo nipotino a Wembley; e mentre lo faceva lei sentì, come sempre sentivano gli amici di George Carslake, che benché fosse una delle persone più simpatiche che avesse mai conosciuto, George Carslake era comunque una mosca bianca, un tipo strano. Non si riusciva mai a capire a che cosa mirasse. Aveva degli affetti, si domandò? Sorrise, ricordandosi del maggiordomo. Poi l'uomo se ne andò, non aveva detto altro... doveva tornare a Dittering, l'indomani.

Un riepilogo

Poiché l'interno si stava surriscaldando, sovraffollando, poiché in una notte come quella non poteva esserci pericolo di umidità, poiché le lanterne cinesi parevano pendere come frutti rossi e verdi nel fitto di una foresta incantata, il signor Bertram Pritchard portò la signora Latham in giardino.

L'aria aperta e il trovarsi fuori dalla casa stordirono Sasha Latham, l'alta, bella signora dall'aria alquanto indolente, dietro la cui solennità nessuno avrebbe mai indovinato quanto si sentisse inadeguata e goffa al momento di dire qualcosa a una festa. Ma così era; e lei era contenta di trovarsi in compagnia di Bertram, di cui si poteva stare sicuri che nemmeno fuori casa avrebbe smesso un attimo di parlare. Se si fosse messo per iscritto tutto quello che diceva, sarebbe parso incredibile, non solo per la banalità di ogni singola affermazione, ma per la mancanza di nesso tra l'una e l'altra. Anzi, se si fosse presa una matita e si fossero trascritte le sue precise parole - e con i discorsi di una sua sola sera si sarebbe potuto riempire un intero libro - nessuno avrebbe potuto dubitare, leggendole, che il poveretto fosse intellettualmente deficiente. Ma le cose stavano ben diversamente, perché il signor Pritchard era uno stimato funzionario e un membro dell'Ordine di Bath, ma quello che era ancora più strano era che risultava quasi invariabilmente simpatico. C'era una sonorità nella sua voce, una cadenza o un'enfasi, un certo scintillio nell'incongruità delle sue idee, una singolare emanazione dalla sua bruna e paffuta faccia tonda e dalla sua figura di pettirosso, un che di immateriale, di inafferrabile, che esisteva e fioriva e si rendeva percepibile indipendentemente dalle sue parole, anzi spesso in contrasto con esse. Questo pensava Sasha Latham, mentre lui continuava a raccontare del suo viaggio nel Devonshire, di locande e locandiere, di Eddie e di Freddie, di vacche e di viaggi notturni, di panna e di stelle, di ferrovie continentali e di Bradshaw, di pesca dei merluzzi e di infreddature, di influenza, di reumatismi e di Keats; pensava a lui, fantasticando, come a una persona la cui esistenza fosse buona, riforgiandolo, mentre parlava, in una guisa differente da quella che risultava dalle parole, ed era certamente, quello che ne emergeva, il vero Bertram Pritchard, anche se nessuno poteva dimostrarlo. Come dimostrare che era un amico fedele e molto comprensivo e... ma a questo punto, come accadeva piuttosto spesso se si parlava con

Bertram Pritchard, lei dimenticò l'esistenza di lui e iniziò a pensare a qualcos'altro.

E fu alla notte che pensò, raccogliendosi in un brivido, guardando di sfuggita il cielo. Fu l'odore della campagna che percepì improvvisamente, la cupa immobilità dei campi sotto le stelle, ma lì, nel giardino posteriore della signora Dalloway, a Westminster, la bellezza, nata e cresciuta in campagna com'era, la eccitava forse per via del contrasto; lì l'odore del fieno nell'aria, e dietro di lei le stanze piene di gente. Passeggiò con Bertram; camminava quasi come una cerva, con un lieve cedimento delle caviglie, agitando il ventaglio, maestosa, in silenzio, con tutti i sensi all'erta, le orecchie tese, annusando l'aria quasi fosse una creatura selvatica, ma perfettamente controllata, che si godesse la sua notte.

Questa, pensò, è la più straordinaria delle meraviglie; la suprema conquista della razza umana. Dove c'erano vincheti e imbarcazioni di giunco guazzanti in una palude, oggi c'è tutto questo; e pensò alla casa asciutta, solida, ben costruita, rifornita di pezzi di valore, vociante di persone che si avvicinavano l'una all'altra, si allontanavano l'una dall'altra, scambiandosi opinioni, stimolandosi a vicenda. E Clarissa Dalloway l'aveva spalancata alle distese della notte, aveva creato un guado di pietre nel fango e, quando arrivarono in fondo al giardino (era in effetti un giardino estremamente piccolo) e lei e Bertram sedettero su delle sedie a sdraio, guardò la casa con venerazione, con entusiasmo, come attraversata da una freccia d'oro da cui scorressero lacrime, con un profondo senso di gratitudine. Per quanto timida fosse e quasi incapace di proferire motto quando presentata a qualcuno all'improvviso, fondamentalmente umile, nutriva una profonda ammirazione per gli altri. Sarebbe stato meraviglioso essere loro, ma era condannata a rimanere se stessa, a manifestare solo in quella sua maniera silenziosa, carica di entusiasmo, mentre era seduta fuori in un giardino, il suo plauso alla società umana da cui era esclusa. Le salivano alle labbra frammenti di poesia in lode degli altri; gli altri erano adorabili e buoni, soprattutto coraggiosi, trionfatori sulla notte e sulle paludi, campioni di sopravvivenza, gruppo di avventurieri che, circondati da pericoli, continuino a navigare.

Per qualche malizia del fato lei era incapace di unirsi a loro, ma poteva sedere e lodare, mentre Bertram continuava a chiacchierare, essendo anche lui tra i viaggiatori, come mozzo o marinaio comune... uno che si arrampicava sugli alberi maestri, fischiettando tutto allegro. Mentre

rivolgeva questi pensieri, il ramo di un albero che aveva di fronte si gonfiò e impregnò dell'ammirazione di lei gli ospiti della casa; sgocciolò oro; o si stagliò vigile. Era parte della gagliarda compagnia intenta alla baldoria, pennone su cui sventolava la bandiera. C'era una botte di qualche tipo contro la parete, e lei trasfigurò anche quella.

Improvvisamente Bertram, che era fisicamente inquieto, volle esplorare i dintorni e, balzato su un mucchio di mattoni, sbirciò oltre il muro del giardino. Anche Sasha lo imitò. Vide un secchio o forse uno stivale. L'illusione si dissipò in un secondo. Ecco di nuovo Londra; il vasto mondo distratto, impersonale; gli omnibus; gli affari; le luci davanti ai pub; e i poliziotti sbadiglianti.

Soddisfatta la propria curiosità, e riattizzata, attraverso un momento di silenzio, la gorgogliante fontana della propria chiacchiera, Bertram invitò il signore e la signora Tal dei Tali a sedere con loro, e preparò altre due sedie. Essi sedettero a guardare la stessa casa, lo stesso albero, la stessa botte; solo che, dopo aver guardato oltre il muro e avere adocchiato il secchio, o piuttosto la vita di Londra che continuava impassibile nel suo tran tran, Sasha non riuscì più a diffondere sul mondo quella nuvola d'oro. Bertram parlava e i Tal dei Tali - per nessuna ragione sarebbe riuscita a ricordare se si chiamassero Wallace o Freeman - rispondevano, e tutte le loro parole attraversavano una sottile foschia dorata prima di ricadere nella luce prosaica del giorno. Guardò la solida, asciutta casa in stile Queen Anne; fece del proprio meglio per ricordare quello che aveva letto a scuola sull'isola di Thorney e sugli uomini che si spostavano su imbarcazioni di giunco, sulle ostriche, sull'anatra selvatica e le nebbie, ma le parve tutta una faccenda razionale di tubazioni e carpentieri, e quella compagnia... nient'altro che persone in abito da sera.

Allora si domandò, qual è l'impressione vera? Poteva vedere il secchio e la casa per metà illuminata, per metà al buio.

Pose la domanda a quel qualcuno che nella sua maniera umile si era costruita con la saggezza e la forza che vedeva negli altri. Spesso la risposta le arrivava in modo fortuito: le era successo che il suo vecchio spaniel le rispondesse agitando la coda.

Adesso l'albero, privato della sua doratura e maestà, parve fornirle una risposta; divenne un albero di campo, solitario in una palude. L'aveva visto spesso; aveva visto le nuvole soffuse di rosso tra i suoi rami o la luna a frammenti dietro di essi, con i suoi irregolari barbagli d'argento. Ma quale

risposta? Be', che l'anima - perché dentro di sé avvertiva la presenza inquieta di una creatura che cercava di evadere e che per il momento lei chiamava l'anima - è per sua natura isolata, un viduino; un uccello appollaiato in disparte su quell'albero.

Ma poi Bertram, passandole con familiarità il braccio attraverso il suo, perché la conosceva da una vita, osservò che non stavano facendo il loro dovere e che dovevano rientrare.

In quel momento, in qualche strada laterale o pub, echeggiò la solita terribile voce asessuata, inarticolata; uno strepito, un grido. E il viduino volò via spaventato, disegnando cerchi sempre più ampi finché divenne (quello che lei chiamava la sua anima) remoto come un corvo fatto scappare all'improvviso dal lancio di una pietra.

Adesso pareva che durante la conversazione a cui Sasha non aveva quasi dato ascolto, Bertram fosse arrivato alla conclusione che il signor Wallace gli era simpatico, ma non sua moglie, benché la trovasse «molto intelligente, senza dubbio».

1926-1941

Attimi: «Le spille di Slater non hanno punte»

«Le spille di Slater non hanno punte... non trovi che sia sempre così?», disse Miss Craye, girandosi mentre dall'abito di Fanny Wilmot cadeva la rosa, e Fanny si chinava con le orecchie piene di musica a cercare la spilla sul pavimento.

Quelle parole la colpirono in modo straordinario, mentre Miss Craye eseguiva l'accordo finale della fuga di Bach. Che Miss Craye andasse davvero a comprare le spille da Slater, dunque, si domandò Fanny Wilmot, irrigidendosi per un momento? Che restasse in attesa al banco come chiunque altro, e ricevesse il conto con dentro gli spiccioli di rame del resto, da infilare nel portamonete per poi, un'ora dopo, sedersi alla toeletta e tirare fuori le spille? Che bisogno aveva lei di spille? Perché, più che vestita, pareva incapsulata, come uno scarabeo nella propria corazza compatta, azzurra d'inverno, verde d'estate. Che bisogno aveva di spille Julia Craye, che viveva, a quanto pareva, nel mondo algido, vitreo delle fughe di Bach, suonando per se stessa quello che più le piaceva e accettando solo un paio di allievi al College of Music di Archer Street (così diceva Miss Kingston, la direttrice) per speciale riguardo verso di lei, che le tributava «la più grande ammirazione da ogni punto di vista». Miss Craye si era trovata in cattive condizioni economiche, sospettava Miss Kingston, alla morte di suo fratello. Oh, avevano sempre avuto delle cose così belle, quando vivevano a Salisbury e suo fratello Julius era, certo, una persona molto conosciuta: un archeologo famoso. Era un grosso privilegio stare con loro, raccontava Miss Kingston («La mia famiglia li conosceva da sempre, erano proprio originari di Salisbury», diceva), anche se alquanto terribile per una bambina; bisognava fare attenzione a non sbattere la porta o a non irrompere all'improvviso nella stanza. Miss Kingston, che forniva piccoli abbozzi di carattere il primo giorno del trimestre, mentre riceveva gli assegni e compilava le relative ricevute, a questo punto sorrideva. Sì, da piccola era stata piuttosto un maschiaccio; entrava all'improvviso facendo traballare quei vasi verdi romani e le altre cose delle vetrine. Nessuno dei Craye si era sposato. I Craye non erano abituati ai bambini. Tenevano gatti. I gatti, si aveva regolarmente la sensazione, se ne intendevano come chiunque altro di urne romane e degli altri oggetti.

«Di gran lunga più di me!», esclamava tutta allegra Miss Kingston, tracciando il proprio nome sopra il bollo nella sua grafia vistosa, esuberante, piena, perché era sempre stata una donna pratica.

Forse allora, pensò Fanny Wilmot cercando la spilla, Miss Craye aveva fatto quel commento sulle spille di Slater che «non hanno punte» così, a casaccio. Nessuno dei Craye si era mai sposato. Lei non si intendeva minimamente di spille. Ma voleva rompere il sortilegio caduto sulla casa; infrangere lo schermo di vetro che li separava dagli altri. Quando Polly Kingston, quell'allegra ragazzina, aveva sbattuto la porta e fatto traballare i vasi romani, Julius, accertatosi che non vi fossero stati danni (era quello il suo primo impulso) guardava Polly, perché la vetrina era collocata nel vano della finestra, saltellare per i campi verso casa; la guardava con l'espressione che aveva spesso sua sorella, quello sguardo prolungato, pieno di desiderio.

«Stelle, sole, luna», pareva dire, «la margherita nell'erba, fuochi, gelo sul vetro della finestra, il mio cuore si protende verso di voi. Ma», pareva puntualmente aggiungere, «voi vi spezzate, passate, andate». E nello stesso tempo copriva l'intensità dei due stati d'animo con un «Non posso raggiungervi... non posso prendervi», pronunciato in tono di malinconia, di frustrazione. E le stelle svanivano, e la bambina scompariva.

Era quello il tipo di sortilegio, quella la barriera di cristallo che Miss Craye desiderava infrangere mostrando, dopo aver suonato splendidamente Bach come premio per un'allieva favorita (Fanny Wilmot sapeva di essere l'allieva favorita di Miss Craye) che anche lei nutriva la stessa opinione degli altri sulle spille. Le spille di Slater non avevano punte.

Sì, anche il «famoso archeologo» aveva avuto negli occhi la stessa espressione. «Il famoso archeologo»... mentre Miss Kingston diceva questo, girando disegni e controllando il giorno del mese, col suo modo di parlare vivace e franco, nella sua voce c'era un tono indefinibile, che alludeva a qualcosa di fuori del comune, a qualcosa di bizzarro in Julius Craye. Era la stessa stranezza che apparteneva forse anche a Julia. Si sarebbe potuto giurare, pensò Fanny Wilmot, mentre cercava la spilla, che ai ricevimenti, alle adunanze (il padre di Miss Kingston era un pastore) avesse raccolto dei pettegolezzi, o magari soltanto un sorriso, o una sfumatura nel sentire menzionare il suo nome, che le avevano lasciato una "sensazione" particolare riguardo a Julius Craye. Inutile aggiungere che non ne aveva mai fatto parola con nessuno. Probabilmente non sapeva bene nemmeno lei

che cosa intendesse. Ma ogni volta che parlava di Julius, o lo sentiva nominare, il suo primo pensiero era quello: c'era un che di strano in Julius Craye.

E tale appariva anche Julia, mentre sedeva sullo sgabello da musica girata per metà, sorridente. È nel campo, è nella finestra, è nel cielo... la bellezza; ma io non posso raggiungerla; non posso averla... Io, parve aggiungere, con quel lieve chiudersi della mano che le era così tipico, io che l'adoro con tanta passione, darei il mondo intero per possederla! E raccolse il garofano caduto sul pavimento, mentre Fanny cercava la spilla. Lo strinse, sentì Fanny, con voluttà tra le sue mani morbide, venate, adorne di anelli color acquamarina con perle incastonate. La pressione delle dita parve intensificare quanto il fiore aveva di più brillante; farlo risaltare rendendolo più fragrante, fresco, immacolato. La cosa strana in lei, e forse anche in suo fratello, era che quella pressione e stretta delle dita si associavano a una perpetua frustrazione. Così accadeva adesso anche con il garofano. Lei lo aveva in mano; lo stringeva; ma non lo possedeva, non lo godeva, non del tutto.

Nessuno dei Craye si era sposato, ricordò Fanny Wilmot. E ripensò a come, una sera in cui la lezione era durata più a lungo del solito ed era buio, Julia Craye avesse detto: «È a questo che servono gli uomini, certo, a proteggerci», sorridendole, mentre si avvolgeva attorno il mantello, con quello stesso sorriso che, come il fiore, le aveva fatto avvertire sulle punte delle dita la giovinezza e lo splendore, ma anche, come il fiore - aveva sospettato Fanny - la sua esclusione da essi.

«Oh, ma io non ho bisogno di protezione», aveva esclamato Fanny ridendo, e quando Julia Craye, assumendo quell'espressione fuori dal comune, aveva soggiunto che non ne era poi così sicura, Fanny era arrossita visibilmente per l'ammirazione che aveva letto nei suoi occhi.

Era la sola utilità degli uomini, aveva detto. Per questo, allora, si domandò Fanny, gli occhi abbassati sul pavimento, non si era mai sposata? In fondo, non aveva trascorso tutta la sua vita a Salisbury. «Decisamente la parte più bella di Londra... Kensington. Parlo di quindici o vent'anni fa», aveva osservato una volta. «Si arrivava ai Giardini in dieci minuti... era come trovarsi in aperta campagna. Si poteva pranzare fuori in pantofole senza prendere freddo. Kensington... era come un villaggio, a quei tempi, sai?», aveva detto.

Qui si era interrotta, per lamentarsi con stizza delle correnti d'aria nella Metropolitana.

«Ecco l'utilità degli uomini», aveva detto, con un'asprezza bizzarra, obliqua. Questo gettava forse una qualche luce sul perché non si fosse sposata? Si poteva immaginare ogni sorta di scena per la sua giovinezza, quando con i suoi occhi buoni, azzurri, il suo naso diritto, fermo, il suo pianoforte, la rosa che fioriva con casta passione nel petto del suo abito di mussolina, aveva attratto per la prima volta i giovanotti a cui questo genere di cose, e le tazze di porcellana, i candelabri d'argento, i tavoli intarsiati (perché i Craye possedevano queste cose belle) apparivano splendidi; giovanotti non sufficientemente distinti; giovanotti della città vescovile pieni di ambizioni. Prima aveva attratto loro, poi gli amici di suo fratello, venuti da Oxford o Cambridge. Arrivavano d'estate, la portavano in barca sul fiume, continuavano la discussione su Browning per lettera e forse facevano in modo, nelle rare occasioni in cui lei si trovava a Londra, di accompagnarla ai... giardini di Kensington?

«Decisamente la parte più bella di Londra... Kensington. Parlo di quindici o vent'anni fa», aveva detto una volta. «Si arrivava ai Giardini in dieci minuti... in aperta campagna». Da quell'osservazione si poteva dedurre quello che si voleva, pensò Fanny Wilmot, scegliere per esempio il signor Sherman, il pittore, suo vecchio amico; immaginarlo mentre le faceva visita in un soleggiato giorno di giugno, come d'accordo; e la portava a prendere il tè sotto gli alberi. (Anche loro si erano conosciuti a uno di quei ricevimenti a cui ci si poteva recare in pantofole, senza timore di prendere freddo.) La zia o un altro anziano parente doveva restare nei pressi in attesa mentre loro guardavano la Serpentine. Guardavano la Serpentine. Chissà, forse lui l'aveva traghettata dall'altra parte. Avevano confrontato il fiume con l'Avon. E lei aveva preso il raffronto molto sul serio, perché trovava importanti le opinioni sui fiumi. Sedeva un po' contratta, un po' spigolosa, benché fosse graziosa, mentre era al timone. Al momento critico - perché a un certo punto lui doveva avere deciso che fosse giunto il momento di parlare... era la sua sola occasione di trovarsi con lei a quattr'occhi - si era messo a parlarle con la testa girata a un'angolazione assurda, nel suo grande nervosismo, sopra la propria spalla, e in quel preciso momento lei l'aveva interrotto concitata. Stavano finendo dritti dritti contro il ponte, aveva gridato. Era stato un momento di orrore, di disincanto, di rivelazione per entrambi. È qualcosa che non posso avere, non posso possedere, aveva

pensato lei. Il ragazzo non era riuscito a capire perché fosse venuta, allora. Con un grande schizzo del remo, aveva rivolto la barca. Solo per umiliarlo? L'aveva riaccompagnata a riva e le aveva detto addio.

Si poteva variare a piacimento lo sfondo della scena, rifletté Fanny Wilmot. (Dov'era caduta quella spilla?). Si poteva spostarla a Ravenna... o a Edimburgo, dove lei aveva tenuto casa per suo fratello. Si poteva cambiare lo sfondo e il giovanotto e lo svolgersi dell'insieme; ma un elemento restava costante: il rifiuto di lei, il suo cipiglio e la sua collera con se stessa, dopo, il suo contrasto interiore, e il suo sollievo... sì, certo, il suo immenso sollievo. Esattamente il giorno dopo, forse, lei si era alzata alle sei, si era messa il mantello e aveva percorso tutta la strada da Kensington al fiume. Era così grata di non avere sacrificato il proprio diritto di andare a contemplare le cose nel loro momento migliore... prima che la gente si alzi, cioè. Poteva fare colazione a letto, se le andava. Non aveva sacrificato la propria indipendenza.

Sì, sorrideva Fanny Wilmot, Julia non aveva messo in pericolo le proprie abitudini, che restavano al sicuro, mentre avrebbero subito chissà quali sconvolgimenti, se mai si fosse sposata. «Sono degli orchi», aveva osservato una sera, mezzo sorridendo, quando un'altra allieva, una ragazza sposata di recente, ricordandosi all'improvviso che rischiava di mancare all'appuntamento con suo marito, era scappata via in tutta fretta.

«Sono degli orchi», aveva detto, ridendo cupa. Un orco avrebbe interferito con la colazione a letto, probabilmente; con le passeggiate all'alba fino al fiume. Che cosa sarebbe successo (ma era difficile concepirlo) se avesse avuto dei figli? Assumeva delle precauzioni sorprendenti contro le infreddature, gli sforzi, i cibi pesanti, l'alimentazione sbagliata, le correnti, le stanze surriscaldate, i viaggi in metropolitana, perché non riusciva mai a stabilire con esattezza quale di questi fattori le provocasse quei terribili mali di testa che le trasformavano la vita in una sorta di campo di battaglia. Era sempre occupata a cercare di farla in barba al nemico, tanto che quell'accanimento pareva avere una sua ragion d'essere; se alla fine fosse riuscita a debellare il nemico, la vita le sarebbe parsa alquanto piatta. Per come stavano le cose, il tiro alla fune era perpetuo: da una parte l'usignolo o il panorama che amava con passione... sì, perché quello che provava per i panorami e gli uccelli era una vera e propria passione, nulla di meno; dall'altra, l'umidità del sentiero o l'orrendo interminabile arrancare per una ripida erta non le avrebbe certo giovato il

giorno dopo, portandole come conseguenza uno dei suoi mali di testa. Quando, perciò, di tanto in tanto, organizzava con accortezza le proprie energie e riusciva a effettuare una visita a Hampton Court, la settimana in cui i crochi (quei vivaci fiori lucenti erano i suoi favoriti) raggiungevano il pieno fulgore, era una vittoria. Qualcosa che sarebbe durato; qualcosa che avrebbe contato per sempre. Aggiungeva quel pomeriggio alla collana dei suoi giorni memorabili, una collana che non era poi così lunga da impedirle di richiamare questo o quello; questa veduta, quella città; accarezzarlo, sentirlo, assaporare sospirando la qualità che lo rendeva unico.

«Era così bello venerdì scorso», aveva detto, «che decisi che dovevo andare là». Così era andata a Waterloo per la sua grande impresa, una visita a Hampton Court, da sola. Naturalmente, ma forse stupidamente, la si poteva anche compatire proprio per la cosa per la quale lei non chiedeva mai di essere compatita (riguardo a cui, anzi, si mostrava in genere reticente; parlava della propria salute come solo un guerriero potrebbe parlare del proprio nemico)... la si poteva compatire perché faceva sempre tutto da sola. Suo fratello era morto. Sua sorella soffriva d'asma. Il clima di Edimburgo le pareva confacente per sé, troppo brullo per Julia. Forse, inoltre, trovava dolorose le associazioni che il luogo richiamava, perché suo fratello, il famoso archeologo, era morto proprio là; e lei aveva amato suo fratello. Viveva in una piccola casa fuori Brompton Road, tutta sola.

Fanny Wilmot vide la spilla sul tappeto; la raccolse. Guardò Miss Craye. Era così sola, Miss Craye? No, Miss Craye era saldamente, beatamente, anche se solo per un momento, una donna felice. Fanny l'aveva colta in un momento di estasi. Sedeva là, semi-girata rispetto al piano, con le mani in grembo che stringevano il garofano diritto, mentre dietro di lei si stagliava il riquadro nitido della finestra priva di tende, violetto nella sera, intensamente violetto dopo le vivide luci elettriche senza schermatura che illuminavano la nuda stanza della musica. Mentre sedeva curva e raccolta stringendo il suo fiore, Julia Craye pareva emergere dalla notte di Londra, dando quasi l'impressione di gettarsela dietro come un mantello. Nella sua nudità e intensità, la notte pareva l'effusione del suo stesso spirito, qualcosa di creato da lei che la circondava, che era lei. Fanny la fissò.

Per un momento allo sguardo di Fanny Wilmot tutto parve trasparente, come se guardando attraverso Miss Craye vedesse la fonte stessa del suo essere effondersi in alto in pure gocce argentate. Vide sempre più indietro nel passato di lei. Vide i vasi verdi romani nelle loro vetrine; udì gli

schiamazzi dei ragazzi del coro che giocavano a cricket; vide Julia discendere placida la curva dei gradini fino al prato; versare il tè sotto la pianta di cedro; chiudere mollemente la mano del vecchio tra le sue; la vide vagare per i corridoi di quell'antica dimora nella città vescovile, con in mano gli asciugamani da marcare per la lavanderia; procedere gemendo per l'insignificanza della vita quotidiana; e invecchiare lentamente, riporre i vestiti quando arrivava l'estate, perché alla sua età erano troppo vivaci da indossare; accudire alla malattia di suo padre; avanzare sempre più decisa, man mano che la sua volontà si rinsaldava, verso la sua meta solitaria; viaggiare frugalmente; valutare il costo ed estrarre calcolando dal suo stretto portamonete chiuso la somma necessaria per questo viaggio, o per quel vecchio specchio; continuare ostinatamente, qualunque cosa potesse dire la gente, a scegliersi da sola quello che più le andava. Vide Julia...

Vide Julia aprire le braccia; la vide risplendere; la vide accendersi. Ardeva nella notte come una bianca stella morta. Julia la baciò. Julia la sentì sua.

«Le spille di Slater non hanno punte», osservò Miss Craye, ridendo in modo misterioso e rilassando le braccia, mentre Fanny Wilmot si appuntava il fiore sul petto con dita tremanti.

La signora nello specchio: un'immagine riflessa

Non bisognerebbe lasciare specchi appesi nelle stanze più di quanto non si dovrebbero lasciare in giro libretti di disegni aperti o lettere confessanti qualche odioso crimine. Non si poteva fare a meno di guardare, quel pomeriggio d'estate, nel lungo specchio appeso nell'atrio. Il caso lo aveva così disposto. Dalla profondità del divano del salotto si poteva vedere riflesso nello specchio italiano non solo il tavolo con il piano di marmo che si aveva di fronte, ma anche una striscia di giardino al di là. Si poteva vedere un lungo sentiero erboso perdersi tra sponde di alti fiori, finché la cornice dorata non lo troncava di netto, amputandone un angolo.

La casa era vuota, e ci si sentiva, dal momento che si era soli nel salotto, come uno di quei naturalisti che, coperti d'erba e foglie, si appostano a osservare non visti gli animali più timidi - tassi, lontre, martin pescatori - mentre si muovono liberi. Quel pomeriggio la stanza era affollata di tali timide creature, luci e ombre, tende che si gonfiavano, petali che cadevano... cose che non succedono mai, pare, se ci si mette ad attenderle di proposito. La vecchia quieta camera di campagna, con i suoi tappeti e camini di pietra, le sue librerie panciute e gli stipetti di lacca rossa e oro, era piena di tali creature notturne. Piroettavano sul pavimento, avanzavano delicatamente sollevando i piedi e dispiegando le code, becchettando allusivi quasi fossero delle gru o stormi di eleganti fenicotteri rosa sbiadito, o pavoni dalle code striate d'argento. E c'erano anche torbidi arrossamenti e oscuramenti, come se una seppia avesse improvvisamente spruzzato l'aria di violetto; e la stanza aveva le sue passioni, le sue rabbie, le sue invidie e i suoi dolori che la invadevano e la incupivano, quasi fosse un essere umano. Niente restava identico per due secondi di seguito.

Ma, fuori dal salotto, lo specchio rifletteva così accuratamente e nitidamente il tavolo dell'atrio, i girasoli, il sentiero nel giardino da farli apparire inesorabilmente fissati nella loro realtà. Era uno strano contrasto: qua tutto cambiava, là tutto restava immobile. Non si poteva fare a meno di spostare lo sguardo dall'uno all'altro ambiente. Frattanto, poiché tutte le porte e le finestre erano aperte alla calura, si udiva un perpetuo alternarsi di sospiri e di silenzi, la voce del transeunte e dell'effimero, pareva, che andava e veniva come un respiro umano, mentre le cose nello specchio

avevano cessato di respirare e giacevano immobili nell'abbandono dell'immortalità.

Mezz'ora prima la padrona di casa, Isabella Tyson, era uscita con un cesto sul sentiero erboso nel suo lieve abito estivo ed era svanita, tagliata via dal bordo dorato dello specchio. Era scesa nel giardino inferiore, presumibilmente, a raccogliere fiori; o come pareva più naturale supporre, a raccogliere qualcosa di lieve e fantastico e fogliuto e rampicante, la vitalba, o uno di quegli eleganti tralci di convolvolo che si arrampicano su brutti muri per esplodere qua e là in fiori bianchi e violetti. Isabella faceva pensare al fantastico e tremulo convolvolo piuttosto che all'eretto aster, alla rigida zinnia o alle sue rose ardenti, accese come lampade sugli steli diritti dei loro alberelli. Il raffronto mostrava quanto poco, dopo tutti quegli anni, si sapesse di lei; perché è impossibile che una donna in carne e ossa, sui cinquantacinque o sessant'anni, possa essere in effetti una ghirlanda o un viticcio. Sono paragoni peggio che oziosi e superficiali... addirittura crudeli, perché guizzano tremolando come il convolvolo stesso tra gli occhi di chi guarda e la verità. Deve esserci la verità; deve esserci un muro. Tuttavia era strano che, conoscendola da tutti quegli anni, non si riuscisse a dire quale fosse la verità riguardo a Isabella; si era ancora costretti a ricorrere a immagini come questa del convolvolo e della vitalba. Quanto ai fatti, era assodato che fosse nubile; che fosse ricca; che avesse comperato quella casa e trovato personalmente - spesso negli angoli più oscuri del mondo e con grande rischio di punture velenose e malattie orientali - i tappeti, le sedie, gli armadietti che adesso vivevano la loro vita notturna davanti agli occhi di chi li osservava. A volte pareva quasi che sul suo conto essi sapessero più di quanto fosse concesso a noi, che sedevamo su quelle sedie, scrivevamo su quei ripiani e calpestavamo con tanta prudenza quei tappeti. In ognuno di quegli stipi c'erano molti piccoli cassetti, ciascuno dei quali quasi certamente conteneva lettere legate con nastri, cosparse di spighe di lavanda o di petali di rose. Perché era un altro fatto - se era appunto ai fatti che ci si voleva attenere - che Isabella avesse conosciuto molte persone, avesse avuto molte amicizie; e così, se si fosse avuta l'audacia di aprire un cassetto e leggere le sue lettere, si sarebbero trovate le tracce di molte inquietudini, appuntamenti cui presentarsi, rimproveri per non essersi presentati, lunghe lettere di intimità e affetto, violente lettere di gelosia e rimprovero, con terribili parole di separazione finale, perché tutti quei convegni e appuntamenti non avevano condotto a nulla, vale a dire Isabella

non si era mai sposata, e tuttavia, a giudicare dall'impassibilità da maschera del suo viso, doveva avere superato di almeno venti volte le passioni e le esperienze di coloro i cui amori sono strombazzati in giro perché li senta il mondo intero. Sotto la tensione del pensare a Isabella, quella stanza si faceva più ombrosa e simbolica; gli angoli parevano più scuri, le gambe delle sedie e dei tavoli più stilizzate e geroglifiche.

D'un tratto quei riflessi si interruppero bruscamente e tuttavia senza rumore. Una grande sagoma nera si profilò nello specchio; cancellò tutto, inondò il tavolo di un fascio di rettangoli marmorei screziati di rosa e di grigio, e più nulla. Ma il quadro era interamente alterato. Adesso era irriconoscibile, irrazionale e del tutto sfocato. Non si riusciva a collegare quelle forme geometriche ad alcun uso umano. Poi, a poco a poco, su di esse prese a esercitarsi un qualche processo logico teso a ordinarle, disporle e condurle nell'ovile dell'esperienza comune. Alla fine si capì che si trattava di semplici lettere. L'uomo aveva portato la posta.

Giacevano là sul ripiano di marmo del tavolo, tutte gocciolanti di luce e di colore, sulle prime, e rigide ed estranee. E poi fu curioso osservare come venissero attirate e sistemate e composte e integrate nel quadro, dotate di quella immobilità e immortalità che lo specchio conferiva. Giacevano là investite di una nuova realtà e significato, oltre che di una maggiore pesantezza, quasi ci si dovesse avvalere di uno scalpello per poterle rimuovere dal tavolo. E - che fosse una fantasia o meno - parevano diventate non solo una manciata di lettere casuali, ma tavole su cui fosse incisa la verità eterna: se si fosse riusciti a leggerle, si sarebbe appreso tutto quello che c'era da sapere su Isabella, sì, e anche sulla vita. I fogli dentro quelle buste dall'aspetto marmoreo dovevano essere incisi profondamente e permeati di significato. Isabella sarebbe entrata e le avrebbe prese, una alla volta, molto lentamente; le avrebbe aperte e lette con attenzione, parola per parola, poi, con un profondo sospiro di comprensione, come avesse visto il fondo di ogni cosa, avrebbe lacerato le buste a pezzetti minuti e legato insieme le lettere per riporle in un cassetto dello stipetto, decisa a nascondere ciò che non desiderava far conoscere. Il pensiero servì da pungolo. Isabella non voleva essere conosciuta... ma non sarebbe sfuggita oltre. Era assurdo, era mostruoso. Visto che nascondeva così tanto e sapeva così tanto, non restava che forzarla con il primo strumento a portata di mano... l'immaginazione. Bisognava fissare la mente su di lei in quel preciso momento. Bisognava catturarla e legarla. Bisognava rifiutarsi di lasciarsi

depistare oltre dalle parole e dalle azioni offerte dalle realtà occasionali, dai pranzi, dalle visite e dalle garbate conversazioni. Bisognava mettersi nelle sue scarpe. E se si prendeva la frase alla lettera, era facile vedere le scarpe da lei calzate, là nel giardino inferiore, in quel momento. Erano molto sottili e lunghe e alla moda, fabbricate con il cuoio più morbido e flessibile. Di fattura squisita, come ogni cosa da lei indossata. Ed eccola indugiare sotto l'alta siepe nella parte inferiore del giardino, alzando le cesoie che teneva legate alla vita per recidere qualche fiore morto, qualche ramo eccessivamente cresciuto. Il sole la colpiva in faccia, negli occhi; ma no, al momento critico un velo di nuvola coprì il sole, rendendo ambigua l'espressione dei suoi occhi: era beffarda o tenera, sveglia o inebetita? Si poteva vedere solo il contorno indistinto del suo viso alquanto sfocato, bello, mentre osservava il cielo. Stava pensando, forse, che doveva ordinare una rete nuova per le fragole; che doveva mandare fiori alla vedova di Johnson; che era tempo che andasse a far visita agli Hippley nella loro nuova dimora. Di sicuro erano quelli gli argomenti di cui parlava a cena. Ma si era stanchi di quel genere di spunti. Era la sua più intima essenza che si voleva afferrare e tradurre in parole, quella condizione che è per la mente ciò che il respirare è per il corpo, ciò che si chiama felicità o infelicità. Alla menzione di quelle parole divenne ovvio, sicuramente, che Isabella dovesse essere felice. Era ricca; fine; aveva molti amici; viaggiava... comprava tappeti in Turchia e vasi azzurri in Persia. Viali di piacere si irradiavano nelle direzioni più diverse dal punto in cui si era fermata con le cesoie alzate, pronta a potare rami tremanti, mentre nuvole merlettate le ombreggiavano la faccia.

In quel momento, con un movimento rapido delle cesoie, Isabella tagliò una frasca di vitalba, che cadde a terra. Al suo cadere, sicuramente filtrò anche della luce. Sicuramente si riuscì a penetrare un po' più a fondo nel suo essere. La mente di Isabella, in quel momento, era piena di tenerezza e di rimpianto... Tagliare un ramo troppo cresciuto la rattristava perché un tempo era stato vivo, e la vita le era cara. Sì, e contemporaneamente la caduta del ramo doveva ricordarle come fosse destinata a sua volta a morire, e tutta la futilità e l'inconsistenza delle cose. Poi di nuovo, aggrappandosi rapidamente a questo pensiero, con il suo immediato buon senso pensò che la vita l'aveva trattata bene; anche se era destinata a cadere, sarebbe stato per giacere nella terra e sciogliersi dolcemente tra le radici delle violette. Così si fermò a pensare. Pur senza mettere nitidamente a

fuoco alcun pensiero - perché era una di quelle persone le cui menti riservate intrappolano i propri pensieri in nuvole di silenzio - era piena di pensieri. La sua mente era come la sua stanza, in cui le luci avanzavano e si ritraevano, si allungavano piroettando e avvicinandosi delicatamente, agitando code, becchettando qua e là; e poi il suo intero essere fu offuscato, di nuovo come la stanza, dalla nuvola di qualche profonda consapevolezza, di qualche rimpianto inespresso, e allora anche Isabella fu piena di cassetti serrati, colmi di lettere, come i suoi armadietti. Pensare di "forzarla" quasi fosse un'ostrica, usare anche soltanto qualcuno degli strumenti più sofisticati e sottili su di lei era empio e assurdo. Bisognava usare l'immaginazione... eccola nello specchio. Si trasalì.

Era così remota, sulle prime, che non si riusciva a vederla con chiarezza. Avanzava indugiando e soffermandosi, raddrizzando una rosa qui, sollevando un garofano là per odorarlo, ma senza mai fermarsi; e nel frattempo continuava a farsi sempre più grande nello specchio, a diventare sempre più completamente la persona nella cui mente ci si era sforzati di penetrare. La si verificava per gradi, adattando a quel corpo visibile le qualità che si erano andate scoprendo. Ecco il suo abito grigioverde e le sue scarpe lunghe, il suo cesto, e qualcosa che le scintillava alla gola. Avanzava così gradualmente da non parere turbare l'immagine nello specchio, ma solo aggiungervi qualche elemento nuovo che scostasse appena e alterasse gli altri oggetti con garbo, quasi chiedendo loro di farle spazio. E le lettere e il tavolo e il sentiero erboso e i girasoli rimasti in attesa nello specchio si allargarono e si aprirono a riceverla. Alla fine eccola nell'atrio. Si fermò di colpo. Indugiò accanto al tavolo. Era perfettamente immobile. Subito lo specchio prese a inondarla di una luce che parve fissarla; era come se un qualche acido mangiasse via l'inessenziale e il superficiale lasciando sopravvivere soltanto la verità. Fu uno spettacolo affascinante. Tutto fluì via da lei - nuvole, abito, cesto, diamante - tutto ciò che si era chiamato il rampicante e il convolvolo. Rimase solo il compatto muro sottostante. Ecco la donna in sé. Era nuda in quella luce impietosa. Ma non conteneva nulla. Isabella era perfettamente vuota. Non aveva pensieri. Non aveva amici. Non si curava di nessuno. Quanto alle lettere, erano tutte fatture. E si badi: mentre era là, vecchia e spigolosa, venata e piena di rughe, con il naso alto e il collo grinzoso, non si dette nemmeno la pena di aprirle. Non bisognerebbe lasciare specchi appesi nelle stanze.

Il fascino del laghetto

Magari l'acqua era molto alta, sicuramente non si riusciva a vedere il fondo. Intorno al bordo c'era una frangia così spessa di giunchi che i loro riflessi creavano l'oscurità tipica dell'acqua molto profonda. Tuttavia nel mezzo c'era qualcosa di bianco. La grossa fattoria a un miglio di distanza era in vendita e qualche volonteroso si era premurato, o magari si trattava dello scherzo di un ragazzino, di attaccare a un troncone d'albero sulla sponda del laghetto uno di quei cartelli annuncianti la vendita della fattoria con annessi cavalli da tiro, attrezzi agricoli e giovenche. Il centro dell'acqua rifletteva il cartello bianco e quando soffiava il vento il centro del laghetto pareva fluttuare e sventolare come un capo di biancheria. Nell'acqua si scorgevano le grosse lettere rosse in cui era stampato Rom-ford Mill. Una punta di rosso nel verde corrugato da sponda a sponda.

Ma se ci si sedeva tra i giunchi e si osservava il laghetto - i laghetti hanno un fascino strano, anche se non ben definibile - le lettere rosse e nere e il cartello bianco parevano galleggiare estremamente sottili sulla superficie, mentre sotto di essi ferveva qualche nascosta vita subacquea, come il rimescolio, il ruminio di una mente. Molte, molte persone dovevano essersi spinte fin là tutte sole, nel tempo, da un'età all'altra, lasciando scivolare i propri pensieri nell'acqua, ponendole qualche domanda, come capitava di fare anche quella sera d'estate. Forse stava in questo il fascino del laghetto... nel suo trattenere fra le proprie acque ogni sorta di fantasia, doglianza, confessione, non stampate o pronunciate a voce alta, ma liquefatte, fluenti una sull'altra, quasi rese incorporee. Un pesce ci avrebbe nuotato in mezzo, per essere tagliato in due dalla lama di una canna; o la luna le avrebbe annientate con il suo grande disco bianco. L'incanto del laghetto nasceva dai pensieri che vi avevano lasciato persone ormai scomparse, e senza i loro corpi quei pensieri vagavano dentro e fuori liberamente, amichevoli e cordiali, nel laghetto comune.

Fra tutti quei pensieri liquidi, alcuni parevano aggrumarsi tra loro ricreando persone riconoscibili... solo per un momento. E si vedeva profilarsi una faccia rubizza incorniciata da basette, che si chinava sul laghetto a berne l'acqua. Venni qui nel 1851 dopo la calura della Grande Esposizione. Vidi la Regina inaugurarla. E la voce ridacchiava liquida, agile, come se l'uomo si fosse liberato dei suoi stivali dalla banda elastica e

avesse appoggiato il cilindro sul bordo del laghetto. Dio, che calura! e adesso tutto sparito, tutto sbriciolato, naturalmente, parevano dire i pensieri, agitandosi tra le canne. Ma io ero una ragazza innamorata, iniziò un altro pensiero, scivolando in silenzio e con ordine sul precedente, quasi fossero pesci che non si ostacolassero a vicenda. Una ragazza; venivamo sempre qui dalla fattoria (il cartello della vendita si rifletteva sulla superficie dell'acqua) quell'estate del 1662. I soldati non ci vedevano mai dalla strada. Faceva un gran caldo. Ci stendevamo qui. Lei giaceva nascosta tra i giunchi con il suo amante, ridendo nel laghetto e lasciandovi scivolare pensieri d'amore eterno, di baci ardenti e disperazione. E io ero molto felice, diceva un altro pensiero, occhieggiando vivace sulla disperazione della ragazza (perché lei si era annegata). Venivo sempre qui a pescare. Non riuscimmo mai a prendere la carpa gigante, ma una volta la vedemmo, il giorno in cui Nelson combatté a Trafalgar. La scorgemmo sotto il salice... parola mia! che bestione! Dicono che nessuno riuscì mai a prenderla. Ahimè, ahimè, sospirò una voce, scivolando sulla voce del ragazzo. Una voce così triste doveva salire proprio dal fondo del laghetto. Si faceva strada da sotto le altre come un cucchiaino che sollevi ogni cosa in una tazza d'acqua. Era la voce che ognuno desiderava ascoltare. Tutte le altre voci si fecero lievemente da parte nel laghetto per ascoltare quella voce che pareva così triste... che di sicuro doveva conoscere la ragione di tutto. Perché tutti volevano sapere.

Ci si avvicinava al laghetto e si apriva un varco tra le canne in modo da poter vedere più in profondità, attraverso i riflessi, attraverso i volti, attraverso le voci, fino al fondo. Ma là, sotto l'uomo che era stato all'Esposizione; la ragazza che si era annegata e il ragazzo che aveva visto la carpa; e la voce che aveva gridato ahimè ahimè! c'era tuttavia sempre qualcos'altro. C'era sempre un'altra faccia, un'altra voce. Un pensiero arrivava e copriva il precedente. Perché, anche se ci sono momenti in cui un cucchiaino sembra sul punto di sollevarci tutti quanti, con tutti i nostri pensieri e desideri e domande e confessioni e delusioni, alla luce del giorno, in qualche modo ogni volta il cucchiaino ritorna sotto, facendoci rifluire dai bordi dentro il laghetto. E una volta di più tutto il suo centro è coperto dal riflesso del cartello che annuncia la vendita della fattoria di Romford Mill. Ecco perché, forse, si ama sedersi a guardare nei laghetti.

Tre quadri

Il primo quadro

È impossibile che non si vedano quadri; perché se mio padre era un fabbro e il tuo un Pari del regno, non possiamo non essere dei quadri uno per l'altro. Magari non possiamo scendere dalla cornice del quadro pronunciando parole naturali. Mi vedete appoggiato alla porta dell'officina del fabbro con un ferro di cavallo in mano e mentre mi passate davanti pensate: «Com'è pittoresco!». A mia volta, vedendovi seduti perfettamente a vostro agio nell'automobile, come se steste per inchinarvi al popolino, mi dico che tipico quadro della vecchia sfarzosa Inghilterra aristocratica! Entrambi falliamo in pieno nei nostri giudizi, non c'è dubbio, ma è inevitabile.

Così adesso alla svolta della strada ecco che scorsi uno di questi quadretti. Avrebbe potuto intitolarsi *Il ritorno a casa del marinaio* o qualcosa del genere. Un bel giovane marinaio che porta un fardello; una ragazza che gli poggia una mano sul braccio; i vicini che accorrono; il giardino di una casetta splendente di fiori; passando, in fondo al quadro si leggeva che il marinaio tornava dalla Cina; e in salotto lo aspettava una bella festa; e nel fardello lui aveva un dono per la sua giovane moglie; e lei gli avrebbe presto donato il loro primo figlio.

Tutto era giusto e buono e come doveva essere, si aveva l'impressione, in quel quadro. C'era qualcosa di salutare e appagante in quella visione di felicità; la vita pareva più dolce e invidiabile di prima.

Con questi pensieri, passai davanti a loro, completando la visione del quadro con la massima accuratezza e meticolosità possibili, attento al colore del vestito di lei, degli occhi di lui, al gatto rossiccio che strisciava furtivo di dietro la porta della casetta.

Per un po' quel quadro continuò a galleggiarmi negli occhi, facendomi apparire quasi ogni cosa molto più vitale, calda e semplice del consueto; e facendo apparire assurde altre cose; e sbagliate altre ancora, e certe altre, infine, giuste e più pregne di significato di prima. Nei momenti più imprevedibili di quel giorno e del successivo il quadro continuò a tornare alla mente, facendo pensare con invidia, ma con bonarietà, al felice marinaio e a sua moglie; ci si domandava che cosa stessero facendo, che

cosa stessero dicendo in quel momento. L'immaginazione sviluppava altri quadri da quel primo, un quadro del marinaio che spaccava la legna per il fuoco, che attingeva l'acqua; i due che parlavano della Cina; e la ragazza metteva il dono che lui le aveva portato sulla mensola del camino, dove chiunque entrasse potesse ammirarlo; e cuciva il corredino per il piccolo, e tutte le porte e le finestre erano aperte sul giardino sicché gli uccelli svolazzavano dentro e le api ronzavano, e Rogers - così si chiamava il marinaio - non avrebbe saputo esprimere quanto tutto ciò gli fosse gradito dopo i mari della Cina. Mentre fumava la pipa, con un piede in giardino.

Il secondo quadro

Nel mezzo della notte un forte grido echeggiò per il villaggio. Poi si udì una sorta di strascichio; e dopo un silenzio di tomba. Tutto quello che si poté vedere dalla finestra fu il ramo del lillà che pendeva immobile e greve sulla strada. Era una notte calda e placida. Non c'era luna. Il grido fece apparire tutto sinistro. Chi aveva gridato? Perché la donna aveva gridato? Era stata una voce di donna, resa quasi asessuata, quasi inespressiva, da una qualche esasperazione emotiva. Era come se la natura umana avesse gridato contro qualche iniquità, qualche inesprimibile orrore. C'era un silenzio di tomba. Le stelle brillavano perfettamente costanti. I campi giacevano immobili. Gli alberi erano fermi. Eppure tutto sembrava colpevole, condannato, sinistro. Si aveva la sensazione che dovesse accadere qualcosa. Che dovesse apparire qualche luce oscillante, scompostamente agitata, che qualcuno dovesse arrivare correndo per la strada. Che dovessero accendersi le luci alle finestre della casetta. E poi forse un altro grido, meno asessuato, meno indefinibile, consolato, acquietato. Ma non arrivò alcuna luce. Non si udì alcun passo. Non ci fu alcun secondo grido. Il primo era stato inghiottito, e rimase un silenzio di tomba.

Si aspettò nel buio con le orecchie tese. Era stata soltanto una voce. Non c'era nulla a cui poterla collegare. Nessun quadro di alcuna sorta venne a giustificarla, a renderla intelligibile alla ragione. Ma quando il buio si diradò, alla fine, tutto quello che si vide fu un'oscura sagoma umana, quasi senza forma, che alzava invano un gigantesco braccio contro qualche inesorabile iniquità.

Il terzo quadro

Il bel tempo permase intatto. Non fosse stato per quel solitario grido nella notte si sarebbe avuta l'impressione che la terra avesse trovato quiete; che la vita avesse cessato di correre davanti al vento; che avesse raggiunto qualche tranquilla baia e là giacesse ancorata, senza quasi muoversi, in acque tranquille. Ma il grido persisteva nella mente. Dovunque si andasse, magari per una lunga passeggiata su per le colline, qualcosa pareva ribollire inquieto sotto la superficie, facendo apparire la pace, la stabilità tutt'attorno un poco irreali. C'erano le pecore raggruppate sul fianco della collina; la valle erompeva in lunghe ondulazioni che si assottigliavano come una caduta di acque placide. Si arrivava a solitarie fattorie. Il cucciolo si rotolava nel cortile. Le farfalle volteggiavano sul ginestrone. Tutto era quieto, al sicuro come più non avrebbe potuto. Eppure, si continuava a pensare, un grido aveva squarciato la quiete; tutta quella bellezza si era resa complice quella notte; aveva accettato di restare calma, di restare bella; in qualunque momento avrebbe potuto squarciarsi di nuovo. Quella bontà, quella sicurezza erano solo di superficie.

Allora, per sollevarsi da quello stato d'animo apprensivo, ci si volgeva al quadro del ritorno del marinaio. Lo si osservava di nuovo in tutti i suoi dettagli minuti, il colore azzurro dell'abito di lei, l'ombra proiettata dall'albero dai fiori gialli, cui prima non si era fatto caso. Dunque erano rimasti sulla porta della casetta, lui con la sua sacca sul dorso, lei che gli sfiorava lieve la manica con la mano. E un gatto rossiccio era scivolato di dietro la porta. Così, osservando il quadro in ogni particolare con lenta minuzia, ci si andava gradatamente persuadendo che era di gran lunga più probabile che sotto la superficie giacessero proprio quella calma, quell'appagamento, quella bonarietà, anziché qualcosa di infido e sinistro. Le pecore che brucavano, le ondulazioni della valle, la fattoria, il cagnetta, le farfalle danzanti esprimevano esattamente questo. E così ci si volgeva verso casa con la mente fissa sul marinaio e su sua moglie, creando sempre nuove immagini della loro vita, tanto che, scena dopo scena, quei quadri di felicità e appagamento potevano distendersi su quell'inquietudine, su quel grido odioso, fino a schiacciarlo e tacitarlo con la loro pressione, cancellandone l'esistenza.

Ecco alla fine il villaggio, e il cimitero della chiesa che si doveva attraversare; e mentre si entrava, arrivò il solito pensiero della pace del luogo, con i suoi tassi ombrosi, le sue lapidi consunte, le sue tombe senza nome. La morte è allegra in questo posto, si pensò. In effetti, che dire di quel quadro? Un uomo stava scavando una tomba e nel frattempo dei bambini facevano merenda lì nei pressi. Mentre palate di terra gialla venivano gettate in aria, i bambini ruzzavano intorno mangiando pane e marmellata e bevendo latte da grossi boccali. La moglie dello scavafosse, una bionda grassa, si era appoggiata a una lapide e aveva disteso il grembiule sull'erba accanto alla tomba aperta per usarlo come tavolo da tè. Alcuni grumi di argilla erano finiti fra le tazze e i cucchiari. Chi si doveva seppellire?, chiesi. Era per caso morto il vecchio signor Sodson, alla fine? «Oh! no. È per il giovane Rogers, il marinaio», rispose la donna, fissandomi. «È morto due sere fa, di qualche febbre forastica. Non ha sentito sua moglie? È corsa in strada gridando... Insomma, Tommy, sei tutto sporco di terra!»

Che quadretto!

Scene dalla vita di un ufficiale di marina britannico

Le acque agitate del Mar Rosso turbinavano davanti all'oblò; di tanto in tanto un delfino usciva dalle onde con un gran balzo o un pesce volante tracciava un arco di fuoco a mezz'aria. Il capitano Brace sedeva nella sua cabina con una carta nautica aperta davanti a sé sul vasto uniforme ripiano del tavolo. La sua faccia pareva scolpita, quasi l'avesse intagliata un negro in un blocco di legno ben stagionato, poi levigato per cinquant'anni e asciugato a un sole tropicale; esposto al freddo e al gelo; dilavato da piogge tropicali; infine eretto davanti a moltitudini come un idolo a cui prostrarsi. Aveva acquisito l'espressione imperscrutabile di un idolo verso cui da molti secoli si innalzano domande destinate a rimanere senza risposta.

La cabina non aveva mobili, salvo l'ampio tavolo e la sedia girevole. Ma alla parete dietro le spalle del capitano erano appesi sette o otto strumenti dalle facce bianche, i cui quadranti erano istoriati di cifre e simboli verso cui si muovevano lancette sottilissime, a volte con tale lentezza che il movimento era impercettibile, a volte con un inatteso scatto deciso. Qualche sostanza invisibile veniva divisa, misurata, soppesata e computata in sette o otto differenti modi simultaneamente. E come era invisibile la sostanza in sé, così era impercettibile la maniera in cui avvenivano la misurazione, la divisione, la pesatura e il computo. Nemmeno un suono rompeva il silenzio. Al centro, in mezzo agli strumenti, pendeva la fotografia di una testa femminile sormontata da tre piume di struzzo.

Improvvisamente il capitano Brace si girò sulla sedia in modo da avere i quadranti e la fotografia davanti a sé. L'idolo aveva improvvisamente voltato le spalle ai suoi supplici. La schiena del capitano Brace era inguainata in una divisa che aderiva alla sua massa come una pelle di serpente. La sua schiena era imperscrutabile quanto la sua faccia. I supplici avrebbero potuto indirizzare indifferentemente le loro preghiere tanto alla schiena quanto al davanti. D'un tratto, dopo aver osservato a lungo la parete, il capitano Brace si girò di nuovo. Afferrò un compasso e cominciò a tracciare su un ampio foglio nitidamente quadrettato un disegno di tale immensa elaborazione ed esattezza che ogni tratto pareva creare un oggetto immortale destinato a restare esattamente così per sempre. Il silenzio era intatto, perché lo sciabordio del mare e il tonfo dei motori erano così

regolari e perfettamente uniformi nel tono da parere anch'essi silenzio espresso con un mezzo differente.

All'improvviso - ogni movimento, ogni suono era improvviso in un'atmosfera di tale tensione - esplose un colpo di gong. Tremori, acuti come spasmi muscolari, fecero vibrare l'aria. Tre volte esplose il suono. Tre volte l'atmosfera così fatta fremere si rapprese in acute contrazioni muscolari. L'ultima era durata precisamente tre secondi quando il capitano si alzò. Con la metodicità di un'azione automatica, premette una carta assorbente sul disegno con una mano; con l'altra portò alla testa il berretto. Poi marciò verso la porta; poi discese i tre gradini che conducevano al ponte. Ogni distanza pareva già scandita in altrettante tappe; l'ultimo passo lo portò esattamente su una particolare asse del posto che gli competeva davanti a cinquecento giacche azzurre. Cinquecento mani destre volarono con precisione alle rispettive teste. Cinque secondi dopo la destra del capitano salì alla fronte. Dopo una sosta di due secondi esatti, ricadde come una paletta quando sia passato un treno espresso. Il capitano Brace avanzò con identiche falcate misurate tra le file delle giacche azzurre, mentre dietro di lui, ad appropriata distanza, marciava un gruppo di ufficiali anch'essi in perfetto ordine. Ma alla porta della sala da pranzo il capitano si volse a fronteggiarli, ricevette il loro saluto, lo ricambiò e si ritirò a pranzare da solo. Sedette da solo al suo tavolo da pranzo, come da solo era stato seduto alla sua scrivania. Degli inservienti che gli mettevano davanti le portate non aveva mai visto altro che le bianche mani mentre posavano i piatti o li portavano via. Quando le mani non erano bianche, venivano allontanate. I suoi occhi non si alzavano mai al di sopra delle mani e dei piatti. In ordinata successione davanti all'idolo vennero posti carne, pane, dolce, frutta. Il liquido rosso nel bicchiere del vino calò lentamente, salì, calò, salì e calò di nuovo. Tutta la carne scomparve, e così tutto il dolce, tutta la frutta. Alla fine, afferrando un pezzo di mollica grande all'incirca quanto una palla da biliardo, il capitano lo passò sul piatto, lo divorò e si alzò. Adesso sollevò gli occhi finché guardarono dritti davanti a sé, al loro livello. Tutto ciò che si parò loro davanti - muro, specchio, barra di ottone - venne trapassato come se nulla avesse alcuna solidità o capacità di arrestarli. Il capitano salì come seguendo il raggio proiettato dai propri stessi occhi per una scala di ferro, sempre più in alto oltre tali impedimenti finché arrivò a una piattaforma di ferro su cui era sistemato un cannocchiale. Quando accostò l'occhio all'oculare, lo strumento divenne immediatamente un

prolungamento dei suoi occhi, quasi fosse un involucro corneo sviluppatosi a racchiudere la sua profondità visiva. Quando spostò il cannocchiale in su e in giù, fu come se si muovesse il suo lungo occhio rivestito di corno.

Miss Pryme

Era stata la determinazione a lasciare il mondo migliore di come l'avesse trovato - e l'aveva trovato, a Wimbledon, molto stupido, molto prospero, molto amante del tennis, molto sconsiderato, disattento, e poco incline a prestare la minima attenzione a quello che diceva o voleva lei - ad indurre Miss Pryme, terza figlia di uno dei dottori di Wimbledon, a stabilirsi a Rusham all'età di trentacinque anni.

Era un villaggio corrotto... in parte, si diceva, perché non c'erano omnibus; e la strada per la città era impraticabile d'inverno; ecco perché Rusham era del tutto refrattaria alla pressione dell'opinione pubblica; il signor Pember, il parroco, non indossava mai un colletto pulito; non si faceva mai il bagno; e non fosse stato per Mabel, la sua vecchia domestica, sarebbe stato spesso troppo impresentabile per apparire in chiesa. Naturalmente non c'erano candele sull'altare; il fonte battesimale era incrinato; e Miss Pryme aveva sorpreso il parroco a sgattaiolare via nel bel mezzo di una funzione per andare a fumare una sigaretta nel camposanto. Lei aveva passato i primi tre anni del suo soggiorno a cogliere il prossimo nell'atto di compiere qualcosa di indebito. Le punte dei rami dell'olmo del signor Bent sfioravano le bare mentre passavano per la viuzza; andava potato; il muro del signor Carr s'imbarcava; bisognava ricostruirlo. La signora Pye beveva; la signora Cole conviveva scandalosamente con il poliziotto. Quando Miss Pryme sorprendevasse tutte queste persone a commettere qualcosa di sbagliato, assumeva un'espressione acida; si chinava; guardava di sottocchi le persone che incontrava; e così decise di comprare la casetta che aveva affittato; perché lì avrebbe sicuramente potuto fare del bene.

Prima di tutto si dedicò alla faccenda delle candele. Rinunciò alla domestica; così risparmiò abbastanza da comprare degli alti e grossi ceri per uso religioso in un negozio di articoli ecclesiastici di Londra. Si guadagnò il diritto di installarli sull'altare strofinando il pavimento della chiesa; lavorando un centrino per l'altare; e allestendo una scena dalla *Dodicesima Notte* in modo da finanziare la riparazione del fonte. Poi affrontò il vecchio signor Pember con i suoi ceri. Egli accese un'altra sigaretta tenendola fra le dita visibilmente ingiallite dalla nicotina. Il suo viso, il suo corpo parevano una frasca di rovo sporgente, arruffata, rossa, disordinata. Borbottò che non

aveva bisogno di alcun cero. Non gli andavano le maniere papiste, non le aveva mai sopportate. E si allontanò dinoccolato per voltare, fumando, al cancello del cortile della fattoria, a parlare dei maiali di Cropper.

Miss Pryme aspettò. Organizzò una vendita di beneficenza per raccogliere fondi destinati al rinnovo delle assicelle esterne della chiesa. Presenziò anche il vescovo. Una volta di più interrogò il signor Pember sulle candele. Menzionò il vescovo, si dice, a suo sostegno... si dice; perché adesso c'erano due partiti nel villaggio, che davano entrambi una propria versione di quanto era accaduto il giorno in cui Miss Pryme si era scontrata con il parroco; alcuni parteggiavano per Miss Pryme; altri per il signor Pember. Qualcuno appoggiava l'installazione dei ceri; e il rigore; altri quel caro vecchio uomo e i suoi modi disinvolti; e il signor Pember ricordò con alquanto stizza che alla guida della parrocchia c'era lui; e che non sopportava i ceri; punto e basta. Miss Pryme si ritirò nella sua casetta e ripose i ceri premurosamente avvolti nel cassetto lungo. Non rimise più piede in canonica.

Ma il parroco era un uomo molto molto anziano; Miss Pryme doveva solo aspettare. Frattanto continuò a migliorare il mondo. Perché niente le dava un senso più vivo del passaggio del tempo. A Wimbledon esso languiva; qui correva a precipizio. Lavava le tazze della colazione e riempiva moduli. Poi scriveva le relazioni. Poi appendeva un avviso a un tabellone nel suo giardino. Poi visitava le casupole. Fece compagnia al vecchio Malthouse sera dopo sera quando lui stava morendo e risparmiò ai suoi parenti parecchi fastidi¹. A poco a poco una sensazione nuova ed estremamente piacevole prese a formicolarle e pizzicarle nelle vene. Era meglio dell'amore coniugale; meglio dei bambini; era il potere di migliorare il mondo; il potere sugli infermi; sugli analfabeti; sugli ubriaconi. A poco a poco, mentre percorreva la strada del villaggio con il suo cesto, o andava alla chiesa con la sua scopa, le si affiancò una seconda Miss Pryme, più grassa, più bionda, più grande, più bella, più radiosa e imponente della prima; a guardarla, assomigliava decisamente a Florence Nightingale; e prima che fossero trascorsi cinque anni, le due signore furono una sola e identica persona.²

*Ode scritta parzialmente in prosa nel vedere il nome di Cutbush sopra
una macelleria a Pentonville*

Oh Cutbush, piccolo John, che te ne stavi imbronciato tra
tuo padre e tua madre, il giorno in cui decisero che cosa
fare di te, se un fiorista o un macellaio,
ascoltandoli decidere la tua sorte; farai il fiorista
o il macellaio; mentre l'onda lunga posa iridescente
sulle spiagge della California; e l'elefante in
Abissinia e il colibrì in
Etiopia e il re a Buckingham Palace
vanno per la loro strada:
farà il fioraio o il macellaio, John?

Sul sentiero di asfalto,
col suo berretto di velluto in testa sfacciatamente
storto,
ecco Louie, domestica con altre due della signora Mump in
canonica, ancora bambina, ancora innocente; ma
avida d'amore; sedici anni; lo sguardo
malizioso; oltre il laghetto dove abbaiano i cani; e le
papere schiamazzano;
come sono belli i salici
e i gigli d'acqua che galleggiano e fremono; e
guardate il vecchio signore che cerca di districare dai
salici con il suo bastone la barca del bambino; e John dice
a Louie
d'estate nuoto qui; davvero? Sì, nuoto qui.
spacciandosi per un grande atleta;
potrebbe traversare l'Ellesponto a nuoto come Byron; John
Cutbush di Pentonville. E cala il crepuscolo;
il crepuscolo dorato dalle luci delle finestre superiori;
uno legge Erodoto in originale alla sua finestra
superiore; un altro taglia panciotti nel seminterrato;
un altro ancora conia monete; un altro curva pezzi
di legno che diventeranno gambe di sedie; le luci cadono

sul crepuscolo; sul laghetto; riverberano
riflessi zigzaganti sull'acqua. Guancia e spalla unite
abbracciandosi baciandosi; stringendosi; eccoli là
mentre il signore districa la barca
con il bastone; e la chiesa chiama.
Dall'erto campanile cadono note ferrigne:
avvisando Louie Louie del tempo e del tè;
e di come la cuoca le dirà, Se resti un'altra volta fuori
a scherzare coi ragazzi glielo dirò, riferendosi ai Mump, ad Adela,
la moglie del pastore Cuthbert.
Si alza di scatto dal suo giaciglio a Primrose Hill;
dal suo giaciglio sul dolce freddo letto di terra;
terra stesa su boccioli e bulbi; su tubature e
fili; terra che stringe al suo dolce freddo petto ora il
tubo dell'acqua; ora il filo; che lancia messaggi
in Cina dove i mandarini incedono muti, crudeli; raffinati;
davanti alle pagode d'oro; e le case hanno pareti
di carta; e la gente sorride saggi imperscrutabili sorrisi.
Si alza e lui la segue per il viale
fino all'angolo, accanto al negozio di giornali; Uomo
ucciso a Pimlico si legge sul tabellone; dove si
baciano accanto alla giornaleria; e così si dividono, e la scura
notte li avvolge; e lei si affretta nel seminterrato
verso la cucina illuminata con le sue pentole fumanti
per la cena del padrone.

E lui affitta un carretto e va a Smithfield
all'alba; nella gelida alba vede la carne fredda,
avvolta in bianchi sudari di rete, portata a spalle dagli uomini;
carne venuta dall'Argentina; di irsuti e rossi
maiali e manzi.

Tutti in bianco come chirurghi sono i macellai di
Smithfield, mentre maneggiano quelle carcasse avvolte nei sudari;
quei cadaveri rigidi e gelati giaceranno come
mummie nella ghiacciaia finché il fuoco domenicale li ravviverà
e sgoccioleranno grasso sul grande piatto per

riattizzare i fedeli.

Ma io ho traversato a nuoto l'Ellesponto... sogna lui; aveva letto Byron a Charing Cross Road, aveva centellinato e assaporato il *Do Juan* là dove se ne stava riarso dalla polvere e sferzato dal vento, esposto alle luci del marciapiede. Dovrò per sempre servire la carne di Massey e Hodge ai negozianti di Smithfield? Se ne sta col berretto in mano ma eretto davanti al suo padrone, alla fine del suo apprendistato. Un giovane deve saper provvedere a se stesso.

E vede le violette e l'asfodelo e i nuotatori nudi sulla sponda in costumi simili a quelli indossati nei quadri di Leighton a Leighton House. Louie del viale, la ragazza di cucina del pastore, guarda e agita il braccio nudo mentre lui si tuffa.

Così mette su bottega per conto suo. Per i passanti è un altro di quei negozi che restano aperti fino all'una del sabato. Benché il West End si chiuda dietro tendine e imposte, qui, alla periferia di Londra, nella feccia di Londra, la notte è tempo di gala. I fuochi bruciano sulle carriole. Le piume e le camicette sbocciano come fiori. La carne splende. I fianchi dei buoi sono damascati di petali di fiori nella carne rosa. I coltelli incidono. I pezzi sono lanciati e avvolti. Le borse sporgono dalle braccia delle donne, che se ne stanno ora su un piede ora su un altro. I bambini fissano i fuochi e la luce cruda e le facce rosse e bianche ardono per sempre nelle loro pure pupille. L'organo a canna suona e i cani annusano la polvere in cerca di pezzi di scarto. E per tutta Pentoville e Islington galleggia un grezzo pallone color giallo e laggiù

lontano in città c'è una chiesa dalla facciata bianca
con campanile.

John Cutbush macellaio di Pentoville sta alla
porta del suo negozio.

Sta alla porta del suo negozio.

se ne sta immobile alla porta del suo negozio.

Ma il tempo gli è passato sopra con le sue ruote. Quanti milioni
di miglia

hanno percorso i tram; quanti milioni di maiali e

manzi sono stati tagliati e lanciati; quante borse

si sono gonfiate. Ha la faccia rossa; gli occhi offuscati;

a furia di fissare i fuochi per così tante notti. E a volte

punta lo sguardo oltre le facce, oltre il nuovo negozio di fronte

dove il giovanotto adescia; nel lugubre

vuoto. E si riscuote e dice: E per lei, signora?

e per lei?

Ma alcuni notano il nuovo macellaio dirimpetto; e abbandonano

Cutbush per provare da Ainslies.

E Louie nel retrobottega ha le cosce

larghe, gli occhi arcigni; e il bimbo è morto;

e la ragazza è una preoccupazione, sempre dietro ai ragazzi;

e là incorniciata nel muro c'è la signora Mump nell'abito

che indossava per la presentazione; e il puzzo della carne

è dappertutto

e gli incassi giornalieri diminuiscono.

Queste sono parvenze di facce umane colte di passaggio

tradotte da una lingua straniera.

E la lingua crea sempre parole nuove.

Perché nella porta accanto ci sono urne e lapidi di marmo nella

vetrina di un impresario di pompe funebri; e ancora dopo

strumenti musicali

poi un asilo per gatti e cani; e poi ancora il Convento

e là su quell'altura si erge

sublime la torre della prigione; e c'è

l'impianto idrico: ed ecco un'intera scura strada privata

che ricorda le file di tane dove gli animali notturni

dimorano nei deserti; ma qui non ci sono marmotte e balestrucci
della sabbia; qui abitano ispettori di zona; esattori di imposte;
funzionari della compagnia del gas,
dell'acquedotto; con mogli e figli;
e anche qualche impiegato arrivato di fresco da Somerset e
[Suffolk;

oltre a una zitella che si fa da sola i lavori di casa.

E così torna a casa per la strada maestra oltre il camposanto
dove i gatti celebrano i loro riti e i macellai
promettono eterna fedeltà alle ragazze di cucina;
il fiore della vita erompe sempre libero dal
boccio; il fiore della vita ci garrisce in faccia
dai cartelloni; e rendiamo grazie ai soldati
e ai marinai e ai piloti e alle attrici
che ci procurano il nostro intrattenimento serale e mentre
solleviamo *l'Evening Standard* alla luce della lampada quanto poco
pensiamo alla ricchezza che possiamo raccogliere tra due
palme di mani; quanto poco possiamo stringere;
quanto poco possiamo decifrare e leggere correttamente
il nome John Cutbush, ma solo gridargli, mentre passiamo
davanti al suo negozio il sabato sera Salve Cutbush,
di Pentoville, salute a te; di passaggio.

Ritratti

Aspettando il déjeuner

Quando i colibrì fremettero nella tromba del fiore; quando gli elefanti dalle grosse zampe a piastra pesticciarono in mezzo al fango; quando il selvaggio dall'occhio ferino si staccò dalle canne nella sua canoa; quando la donna persiana tolse un pidocchio dalla chioma del bambino; quando le zebre galopparono stagliandosi contro l'orizzonte in selvaggi arabeschi d'accoppiamento; quando nella cavità azzurro-nera del cielo risuonò il becchettio dell'avvoltoio sullo scheletro che aveva ancora un po' di carne e solo mezza coda:... Monsieur e Madame Louvois non videro né sentirono.

Quando il cameriere in camicia a pieghine, giacca lucida, grembiule legato in vita e capelli neri lisciati indietro si sputò sulle mani e poi strofinò il piatto per risparmiarsi il fastidio di lavarlo; quando nella strada i passeri si raccolsero su un ammasso di sterco; quando le sbarre di ferro del passaggio a livello si chiusero; e il traffico si coagulò; un camion con tubi di ferro; uno con casse di arance; parecchie automobili; un carretto trainato da un asino; quando il vecchio impalò un sacchetto di carta ai giardini pubblici; quando le luci guizzarono sopra il Cinema annunciando il nuovo film della giungla; quando le nuvole grigio-azzurre dell'emisfero settentrionale lasciarono brillare per un momento una chiazza grigio-azzurra sulle acque della Senna:... Monsieur e Madame Louvois fissarono la ciotola della senape e l'oliera; la crepa gialla sul ripiano di marmo del tavolo.

Il colibrì fremitte; le barre si aprirono; i camion ripartirono sobbalzando; e gli occhi di Monsieur e Madame Louvois si accesero di un luccichio; perché davanti a loro, sul ripiano di marmo del tavolo, il cameriere dai capelli lisciati indietro aveva sbattuto un piatto di trippa.

La donna francese sul treno

Assai garrula, pendula, aspirando come un tapiro le succulente foglie inferiori dei cavoli; grufolando tra l'erbaglia; avida di qualche frammento di pettegolezzo persino nella carrozza di terza classe... Madame Alphonse disse alla cuoca... gli orecchini che le dondolavano come dai lobi delle

grandi orecchie di qualche mostro pachidermico. Dai denti davanti, ingialliti e scheggiati a furia di mordicchiare gambi di cavolo, esce un sibilo con un po' di saliva. E per tutto il tempo dietro la testa pendula ciondolante e la goccia di saliva risplendono i grigi olivi di Provenza, convergono verso un punto; creano uno sfondo corrugato di storti rami angolari e contadini ricurvi.

A Londra in uno scompartimento di terza classe contro le pareti nere su cui sono incollati lucidi manifesti pubblicitari sfrecciava per Clapham diretta a Highgate a rinnovare la corona di fiori di maiolica sulla tomba di suo marito. Là al raccordo siede nel suo angolo, una borsa nera sulle ginocchia; nella borsa una copia del *Mail*; una foto delle principesse... nella sua borsa odorosa di manzo freddo, di sottaceti, di tende stellate, di campane di chiesa la domenica e di visite del vicario.

Qui, sulla sua immensa spalla ondulata, essa regge la tradizione; persino mentre la bocca le sbava, mentre gli occhietti da cinghiale le luccicano, si sente il gracidio della rana nel campo di tulipani selvatici; il mormorio del Mediterraneo che lambisce la sabbia; e la lingua di Molière. Qui il collo taurino regge canestri d'uva; attraverso lo sferragliare del treno arriva il frastuono del mercato; un ariete a testa bassa, uomini a cavalcioni su di esso; anatre in gabbie di vimini; coni di gelato; giunchi stesi sul formaggio; sul burro; uomini che giocano a piastre accanto a un platano; una fontana; l'odore acre nell'angolo in cui i contadini soddisfano pubblicamente gli imperativi della natura.

Ritratto 3

E a me parve, mentre sedevo nel cortile della locanda francese, che il segreto dell'esistenza non fosse altro che uno scheletro di pipistrello in un armadio; e l'enigma nient'altro che una trama di fili di ragnatela: tanto la donna appariva solida. Sedeva nel sole. Senza cappello. Scolpita dalla luce. Non c'era ombra. La sua faccia era gialla e rossa: e rotonda; un frutto su un corpo; un'altra mela, solo non su un piatto. I seni si ergevano sodi come pomi sotto la camicetta sul suo corpo.

La osservai. Si sferzò la pelle come se una mosca ci avesse passeggiato sopra. Qualcuno passò; vidi le strette foglie di melo che erano i suoi occhi guizzare. E la sua rozzezza, la sua crudeltà, era come una corteccia ruvida

di licheni; e lei era immortale, aveva completamente risolto il problema dell'esistenza.

Ritratto 4

L'aveva portato da Harrods e alla National Gallery perché doveva comprarsi delle camicie prima di tornare a Rugby a farsi una cultura. Non si spazzolava i denti. E adesso lei doveva pensare davvero -mentre sedevano nel ristorante raccomandato dallo zio Hall se volevano qualcosa di non dozzinale ma nemmeno caro - a che cosa dovesse dirgli prima che tornasse a Rugby... Ci mettevano un'eternità a portare gli antipasti... Ricordava di aver cenato in quel posto con un ragazzo dai capelli rossicci, prima della guerra. Era stato un suo ammiratore, senza arrivare di fatto a chiederle di sposarlo... Tuttavia come avrebbe potuto impostare il discorso per convincerlo a essere un po' più come suo padre? Lei era vedova; l'uomo che aveva sposato era stato ucciso; e a lavarsi i denti? La signora gradiva del minestrone? Sì. E dopo? Una *Wiener Schnitzell Poulet Marengo*? Quello coi funghi? Sono freschi?... Ma devo dire qualcosa che possa restargli dentro, aiutarlo nei momenti, capisci, di tentazione. «Mia madre...». Quanto ci mettono! Ecco gli antipasti al tavolo accanto, ma le sardine sono già finite... E George sedeva in silenzio; guardava con gli occhi di una carpa che affiori in superficie dopo un inverno in immersione e scorga oltre il bordo della caraffa di Soho mosche che danzano, gambe di ragazze.

Ritratto 5

«Sono una di quelle persone», disse abbassando gli occhi con segreta soddisfazione sull'ancora consistente mezzaluna di bianco dolce zuccherato in cui aveva affondato un morso soltanto, «che sentono tutto con un'intensità tremenda».

E qui, con la forchetta a tre denti sospesa a mezz'aria verso la bocca, riuscì comunque ad accarezzare la pelliccia con la mano, come ad esprimere la tenerezza materna sororale coniugale con cui, anche se nella stanza non ci fosse stato da accarezzare che un gatto, lo avrebbe accarezzato. Poi lasciò cadere ancora una goccia dalla bottiglietta di

profumo che teneva riposta in una ghiandola della guancia per addolcire le emanazioni a volte maleodoranti del proprio carattere non sufficientemente apprezzato, e aggiunse:

«All'ospedale gli uomini mi chiamavano sempre mammina», e guardò l'amica di fronte a sé come aspettando che approvasse o sconfessasse il ritratto che aveva tracciato, ma dato che ella taceva infilzò l'ultimo pezzetto di pasta zuccherata e lo inghiottì, come se solo dalle cose inanimate potesse ottenere quel riconoscimento che l'egoismo dell'umanità le negava.

Ritratto 6

È molto dura per me... io che sarei dovuto nascere negli anni Ottanta, ritrovarmi come una sorta di paria qui. Non posso nemmeno portare una rosa all'occhiello come dico io. Avrei dovuto portare un bastone da passeggio, come mio padre; mi tocca calzare un cappello di feltro con infossatura, anche passeggiando per Bond Street, anziché un cilindro. Eppure ancora amo, se il termine si usa ancora, la società, stratificata come uno di quei gelati avvolti nella carta crespata... è vero che si diceva che gli italiani li tenessero sotto il letto a Bethnal Green. Oscar con le sue battute; e la signora dalle labbra rosse in piedi su una pelle di tigre su un pavimento scivoloso... la bocca della tigre spalancata. «Ma si imbelletta!» (così diceva mia madre) riferendosi naturalmente alle donne di Piccadilly. Quello era il mio mondo. Adesso si dipingono tutte. Tutto è bianco zucchero, persino le case di Bond Street, fatte di cemento, con profilature in acciaio.

Mentre a me piacciono le cose pacate; immagini di Venezia; ragazze su un ponte; un uomo che pesca; la calma domenicale; forse un barchino. Ora me ne vado al tè con zia Mabel in Addison Road, col prossimo omnibus. La sua casa conserva ancora qualcosa di quello che dico io; la capra, intendo, distesa al sole sul selciato; la vecchia distinta aristocratica capra; e i conducenti d'omnibus con i fagiani dei Rothschild attaccati alle fruste; e un giovanotto come me seduto in cassetta accanto al conducente.

Ma ecco che vengono brandendo piante di frassino persino a Piccadilly; alcune senza cappello; tutte imbellettate. E virtuose; serie; sono così disperati i giovani d'oggi, mentre corrono verso la rivoluzione sulle loro automobili da corsa. Posso assicurarti che la vitalba nel Surrey puzza di benzina. E guarda là all'angolo; i mattoni rosati rendono l'anima in uno

sbuffo di polvere. Ma non gliene importa un fico secco a nessuno tranne a me... allo zio Edwin e alla zia Mabel. Combattono questi orrori opponendo ad essi le loro fiammelle; visto che non possiamo farlo noi, che inciampiamo e ci urtiamo e ci facciamo cadere addosso il vecchio lampadario. Dico sempre che chiunque può rompere un piatto; ma quello che ammiro è la porcellana antica, così solida.

Ritratto 7

Sì, ho conosciuto Vernon Lee. Vale a dire, noi avevamo una villa. Mi alzavo sempre prima di colazione. Avevo l'abitudine di andare alle Gallerie prima che si affollassero. Sono una patita della bellezza... No, non dipingo personalmente; ma così si apprezza l'arte a maggior ragione, forse. Sono di vedute talmente ristrette, gli artisti; e oggigiorno, oltretutto, conducono una vita così sregolata. Fra' Angelico, ricorderai, dipingeva in ginocchio. Ma, stavo dicendo, ho conosciuto Vernon Lee. Lei aveva una villa. Noi avevamo una villa. Una di quelle ville coperte di glicini - qualcosa come i nostri lillà, ma più belli - e di alberi di Giuda. Oh perché si vive a Kensington? Perché non in Italia? Ma a me pare sempre di vivere ancora a Firenze, in ispirito. Non trovi che si viva la vita reale... nello spirito? D'altra parte, io sono una di quelle persone che hanno bisogno della bellezza, foss'anche solo quella di una pietra, o di una pignatta... non so spiegare. A Firenze, comunque, si incontra gente che ama la bellezza. Conoscemmo un principe russo là; e a un ricevimento anche un uomo molto famoso, di cui ho dimenticato il nome. E un giorno, mentre ero sulla strada davanti alla mia villa, arrivò una vecchietta con un cane al guinzaglio. Avrebbe potuto essere Ouida. O Vernon Lee? Non le dissi nulla. Ma in un certo senso, il vero senso, io che amo la bellezza continuo a pensare di avere conosciuto Vernon Lee.

Ritratto 8

«Sono una di quelle persone semplici, che magari saranno all'antica, ma che credono nelle cose durature: l'amore, l'onore, il patriottismo. Credo davvero, e non mi faccio scrupolo di confessarlo, nell'amare la propria moglie».

Sì, dalle tue labbra esce spesso il motto *Nihil humanum*. Ma stai attento a non esagerare con le citazioni in latino. Perché devi fare soldi... prima di tutto per vivere; poi per metterti comodo: mobili Regina Anna; quasi tutti falsi.

«Non sono una mente eccelsa. Ma per quanto mi riguarda posso dire di avere del sangue nelle vene. Mi sento a mio agio con il parroco; con l'oste. Vado al pub, e gioco a freccette con gli uomini».

Sì, sei l'uomo medio; la via di mezzo; un vestito elegante per Londra; uno di tweed per la campagna. Per te Shakespeare e Wordsworth sono egualmente "Bill".

«Quelle che aborrisco, devo dire, sono le povere creature esangui che vivono nei...».

Quartieri alti o nei quartieri bassi. Sei tutto per le vie di mezzo.

«E ho la mia famiglia...».

Sì, siete altamente prolifici. Siete dappertutto. Uno passeggia in giardino e di colpo... che cos'è quella cosa sul cavolo? L'uomo medio. L'uomo medio che infetta il gregge. Influenzate anche la luna. La offuscate. Riuscite a ossidare e a rendere rispettabile persino la lama argentea (scusa l'espressione) della falce celeste. E chiedo ai gabbiani che strepitano sulle desolate sabbie marine e ai braccianti che tornano a casa dalle loro mogli: che ne sarà di noi, uccelli, uomini e donne, se l'uomo medio prenderà il sopravvento, e ci sarà soltanto un sesso medio, ma niente più amanti o amici?

«Sì, sono una di quelle persone semplici, che magari saranno all'antica, ma che credono, non mi faccio scrupolo di confessarlo, nell'amare i propri simili».

Lo zio Vanja

«Non vedono chiaro dietro ogni cosa, i Russi? dietro tutti i piccoli camuffamenti con cui ci nascondiamo? Il decadimento dietro i fiori; la povertà dietro l'oro e i velluti; dietro i ciliegi, i meli... vedono anche dietro quelli», stava pensando durante la commedia. Poi echeggiò uno sparo.

«Ecco! adesso gli ha sparato. È una benedizione. Oh, ma i colpi sono andati a vuoto! Quel vecchio ribaldo dalle basette tinte, in ulster a quadri, non si è fatto assolutamente niente... Eppure ha cercato di sparargli; si è alzato all'improvviso, ha salito le scale barcollando e ha impugnato la pistola. Ha premuto il grilletto. La pallottola si è conficcata nel muro; forse nella gamba del tavolo. Ma senza conseguenze, in ogni caso. "Lasciamo perdere tutto, caro Vanja. Torniamo amici come un tempo", sta dicendo lui... Adesso se ne sono andati. Sentiamo il tintinnio dei sonagli dei cavalli perdersi in lontananza». «Vale anche per noi?», disse lei, appoggiando il mento sulla mano e guardando la ragazza sul palcoscenico. «Sentiamo il tintinnio dei sonagli perdersi in lontananza fuori in strada?», domandò, e pensò ai taxi e agli omnibus in Sloane Street, perché loro vivevano in una di quelle grandi case di Cadogan Square.

«Avremo requie», stava dicendo adesso la ragazza, mentre stringeva lo zio Vanja tra le braccia. «Avremo requie», diceva. Le sue parole erano come gocce che cadano... una goccia, poi un'altra. «Avremo requie», ripeté. «Avremo requie, zio Vanja». E calò il sipario.

«Quanto a noi», disse la donna, mentre suo marito l'aiutava ad avvolgersi il mantello, «non abbiamo nemmeno caricato la pistola. E non siamo nemmeno stanchi».

E per un istante rimasero immobili nell'andito, mentre suonavano *Dio Salvi il Re*.

«Non sono morbosi i russi?», disse la donna, afferrandogli il braccio.

La duchessa e il gioielliere

Oliver Bacon viveva all'ultimo piano di una casa affacciata su Green Park. Aveva un appartamento; le sedie sporgevano con l'angolatura giusta... sedie rivestite di pelle. Dei sofà occupavano i vani delle finestre... sofà rivestiti di arazzo. Le finestre, le tre lunghe finestre, avevano la loro giusta razione di riservata schermatura e raso damascato. La credenza di mogano sporgeva con discrezione, fornita di brandy, whiskey e liquori adeguati. E dalla finestra di mezzo egli abbassò lo sguardo sui tetti lucenti delle automobili alla moda stipate negli angusti spazi di Piccadilly. Una posizione più centrale non si sarebbe potuta immaginare. E alle otto del mattino si faceva portare la colazione su un vassoio da un domestico; il domestico gli disponeva la vestaglia cremisi; lui apriva la corrispondenza con le lunghe unghie appuntite e ne estraeva i solidi cartoncini bianchi di invito con gli stemmi di duchesse, contesse, viscontesse e onorevoli dame impressi in rilievo. Poi si lavava; mangiava il suo toast; leggeva il suo giornale al vivido fuoco dei carboni elettrici.

«Ma ci pensi Oliver», diceva, rivolgendosi a se stesso. «Tu che hai iniziato la vita in un sudicio vicololetto, tu che...», e si osservava le gambe, così eleganti nei loro perfetti pantaloni; e gli stivali; e le ghette. Erano tutte cose eleganti, lucenti; ricavate dal miglior taglio di stoffa dalle migliori forbici di Saville Row. Ma spesso si smascherava e tornava a essere il ragazzino del vicolo scuro. Una volta aveva creduto che il massimo delle sue aspirazioni fosse... vendere cani rubati a signore alla moda a Whitechapel. E una volta era stato colto in flagrante. «Oh, Oliver», aveva gemuto sua madre. «Oh, Oliver! Quando metterai giudizio, figlio mio?»... Poi era finito dietro un bancone; aveva venduto orologi economici; poi ancora aveva portato un borsellino ad Amsterdam... A quel ricordo ridacchiava... il vecchio Oliver che ricordava il giovane. Sì, quei tre diamanti erano stati la sua fortuna; e c'era stata anche la provvigione sullo smeraldo. Dopo questo si era insediato nella stanza privata sul retro del negozio ad Hatton Garden; la stanza con le bilance, la cassaforte, le spese lenti d'ingrandimento. E poi... e poi... Ridacchiò. Quando passava nell'afa della sera attraverso i crocchi dei gioiellieri intenti a discutere dei prezzi, delle miniere d'oro, dei diamanti, delle notizie dal Sud Africa, uno di loro si portava un dito al lato del naso e mormorava «Hum-m-m», al suo

passaggio. Non era più che un mormorio; più che un colpetto alla spalla, un dito portato al naso, un brusio che attraversava il capannello dei gioiellieri di Hatton Garden in un pomeriggio rovente... oh, quanti anni erano passati, ormai! E tuttavia Oliver sentiva ancora un pizzicore alla schiena a quel colpetto, a quel mormorio, che significavano: «Guardatelo, il giovane Oliver, il giovane gioielliere... eccolo là che passa». Era giovane allora. Prese a vestirsi sempre meglio; prima di tutto ebbe una bella carrozza; poi una macchina; e inizialmente salì in prima galleria, poi approdò alle poltrone giù in platea. Ed ebbe una villa a Richmond, affacciata sul fiume, con graticci di rose rosse; e Mademoiselle ne raccoglieva una ogni mattina e gliela infilava nell'asola.

«Così», disse Oliver Bacon, alzandosi e sgranchendosi le gambe. «Così...».

E si fermò sotto il quadro di una vecchia signora sopra la mensola del camino e alzò le mani. «Ho tenuto fede alla mia parola», disse unendo le palme, come a renderle omaggio. «Ho vinto la mia scommessa». Era vero; era il gioielliere più ricco d'Inghilterra; ma il suo naso, che era lungo e mobile come la proboscide di un elefante, pareva dire col suo curioso tremolio alle narici (ma pareva che vibrasse l'intero naso, non solo le narici) che non era ancora soddisfatto; che fiutava ancora qualcos'altro un po' più in là, sotto terra. Immaginate un porco gigante in un pascolo ricco di tartufi; dopo aver dissotterrato questo e quel tartufo, ne fiuta un altro ancora più grande, ancora più nero sotto terra, un po' più in là. Così Oliver fiutava sempre un altro tartufo nella ricca terra di Mayfair, un tartufo più nero, più grande, un po' più in là.

Adesso dunque si raddrizzò la perla sulla cravatta, si inguainò nel suo elegante soprabito azzurro; afferrò i guanti gialli e il bastone da passeggio; e scese dondolando le scale, un po' tirando su, un po' sbuffando attraverso il lungo naso aguzzo mentre usciva in Piccadilly. Perché non era forse un uomo ancora triste, un uomo insoddisfatto, un uomo alla ricerca di qualcosa rimasta nascosta, anche se aveva vinto la sua scommessa?

Dondolava leggermente mentre camminava, come il cammello allo zoo che ondeggia da parte a parte quando percorre i tracciati d'asfalto affollati di droghieri con le mogli che mangiano da sacchetti di carta, gettando a terra frammenti raggrinziti di stagnola. Il cammello disprezza i droghieri; è scontento della sua sorte; vede davanti a sé il lago azzurro orlato di piante di palma. Così il grande gioielliere, il più grande gioielliere del mondo

intero, dondolava per Piccadilly, perfettamente agghindato, in guanti e bastone; ma ancora scontento, finché raggiunse il piccolo buio negozio famoso in Francia, in Germania, in Austria, in Italia, e in tutta l'America, quel piccolo buio negozio sulla strada appena fuori Bond Street.

Traversò deciso come suo solito il negozio senza parlare, anche se i quattro uomini, i due vecchi Marshall e Spencer, e i due giovani Hammond e Wicks, si erano irrigiditi dietro il bancone al suo passare e lo guardavano con invidia. Fu solo agitando un dito del guanto color ambra che fece capire di averli notati. Entrò e chiuse la porta della sua stanza privata dietro di sé.

Poi disserrò la grata che sbarrava la finestra. Entrarono le grida di Bond Street, il ronzio del traffico distante. I riflettori sul retro del negozio proiettavano la luce verso l'alto. Una pianta agitò le sue sei foglie verdi, perché era giugno. Ma Mademoiselle aveva sposato il signor Pedder della fabbrica di birra locale... nessuno gli infilava più rose nell'occhiello.

«Così», disse un po' sospirando, un po' sbuffando, «così...».

Poi premette una molla nel muro e lentamente il rivestimento a pannelli si schiuse; dietro di esso c'erano le casseforti di acciaio, cinque, anzi sei, tutte di acciaio brunito. Girò una chiave; ne aprì una; poi un'altra. Ognuna era imbottita internamente di velluto cremisi scuro; in ognuna giacevano gioielli: braccialetti, collane, anelli, tiare, diademi ducali; pietre sfuse in conchiglie di vetro; rubini, smeraldi, perle, diamanti. Tutti al sicuro, brillanti, freschi, e tuttavia ardenti, eternamente, della loro luce condensata.

«Lacrime!», disse Oliver, guardando le perle.

«Sangue del cuore!», disse, guardando i rubini.

«Polvere da sparo!», continuò, agitando i diamanti che lampeggiarono e barbagliarono.

«Polvere da sparo sufficiente per far saltare in aria Mayfair... fino in cielo!». Gettò la testa indietro ed emise un verso come di cavallo che nitrisca, mentre lo diceva.

Il telefono ronzò ossequiosamente in sordina sul suo tavolo. Chiuse la cassaforte.

«Tra dieci minuti», disse. «Non prima». Sedette alla scrivania e osservò le teste degli imperatori romani incise sui suoi gemelli da polso. E di nuovo si smascherò e ridivenne il ragazzino che giocava alle biglie nel vicolo, dove si vendevano cani rubati la domenica. Ritornò lo sveglio e scaltro ragazzino dalle labbra come ciliegie bagnate. Tuffava le dita in viluppi di trippa; le immergeva in pentole in cui stavano friggendo il pesce; sgusciava

tra la gente nella calca. Era snello, agile, con occhi come pietre leccate. E adesso, adesso... le lancette dell'orologio continuavano a ticchettare. Uno, due, tre, quattro... La duchessa di Lambourne attendeva i suoi comodi; la duchessa di Lambourne, discendente di centinaia di conti. Avrebbe aspettato per dieci minuti su una sedia al banco. Avrebbe aspettato i suoi comodi. Avrebbe aspettato finché lui si fosse sentito disposto a vederla. Osservò l'orologio nel suo astuccio zigrinato. La lancetta continuava la sua corsa. Ad ogni ticchettio l'orologio gli porgeva - così pareva - *pâté de foie gras*; una coppa di champagne; un'altra di buon brandy; un sigaro da una ghinea. L'orologio li deponeva sul tavolo accanto a lui, via via che i dieci minuti passavano. Poi udì un rumore di passi lievi e lenti che si avvicinavano; un fruscio nel corridoio. La porta si aprì. Il signor Hammond si appiattì contro il muro.

«Sua Grazia!», annunciò.

E aspettò là, appiattito contro il muro.

E Oliver, alzandosi, sentì il fruscio dell'abito della duchessa mentre avanzava nel corridoio. Poi apparve, riempì la porta, riempì la stanza del suo profumo, del suo prestigio, della sua arroganza, del suo sfarzo, dell'orgoglio di tutti i duchi e duchesse gonfiati in una sola onda. E come un'onda che si rompa, anche lei si ruppe, sedendosi, allargandosi e schizzando e investendo Oliver Bacon, il grande gioielliere, ricoprendolo di vividi colori barbaglianti, verdi, rosa, violetto; e di aromi; e iridescenze; e raggi che sfuggivano dalle dita, ricadevano da piumaggi, lampeggiavano da sete; perché la duchessa era molto larga, molto grassa, strettamente avvolta in taffetà rosa, e oltre il fiore degli anni. Come un parasole con molte frappe chiude le sue gale o un pavone dal ricco piumaggio le sue piume, così si chiuse lei lasciandosi cadere e sprofondando nella poltrona di cuoio.

«Buongiorno, signor Bacon», disse la duchessa. E porse la mano sfilata dal suo guanto bianco. Oliver si inchinò profondamente, stringendogliela. E mentre le loro mani si toccavano, tra essi si rinnovò il patto. Erano amici e tuttavia nemici; lui era il padrone, lei la padrona; ognuno ingannava l'altro, ognuno aveva bisogno dell'altro, ognuno temeva l'altro, ognuno era consapevole di questo e lo avvertiva ogni volta che si toccavano le mani in quel modo nella piccola stanza posteriore con la luce bianca fuori, e la pianta dalle sei foglie, e il rumore attutito della strada e le casseforti alle loro spalle.

«E oggi, duchessa... che cosa posso fare per lei oggi?», domandò Oliver, molto soavemente.

La duchessa si aprì; il suo cuore, il suo cuore privato, si spalancò. E con un sospiro, ma senza alcuna parola, estrasse dalla borsa un lungo astuccio di pelle scamosciata: pareva uno smilzo furetto giallo. E da una fessura della pancia del furetto caddero perle... dieci perle. Rotolarono dalla fessura della pancia del furetto - una, due, tre, quattro - come le uova di un qualche uccello celeste.

«Tutto quello che mi è rimasto, caro signor Bacon», gemette. Cinque, sei, sette - rotolarono giù per i pendii dei vasti fianchi montani che scendevano tra le ginocchia di lei verso una stretta valle - l'ottava, la nona e la decima. Eccole là, nel bagliore del taffetà colore fiore di pesco. Dieci perle.

«Della proprietà Appleby», gemette funerea. «Le ultime... assolutamente le ultime».

Oliver allungò la mano e ne afferrò una tra pollice e indice. Era tonda, lucente. Ma era vera o falsa? La duchessa stava mentendo di nuovo? Osava farlo?

Lei si pose un carnoso dito grassoccio sulle labbra. «Se il duca sapesse...», sussurrò. «Caro signor Bacon, un colpo di sfortuna...».

Aveva di nuovo giocato d'azzardo, vero?

«Quel brutto! Quell'imbroglione!», sibilò la donna.

L'uomo dallo zigomo scheggiato? Un tipaccio. E il duca era tutto d'un pezzo, rigido come un attizzatoio; con basette laterali; l'avrebbe tagliata fuori, rinchiusa laggiù se avesse saputo... quello che so io, pensò Oliver, e guardò la cassaforte.

«Araminta, Daphne, Diana», si lamentò lei. «È per *loro*».

Le signorine Araminta, Daphne, Diana... le sue figlie. Lui le conosceva; le adorava. Ma quella che amava era Diana.

«Lei conosce tutti i miei segreti», disse la duchessa con un'occhiata maliziosa. Lacrime scivolarono; lacrime caddero; lacrime come diamanti, che raccolsero cipria lungo i solchi delle sue gote colore fior di ciliegio.

«Caro amico», mormorò lei, «amico mio».

«Caro amico», ripeté, «amico mio», come degustando le parole.

«Quanto?», indagò lui.

La duchessa coprì le perle con la mano.

«Ventimila», bisbigliò.

Ma era vera o falsa, la perla che lui teneva in mano? La proprietà Appleby... ma non l'aveva già venduta, la duchessa? Avrebbe suonato per chiamare Spencer o Hammond. «Prendetela e controllatela», avrebbe detto. Si protese verso il campanello.

«Verrà domani?», incalzò la donna, interrompendolo. «Il Primo Ministro... Sua Altezza Reale...». Si interruppe. «E Diana», aggiunse.

Oliver ritirò la mano dal campanello.

Guardò i retri delle case di Bond Street, oltre lei. Ma al posto delle case di Bond Street, vide un fiume increspato; e trote che affioravano e salmoni; e il Primo Ministro; e anche se stesso; tutti in panciotto bianco; e poi lei, Diana. Guardò la perla che teneva in mano. Come controllarla alla luce del fiume, alla luce degli occhi di Diana? Ma gli occhi della duchessa erano su di lui.

«Ventimila», gemette. «Il mio onore!».

L'onore della madre di Diana! Oliver si avvicinò il libretto degli assegni; tirò fuori la penna.

«Venti», scrisse. Poi si bloccò. Gli occhi della vecchia nel quadro erano su di lui, della vecchia che era sua madre.

«Oliver!», lo avvertì. «Hai giudizio? Non fare sciocchezze!».

«Oliver!», sollecitò la duchessa... era «Oliver», adesso, non più il «signor Bacon». «Verrà per un lungo weekend?».

Nei boschi con Diana, da soli! A cavalcare nei boschi, lui e lei, lui e Diana!

«...mila», completò, e firmò l'assegno.

«Ecco qua», disse.

E si riaprirono tutte le gale del parasole, tutte le piume del pavone, il fulgore dell'onda, le spade e le lance di Agincourt, mentre la duchessa si alzava dalla sedia. E i due vecchi e i due giovani, Spencer e Marshall, Wicks e Hammond, si appiattirono dietro il bancone invidiandolo, mentre lui faceva strada nel negozio alla sua ospite verso la porta. Oliver agitò loro in faccia il suo guanto giallo, mentre la donna serrava il proprio onore - un assegno di ventimila sterline con tanto di firma - ben stretto tra le mani.

«Sono false o vere?», chiese Oliver, chiudendo la porta della sua stanza privata. Eccole là, le dieci perle, sulla carta assorbente del tavolo. Le portò alla finestra. Le sollevò alla luce, dietro le lenti... Era questo, dunque, il tartufo che aveva disseppellito dal terreno! Marcio al centro... marcio nella parte più interna!

«Perdonami, oh, madre mia!», sospirò, alzando le mani come a implorare perdono dalla vecchia del quadro. E di nuovo fu il ragazzino nel vicolo in cui si vendevano cani la domenica.

«Perché», mormorò, giungendo le palme delle mani, «sarà un lungo week-end».

La partita di caccia

Entrò, sistemò la valigia sulla rastrelliera, e la coppia di fagiani sopra. Poi sedette nell'angolo. Il treno sferragliava per le pianure; la nebbia entrata quando la donna aveva aperto la porta pareva dilatare la carrozza e allontanare tra loro i quattro viaggiatori. Ovviamente M.M. - erano queste le iniziali sulla valigia - aveva trascorso il weekend con un gruppo di cacciatori, ovviamente perché, adesso, rimuginava tutta la storia, rilassata indietro nel suo angolo. Non aveva chiuso gli occhi. Ma era evidente che non distingueva l'uomo di fronte a sé, né la fotografia a colori di York Minster. Doveva avere ascoltato, inoltre, i loro discorsi. Perché, mentre fissava, muoveva le labbra; di tanto in tanto sorrideva. Era bella; una rosa centifoglia; una mela rossiccia; abbronzata; ma con una cicatrice allo zigomo... la cicatrice si allungava quando sorrideva. Visto che stava ripassando tutta la storia, doveva essere stata ospite laggiù, e tuttavia, vestita com'era - alla maniera antiquata in cui le donne vestivano anni prima, nei quadri e nelle illustrazioni di moda dei giornali sportivi - non pareva esattamente un'ospite, e nemmeno una cameriera. Avesse avuto un cesto con sé avrebbe potuto essere l'allevatrice dei fox terrier; la proprietaria del gatto siamese; qualcuno che avesse a che fare con i segugi e i cavalli. Ma aveva solo una valigia e i fagiani. In qualche modo, dunque, doveva essersi insinuata nella stanza che distingueva oltre l'imbottitura dello scompartimento, la testa calva dell'uomo e la fotografia di York Minster. E doveva avere ascoltato quello che i personaggi della stanza si erano detti, perché adesso, come qualcuno che imiti il rumore di qualcun altro, emise un piccolo schiocco dal fondo della gola: «Chk. Chk». Poi sorrise.

«Chk», fece Miss Antonia, pizzicandosi gli occhiali sul naso. Le foglie umide cadevano attraverso le lunghe finestre della galleria; una o due, a forma di pesce, si appiccicarono al vetro e vi rimasero come un intarsio di legno scuro. Poi gli alberi del parco fremettero, e le foglie, sventolando a terra, parvero rendere visibile il brivido... l'umido brivido bruno.

«Chk», schioccò Miss Antonia di nuovo, e becchettò la fragile stoffa bianca che teneva in mano come una gallina becchetta rapida e nervosa un pezzo di pane bianco.

Il vento gemeva. La stanza era piena di spifferi. Le porte non chiudevano, e nemmeno le finestre. Di tanto in tanto un'increspatura correva come un

rettile sotto il tappeto. Sul tappeto c'erano figure geometriche verdi e gialle, su cui il sole si posava; poi il sole si mosse e puntò un dito come a deridere un buco nel tappeto, e si fermò. E poi proseguì, il dito fiacco ma imparziale del sole, per sostare sullo stemma del caminetto, illuminando gentilmente lo scudo; le uve pendenti; la sirena; e le lance. Miss Antonia alzò gli occhi quando la luce si fece più intensa. Vaste terre, così si diceva, avevano posseduto i suoi vecchi - i suoi antenati - i Rashleigh. Laggiù. In Amazzonia. Filibustieri. Viaggiatori. Sacchi di smeraldi. Le ricerche per le isole. La cattura dei prigionieri. Fanciulle. Eccola là, tutta scaglie dalla coda alla vita. Miss Antonia sorrise. Il dito del sole puntò in basso e l'occhio di lei lo seguì. Adesso si era posato su una cornice d'argento; su una fotografia; su una testa spelacchiata a forma di uovo; su un labbro che sporgeva di sotto i baffi; e il nome «Edward» scritto sotto con uno svolazzo.

«Il re...», borbottò Miss Antonia, rivoltando il fine tessuto bianco sulle sue ginocchia, «aveva la Camera Azzurra», aggiunse scuotendo il capo. La luce scemava.

Fuori, sul Sentiero del re, i fagiani venivano spinti davanti alle bocche dei fucili. Schizzavano in alto dal sottobosco come razzi pesanti, razzi rossiccio-purpurei, e mentre si alzavano i fucili crepitavano uno dopo l'altro, avidi, decisi, come se una fila di cani si fosse messa ad abbaiare improvvisamente. Ciuffi di fumo bianco si impigliavano l'uno nell'altro per un momento; poi si scioglievano delicatamente, attenuandosi e disperdendosi.

Nella strada profondamente infossata sotto il pendio boscoso c'era un carretto, già carico di languidi corpi tiepidi, con artigli afflosciati e occhi ancora lucenti. Gli uccelli parevano ancora vivi, ma privi di sensi sotto il loro ricco piumaggio umido. Parevano rilassati e a proprio agio, si agitavano debolmente, come se dormissero su un caldo letto di morbide piume nel fondo del carretto.

Poi il signorotto dalla faccia abietta chiazzata di porpora e dalle ghettoni logore impreccò e alzò il fucile.

Miss Antonia continuava a cucire. Di tanto in tanto una lingua di fiamma si allungava attorno al ciocco grigio appoggiato sugli alari oltre la grata; lo brucava rapidamente, quindi moriva, lasciando un bracciale bianco dove la corteccia era stata mangiata. Miss Antonia alzò lo sguardo per un momento,

spalancò gli occhi istintivamente, come un cane che fissi una fiamma. Quindi la fiamma languì e lei riprese a cucire.

D'un tratto, silenziosamente, la porta incredibilmente alta si aprì. Due uomini magri entrarono e spinsero un tavolo sopra il buco del tappeto. Uscirono; entrarono. Stesero una tovaglia sul tavolo. Uscirono; entrarono. Portarono un cesto di coltelli e forchette avvolti in un panno verde; e bicchieri; e zuccheriere; e saliere; e pane; e un vaso d'argento con dentro tre crisantemi. E il tavolo fu apparecchiato. Miss Antonia continuò a cucire.

Di nuovo la porta si aprì, spinta debolmente, questa volta. Entrò trotando un cagnetto, uno spaniel, che prese ad annusare tutto vispo; si fermò. La porta rimase aperta. A quel punto, appoggiandosi pesantemente al suo bastone, entrò la vecchia Miss Rashleigh. Uno scialle bianco, legato a rombo, le copriva la calvizie. Zoppicava; attraversò la stanza; si rannicchiò sulla sedia a schienale alto accanto al focolare. Miss Antonia continuò a cucire.

«Sparano», disse alla fine.

La vecchia Miss Rashleigh annuì. «Sul Sentiero del re», disse. Strinse il bastone. Sedettero in attesa.

I cacciatori, adesso, si erano spostati dal Sentiero del re agli Home Woods. Erano fermi nel campo arato violetto. Di tanto in tanto un ramoscello si spezzava; foglie scendevano vorticando. Ma sopra la nebbia e il fumo c'era un'isola di azzurro - un azzurro pallido, puro - solitaria in mezzo al cielo. E nell'aria innocente, quasi vagando da solo come un cherubino, il rintocco di un lontano campanile nascosto saltellò, sgambettò, quindi svanì. Poi ancora si sollevarono i razzi, i fagiani rossastro-purpurei. Salirono sempre più su. Di nuovo i fucili abbaiarono; le palle di fumo si formarono; si allentarono, si dispersero. E gli affaccendati cagnetti accorsero lesti a fiutare nei campi; e i caldi corpi umidi, ancora languidi e molli, come tramortiti, furono raggruppati insieme dagli uomini in ghette e gettati nel carretto.

«Ecco!», borbottò Milly Masters, la governante, posando gli occhiali. Stava cucendo anche lei nella piccola stanza scura che dava sul cortile delle stalle. La maglia, la ruvida maglia di lana per suo figlio, il ragazzo che puliva la chiesa, era finita. «Terminata!», borbottò. Poi udì il carretto. Ruote macinarono i ciottoli. Si alzò. Rimase nel cortile con le mani nei capelli, i suoi capelli castani, nel vento.

«Eccomi!», disse ridendo, e le si allentò la cicatrice sulla guancia. Disserrò la porta del ripostiglio della cacciagione mentre Wing, il guardacaccia, spingeva il carretto sui ciottoli. Gli uccelli erano morti, adesso, gli artigli serrati anche se non stringevano nulla. Le palpebre di cuoio erano di un grigiore gualcito sui loro occhi. La signora Masters, la governante, Wing il guardacaccia, presero mazzi di uccelli morti per il collo e li gettarono sul pavimento di ardesia della dispensa per la selvaggina. Il pavimento di ardesia si imbrattò e chiazzi di sangue. I fagiani parevano più piccoli, adesso, quasi che i loro corpi si fossero rattroppiti. Poi Wing sollevò le stanghe del carretto e spinse i cavicchi sotto le ruote, per bloccarlo. Sulle sponde del carro si erano appiccate piccole piume grigio-azzurre, e il fondo era imbrattato e chiazzi di sangue. Ma era vuoto.

«Gli ultimi!», sorrise Milly Masters, mentre il carretto si allontanava.

«Il pranzo è servito, signora», annunciò il maggiordomo. E indicò il tavolo, dirigendo il domestico. Il vassoio con il coperchio d'argento fu posato esattamente dove lui aveva indicato. Il maggiordomo e il domestico attesero.

Miss Antonia depose la sua garza bianca nel cesto; ripose il filo di seta; il ditale; appuntò l'ago su un pezzo di flanella; e appese gli occhiali a un gancio sul suo petto. Quindi si alzò.

«Il pranzo!», abbaiò nell'orecchio della vecchia Miss Rashleigh. Un secondo dopo la vecchia Miss Rashleigh allungò in fuori una gamba; afferrò il bastone; e si alzò anche lei. Le due vecchie avanzarono lentamente verso il tavolo; il maggiordomo e il domestico rincalzarono loro le sedie, una a un capo, l'altra all'altro. Il coperchio d'argento venne sollevato. E dentro c'era il fagiano, senza piume, lucente; le cosce strettamente premute ai fianchi; piccoli cumuli di pan grattato erano ammucchiati alle due estremità.

Miss Antonia incise con fermezza il petto del fagiano con il coltello da scalco. Tagliò due fette e le depose su un piatto. Il domestico glielo sottrasse con destrezza e la vecchia Miss Rashleigh alzò il coltello. Nel bosco sotto la finestra echeggiarono degli spari.

«Arrivano?», domandò la vecchia Rashleigh, restando con la forchetta sospesa.

I rami degli alberi del parco si aprirono e oscillarono.

Addentò un boccone di fagiano. Foglie cadenti colpirono il vetro della finestra; una o due si appiccicarono al vetro.

«Negli Home Woods, ora», disse Miss Antonia. «È l'ultimo tiro di Hugh». Affondò il coltello nell'altro lato del petto. Disposero con cura patate e intingolo, cavolini di Bruxelles e salsa di pane attorno alle fette nel suo piatto. Il maggiordomo e il domestico rimasero a guardare, come servitori a una festa. Le vecchie dame mangiarono quiete; silenziose; senza affrettarsi; ripulirono metodiche l'uccello. Nei loro piatti rimasero soltanto le ossa. Poi il maggiordomo avvicinò a Miss Antonia la caraffa e si fermò un istante a testa china.

«Dammi qua, Griffiths», disse Miss Antonia. Prese la carcassa con le dita e la gettò allo spaniel sotto il tavolo. Il maggiordomo e il domestico si inchinarono e uscirono.

«Si stanno avvicinando», disse Miss Rashleigh, in ascolto. Il vento si andava alzando. Un fremito bruno scosse l'aria; le foglie turbinarono troppo veloci per appiccicarsi. I vetri delle finestre sbatacchiarono.

«Gli uccelli sono inquieti», annuì Miss Antonia, osservando lo scompiglio.

La vecchia Miss Rashleigh si riempì il bicchiere. Mentre sorseggiavano, i loro occhi si fecero lustrati come lapislazzuli controluce. Quelli di Miss Rashleigh erano azzurro ardesia; quelli di Miss Antonia rossi come porto. I loro merletti e le loro gale parevano fremere, come se i loro corpi fossero caldi e languidi sotto il piumaggio, mentre bevevano.

«Era un giorno come questo, ricordi?», disse la vecchia Miss Rashleigh, lisciando il bicchiere. «Lo portarono a casa... una pallottola al cuore. Un rovo, dissero. È inciampato. Gli ha trattenuto il piede...». Ridacchiò, sorseggiando il suo vino.

«E John...», disse Miss Antonia. «La cavalla, dissero, ha infilato lo zoccolo in una buca. Morto nel campo. La caccia gli è passata sopra. Tornò a casa anche lui disteso su un'imposta...». Sorseggiarono di nuovo.

«Ti ricordi Lily?», disse la vecchia Miss Rashleigh. «Una poco di buono». Scosse la testa. «Cavalcava con una nappina scarlatta sul frustino...».

«Un cuore marcio!», esclamò Miss Antonia. «Ricordi la lettera del colonnello? "Suo figlio cavalcava come se avesse venti diavoli in corpo...

caricava alla testa dei suoi uomini"... Poi un diavolo bianco... ah, ah!». Sorseggiò di nuovo.

«Gli uomini di casa nostra...», iniziò Miss Rashleigh. Alzò il bicchiere. Lo tenne levato, come per brindare alla sirena scolpita in stucco sul caminetto. Si fermò. I fucili stavano abbaiando. Qualcosa schioccò nel legno intagliato. O era un topo che correva dietro l'intonaco?

«Sempre le donne...», annuì Miss Antonia. «Gli uomini di casa nostra. Lucy bianca e rossa al mulino... ricordi?»

«La figlia di Ellen al *Goal and Sickle*», aggiunse Miss Rashleigh.

«E l'aiutante del sarto», mormorò Miss Antonia, «dove Hugh comprava le sue brache da cavallerizzo, quel negozietto scuro sulla destra...».

«...che d'inverno si allagava sempre. È suo figlio», ridacchiò Miss Antonia, chinandosi verso sua sorella, «quello che pulisce la chiesa».

Ci fu uno schianto. Un pezzo di ardesia era caduto lungo il camino. Il grosso ceppo si era schiantato in due. Dallo scudo sopra il caminetto caddero falde di stucco.

«Tutto crolla», ridacchiò Miss Rashleigh, «tutto crolla».

«E chi», disse Miss Antonia, guardando le falde sul tappeto, «chi pagherà?».

Emettendo gridolini come vecchie infanti, indifferenti, incaute, ridevano; si portarono verso il caminetto e sorseggiarono il loro Xeres accanto alle braci incenerite e ai calcinacci, finché nei due bicchieri non rimase che una sola goccia di vino, rosso-porpureo, nel fondo. Pareva che da essi le vecchie non intendessero più separarsi; perché passavano le dita attorno ai bicchieri, sedute fianco a fianco, accanto alla cenere; ma senza mai portarli alle labbra.

«Milly Masters nello stanzino della distillazione», iniziò la vecchia Miss Rashleigh. «Lei e nostro fratello...».

Uno sparo rintronò sotto la finestra. Spezzò la corda che tratteneva la pioggia. Giù si riversò, giù, giù, giù, in strisce diritte che sferzarono le finestre. La luce svanì sul tappeto. Svanì anche dai loro occhi, mentre sedevano accanto alle bianche ceneri in ascolto. I loro occhi si fecero come ciottoli estratti dall'acqua; sassi grigi, ormai asciutti e opachi. E le mani dell'una afferrarono le mani dell'altra come gli artigli degli uccelli morti avevano serrato il nulla. Le vecchie si rattrappirono come se i loro corpi si fossero contratti dentro i vestiti. Allora Miss Antonia alzò il bicchiere verso

la sirena. Era l'ultimo brindisi, l'ultima goccia; la scolò. «Arrivano!», gracidò, e posò il bicchiere di colpo. Una porta sbatté di sotto. Poi un'altra. Poi un'altra ancora. Si udì un rumore di passi strascicati lungo il corridoio verso la galleria.

«Sempre più vicini!», sorrise Miss Rashleigh, scoprendo i suoi tre denti gialli.

La porta incredibilmente alta si spalancò. Irruppero tre grossi segugi che si fermarono ansando. Poi entrò, ciondolando, il signorotto stesso con le sue ghette malconce. I cani gli si accalcarono attorno, ergendo le teste, annusandogli le tasche. Poi ebbero uno scatto in avanti. Odorarono la carne. Il pavimento della galleria ondeggiò di code e di dorsi dei grandi segugi da cerca come una foresta sferzata dal vento. Fiutarono il tavolo. Agguantarono la tovaglia. Poi, con un selvaggio uggìolio simile a un nitrito, si lanciarono sul piccolo spaniel giallo che stava rosicchiando la carcassa sotto il tavolo.

«Maledetti, maledetti!», ululò il signorotto. Ma la sua voce era debole, come gridasse controvento. «Maledette, maledette!» gridò adesso, maledicendo le sue sorelle.

Miss Antonia e Miss Rashleigh balzarono in piedi. I grandi cani avevano afferrato lo spaniel. Lo tartassavano, lo straziavano con i loro grandi denti gialli. Il signorotto scuoteva da una parte e dall'altra una frusta di cuoio piena di nodi, maledicendo i cani, maledicendo le sue sorelle, con una voce che pareva così forte e tuttavia era così debole. Con una sferzata trascinò a terra il vaso di crisantemi. Con un'altra colpì la vecchia Miss Rashleigh su una guancia. Miss Rashleigh barcollò all'indietro. Cadde contro la cappa del camino. Il suo bastone, mulinando scompostamente, colpì lo scudo sopra il caminetto. La vecchia cadde con un tonfo sulle ceneri. Lo scudo dei Rashleigh si schiantò a terra. La vecchia restò sepolta sotto la sirena, sotto le lance.

Il vento sferzava i vetri della finestra; nel parco rimbalzarono degli spari e un albero cadde. E poi re Edward nella sua cornice d'argento si inclinò, scivolò e cadde a sua volta.

La nebbia grigia si era ispessita nello scompartimento. Pendeva come un velo; pareva spingere i quattro viaggiatori a una grande distanza l'uno dall'altro, nei loro angoli, anche se di fatto erano vicini come poteva tenerli uno scompartimento di terza classe. L'effetto era strano. Bella, anche se

anziana, ben vestita, anche se alquanto sciatta, la donna che era salita sul treno in qualche stazione dell'interno pareva avere perso la propria forma. Il suo corpo si era fatto pura nebbia. Solo i suoi occhi rilucevano, cangianti, vivi di vita propria, pareva; occhi senza un corpo; occhi azzurro-grigi che vedevano qualcosa di invisibile. Nell'aria nebulosa risplendevano, si muovevano, tanto che in quell'atmosfera sepolcrale - i vetri erano appannati, le lampade contornate da un alone di nebbia - erano come luci danzanti, come quei fuochi fatui che si agitano, a detta della gente, sulle tombe di dormienti senza pace nei camposanti. Un'idea assurda? Mera fantasia! Ma dopotutto, visto che non c'è nulla che non lasci un qualche residuo, e che la memoria è una luce che danza nella mente quando la realtà è sepolta, perché quegli occhi non avrebbero dovuto costituire, brillando, muovendosi, il fantasma di una famiglia, di un'età, di una civiltà danzante sulla tomba?

Il treno rallentò. Una dopo l'altra le lampade spuntarono; levarono le loro teste gialle per un secondo; e subito le riabbassarono. Si rialzarono mentre il treno entrava scivolando nella stazione. Le luci si ammassarono e risplendettero. E gli occhi nell'angolo? Erano chiusi; le palpebre erano serrate. Non vedevano più nulla. Forse la luce era troppo forte. E naturalmente nel bagliore vivo dei fanali della stazione fu chiaro... che era una donna assolutamente qualunque, piuttosto anziana, in viaggio verso Londra per qualche faccenda del tutto ordinaria... qualcosa di connesso a un gatto o a un cavallo o a un cane. Allungò la mano per afferrare la valigia, si alzò e tirò giù i fagiani dalla rastrelliera. Ma emise davvero, comunque, mentre apriva la porta della carrozza per uscire, un «Chk. Chk», passando?

Lappiti e Lapinova

Erano sposati. La marcia nuziale risuonò. I piccioni volarono. Ragazzini in giacche di Eton lanciarono il riso; un fox terrier trotterellò sul sentiero; e Ernest Thorburn condusse la propria sposa all'automobile attraverso la piccola folla di curiosi del tutto estranei che a Londra si raccoglie sempre attorno alla felicità o all'infelicità del prossimo. Certamente lui pareva bello e lei pareva timida. Venne gettato dell'altro riso e la vettura si mosse.

Quello era stato martedì. Adesso era sabato. Rosalind doveva ancora abituarsi all'idea di essere la signora Thorburn, moglie di Ernest. Forse non si sarebbe mai abituata ad essere la signora Checchésivoglia, pensò, mentre sedeva nel bovindo dell'hotel guardando le montagne di là dal lago, in attesa che suo marito scendesse a colazione. Era difficile abituarsi a un nome come Ernest. Non era certo il nome che avrebbe scelto lei. Avrebbe preferito Timothy, Antony o Peter. Lui non aveva nemmeno la faccia da Ernest. Quel nome le faceva venire in mente l'Albert Memorial, credenze di mogano, incisioni su acciaio del Principe Consorte con la famiglia... la sala da pranzo di sua suocera a Porchester Terrace, per farla breve.

Ma eccolo. Grazie a Dio non aveva un'aria da Ernest... no. Ma che aria aveva? Lo guardò di sottocchi. Be', quando mangiava il pan tostato pareva un coniglio. Nessun altro, tuttavia, avrebbe potuto percepire una somiglianza con una bestiola così minuscola e timida in quel giovanotto azzimato, muscoloso, dal naso diritto, gli occhi azzurri e la bocca molto ferma. Ma questo rendeva tutto solo più divertente. Il suo naso si contraeva in lievi guizzi, quando mangiava. Come quello del suo coniglietto. Continuava a osservare il naso di Ernest contrarsi; e quando lui la sorprese a fissarlo, dovette spiegargli che cosa avesse da ridere.

«È perché sembri un coniglio, Ernest», disse. «Un coniglio selvatico», aggiunse, guardandolo. «Un coniglio cacciatore; un re Coniglio; un coniglio che detta legge a tutti gli altri conigli».

Ernest non aveva obiezioni all'essere paragonato a quella sorta di coniglio, e dal momento che lei si divertiva a vedergli muovere il naso - non aveva mai saputo che gli guizzasse - lo agitò di proposito. Lei non la finiva più di ridere; e rise anche lui, tanto che le vecchie zitelle e il pescatore e il cameriere svizzero nella sua unta giacca nera intuirono tutti la stessa cosa;

che quei due erano molto felici. Ma quanto dura una felicità del genere? si domandarono; e, ognuno si rispose in base alla propria esperienza.

All'ora del pranzo, seduti su una chiazza di erica accanto al lago, «Lattuga, coniglio?», chiese Rosalind, porgendogli la lattuga che era stata fornita con le uova sode. «Vieni a prendertela dalla mia mano», aggiunse. Lui si protese, mordicchiò la lattuga e contrasse il naso.

«Caro coniglio, bel coniglio», disse lei, dandogli dei buffetti, come soleva fare con il suo coniglietto domestico a casa. Ma era assurdo. Lui non era un coniglio addomesticato, qualunque cosa fosse. Glielo tradusse in francese. «Lapin», lo chiamò. Ma qualunque cosa Ernest fosse, non era un coniglio francese. Era semplicemente e soltanto inglese... nato a Porchester Terrace, istruito a Rugby; adesso un funzionario dell'amministrazione di Sua Maestà. Così tentò con «Bunny»; ma fu peggio. «Bunny» faceva pensare a un tipo grassoccio, morbido e comico; lui, invece, era magro, duro e serio. Tuttavia, il suo naso guizzava. «Lappin», esclamò improvvisamente; ed emise un gridolino come se avesse trovato l'esatta parola che andava cercando.

«Lappin, Lappin, Re Lappin», ripeté. Pareva adattarglisi alla perfezione; non era Ernest, lui, era Re Lappin. Perché? Non lo sapeva.

Quando non c'era niente di nuovo di cui parlare nel corso delle loro lunghe passeggiate solitarie, e pioveva, come tutti li avevano avvertiti che sarebbe successo; o quando sedevano davanti al fuoco la sera, perché faceva freddo, e le vecchie zitelle se ne erano andate a letto come anche il pescatore, e il cameriere veniva soltanto se chiamato col campanello, Rosalind sbrigliava la fantasia con la storia della tribù dei Lappin. Nelle sue mani - lei stava cucendo; lui leggeva - quelle creature diventavano molto reali, molto vivide, molto divertenti. Ernest deponeva il giornale e la aiutava. C'erano i conigli neri e i conigli rossi; c'erano i conigli nemici e i conigli amici. C'era il bosco in cui vivevano, le praterie esterne e la palude. E soprattutto c'era re Lappin, che, lungi dall'avere soltanto quell'unica stranezza - il naso che guizzava - col passare dei giorni divenne un animale della più spiccata personalità; Rosalind trovava sempre delle nuove qualità in lui. Ma soprattutto era un gran cacciatore.

«E che cosa», domandò Rosalind l'ultimo giorno della luna di miele, «ha fatto oggi il re?».

In realtà si erano arrampicati tutto il giorno; a lei era venuta una vescica al calcagno; ma non intendeva riferirsi a questo.

«Oggi», rispose Ernest, facendo guizzare il naso mentre addentava la punta del suo sigaro, «ha cacciato una lepre». Fece una pausa; sfregò un fiammifero e fece guizzare il naso di nuovo.

«Una lepre femmina», aggiunse.

«Una lepre bianca!», esclamò Rosalind, quasi se lo fosse aspettato. «Una lepre piuttosto piccola, grigio argento, dai grandi occhi luminosi?»

«Sì», disse Ernest, guardandola come lei aveva guardato lui, «una bestiola piuttosto piccola; con gli occhi prominenti e due piccole zampe anteriori ciondoloni». Nell'esatta posizione in cui sedeva lei, con il cucito che le ricadeva dalle mani; e i suoi occhi, così grandi e luminosi, erano di sicuro un po' sporgenti.

«Ah, Lapinova», mormorò Rosalind.

«È così che si chiama?», domandò Ernest, «la vera Rosalind?». La guardò. Si sentiva profondamente innamorato di lei.

«Sì; è così che si chiama», disse Rosalind. «Lapinova». E prima che andassero a letto, quella sera, era tutto deciso. Lui era Re Lappin; lei la Regina Lapinova. Erano l'uno l'opposto dell'altra; lui era fiero e deciso; lei cauta e insicura. Lui regnava sull'affaccendato mondo dei conigli; il mondo di lei era un luogo desolato, misterioso, in cui si aggirava soprattutto al chiaro di luna. Ciò nonostante, i loro territori confinavano; erano il Re e la Regina.

Così, quando tornarono dalla luna di miele, possedevano un mondo privato, abitato interamente da conigli, fatta eccezione per la lepre bianca. Nessuno poteva immaginare l'esistenza di un luogo simile, e questo naturalmente rendeva tutto molto più divertente. Li faceva sentire, addirittura più di quasi tutte le giovani coppie sposate, coalizzati contro il resto del mondo. Spesso si scambiavano occhiate maliziose, quando la gente parlava di conigli e boschi e trappole e cacce. O si strizzavano l'occhio in maniera furtiva attraverso il tavolo quando la zia Mary diceva che non sopportava di vedere una lepre in un piatto... le pareva così simile a un neonato; o quando John, il fratello sportivo di Ernest, li informava sul prezzo spuntato dai conigli quell'autunno nel Wiltshire, pelle e tutto. A volte, quando c'era bisogno di un guardacaccia o di un bracconiere o di un signore del maniero, si divertivano a distribuire le parti fra i loro amici. La madre di Ernest, la signora Reginald Thorburn, per esempio, era perfettamente adatta alla parte del signorotto. Ma era tutto segreto, ecco il punto; nessuno aveva idea dell'esistenza di un mondo simile, a parte loro.

Senza quel mondo, come avrebbe fatto, si domandava Rosalind, a sopravvivere quell'inverno? Per esempio, ci fu la festa delle nozze d'oro, quanto tutti i Thorburn si riunirono a Porchester Terrace a celebrare il cinquantesimo anniversario dell'unione che era stata così benedetta... non aveva, infatti, prodotto Ernest Thorburn? E così prolifica... non aveva prodotto altri nove figli e figlie, molti dei quali sposati a loro volta e anch'essi fertili? Lei aveva il terrore di quella festa. Ma non c'era modo di evitarla. Mentre saliva le scale sentiva amaramente di essere figlia unica e per giunta orfana; una mera goccia fra tutti quei Thorburn riuniti nel grande salotto con le pareti tappezzate di raso lucente e i lustri ritratti di famiglia. I Thorburn viventi somigliavano decisamente a quelli dei ritratti; salvo che, invece di labbra dipinte, avevano labbra vere, da cui uscivano ricordi di scherzi; ricordi di aule scolastiche, di quando avevano tolto la sedia di sotto il sedere all'istitutrice; aneddoti sulle rane e su come le avessero infilate tra le lenzuola verginali di vecchie zitelle. Quanto a lei, non aveva mai fatto nemmeno lo scherzo di un sacco nel letto. Reggendo in mano il suo dono, avanzò verso la suocera vistosamente agghindata in raso giallo; e verso il suocero decorato di un intenso garofano giallo. Tutt'attorno a loro, su tavoli e sedie, c'erano tributi dorati; alcuni annidati nell'ovatta; altri in risplendente ramificazione... candelabri; scatole per sigari; catene ognuna col timbro del gioielliere a garanzia che era di oro massiccio, marcato, autentico. Ma il suo dono era solo una scatola in similoro traforato; un antico distributore di polverino, relitto del diciottesimo secolo, un tempo usato per spruzzare sabbia sull'inchiostro fresco. Un dono alquanto insulso, sentiva, nell'età della carta assorbente; e mentre lo porgeva, rivide davanti a sé la tozza scrittura nera in cui sua suocera, al tempo del loro fidanzamento, aveva espresso la speranza che «Mio figlio possa renderti felice». No, non era felice. Nient'affatto felice. Guardò Ernest, diritto come una bacchetta con il naso così simile ai nasi dei ritratti di famiglia; un naso che non guizzava assolutamente mai.

Poi scesero a cena. Lei era mezzo nascosta dai grandi crisantemi che arricciavano i loro petali rossi e dorati in grandi palle raccolte. Tutto era dorato. L'invito bordato d'oro con le iniziali d'oro intrecciate recitava la lista di tutti i piatti che si sarebbero susseguiti davanti a loro. Affondò il cucchiaino in un piatto di chiaro liquido dorato. Le luci avevano trasformato l'umida nebbia bianca dell'esterno in un velo dorato che sfocava i bordi dei piatti e rivestiva gli ananassi di una ruvida patina dorata. Solo lei, nel suo

bianco abito nuziale, guardava dritto davanti a sé con gli occhi sporgenti e pareva insolubile come un ghiacciolo.

Mentre la cena procedeva, tuttavia, la stanza andava facendosi sempre più opprimente per il calore. Perle di sudore spiccavano sulle fronti degli uomini. Lei sentiva che il ghiacciolo che era si stava trasformando in acqua. Si stava fondendo; esaurendo; dissolvendo in nulla; e presto sarebbe svenuta. Poi, attraverso il tumulto nella testa e il frastuono nelle orecchie, udì una voce di donna esclamare: «Ma sono così prolifici!».

I Thorburn... sì; sono così prolifici, fece eco; guardando tutte quelle facce tonde arrossate che parevano raddoppiate dalla vertigine di cui era preda; ed esaltate dalla foschia d'oro che le incorniciava. «Sono così prolifici». Poi John urlò:

«Piccoli diavoli!... Sparate loro! Calpestateli sotto gli stivali! È il solo trattamento che meritano... i conigli!»

A quella parola, quella parola magica, lei riprese vita. Sbirciando tra i crisantemi vide il naso di Ernest guizzare. Si contrasse e dilatò in guizzi successivi. E a quel punto una misteriosa catastrofe colpì i Thorburn. La tavola dorata divenne una brughiera coperta di ginestrone in piena fioritura; il fracasso delle voci si trasformò in un trillo di allodola che scendeva argentino dal cielo. Era un cielo azzurro... le nuvole scorrevano lente. E avevano tutti subito una trasformazione... i Thorburn. Guardò suo suocero, un ometto furtivo dai baffi tinti. Il suo debole era collezionare oggetti - sigilli, scatole di smalto, aggeggi da toeletta del Settecento - che nascondeva alla moglie nei cassetti del suo studio. Adesso lo vide com'era, un bracconiere che sgattaiolava con la giacca rigonfia di fagiani e pernici per lasciarli cadere furtivamente in una pentola a tre zampe nel suo fumoso villino. Era questo il suo suocero reale: un bracconiere. E Celia, la figlia non sposata, che curiosava sempre nei segreti altrui, nelle piccole cose che gli altri desideravano tenere nascoste... era un furetto bianco dagli occhi rosa e dal naso inzaccherato per la sua orrenda mania di fiutare e frugare sottoterra. Gettata di traverso sulle spalle degli uomini, in una rete, e rintanata in un buco, che vita miserevole, la vita di Celia; non era affatto colpa sua. Così vide Celia. E poi guardò sua suocera, da loro soprannominata «Il Signorotto». Arrossata, volgare, una prepotente... ecco che cos'era, mentre si profondeva sussiegosa in ringraziamenti; ma adesso, insieme a lei, gli occhi di Rosalind - vale a dire di Lapinova - scorsero alle sue spalle il palazzo di famiglia in rovina, con l'intonaco che si staccava a

pezzi dalle pareti. La sentì ringraziare i suoi figli (che la detestavano), con un-singulto nella voce, per un mondo che aveva cessato di esistere. Ci fu un silenzio improvviso. Tutti rimasero con i bicchieri alzati; poi tutti bevvero; e fu finita.

«Oh, Re Lappin!», gridò Rosalind, mentre tornavano a casa insieme nella nebbia, «se il tuo naso non avesse guizzato proprio in quel momento, sarei stata presa in trappola!».

«Ma sei al sicuro», disse re Lappin, premendole la zampetta.

«Del tutto al sicuro», confermò lei.

E attraversarono il parco, re e regina della palude, della nebbia e della brughiera odorosa di ginestrone.

Così il tempo passò; un anno; due anni. E una sera d'inverno, che per fatalità coincideva con l'anniversario della festa delle nozze d'oro - ma la signora Reginald Thorburn era morta; la casa era da affittare; e c'era solo un custode là dentro - Ernest tornò a casa dall'ufficio. Il loro era un appartamento grazioso; metà casa sopra un negozio di sellaio a South Kensington, non lontano dalla stazione della metropolitana. Era freddo, con la nebbia nell'aria, e Rosalind sedeva davanti al fuoco, a cucire.

«Che cosa pensi che mi sia successo oggi?», iniziò appena lui si fu sistemato con le gambe protese alla fiamma. «Stavo attraversando il torrente quando...».

«Quale torrente?», la interruppe Ernest.

«Il torrente in fondo, al confine tra il nostro bosco e il bosco nero», spiegò lei.

Ernest la guardò completamente inespressivo per un momento.

«Di che cosa diavolo stai parlando?», chiese.

«Mio caro Ernest!», esclamò lei sbigottita. «Re Lappin», aggiunse, dondolando le zampette anteriori alla luce del fuoco. Ma il naso di Ernest non guizzò. Le mani di lei - erano ridiventate mani - strinsero la stoffa che reggeva; gli occhi quasi le balzavano fuori dalla testa. Occorsero almeno cinque minuti per trasformare Ernest Thorburn in Re Lappin; e mentre Rosalind aspettava, sentì una pressione dietro il collo, come se qualcuno glielo stesse per torcere. Finalmente lui divenne Re Lappin; il naso gli guizzò; e trascorsero la serata vagabondando per i boschi in modo molto simile al loro solito.

Ma lei dormì malamente. Nel mezzo della notte si svegliò, con la sensazione che le fosse accaduto qualcosa di strano. Era rigida e fredda.

Alla fine accese la luce e guardò Ernest disteso accanto a lei. Era profondamente addormentato. Russava. Ma anche se russava, il suo naso restava perfettamente immobile. Pareva quasi non avesse mai guizzato affatto. Era possibile che fosse realmente Ernest; e che lei fosse davvero sposata a Ernest? Una visione della sala da pranzo di sua suocera le comparve davanti; eccoli là seduti, lei ed Ernest, invecchiati, sotto le stampe, davanti alla credenza... Era il giorno delle loro nozze d'oro. Non poté sopportarlo.

«Lappin, re Lappin!», sussurrò, e per un momento il naso di lui parve guizzare per moto spontaneo. Ma Ernest dormiva ancora. «Svegliati, Lappin, svegliati!», gridò.

Ernest si svegliò; e vedendola seduta fiera e decisa accanto a sé domandò: «Che cosa c'è?»

«Pensavo che il mio coniglio fosse morto!», balbettò lei. Ernest si adirò.

«Non dire sciocchezze simili, Rosalind», protestò. «Mettiti giù e riprendi a dormire». E si girò dall'altra parte. Dopo un istante era di nuovo profondamente addormentato e russava.

Ma lei non riusciva a dormire. Se ne stava rannicchiata nel suo lato del letto, simile a una lepre nella tana. Aveva spento la luce, ma il lampione della strada illuminava debolmente il soffitto, su cui gli alberi esterni creavano un intrico merlettato, quasi sul soffitto si addensasse un boschetto ombroso in cui lei vagava, volgendosi, perdendosi in sentieri tortuosi, entrando e uscendo, girando attorno, cacciando, venendo cacciata, ascoltando il latrato dei segugi e i corni; correndo, fuggendo... finché la cameriera spalancò le persiane e portò loro il primo tè del mattino.

Il giorno dopo Rosalind era senza pace. Le pareva di avere perduto qualcosa. Si sentiva come rattrappita nel corpo, che si era fatto piccolo e nero e sodo. Anche le sue giunture parevano essersi irrigidite, e quando si guardava nello specchio - cosa che fece parecchie volte mentre vagava per l'appartamento -, i suoi occhi parevano schizzarle fuori dalla testa, come uva sultanina in una focaccia. Anche le stanze parevano essersi ristrette. Grossi mobili sporgevano ad angoli sghembi e si ritrovò ad inciamparvi. Alla fine si mise il cappello e uscì. Camminò per Cromwell Road; e ogni stanza davanti a cui passava e in cui sbirciava le pareva una sala da pranzo in cui la gente sedesse a mangiare sotto incisioni su acciaio, con spesse tende di pizzo giallo e credenze di mogano. Alla fine arrivò al Museo di Storia Naturale; in genere le piaceva visitarlo, quando era ancora bambina.

Ma la prima cosa che vide, entrando, fu una lepre impagliata, ritta su della finta neve con occhi di vetro rosa. In qualche modo quella vista la fece rabbrivire in tutto il corpo. Forse si sarebbe sentita meglio al calare del crepuscolo. Tornò a casa e sedette davanti al focolare, senza accendere la luce, e cercò di immaginarsi sola all'aperto in una brughiera; e c'era un torrente che scorreva rapido; e oltre il torrente un bosco scuro. Ma non riusciva ad andare di là dal torrente. Alla fine si accovacciò nell'erba umida della sponda, e si rannicchiò nella poltrona, con le mani che pendevano vuote e gli occhi che scintillavano come occhi di vetro alla luce del fuoco. Poi ci fu il crepitio di un fucile... Sobbalzò come se le avessero sparato. Era solo Ernest, che girava la chiave nella porta. Aspettò tremante. Lui entrò e accese la luce. Eccolo là, alto, bello, che si sfregava le mani arrossate e fredde.

«Seduta al buio?», domandò.

«Oh, Ernest, Ernest!», gridò Rosalind, trasalendo nella sedia.

«Be', che cosa c'è adesso?», domandò lui con vivacità, scaldandosi le mani al fuoco.

«Si tratta di Lapinova...», balbettò lei, con un'espressione sconvolta nei grandi occhi smarriti. «Se n'è andata, Ernest. L'ho perduta!».

Ernest aggrottò la fronte. Strinse le labbra. «Oh, è questo, allora, vero?», disse sorridendo alquanto arcigno a sua moglie. Per dieci secondi rimase là silenzioso; e lei aspettò con la sensazione che delle mani le stringessero il collo.

«Sì», disse Ernest alla fine. «Povera Lapinova...». Si aggiustò la cravatta allo specchio sopra il caminetto.

«Presa in trappola», disse, «uccisa», e sedette a leggere il giornale.

E fu così che finì il loro matrimonio.

Il riflettore

La dimora del conte del diciottesimo secolo, nel ventesimo secolo era stata trasformata in un club. Ed era piacevole, dopo aver pranzato nella grande sala con le colonne e i lampadari sotto uno sflogorio di luci, uscire sul balcone che dava sul parco. Gli alberi erano in pieno rigoglio vegetativo, e se ci fosse stata la luna, si sarebbero potute distinguere le coccarde color rosa e panna sulle piante di castagno. Ma era una notte senza luna; molto calda, dopo un bel giorno d'estate.

Gli ospiti del signor e della signora Ivimey stavano sorseggiando il caffè e fumando sul balcone. Quasi a sollevarli dal bisogno di parlare e a intrattenerli senza alcuno sforzo da parte loro, nel cielo ruotavano fasci di luce. Era pace, allora; l'aviazione stava eseguendo le esercitazioni; andava a caccia di aerei nemici nel cielo. Dopo essersi fermati a saggiare qualche punto sospetto, i fasci di luce ruotavano come pale di mulino, o forse come le antenne di un qualche insetto prodigioso, pronte a rivelare qui un cadaverico frontale di pietra; là un castagno con tutti i suoi fiori galleggianti; e poi, improvvisamente, la luce investì il balcone e per un secondo luccicò un dischetto luminoso... forse lo specchio da borsetta di qualche signora.

«Guardate!», esclamò la signora Ivimey.

La luce passò oltre. Erano di nuovo al buio.

«Non indovinerete mai che cosa *questo* mi abbia fatto vedere!», aggiunse. Naturalmente, gli altri tentarono di indovinare.

«No, no, no», protestò lei. Nessuno poteva intuire; solo lei sapeva: solo lei poteva sapere, perché era la pronipote dell'uomo in questione. Le aveva raccontato lui stesso la storia. Quale storia? Se a loro piaceva, avrebbe tentato di raccontarla. C'era ancora tempo per la commedia.

«Ma di dove comincio?», rifletté. Dal 1820?... Dev'essere stato più o meno in quel tempo che il mio bisnonno era ragazzo. «Io non sono giovane» - no, ma era assai ben fatta e avvenente - «e lui era molto vecchio quand'io ero bambina... e mi raccontò la storia. Un vecchio bellissimo», spiegò, «con una zazzera di capelli bianchi e gli occhi azzurri. Doveva essere stato uno splendido ragazzo. Ma strano... In realtà, era solo naturale... pensando a come vivevano. Il nome era Comber. Erano decaduti. Erano stati nobili; avevano posseduto della terra lassù nello Yorkshire. Ma quando

lui era ragazzo era rimasta solo la torre. La casa non era altro che una piccola masseria in mezzo ai campi. La vedemmo dieci anni fa e ci dirigemmo verso di essa. Dovemmo abbandonare la macchina e camminare per i campi. Non c'è alcuna strada che porti alla casa. Se ne sta tutta sola, l'erba cresce fino al cancello... c'erano galline che becchettavano in giro, entrando e uscendo dalle stanze. Tutto in malora e rovina. Ricordo che, all'improvviso, dalla torre cadde una pietra». Fece una pausa. «Vivevano là», riprese, «il vecchio, la donna e il ragazzo. Lei non era sua moglie, o la madre del ragazzo. Era solo un'aiutante, una ragazza che il vecchio aveva preso con sé quando gli era morta la moglie. Un'altra ragione, forse, perché nessuno andava mai a trovarli, perché tutto era andato in malora e rovina. Ma ricordo che c'era uno stemma sopra la porta; e dei libri, dei vecchi libri, che ammuffivano. Lui aveva appreso tutto quello che sapeva dai libri. Leggeva e rileggeva, mi disse, quei vecchi libri, libri con carte geografiche che sporgevano dalle pagine. Li aveva trasportati lassù, in cima alla torre... ci sono ancora la corda e i gradini rotti. E c'è anche una sedia sfondata vicino alla finestra; la finestra pencola aperta, ha i vetri rotti, e da essa si spazia sulle brughiere per miglia e miglia».

Si fermò come se fosse in cima alla torre a guardare dalla finestra che pencolava aperta.

«Ma non riuscimmo», disse, «a trovare il telescopio». Nella sala da pranzo dietro di loro lo sbatocchio dei piatti si fece più forte. Ma la signora Ivimey, sul balcone, pareva sconcertata, perché non era riuscita a trovare il telescopio.

«Perché un telescopio?», chiese qualcuno.

«Perché? Perché se non ci fosse stato un telescopio», rise, «non sarei seduta qui adesso!».

E di sicuro era seduta lì, adesso, una donna ben fatta, di mezz'età, con qualcosa di azzurro sulle spalle.

«Doveva esserci», riprese, «perché, mi disse, ogni notte, quando i vecchi erano andati a letto, lui sedeva alla finestra a scrutare le stelle con il telescopio. Giove, Aldebaran, Cassiopea». Agitò la mano alle stelle che stavano cominciando ad apparire sopra gli alberi. Il buio infittiva. E il fascio di luce pareva più luminoso, mentre spazzava il cielo, fermandosi qui e là a fissare le stelle.

«Erano là», proseguì, «le stelle. EHI ragazzo... mio nonno, si chiedeva: "Che cosa sono? Perché esistono? E chi sono io?" come succede quando si

è seduti da soli, senza nessuno con cui parlare, a guardare le stelle».

Tacque. Tutti guardarono le stelle che stavano affiorando dall'oscurità sopra gli alberi. Parevano assolutamente salde, immutabili. Il ruggito di Londra si affievolì. Cento anni parevano un niente. Sentivano che il ragazzo stava guardando le stelle con loro. Avevano la sensazione di trovarsi con lui sulla torre, a contemplare le stelle sopra le brughiere.

Poi una voce alle loro spalle disse:

«Hai ragione. Venerdì».

Tutti si girarono, si riscossero, si sentirono trascinati di nuovo sul balcone.

«Ah, ma non c'era nessuno lassù a dirglielo», mormorò lei. La coppia si alzò e si allontanò.

«Lui era solo», riprese. «Era un bel giorno d'estate. Un giorno di giugno. Uno di quei perfetti giorni estivi in cui tutto sembra sospendersi immobile nella calura. C'erano le galline che becchettavano nel cortile della fattoria; il cavallo che scalpitava nella stalla; il vecchio che sonnacchiava sul suo bicchiere. La donna che svuotava i secchi nel retrocucina. Forse una pietra cadde dalla torre. Pareva quasi che il giorno non dovesse terminare mai. E lui non aveva nessuno con cui parlare... assolutamente nulla da fare. L'intero mondo gli si stendeva davanti. La brughiera che si sollevava e si riabbassava; il cielo che incontrava la brughiera; verde e azzurro, verde e azzurro, all'infinito».

Nella mezza luce poterono notare che la signora Ivimey si stava sporgendo dal balcone, con il mento appoggiato sulle mani, come se stesse scrutando le brughiere dall'alto di una torre.

«Nient'altro che landa e cielo, landa e cielo all'infinito, per sempre», mormorò.

Poi fece un movimento, come a rimettere in posizione qualcosa.

«Ma che aspetto aveva la terra attraverso il telescopio?», chiese.

Fece un altro piccolo movimento rapido con le dita, come a regolare qualcosa.

«Lo mise a fuoco», disse. «Lo mise a fuoco sulla terra. Lo mise a fuoco su una massa scura di boschi all'orizzonte. Lo mise a fuoco in modo da poter distinguere... ogni albero... ogni singolo albero ... e gli uccelli... che si levavano e ripiombavano giù... e una colonna di fumo... là... in mezzo agli alberi... E poi... più in basso... più in basso... (abbassò gli occhi)... ecco una casa... una casa fra gli alberi... una fattoria... ne distingueva ogni mattone...

e le tinozze ai lati della porta... con dentro dei fiori azzurri, rosa, delle ortensie forse...». Fece una pausa... «E poi dalla casa uscì una ragazza... aveva qualcosa di azzurro in testa... e si fermò là... a dar da mangiare agli uccelli... ai piccioni... che le si accalcarono attorno starnazzando le ali... E poi... ecco... Un uomo... Un uomo! Si baciaron... si baciaron!».

La signora Ivimey aprì le braccia e le richiuse come se stesse baciando qualcuno.

«Era la prima volta che il ragazzo avesse visto un uomo baciare una donna... con il suo telescopio... a miglia e miglia di distanza oltre le brughiere!».

Allontanò qualcosa da lei... il telescopio, probabilmente. Si raddrizzò.

«Così corse giù per le scale. Corse per i campi. Corse per i viottoli fino alla strada principale, corse per i boschi. Corse per miglia e miglia, e proprio quando le stelle cominciarono a spuntare sopra gli alberi arrivò alla casa... lordo di polvere, grondante di sudore...».

Si fermò, come se lo vedesse.

«E poi, e poi... che cosa fece poi? Che cosa disse? E la ragazza...», incalzarono gli altri.

Un fascio di luce investì la signora Ivimey come se qualcuno le avesse puntato addosso la lente di un telescopio. (Era l'aviazione, alla ricerca di un velivolo nemico). Si era alzata. Aveva qualcosa di azzurro sulla testa. Aveva sollevato una mano, come ferma nel vano di una porta, sorpresa.

«Oh la ragazza... Lei...», esitò, come se stesse per dire «ero io». Ma si sovvenne; e si corresse. «Lei era la mia bisnonna», disse.

Si volse a cercare il mantello. Era su una sedia, dietro di lei.

«Ma ci dica... che ne fu dell'altro uomo, l'uomo spuntato di dietro l'angolo?», domandarono.

«Quell'uomo? Quell'uomo», mormorò la signora Ivimey, chinandosi ad armeggiare con il mantello (il raggio aveva abbandonato il balcone), «credo che svanì».

«La luce», aggiunse, raccogliendo le proprie cose attorno a lei, «cade solo qui e là».

Il riflettore era passato oltre. Adesso si era focalizzato sulla nuda mole di Buckingham Palace. Ed era ora che andassero alla commedia.

Gipsy, la cagnetta bastarda

«Aveva un sorriso così bello», disse Mary Bridger, pensosa. Stavano parlando, i Bridger e i Bagot, una sera tardi davanti al focolare, di certi vecchi amici. Quella, Helen Folliott, la ragazza dal bel sorriso, era sparita dalla circolazione. Nessuno di loro sapeva che fine avesse fatto. Si era trovata nei guai in qualche modo, avevano sentito dire, e ognuno di loro, concordarono, se l'era aspettato da sempre; lo strano era che nessuno di loro l'avesse mai dimenticata.

«Aveva un sorriso così bello», ripeté Lucy Bagot.

E così iniziarono a discutere della stranezza delle faccende umane: che testa-o-croce sembri affondare o restare a galla, perché si ricordino o si dimentichino certe cose, che differenza facciano certi dettagli, e come persone abituate a vedersi ogni giorno, improvvisamente si separino e non si rivedano mai più.

Poi tacquero. Ecco perché sentirono un fischio - era stato un treno o una sirena? - un debole fischio distante che attraversava i piatti campi del Suffolk smorzandosi in lontananza. Quel sibilo dovette suggerire qualcosa, ai Bagot quantomeno, perché Lucy disse, guardando suo marito: «Anche lei aveva un sorriso così bello». Lui annuì. «Non si può affogare un cucciolo che sorrida in faccia alla morte», disse. Pareva una citazione. I Bridger ebbero un'espressione di sconcerto. «La nostra cagnetta», spiegò Lucy. «Raccontateci la storia della vostra cagnetta», solleccitarono i Bridger. Amavano entrambi i cani.

Sulle prime Tom Bogot esitò, come succede alle persone soggette a commuoversi più del ragionevole. Protestò anche che non era una storia; piuttosto uno studio di carattere; temeva di poter essere scambiato per un sentimentale. Ma i Bridger insistettero, ed egli iniziò senza più indugi... «"Non si può affogare un cucciolo che sorrida in faccia alla morte". Lo disse il vecchio Holland. Lo disse quella notte di neve in cui la tenne sospesa sopra la cisterna dell'acqua. Lui era un contadino, laggiù nel Wiltshire. Aveva sentito gli zingari... vale a dire un fischio. Uscì nella neve con una frusta per cani. Non c'erano più; solo che avevano abbandonato qualcosa, un cartoccio stropicciato, pareva, sulla siepe. Ma era un cesto, uno di quei cesti di vimini con cui le donne vanno al mercato, e dentro,

legata in modo da non poter fuggire, c'era una mollica di cane. Le avevano dato un pezzo di pane e una treccia di paglia...».

«Il che dimostra», interruppe Lucy, «che non avevano avuto cuore di ucciderla».

«Né lo ebbe lui», proseguì Tom Bagot. «La tenne sospesa sopra l'acqua e poi...», alzò i baffetti brizzolati scoprendo i denti superiori, «lei gli sorrise in quel modo, al chiaro di luna. Così lui la risparmiò. Era una povera bastardina sventurata, un tipico cane da zingari, mezzo fox-terrier, mezzo Dio sa che cosa. Dava l'impressione di non aver mai mangiato un vero pasto in vita sua. Aveva il mantello ruvido come uno stuoino da porta. Ma aveva... come lo chiamate quando una persona si fa perdonare una dozzina di volte al giorno, contro ogni buon senso? Fascino? Carattere? Qualunque cosa fosse, lei l'aveva. O altrimenti perché lui la tenne con sé? Rispondetemi. La bestiola gli complicò la vita. Gli mise contro tutti i vicini. Dava la caccia alle loro galline. Disturbava le pecore. Una dozzina di volte fu sul punto di ucciderla. Ma non ce la fece... non finché essa non uccise il gatto, il favorito di sua moglie. Fu la moglie ad insistere. Così, ancora una volta, lui la portò fuori in cortile, la spinse contro il muro e stava per premere il grilletto quando, di nuovo... lei sorrise; sorrise proprio in faccia alla morte e lui non ebbe cuore di procedere. Così la lasciarono dal macellaio; avrebbe fatto lui quello che loro non erano riusciti a fare. E poi... un'altra fatalità. Fu un piccolo miracolo a suo modo... il fatto che, proprio quella mattina, arrivò la nostra lettera. Un puro colpo di fortuna, mettetela come volete. Vivevamo a Londra, a quei tempi... avevamo una cuoca, una vecchia irlandese, che giurò di aver sentito i topi. Topi nello zoccolo di legno. Non avrebbe potuto dormire una notte di più in quella casa e così via. Di nuovo per pura coincidenza - avevamo passato un'estate là - pensai a Holland e gli scrissi per chiedergli se avesse un cane da venderci, un terrier capace di acchiappare i topi. Il postino incontrò il macellaio; fu il macellaio a consegnare la lettera. Così, per il rotto della cuffia, Gipsy fu risparmiata di nuovo. Era contento da non dirsi... il vecchio Holland. La sbatté difilato sul treno con una lettera. "Il suo aspetto non le rende giustizia"», Bagot citava di nuovo. «"Ma credetemi, è una cagnetta di carattere... di notevole carattere". La mettemmo sul tavolo della cucina. Non si era mai visto niente di più miserevole. "Topi? Che diamine, mangerebbero lei", esclamò la vecchia Biddy. Ma della faccenda non sentimmo più parlare».

Qui Tom Bagot fece una pausa. Era arrivato^ pareva, a un punto della vicenda che gli riusciva difficile riferire. È già difficile per un uomo spiegare perché si innamori di una donna, ma ancora più difficile è dire perché si innamori di una bastardina terrier. Tuttavia era accaduto proprio questo, evidentemente: la bestiola doveva avere esercitato su di lui un qualche indefinibile fascino. Era una storia d'amore quella che lui raccontava. Mary Bridger ne fu sicura per qualcosa che colse nella voce di lui. Le balenò l'idea fantastica che Tom fosse stato innamorato di Helen Folliot, la ragazza dal bel sorriso. Aveva collegato le due cose, in qualche modo. Non sono forse collegate tutte le storie?, si domandò, e così perse una frase o due della storia che lui andava raccontando. I Bagot, quando si rimise ad ascoltare, stavano ricordando piccoli episodi assurdi che quasi non volevano menzionare, e che pure erano così pieni di significato.

«Imparò tutto di sua iniziativa», stava dicendo Tom Bagot. «Non le insegnammo assolutamente niente. Eppure ogni giorno aveva qualcosa di nuovo da mostrarci. Una maestria dopo l'altra. Mi portava le lettere in bocca. O, se Lucy accendeva un fiammifero, lo spegneva...», abbassò il pugno su un fiammifero... «così. Con la zampetta nuda. O abbaia quando squillava il telefono. "Maledetto trillo", diceva chiaro e tondo. E i visitatori... ti ricordi che valutava i nostri amici come se fossero i suoi? "Puoi stare"... E con un balzo veniva a leccarti una mano; oppure: "No, non ti vogliamo", e si precipitava alla porta come a indicare loro l'uscita. E non si sbagliava mai. Sapeva giudicare le persone quanto voi».

«Sì», confermò Lucy, «era una cagnetta di carattere. E tuttavia», aggiunse, «un mucchio di gente non lo capiva. Il che era un'altra ragione per amarla. C'era quell'uomo che ci dette Hector».

A quel punto fu Bagot a riprendere il discorso.

«Si chiamava Hopkins», disse. «Di professione agente di cambio. Molto fiero della sua casetta nel Surrey. Conoscete il tipo... tutto stivali e ghettoni, come le foto sui giornali sportivi. Sono convinto che non capisse niente in fatto di cavalli. Ma non poteva sopportare di vederci "con una misera bastardina come quella"». Bagot stava citando di nuovo. Quelle parole dovevano avere avuto un brutto effetto su di loro. «Così ebbe la presunzione di farci un regalo. Un cane chiamato Hector».

«Un setter rosso», chiarì Lucy.

«Con una coda che pareva un attizzatoio», continuò Bagot, «e un pedigree lungo come il vostro braccio. Avrebbe potuto mettere il broncio...

Gipsy. Prenderla a male. Ma era una cagnetta giudiziosa. Non c'era niente di meschino in lei. Vivi e lascia vivere... il mondo è bello perché è vario. Era quello il suo motto. Potevate incontrarli sulla strada maestra... a braccetto, stavo quasi per dire, a trotterellare insieme. Lei gli insegnò un paio di cosucce, devo dire...».

«Rendiamo onore al merito, lui era un perfetto gentleman», interruppe Lucy.

«Un po' carente nelle parti alte», disse Tom Bagot tamburellandosi la fronte.

«Ma aveva modi perfetti», rifletté Lucy.

Non c'è niente come una storia di cani per far apparire il carattere delle persone, rifletté Mary Bridger. Naturalmente, Lucy aveva parteggiato per il gentleman; Tom per la signora. Ma il fascino della signora doveva avere conquistato persino una Lucy Bagot, in genere incline a giudicare con durezza il proprio sesso. Quindi doveva ben avere avuto qualche qualità.

«E allora?», li spronò.

«Tutto filava liscio. Eravamo una famiglia felice», riprese Tom. «Niente che rompesse l'armonia finché...», qui esitò. «Adesso che ci penso», sbottò, «non si può dare la colpa alla natura. Lei era nella primavera della vita... aveva due anni. A che cosa corrisponde quell'età in un essere umano? Ai diciott'anni? Ai venti? Ed era piena di vitalità... piena di allegria... proprio come si addice a una ragazza». Si fermò.

«Stai pensando alla cena», lo aiutò sua moglie. «La sera in cui vennero a cena gli Harvey Sinnott. Era il quattordici di febbraio... che», aggiunse con un sorrisetto malizioso, «è il giorno di San Valentino».

«Lo chiamano il giorno delle coppie, dalle mie parti», interloquì Dick Bridger.

«Insomma», riprese Tom Bagot, «era il giorno di San Valentino... non è il protettore dell'amore? Be', avevamo ospiti a cena, nientemeno che gli Harvey Sinnot. Mai incontrati prima. Era per via dell'azienda» (Tom Bagot era il socio londinese della grande industria meccanica Harvey, Marsh e Coppard, di Liverpool). «Era un'occasione formale. Per gente semplice come noi una vera prova del fuoco. Volevamo dimostrare tutta la nostra ospitalità. Facemmo del nostro meglio. Lei», indicò sua moglie, «si prodigò senza risparmi, armeggiò per giorni prima della cena. Tutto doveva essere esattamente come diceva lei. Conoscete Lucy...». Le dette un buffetto sul ginocchio. Mary Bridger conosceva Lucy. Poteva immaginare la tavola

apparecchiata; l'argenteria splendente, tutto «esattamente come diceva lei», secondo le parole di Tom, per gli onorati ospiti.

«Fu una cena coi fiocchi, su questo non c'è dubbio», proseguì Tom Bagot. «Un tantino formale...».

«Lei era una di quelle donne», interloquì Lucy, «che sembrano chiedersi in continuazione "Quanto costa? È autentico?", mentre ti parlano. Era vestita in modo alquanto appariscente. Stava dicendo, a metà del pranzo, che piacere fosse - alloggiavano come al loro solito al Ritz o al Carlton - quella cenetta tranquilla. Così semplice, così casareccia. Era un tale relax...».

«Non fece in tempo a pronunciare quelle parole», si intromise Bagot, «che ci fu un'esplosione... Una sorta di terremoto sotto il tavolo. Una zuffa. Uno squittio. E la signora scattò in piedi in tutta la sua...», allargò le braccia per mostrare l'imponenza della donna, «panoplia», azzardò, «e strillò, "Qualcosa mi sta mordendo! Qualcosa mi sta mordendo!"», squittì cercando di imitarne la voce. «Mi abbassai sotto il tavolo». (Guardò sotto la gala di una sedia). «Oh quella bestiola senza ritegno! Quel demonietto birichino! Là, sul pavimento, ai piedi della buona signora... aveva dato alla luce... aveva partorito un cucciolo!».

Quel ricordo fu troppo per lui. Si appoggiò indietro nella sua poltrona, scuotendosi dal ridere.

«Così», continuò, «li avvolse entrambi in una salvietta. Li portai fuori. (Misericordiosamente il cucciolo era morto, morto stecchito). La misi di fronte al fatto. Glielo misi sotto il naso. Fuori, nel cortile di dietro. Fuori al chiaro di luna, sotto lo sguardo attonito delle stelle. Avrei potuto picchiarla fino quasi ad ucciderla. Ma come si può battere un cane che sorride...».

«In faccia alla morale?», suggerì Dick Bridger.

«Se preferisci metterla in questo modo», sorrise Bagot. «Ma il suo spirito! Per Giove! Prese a correre in giro per il cortile, quella piccola impertinente, inseguendo un gatto... No, non ebbi cuore di farlo».

«E gli Harvey Sinnott furono molto carini al riguardo», aggiunse Lucy. «L'incidente ruppe il ghiaccio. Fummo tutti buoni amici dopo l'accaduto».

«La perdonammo», continuò Tom Bagot. «Le dicemmo che non sarebbe dovuto succedere più. E non successe. Mai più. Ma altre cose sì. Un sacco di cose. Potrei raccontarvi una storia dopo l'altra. Ma la verità è», scosse la testa, «che non credo nelle storie. Un cane ha un carattere proprio come noi,

che viene fuori esattamente come il nostro, da quello che diciamo, da ogni sorta di piccolo dettaglio».

«Ti scoprivì a domandarti, quando entravi in una stanza - sembra assurdo ma è così -», aggiunse Lucy, «"be' perché l'ha fatto?" proprio come se si trattasse di un essere umano. E trattandosi di un cane si doveva tirare a indovinare. A volte non ci si riusciva. Il cosciotto di montone, per esempio. Lo sottrasse dal tavolo della cena e se lo tenne tra le zampe anteriori, ridendo. Era uno scherzo? Uno scherzo alle nostre spalle? Così pareva. E un giorno tentammo di giocarle un tiro. Lei aveva un debole per la frutta... la frutta fresca, le mele, le prugne. Le demmo una prugna con il nocciolo. Come reagirà?, ci chiedemmo. Piuttosto che ferire i nostri sentimenti, se ci volete credere, lei si tenne la prugna in bocca, poi, quando pensò che non stessimo guardando, andò a sputare il nocciolo nella sua ciotola dell'acqua e tornò indietro scodinzolando. Pareva quasi volesse dirci: "Ve l'ho fatta!"».

«Sì», disse Tom Bagot, «ci dette una lezione. Mi sono domandato spesso», proseguì, «che cosa pensasse di noi... stesa là fra tutti gli stivali e i fiammiferi usati sul tappetino del focolare. Qual era il suo mondo? I cani vedono le cose come le vediamo noi o in modo differente?».

Abbassarono anch'essi lo sguardo sugli stivali e i fiammiferi usati, immaginandosi per un momento accucciati con il naso tra le zampe, a frugare tra le rosse caverne e il giallo delle fiamme con gli occhi di un cane. Ma non seppero rispondere alla domanda.

«Potevate vederli accucciati là», continuò Bagot, «Gipsy dal suo lato del fuoco, Hector dall'altro, diversi come il giorno e la notte. Era una questione di natalità e di educazione. Lui era un aristocratico. Lei una popolana. Naturale, essendo stata sua madre una bracconiera, suo padre Dio sa che cosa, e il suo padrone uno zingaro. Potevate portarli fuori insieme. Hector impettito come un poliziotto, tutto legge e ordine. Gipsy che scalcava le ringhiere e spaventava le anatre reali, anche se era sempre pronta a difendere i gabbiani di mare. Vagabondi come lei. La portavamo lungo il fiume, dove la gente dà da mangiare ai gabbiani. «Mangiatevi la vostra razione di pesci», diceva. «Ve la siete guadagnata». L'ho vista con i miei occhi, se mi credete, permettere a uno di essi di strapparle il cibo dalla bocca. Ma non aveva pazienza con i ricchi viziati... i carlini, i cagnolini di lusso. Si poteva pensare che discutessero della faccenda, là sul tappetino del focolare. E per Giove! lei convertì il vecchio Tory. Avremmo dovuto essere

più accorti. Sì, mi sono rimproverato spesso. Ma tant'è... quando una cosa è successa, è facile vedere come la si sarebbe potuta evitare».

Un'ombra gli attraversò il volto, come se ricordasse chissà quale piccola tragedia che, come aveva detto, avrebbe potuto essere evitata, e che tuttavia per l'ascoltatore non aveva più importanza della caduta di una foglia, o della morte di una farfalla per annegamento. I Bridger protesero le facce in ascolto, di qualunque cosa si trattasse. Forse era finita sotto una macchina, o forse l'avevano rapita.

«Fu quel vecchio sbruffone di Hector», continuò Bagot. «Non mi sono mai piaciuti i cani eleganti», spiegò. «Non fanno niente di male, ma non hanno carattere. Magari lui era geloso. Non aveva il senso della misura come Gipsy. Solo perché lei faceva una cosa, lui doveva tentare di farla meglio. Per farla breve... un bel giorno lui scavalcò il muro del giardino, sfondò la serra di un vicino, corse tra le gambe di un vecchio, incappò in un'automobile senza farsi alcun male, ma ammaccando il cofano... le sue prodezze di quel giorno ci costarono cinque sterline e dieci, più una visita al distretto di polizia. Era tutta colpa di Gipsy. Senza di lei Hector sarebbe stato docile come una vecchia pecora. Be', uno di loro doveva andarsene. A rigor di logica, sarebbe dovuto toccare a Gipsy. Ma mettetela in questo modo. Ponete il caso di avere due cameriere; non potete permettervi di tenerle entrambe; una è sicura di trovare un altro posto, ma l'altra... non va a genio a tutti, potrebbe ritrovarsi senza lavoro, nei guai. Non esitereste... fareste esattamente quello che facemmo noi. Regalammo Hector a degli amici e tenemmo Gipsy. Fu ingiusto, forse. Comunque, quello fu l'inizio delle nostre tribolazioni».

«Sì, le cose andarono storte dopo ciò», disse Lucy Bagot. «Gipsy aveva la sensazione di avere buttato fuori di casa un buon cane. Lo dimostrò in tutti i modi, quei piccoli modi bizzarri che sono tutto quello di cui un cane dispone, dopo tutto». Ci fu una pausa. La tragedia, qualunque essa fosse stata, si avvicinava, quell'assurda piccola tragedia che quelle due persone di mezz'età trovavano entrambe così difficile da riferire e così difficile da dimenticare.

«Non avevamo mai capito prima di allora», continuò Bagot, «quanto fosse sensibile. Gli esseri umani, come dice Lucy, sanno parlare. Possono dire "Mi dispiace" e tutto finisce lì. Ma con un cane è differente. I cani non sanno parlare. Ma i cani», aggiunse, «ricordano».

«Lei ricordava», confermò Lucy. «E lo dimostrava. Una notte, per esempio, portò una vecchia bambola di stracci in salotto. Io ero seduta là tutta sola. Lei la portò e la depose sul pavimento, quasi fosse un dono... in riparazione per Hector».

«Un'altra volta», proseguì Bagot, «portò a casa un gatto bianco. Una povera bestia sventurata, coperta di ferite. Non aveva nemmeno la coda. E non voleva lasciarci. Noi non lo volevamo. Lei nen> meno. Ma quell'iniziativa doveva significare qualcosa. Una riparazione per Hector? Era il suo solo modo? Forse...».

«O magari ci sarà stata anche un'altra ragione», proseguì Lucy. «Non sono mai riuscita a capirlo. Voleva darci un segnale? Prepararci? Se solo avesse saputo parlare! Allora avremmo potuto ragionarne con lei, cercare di persuaderla. Così come stavano le cose, per tutto quell'inverno continuammo ad avere la sensazione che qualcosa non andasse. Gipsy si addormentava e si metteva a guaire, come se stesse sognando. Poi si svegliava, correva in giro per la stanza con le orecchie ritte, come se avesse udito qualcosa. Spesso andavo alla porta e guardavo fuori. Ma non c'era nessuno. A volte lei si metteva a tremare tutta, mezzo impaurita, mezzo smaniosa. Se fosse stata una donna, avreste detto che stava gradualmente cedendo a qualche tentazione. C'era qualcosa a cui cercava di resistere, ma senza riuscirci, qualcosa nel suo sangue, per così dire, che era troppo forte per lei. Era quella la nostra sensazione... E non voleva più uscire con noi. Se ne stava accucciata sul tappetino del focolare in ascolto. Ma è meglio che mi attenga ai fatti e vi lasci giudicare da soli».

Lucy si fermò. Ma Tom le fece un cenno di approvazione. «Racconta tu come andò a finire», disse, per la semplice ragione che non si fidava di farlo lui, per quanto assurdo potesse sembrare.

Lucy Bagot cominciò a parlare; parlò irrigidita come se stesse leggendo da un giornale.

«Era una sera d'inverno, il 16 dicembre 1937. Augustus, il gatto bianco, sedeva a un lato del fuoco, Gipsy dall'altra parte. Cadeva la neve. Tutti i rumori della strada erano attutiti, immagino, dalla neve. E Tom disse: "Non si sentirebbe cadere un ago. C'è un silenzio come in campagna". E questo, ovviamente, ci fece rizzare le orecchie. Un autobus passò in una strada distante. Una porta sbatté. Sentimmo dei passi che si allontanavano. Tutto pareva dissiparsi, perdersi nella neve che cadeva. E poi - lo sentimmo solo perché eravamo protesi in ascolto - risuonò un fischio, un lungo fischio

sommesso, che si smorzò in lontananza. Gipsy lo udì. Alzò gli occhi. Tremò tutta. Poi sorrise...». Si fermò. Controllò la propria voce e concluse: «Il mattino dopo non c'era più».

Ci fu un silenzio di tomba. Avevano la sensazione di un gran vuoto attorno a loro, di amici che svaniscono per sempre, chiamati lontano da qualche voce misteriosa nella neve.

«Non l'avete più trovata?», chiese alla fine Mary Bridger.

Tom Bagot scosse la testa.

«Facemmo tutto quello che era in nostro potere. Offrimmo una ricompensa. Consultammo la polizia. Girarono delle voci... qualcuno aveva visto passare gli zingari».

«Che cosa pensate che avesse udito? A che cosa aveva sorriso?», domandò Lucy Bagot.

«Oh, ancora prego», esclamò lei, «che non sia stata la fine!».

Il lascito

«Per Sissy Miller». Gilbert Clandon, afferrando la spilla di perla che giaceva su un tavolino tra una distesa di anelli e spille nel salotto di sua moglie, lesse la dedica: «Per Sissy Miller, con affetto».

Era proprio da Angela essersi ricordata persino di Sissy Miller, la sua segretaria. Tuttavia, com'era strano, pensò ancora una volta Gilbert Clandon, che avesse lasciato tutto in tale ordine... un piccolo dono particolare per ognuno dei suoi amici. Era come se avesse previsto la propria morte. Eppure era stata in perfetta salute quando aveva lasciato la casa quel mattino, sei settimane prima; quando era scesa dal marciapiede in Piccadilly e la macchina l'aveva uccisa.

Stava aspettando Sissy Miller. Le aveva chiesto di venire; gliela doveva, sentiva, dopo tutti quegli anni in cui era stata con loro, quella testimonianza di considerazione. Sì, proseguì, mentre era seduto in attesa, era strano che Angela avesse lasciato tutto in tale ordine. A ogni amico aveva lasciato un qualche piccolo pegno d'affetto. Ogni anello, ogni collana, ogni scatolina cinese - sua moglie aveva avuto un debole per le scatoline - recava un nome sopra. E ogni oggetto gli richiamava qualche ricordo. Questo gliel'aveva donato lui; su quest'altro - il delfino di smalto con due rubini per occhi - si era precipitata un giorno in una calletta di Venezia. Ricordava ancora il suo gridolino deliziato. A lui, naturalmente, non aveva lasciato niente di particolare, a parte il proprio diario. Quindici volumetti rilegati in cuoio verde erano posati sullo scrittoio di lei, alle sue spalle. Da quando si erano sposati, sua moglie aveva sempre tenuto un diario. Qualcuno dei loro rarissimi - non poteva chiamarli litigi, diciamo battibecchi - era stato intorno a quel diario. Ogni volta che lui entrava e la trovava intenta a scrivere, sua moglie si affrettava a chiuderlo o a metterci una mano sopra. «No, no, no», poteva sentirla dire. «Dopo che sarò morta... forse». Ed ecco che gliel'aveva lasciato, come sua eredità. Era la sola cosa che non avessero condiviso quando sua moglie era stata in vita. Ma lui aveva sempre dato per scontato che lei gli sarebbe sopravvissuta. Se solo avesse esitato un istante e avesse pensato a quello che stava facendo, adesso sua moglie sarebbe stata ancora viva. Ma si era lanciata di colpo dal marciapiede, aveva detto all'interrogatorio il guidatore dell'automobile. Non gli aveva lasciato nessuna possibilità di frenare... Qui un suono di voci nell'atrio lo interruppe.

«Miss Miller, signore», annunciò la cameriera.

Lei entrò. Non l'aveva mai vista da sola in vita sua, né, naturalmente, in lacrime. Era terribilmente angosciata, e nessuna meraviglia. Angela era stata molto più che un'impiegata per lei. Era stata un'amica. Per lui, invece, pensò spingendo avanti una sedia e invitandola a sedersi, era stata scarsamente distinguibile da qualsiasi altra donna del suo tipo. C'erano migliaia di Sissy Miller, scialbe donnette in nero con cartella portadocumenti. Ma Angela, con il suo dono per la comprensione, aveva scoperto ogni sorta di qualità in Sissy Miller. Era l'anima della discrezione, così silenziosa, così affidabile; le si poteva confidare qualunque cosa, e così via.

Miss Miller non riuscì a parlare, sulle prime. Sedette picchiettandosi gli occhi con un fazzolettino. Poi si fece coraggio.

«Mi perdoni, signor Clandon», disse.

Lui le rispose borbottando. Certo che capiva. Era solo naturale. Immaginava perfettamente quello che sua moglie dovesse avere significato per lei.

«Sono stata così felice qui», disse, guardandosi attorno. I suoi occhi si posarono sullo scrittoio alle spalle di lui. Era lì che avevano lavorato... lei e Angela. Perché Angela si era assunta la sua parte delle incombenze che ricadono sulla moglie di un politico in vista. Gli era stata di estremo aiuto nella sua carriera. Lui l'aveva vista spesso seduta insieme a Sissy a quel tavolo: Sissy alla macchina da scrivere, a battere lettere sotto dettatura. Indubbiamente anche Miss Miller stava pensando alla stessa cosa. Adesso non gli restava che darle la spilla lasciatale da sua moglie. Un dono alquanto inadeguato, pareva. Meglio avrebbe fatto a lasciarle una somma di danaro, o addirittura la macchina da scrivere. Ma tant'era... "Per Sissy Miller, con affetto". E, afferrata la spilla, gliela porse pronunciando il discorsetto che si era preparato. Sapeva, disse, che lei l'avrebbe apprezzata. Sua moglie l'aveva indossata spesso... E lei rispose, accettandola, quasi che avesse a sua volta preparato un discorso, che l'avrebbe considerata sempre un vero tesoro... Doveva pur avere, immaginò lui, qualche altro abito su cui una spilla con perla non avrebbe poi stonato troppo. Sissy indossava il tailleur nero che pareva l'uniforme della sua professione. Poi si ricordò... era in lutto, ma certo. Anche lei aveva avuto la sua tragedia: le era morto un fratello, a cui era devota, appena una settimana o due prima di Angela. Si era trattato di un incidente? Riusciva a ricordare solo che Angela

gliel'aveva detto; Angela, con il suo genio per la comprensione, ne era rimasta terribilmente turbata. Frattanto Sissy Miller si era alzata. Stava infilandosi i guanti. Evidentemente sentiva di non dover essere invadente. Ma lui non poteva lasciarla andare senza un qualche accenno al suo futuro. Che progetti aveva? Poteva aiutarla in qualche modo?

Lei fissava il tavolo a cui si era seduta a dattilografare, e su cui adesso giaceva il diario. E, perduta tra i ricordi di Angela, non rispose subito a quell'offerta di aiuto. Per un momento parve non capire. Così lui ripeté:

«Che progetti ha, Miss Miller?»

«Progetti? Oh, è tutto a posto, signor Clandon», esclamò lei. «La prego di non darsi pena per me».

Lui pensò che intendesse fargli capire che non aveva bisogno di aiuto finanziario. Sarebbe stato meglio, realizzò, affidare quel tipo di accenni a una lettera. Tutto quello che poteva fare, per il momento, era dirle, stringendole la mano: «Si ricordi, Miss Miller, che se potrò aiutarla in qualche modo, sarà un piacere...». Poi aprì la porta. Sissy si fermò un istante sulla soglia, quasi attraversata da un pensiero improvviso.

«Signor Clandon», disse guardandolo dritto in faccia per la prima volta, e per la prima volta egli fu colpito dall'espressione comprensiva e tuttavia indagatrice dei suoi occhi. «Se mai», stava dicendo lei, «potrò fare qualcosa per aiutarla, si ricordi che lo considererò un piacere, per amor di sua moglie...».

Ciò detto scomparve. Quelle parole e l'espressione che le avevano accompagnate gli erano giunte inattese. Aveva avuto la sensazione che Sissy credesse, o sperasse, che lui potesse avere bisogno di lei. Un'idea curiosa, forse bislacca, gli balenò nella mente mentre tornava alla sua sedia. E se, durante tutti quegli anni in cui l'aveva a stento notata, Sissy avesse nutrito, come dicono i romanzieri, una passione per lui? Colse la propria immagine allo specchio mentre vi passava davanti. Era oltre la cinquantina; ma non poté fare a meno di ammettere che era ancora un uomo assai piacente, come dimostrava lo specchio.

«Povera Sissy Miller!», esclamò, mezzo ridendo. Come gli sarebbe piaciuto condividere quell'idea scherzosa con sua moglie! Si volse d'istinto al diario di lei. «Gilbert», lesse aprendolo a caso, «era affascinante...». Era come se sua moglie avesse risposto alla sua domanda. Ma certo, lei pareva dire, sei molto attraente per le donne. Ma certo che anche Sissy Miller ne era convinta. Continuò a leggere. «Come sono orgogliosa di essere sua

moglie!». Anche lui era sempre stato molto fiero di essere suo marito. Quanto spesso, pranzando fuori da qualche parte, l'aveva guardata attraverso la tavola e si era detto, è la donna più bella qui! Continuò a leggere. Quel primo anno era stato candidato al Parlamento. Avevano girato il suo collegio elettorale. «Quando Gilbert si è seduto l'applauso è stato tremendo. L'intero pubblico si è levato in piedi e si è messo a cantare: "Perché lui è un bravo ragazzo". Ero quasi sopraffatta dall'emozione». Se ne ricordava anche lui. Sua moglie aveva preso posto accanto a lui, sulla tribuna. Poteva ancora vedere l'occhiata che gli aveva lanciato, e le lacrime che le erano salite agli occhi. E poi? Girò le pagine. Erano andati a Venezia. Rievocò quella vacanza felice dopo l'elezione. «Abbiamo preso un gelato al Florian». Sorrise... era ancora così bambina, amava i gelati. «Gilbert mi ha fatto un resoconto assai interessante della storia di Venezia. Mi ha detto che i Dogi...», aveva annotato tutto nella sua scrittura da scolaredda. Una delle delizie dei viaggiare con Angela era stata proprio quel suo desiderio di apprendere. Era terribilmente ignorante, soleva dire, come se non fosse proprio quello uno dei suoi fascino. E poi - aprì il volume successivo - erano tornati a Londra. «Ero così ansiosa di fare una buona impressione. Mi ero messa il mio abito di nozze». Potè vederla, adesso, seduta accanto al vecchio Sir Edward; e conquistare quel formidabile vegliardo, il suo capo. Continuò a leggere rapidamente, ricostruendo ogni scena dagli appunti frammentari di lei. «Cenato alla Camera dei Comuni... Ricevimento serale dai Lovegrove. Mi sono resa conto della mia responsabilità, mi ha chiesto Lady L., come moglie di Gilbert?». Poi, col passare degli anni - afferrò un altro volume dallo scrittoio - lui si era immerso sempre più nel suo lavoro. E lei, naturalmente, era rimasta più spesso sola. Era stato un grosso dolore per lei, evidentemente, il fatto che non avessero avuto bambini. «Come vorrei», diceva una pagina, «che Gilbert avesse un figlio!». Abbastanza stranamente, invece, a lui non era mai rincresciuto più di tanto. La vita era già piena e ricca così com'era. Quell'anno gli era stata offerta una carica secondaria nel governo. Solo un posto secondario, ma il commento di lei era stato: «Sono assolutamente certa, ormai, che diventerà primo ministro!». Be', se le cose fossero andate diversamente, sarebbe potuto succedere davvero. E a quel punto si soffermò a riflettere su quello che avrebbe potuto essere. La politica era un azzardo, rifletté; ma la caccia non era ancora chiusa. Non a cinquant'anni. Gettò un rapido sguardo ad altre

pagine, piene di dettagli futili, gli insignificanti, felici dettagli quotidiani di cui si era intessuta la vita di lei.

Afferrò un altro volume e lo aprì a caso. «Che codarda che sono! Mi sono di nuovo lasciata sfuggire l'occasione. Ma pareva egoistico infastidirlo con i miei problemi personali, quando lui ha così tanto a cui pensare. E ci capita così di rado una serata da soli». Che cosa significava ciò? Oh sì, ecco la spiegazione... l'accenno si riferiva all'attività di sua moglie nell'East End. «Mi sono fatta coraggio e ho parlato a Gilbert, finalmente. È stato così gentile, così buono. Non ha opposto obiezioni». Si ricordava quella conversazione. Gli aveva detto che si sentiva oziosa, inutile. Che desiderava trovare una qualche occupazione per sé. Fare qualcosa - era arrossita così graziosamente, ricordò, nel pronunciare quelle parole, seduta in quella precisa sedia - per aiutare gli altri. L'aveva presa un po' in giro, lui. Non aveva abbastanza da fare a stargli dietro, a badare alla casa? Comunque, se proprio la cosa la divertiva, di sicuro lui non avrebbe opposto obiezioni. Di che cosa si trattava? Qualche lavoro nel quartiere? Qualche comitato? Doveva solo promettergli di non ammalarsi. Dunque pareva che ogni mercoledì sarebbe andata a Whitechapel. Si ricordò di come avesse odiato i vestiti che sua moglie indossava per quelle occasioni. Ma lei aveva preso la cosa molto seriamente, pareva. Il diario era zeppo di accenni come questo: «Ho incontrato la signora Jones... ha dieci bambini... Suo marito ha perso un braccio in un incidente... Ho fatto del mio meglio per trovare un lavoro a Lily». Sfogliò oltre. Il suo nome ricorreva con minore frequenza, adesso. Il suo interesse si allentò. Qualcuna delle annotazioni non gli richiamava alcun ricordo. Per esempio: «Ho avuto una accesa discussione sul socialismo con B.M.». E chi era B.M.? Non riusciva a completare quelle iniziali; una donna, immaginò, che sua moglie doveva avere conosciuto in uno dei suoi comitati. «B.M. ha attaccato con violenza le classi superiori... sono tornata a casa dopo l'incontro con B.M. e ho cercato di convincerlo. Ma lui è di vedute così ristrette». Dunque B.M. era un uomo, indubbiamente uno di quegli «intellettuali» - come loro amavano definirsi - che sono così impetuosi, come diceva Angela, e di mente così ristretta. Lei doveva averlo invitato a farle visita, evidentemente. «B.M. è venuto a cena. Ha stretto la mano a Minnie!». Quel punto esclamativo dette un'altra piega alla sua ricostruzione mentale. B.M. non doveva essere abituato alle cameriere da salotto; aveva stretto la mano a Minnie. Probabilmente era uno di quegli operai insignificanti che danno fiato alle proprie opinioni nei

salotti delle signore. Gilbert conosceva il tipo, e non nutriva alcuna simpatia per quel particolare esemplare, chiunque potesse essere B.M. Eccolo di nuovo. «Andata con B.M. alla Torre di Londra... Ha detto che la rivoluzione sarà inevitabile... che viviamo in un paradiso degli sciocchi». Ecco il tipo di cose che B.M. poteva dire, per l'appunto... a Gilbert pareva quasi di sentirlo. Riusciva anche a visualizzarlo abbastanza distintamente: un ometto tarchiato, dalla barba ispida, con la cravatta rossa, in abito di tweed, come vestivano sempre loro, uno che non aveva mai fatto una giornata di lavoro onesto in vita sua. Sicuro che Angela fosse stata così accorta da inquadrarlo per quel che era? Continuò a leggere. «B.M. ha detto alcune cose molto spiacevoli su...». Il nome che seguiva era stato accuratamente scarabocchiato. «Gli ho detto che non avrei accettato altre offese sul conto di...». Di nuovo il nome era stato cancellato. Che si fosse trattato del suo? Era per questo che Angela copriva con tanta prontezza la pagina quando lui entrava? Quel pensiero aumentò la sua crescente antipatia per B.M. Aveva avuto l'impertinenza di criticarlo in quella stessa stanza. Perché Angela non glie-l'aveva mai detto? Era tutt'altro che da lei nascondergli qualcosa; lei, che era stata l'anima stessa del candore. Girò le pagine, inseguendo ogni riferimento a B.M. «B.M. mi ha raccontato la storia della sua infanzia. Sua madre faceva la donna di servizio... Quando ci penso, quasi non riesco a sopportare di continuare a vivere in tutto questo lusso... Tre ghinee per un cappello!». Se solo sua moglie avesse discusso con lui della faccenda, anziché lasciarsi confondere la sua povera testolina su questioni che non era assolutamente all'altezza di capire! Lui le aveva prestato i suoi libri. Karl Marx. *La Rivoluzione dell'Avvenire*. Le iniziali B.M., B.M., B.M. ricorrevano con insistenza. Ma perché non c'era mai il nome pieno? C'era una familiarità, un'intimità nell'uso di quelle iniziali decisamente poco nello stile di Angela. Lo aveva chiamato B.M. in sua presenza? Continuò a leggere. «B.M. è venuto inaspettatamente dopocena. Per fortuna, ero sola». Quel fatto era successo solo un anno prima. «Per fortuna»... perché per fortuna?... «Ero sola». Dov'era stato lui quella sera? Controllò la data nella propria agenda. Coincideva con la cena alla Mansion House. E B.M. e Angela avevano trascorso la serata da soli! Cercò di richiamare alla mente quella sera. Lo stava aspettando quando aveva fatto ritorno a casa? La stanza gli era parsa quella di sempre? C'erano dei bicchieri sul tavolo? Le sedie erano ravvicinate? Non riusciva a ricordare nulla... nulla di nulla, nient'altro che il suo discorso alla cena a Mansion House. Tutta la

situazione andava facendosi... sempre più inspiegabile: sua moglie che riceveva uno sconosciuto da sola. Forse il volume seguente avrebbe fornito delle delucidazioni. Si protese rapidamente verso l'ultimo dei diari, quello che sua moglie aveva lasciato incompiuto alla sua morte. Là, proprio sulla prima pagina, c'era di nuovo quel maledetto tizio. «Ho cenato da sola con B.M. ... Si è fatto molto nervoso. Ha detto che era tempo che ci capissimo... Ho cercato di farmi dare ascolto. Ma non c'è stato modo. Ha minacciato che se io non...». Il resto della pagina era scarabocchiato. Sua moglie aveva scritto «Egitto. Egitto. Egitto» su tutta la pagina. Non riusciva a distinguere una sola parola; ma la spiegazione poteva essere una sola: il farabutto le aveva chiesto di diventare la sua amante. Da soli nella sua stanza! Il sangue affluì al viso di Gilbert Clandon. Scorse le pagine velocemente. Qual era stata la risposta di lei? Le iniziali erano cessate. Adesso era semplicemente «lui». «Lui è venuto di nuovo. Gli ho detto che non ero arrivata a nessuna decisione... L'ho implorato di lasciarmi». Lui aveva cercato di imporle la sua volontà in quella stessa casa? Ma perché sua moglie non gliene aveva parlato? Come poteva avere esitato un solo istante? Poi: «Gli ho scritto una lettera». Seguivano delle pagine vuote. E di nuovo: «Nessuna risposta alla mia lettera». Poi altre pagine in bianco; e ancora: «Lui ha fatto quello che aveva minacciato». Dopo quello... che cosa veniva dopo? Girò pagina per pagina. Tutte vuote. Ma ecco, esattamente il giorno prima della morte di lei, un'ultima annotazione: «Avrò il coraggio di farlo anch'io?». Era la fine.

Gilbert Clandon lasciò cadere il libro a terra. Vedeva sua moglie davanti a sé. Era sul marciapiede a Piccadilly. Gli occhi sbarrati; i pugni stretti. Ecco che arrivava l'auto...

Non poté sopportarlo. Doveva sapere la verità. Si precipitò al telefono.

«Miss Miller!». Ci fu silenzio. Poi udì qualcuno muoversi nella stanza.

«Parla Sissy Miller...», rispose alla fine la voce di lei.

«Chi è», tuonò, «B.M.?».

Sentì l'orologio da poco prezzo ticchettare sulla mensola del camino di lei, poi un lungo sospiro. Alla fine la donna rispose:

«Era mio fratello».

Lui era suo fratello; suo fratello che si era ucciso.

«C'è niente», sentì che Sissy Miller chiedeva, «che possa spiegarle?»

«Niente!», gridò lui. «Niente!».

Aveva avuto il suo lascito. Sua moglie gli aveva detto la verità. Si era lanciata dal marciapiede per raggiungere il suo amante. Si era lanciata dal

marciapiede per scappare da lui.

Il simbolo

C'era una piccola cavità in cima alla montagna, come un cratere lunare. Era piena di neve, iridescente come il petto di un piccione, o assolutamente bianca. Di tanto in tanto si notava un arruffio di scaglie aride, che non celavano nulla. Era troppo in alto per creature che respirino o esseri rivestiti di pelliccia. Ciò nonostante la neve era iridescente per un momento; e rosso-sangue; e bianco puro, a seconda dei giorni.

Le tombe nella valle - perché c'erano ampi pendii da entrambi i lati; all'inizio pura roccia; innevata; più in basso un pino abbarbicato a un dirupo; poi una baita solitaria; poi una conca di puro verde; poi un grappolo di tetti a guscio d'uovo; alla fine, nel fondo, un villaggio, un hotel, un cinema e un camposanto... le tombe nel camposanto vicino all'hotel registravano i nomi di parecchi scalatori caduti arrampicandosi.

«La montagna», scrisse la signora, seduta sul balcone dell'hotel, «è un simbolo...». Fece una pausa. Poteva vedere la vetta più alta attraverso il binocolo. Mise a fuoco le lenti, come a capire bene di che simbolo si trattasse. Stava scrivendo a sua sorella maggiore a Birmingham.

Il balcone dava sulla strada maestra di quella località di villeggiatura sulle Alpi, come un palco a teatro. C'erano pochissime sale private, e così le commedie - per quel che erano... rappresentazioni d'apertura - andavano in scena all'aperto. Erano sempre un po' precarie; preludi, rappresentazioni d'apertura. Intrattenimenti per passare il tempo; raramente conducevano a una qualche conclusione, come a un matrimonio; o almeno a un'amicizia duratura. Avevano un che di astratto, di irreale, di irrisolto. Ben poco di concreto si lasciava trascinare a quell'altitudine. Persino le case parevano ninnoli. Quando la voce della radio inglese ebbe raggiunto il villaggio, si fece irreale anch'essa.

Abbassando il binocolo, la donna annuì ai giovanotti che stavano preparandosi alla partenza nella strada sottostante. Con uno di essi aveva una certa familiarità... cioè, una zia del ragazzo era stata direttrice della scuola di sua figlia.

Sempre con la penna in mano, dalla cui punta pendeva ancora una goccia di inchiostro, salutò con dei cenni gli scalatori. Aveva scritto che la montagna era un simbolo. Ma di che cosa? Negli anni Quaranta del secolo precedente erano periti due uomini, negli anni Sessanta quattro; il primo

gruppo per lo spezzarsi di una corda; il secondo perché era stato sorpreso dalla notte e gli scalatori erano morti assiderati. Siamo sempre intenti a scalare qualche vetta; era questo lo stereotipo. Ma non traduceva bene quello che la signora aveva in mente, dopo aver scrutato al binocolo la cima inviolata.

Riprese a scrivere, incoerentemente. «Mi domando perché mi faccia pensare all'isola di Wight. Ti ricordi, quando la mamma stava morendo, che la portammo là? Io me ne stavo sul balcone quando arrivava la barca, e le descrivevo i passeggeri. Dicevo, penso che quello debba essere il signor Edwardes... È appena sbarcato dalla passerella. Poi, adesso i passeggeri sono tutti a terra. Ecco, hanno voltato la barca... non ti ho mai detto, certo che no - tu eri in India; stavi per avere Lucy - quanto desiderassi, all'arrivo del dottore, sentirgli dire con assoluta sicurezza: non sopravviverà un'altra settimana. La cosa, invece, andò per le lunghe; la mamma visse diciotto mesi. Proprio in questo momento la montagna mi ha ricordato come fissai gli occhi sulla sua morte, quando fui sola, come un simbolo. Pensai: se potessi raggiungere quel punto... quando fossi stata libera... non potevamo sposarci, come ricorderai, finché lei non fosse morta... Bastava una nuvola, allora, al posto della montagna. Pensavo, quando arriverò là... non l'ho mai detto a nessuno; perché pareva così spietato; sarò sulla vetta. E potevo immaginare un'infinità di versanti. Veniamo, naturalmente, da una famiglia anglo-indiana. Posso immaginare ancora, dalle storie che ho sentito raccontare, come la gente viva in altre parti del mondo. Posso vedere capanne di fango; e selvaggi; posso vedere elefanti che si abbeverano agli stagni. Così tanti nostri zii e cugini furono esploratori. Ho sempre avuto un gran desiderio di esplorare per conto mio. Ma naturalmente, quando arrivò il momento, trovai più saggio sposarci, considerato il nostro lungo fidanzamento».

Guardò una donna che scuoteva uno stuoino su un altro balcone, di là dalla strada. Usciva ogni mattina alla stessa ora. Si sarebbe potuto gettarle un sassolino nel balcone. E in effetti erano arrivate al punto da scambiarsi dei sorrisi attraverso la strada.

«Le villette», aggiunse, prendendo la penna, «sono molto simili a quelle di Birmingham, qui. Ogni casa ospita pensionanti. L'hotel è al completo. Per quanto monotono, il cibo non è quello che si direbbe cattivo. E naturalmente dall'hotel si gode una splendida vista. Si può vedere la montagna da ogni finestra. Ma questo vale per l'intero posto. Posso assicurarti che a volte,

uscendo dall'unico negozio in cui vendono giornali - ci arrivano con una settimana di ritardo - mi verrebbe da urlare, a vedermi quella montagna sempre davanti. A volte sembra solo di là dalla strada. Altre volte, come una nuvola; solo che non si muove mai. In qualche modo i discorsi, persino fra gli ammalati, che sono onnipresenti, vertono sempre sulla montagna. O: com'è limpida oggi, sembra quasi di là dalla strada; o, quanto sembra distante; potrebbe essere una nuvola. Ecco i soliti stereotipi. Durante il temporale di ieri sera, per una volta ho sperato che fosse nascosta. Ma proprio mentre portavano le acciughe, il reverendo W. Bishop ha detto: «Guardate, ecco la montagna!».

Mi sto dimostrando un'egoista? Non dovrei vergognarmi di me stessa, quando c'è intorno così tanta sofferenza? Non è riservata ai soli villeggianti. I nativi soffrono tremendamente di gozzo. Naturalmente lo si potrebbe debellare, con un po' di iniziativa e di denaro. Non ci si dovrebbe vergognare a soffermarsi su qualcosa per cui non c'è rimedio, dopotutto? Ci vorrebbe un terremoto per distruggere quella montagna, proprio come, suppongo, fu un terremoto a formarla. L'altro giorno ho chiesto al proprietario, Herr Melchior, se ci siano ancora dei terremoti, oggi giorno. No, ha risposto, solo frane e valanghe. È risaputo, ha detto, che hanno cancellato un intero villaggio. Ma si è affrettato ad aggiungere: qui non c'è alcun pericolo.

Mentre scrivo queste parole, riesco a scorgere con assoluta nitidezza i giovanotti sui fianchi della montagna. Sono legati in cordata. Penso di averti detto che uno di loro frequentava la stessa scuola di Margaret. Adesso stanno attraversando un crepaccio...».

La penna le cadde di mano e la goccia di inchiostro colò a zig zag lungo il foglio. I giovanotti erano scomparsi.

Fu solo a tarda notte, dopo che la squadra di soccorso ebbe recuperato le salme, che la signora ritrovò la lettera rimasta incompiuta sul tavolo del balcone. Intinse di nuovo la penna; e aggiunse: «I vecchi clichés torneranno molto comodi. Sono morti cercando di scalare la montagna... E i montanari hanno portato dei fiori primaverili sulle loro tombe. Sono morti nel tentativo di scoprire...». Non pareva esserci una conclusione adeguata. Aggiunse: «Il mio affetto ai bambini», e infine il suo diminutivo.

La stazione balneare

Come in tutte le cittadine di mare vi ristagnava un odore di pesce. I negozi di cianfrusaglie erano pieni di conchiglie tirate a lucido, solide e tuttavia fragili. Persino gli abitanti avevano un aspetto conchigliesco... un aspetto vacuo come se il vero animale fosse stato estratto sulla punta di uno spillo e fosse rimasto solo il guscio. I vecchi sul lungomare erano conchiglie. Le loro ghette, le loro brache per andare a cavallo, i loro binocoli parevano renderli giocattoli. Non potevano essere stati dei veri marinai o dei veri cavalierizzi più di quanto le conchiglie incollate ai bordi delle cornici per fotografie e degli specchi avevano potuto giacere nelle profondità del mare. Anche le donne, con i loro pantaloni, le loro scarpine a tacco alto, le loro borse di rafia e le loro collane di perle parevano conchiglie di donne vere che escono la mattina a fare la spesa per la famiglia.

All'una questa fragile lustra popolazione conchigliesca si radunava al ristorante. Il ristorante aveva un odore di pesce, l'aftore di un peschereccio che abbia tirato su reti gremite di spratti e aringhe. Il consumo di pesce in quella sala doveva essere stato enorme. L'odore permeava persino il locale contrassegnato con «Signore» sul primo pianerottolo. Quella stanza era divisa soltanto da una porta in due compartimenti. Da un lato della porta venivano soddisfatti i bisogni della natura; e dall'altro, al lavabo, allo specchio, la natura veniva sottoposta alla disciplina dell'arte. Tre giovani signore avevano raggiunto questo secondo stadio del rituale quotidiano. Stavano esercitando il loro diritto di migliorare e sottomettere la natura con i loro piumini di cipria e le loro piccole barre di rossetto. Frattanto parlavano; ma il loro chiacchierio fu interrotto come dall'impeto di una marea che entrasse; la marea si ritirò e si sentì che una di loro diceva:

«Non le ho mai dato bada... piccola sempliciotta... A Bert non sono mai piaciuti i donnoni... l'avete visto da quando è tornato?... I suoi occhi... sono così azzurri... Due laghetti... E anche quelli di Gert... Hanno entrambi gli stessi occhi... Ci si specchia in essi... Hanno anche gli stessi denti... Lui ha dei denti bianchi così belli... e anche Gert... Ma i suoi sono un po' storti... quando sorride...».

L'acqua scrosciò... La marea spumeggiò e si ritirò, scoprendo un'altra voce: «Ma avrebbe dovuto stare più attento. Se lo scoprono, finirà alla corte marziale...». A quel punto si udì un violento scroscio d'acqua dal

compartimento attiguo. Pare che la marea, in quel posto di mare, si allunghi e si ritiri in continuazione. Scopre questi piccoli pesci; li inonda. Si ritira, ed ecco i pesci di nuovo, con quel fortissimo bizzarro odore di pesce che sembra permeare l'intera stazione balneare. Ma la sera la città sembra assolutamente eterea. C'è una luce bianca all'orizzonte. Ci sono crinoline e diademi per le strade. La città è sprofondata nell'acqua. E nella magica luce dei lampioni si distingue lo scheletro soltanto.

Titoli originali dei racconti

EARLY STORIES (PRIMI RACCONTI)

Phyllis and Rosamond (Phyllis e Rosamond)

The Mysterious Case of Miss V. (Il misterioso caso di Miss. V.)

The Journal of Mistress Joan Martyn (Il diario di Joan Martyn)

Memoirs of a Novelist (Note biografiche di una romanziera)

1917-1921

The Mark on the Wall (Il segno sul muro)

Kew Gardens (I giardini di Kew)

The Evening Party (La festa serale)

Solid Objects (Oggetti solidi)

Sympathy (Partecipazione al dolore)

An Unwritten Novel (Un romanzo non scritto)

A Haunted House (La casa dei fantasmi)

A Society (Una società)

Monday or Tuesday (Lunedì o martedì)

The String Quartet (Quartetto d'archi)

Blue & Green (Azzurro e verde)

1922-1925

A Woman's College from Outside (Un college femminile dall'esterno)

In the Orchard (Nel frutteto)

Mrs Dalloway in Bond Street (La signora Dalloway in Bond Street)

Nurse Lugton 's Curtain (La tenda della balia Lugton)

The Widow and the Parrot: A True Story (La vedova e il pappagallo: una storia vera)

The New Dress (L'abito nuovo)

Happiness (Felicità)
Ancestors (Antenati)
The Introduction (La presentazione)
Together and Apart (Uniti e divisi)
The Man Who Loved His Kind (L'uomo che amava i suoi simili)
A Simple Melody (Una melodia semplice)
A Summing Up (Un riepilogo)

1926-1941

Moments of Being: 'Slater's Pins Have No Points' (Attimi: «Le spille di Slater non hanno punte»)

The Lady in the Looking-Glass: A Reflection (La signora nello specchio: un'immagine riflessa)

The Fascination of the Pool (Il fascino del laghetto)

Three Pictures (Tre quadri)

Scenes from the Life of a British Naval Officer (Scene dalla vita di un ufficiale di marina britannico)

Miss Pryme (Miss Pryme)

Ode Written Partly in Prose on Seeing the Name of Cutbush Above a Butcher's Shop in Pentonville (Ode scritta parzialmente in prosa nel vedere il nome di Cutbush sopra una macelleria a Pentonville)

Portraits (Ritratti)

Uncle Vanya (Lo zio Vanja)

The Duchess and the Jeweller (La duchessa e il gioielliere)

The Shooting Party (La partita di caccia)

Lappin and Lapinova (Lappin e Lapinova)

The Searchlight (Il riflettore)

Gipsy, the Mongrel (Gipsy, la cagnetta bastarda)

The Legacy (Il lascito)

The Symbol (Il simbolo)

The Watering Place (La stazione balneare)

Indice

Il destino assoluto di Virginia Woolf di Eraldo Affinati

Nota biobibliografica

TUTTI I RACCONTI

Primi racconti

Phyllis e Rosamond

Il misterioso caso di Miss. V.

Il diario di Joan Martyn

Note biografiche di una romanziera

1917-1921

Il segno sul muro

I giardini di Kew

La festa serale

Oggetti solidi

Partecipazione al dolore

Un romanzo non scritto

La casa dei fantasmi

Una società

Lunedì o martedì

Quartetto d'archi

Azzurro e verde

1922-1925

Un college femminile dall'esterno

Nel frutteto

La signora Dalloway in Bond Street

La tenda della balia Lugton
La vedova e il pappagallo: una storia vera
L'abito nuovo
Felicità
Antenati
La presentazione
Uniti e divisi
L'uomo che amava i suoi simili
Una melodia semplice
Un riepilogo

1926-1941

Attimi: «Le spille di Slater non hanno punte»
La signora nello specchio: un'immagine riflessa
Il fascino del laghetto
Tre quadri
Scene dalla vita di un ufficiale di marina britannico
Miss Pryme
Ode scritta parzialmente in prosa nel vedere il nome di
Cutbush sopra una macelleria a Pentonville
Ritratti
Lo zio Vanja
La duchessa e il gioielliere
La partita di caccia
Lappin e Lapinova
Il riflettore
Gipsy, la cagnetta bastarda
Il lascito
Il simbolo
La stazione balneare

Titoli originali dei racconti

